Alfredo Cattabiani
CALENDARIO
Le feste, i miti, le leggende
e i riti dell'anno
OSCAR SAGGI MONDADORI

Alfredo Cattabiani

CALENDARIO

Le feste, i miti, le leggende e i riti dell'anno

Rusconi

Indice generale

Note di copertina

Calendario civile, calendario zodiacale, calendario liturgico cristiano: tante divisioni dell'anno sfasate l'una rispetto all'altra. E' possibile trovare un minimo comune denominatore, se ogni sistema di lettura e ripartizione del tempo rispecchia le tradizioni e la storia di un popolo, snodandosi in un intreccio di miti, leggende e libri sacri, pratiche magiche e usanze che spesso sono frutto di stratificazioni e sincretismi millenari? A questa e a molte altre domande risponde con spirito critico e vivace erudizione Alfredo Cattabiani nel suo viaggio alla scoperta delle origini del calendario, ricostruendo con l'ausilio della storia delle religioni, dell'antropologia e della scienza simbolica le funzioni, i significati e i personaggi delle feste religiose e di quelle laiche, sullo sfondo del paesaggio «segreto» dell'anno che si disegna nel susseguirsi circolare dei solstizi e degli equinozi, dei mesi e dei giorni, della luce e del buio.

Calendario è attuale, poiché insegna a riscoprire il valore autentico della festa, che oggi non ha più l'intensità e la magia d'un tempo, e tende a un comportamento genericamente festoso, a divenire semplice occasione di vacanze e acquisti frettolosi; la stessa differenza tra giorno feriale e giorno festivo sta sbiadendo in una visione lineare e strumentale del tempo. Stiamo insomma vivendo una mutazione epocale, come quella che segnò la storia europea nei secoli di trapasso fra paganesimo e cristianesimo: anche se per ora il calendario fa ancora parte della vita quotidiana, non siamo più consapevoli dei suoi motivi profondi, perché un malinteso senso di modernità ci ha spinto a recidere i fili della memoria storica.

Alfredo Cattabiani, nato a Torino nel 1937, vive a Viterbo. stato direttore editoriale delle Edizioni dell'Albero, di Borla e della Rusconi Libri. Ha tradotto opere di Simone Weil, Georges Bernanos, Pierre Drieu La Rochelle, Jules Barbey d'Aurevilly, e curato saggi di Joseph de Maistre e Antonio Rosmini. Ideatore e conduttore di vari programmi radiofonici della Rai, ha diretto le pagine culturali di un settimanale ed è collaboratore di varie testate, fra cui «Il Tempo», «Il Sabato», «Bell'Italia» e «Gardenia».

Studioso di simbolismo, storia delle religioni e tradizioni popolari, ha pubblicato Bestiario (Milano 1984), Bestiario di Roma (Roma 1986, con Marina Cepeda Fuentes), Simboli, miti e misteri di Roma (Roma 1990(2)), Santi d'Italia (Milano 1993) e, presso Rusconi Libri, Erbario (1985).

a Marina

Prefazione

Sul finire di questo secolo molte tradizioni, ancora vive al suo inizio benché presentassero già segni di disfacimento, sembrano dissolversi nella ormai predominante concezione del tempo lineare e strumentale dove le feste stanno perdendo la funzione di ponti fra la dimensione atemporale e quella temporale, e sono ridotte, tranne in ambienti limitati, a comportamenti genericamente e talvolta tetramente festosi, o a semplici occasioni di vacanze - dal verbo vacare, essere vuoto, privo di impegni - e di compere affannose.

Forse siamo sulla soglia di una mutazione epocale. Se così fosse, non sarebbe del tutto inutile ripercorrere a futura memoria, come fece Macrobio al tramonto della religione e della civiltà romane, l'intreccio di feste che hanno formato il nostro popolo cercando di spiegarne le origini e i significati spesso appannati da interpretazioni fuorvianti.

Per rivisitarle occorre intraprendere un viaggio nel calendario, ovvero nel tempo circolare dell'anno con le sue stratificazioni storiche da dove emergono libri sacri, tradizioni, simboli e leggende; viaggio non solo terrestre ma anche celeste perché l'anno è determinato dalla rivoluzione della terra intorno al sole e da quella della luna intorno al nostro pianeta, come spiega d'altronde la Genesi narrando che «Dio disse: vi siano luminari nel firmamento del cielo per distinguere il giorno dalla notte e siano segni dei tempi, dei giorni e degli anni, e risplendano nel firmamento del cielo per illuminare la terra. E così fu. E Dio fece i due grandi luminari; il luminare maggiore affinché presiedesse al giorno; il luminare minore affinché presiedesse alla notte; e fece pure le stelle. E le mise nel firmamento del cielo perché dessero luce alla terra e presiedessero al giorno e alla notte, e separassero la luce dalle tenebre. E Dio vide che ciò era buono».

Ogni calendario nasce infatti dalla lettura degli spostamenti del sole nel cielo che determinano il giorno e la notte, le stagioni, i solstizi e gli equinozi; o della luna, regina delle maree, dei cicli marini e dei semi, evocatrice della Grande Madre. Entrambi sono stati i protagonisti del calcolo del tempo nelle civiltà più antiche.

Il viaggio nei cieli e sulla terra poteva svolgersi lungo vari percorsi: una strada era quella dello zodiaco. Ma il calendario odierno è soltanto in parte zodiacale: in esso sono rifluiti vari sistemi di lettura e di divisione del tempo, così come feste cristiane si sono spesso sovrapposte alle pagane; e una lettura puramente zodiacale del calendario non avrebbe permesso di spiegarlo compiutamente.

Vi era anche un'altra strada possibile: ripercorrere dall'interno il calendario liturgico cristiano con le sue solennità, dalla Pasqua al Natale, e con le numerose feste e memorie dei santi. Ma avrebbe comportato una lettura dell'anno meramente confessionale e la stesura di un'enciclopedia dei santi, che d'altronde già esiste.

Il percorso più sensato me l'ha indicato la tradizione popolare: seguire con il corso del sole, dalla sua rinascita simbolica al solstizio d'inverno fino al suo declinare nell'autunno, le grandi feste che segnano i periodi forti dell'anno ricostruendone le origini, il simbolismo, gli intrecci sincretistici, descrivendone usanze e riti; e non escludendo feste e memorie di santi che hanno una funzione calendariale di là dalla figura storica del

personaggio, da san Nicola a santa Lucia a sant'Antonio abate, da san Giorgio a san Giovanni Battista, da sant'Anna a san Michele e san Martino.

In questo viaggio si sono espunte le feste civili che non hanno una funzione calendariale, tranne il 1° maggio perché si è innestato per una coincidenza su un'antichissima tradizione precristiana durante la quale si festeggiava la nuova bella stagione, il nuovo sfolgorare del sole sui campi.

Infine, per permettere al lettore di orizzontarsi meglio tra le feste cristiane ho riprodotto nelle appendici le Norme generali per l'ordinamento dell'anno liturgico del 1969 con l'elenco dei santi ricordati nel nuovo calendario.

Alfredo Cattabiani

Occorre una particolare intelligenza per scoprire il significato ultimo del tempo. Noi lo viviamo e vi ci identifichiamo tanto da vicino che non riusciamo ad accorgercene.

Il mondo dello spazio, che circonda la nostra esistenza, non è se non una parte del nostro vivere: il resto è tempo. Le cose sono le sponde, ma il viaggio si svolge nel tempo.

L'esistenza non è mai spiegabile in se stessa, ma solamente attraverso il tempo. Quando chiudiamo gli occhi nei momenti di concentrazione spirituale noi riusciamo ad avere il tempo senza lo spazio mentre non possiamo mai avere lo spazio senza il tempo.

Per l'occhio spirituale lo spazio non è che tempo congelato, tutte le cose sono eventi pietrificati.

Abraham Joshua Heschel, Il Sabato

Tutti i rituali hanno la capacità di svolgersi adesso, in questo istante. Il tempo che vide l'evento commemorato o ripetuto dal rituale è reso presente, «ripresentato», potremmo dire, per quanto sia immaginato remoto nel tempo. La passione di Cristo, la sua morte e risurrezione non sono soltanto commemorati durante la Settimana Santa, avvengono realmente allora sotto gli occhi dei fedeli. E un vero cristiano deve sentirsi contemporaneo di tali eventi transistorici poiché il tempo teofanico, ripetendosi, gli diviene presente.

Mircea Eliade, Trattato di storia delle religioni

1. La divisione del serpente

Storia del calendario occidentale

Immaginatevi un serpente circolare che si morde la coda: è il simbolo dell'anno che perpetuamente si rinnova mangiando la propria coda, ovvero l'anno vecchio. La sua circolarità d'altronde è implicita nell'etimo del nome latino, annus: secondo Gaio Ateio Capitone gli antichi Romani solevano usare la particella an per circum - intorno - (1), come è testimoniato anche da un passo delle Origines di Catone dove si dice: «aratur an terminum» ovvero «si ari intorno al confine» (2). Da an è derivato anche l'arcaico annus con il significato di circolo, e annulus, l'anello.

Annus è dunque l'anello del tempo, il moto circolare del tempo che d'altronde non è soltanto un'immagine poiché la terra gira realmente intorno al sole o, se volete, dal punto di vista di chi vive sul nostro pianeta, il sole intorno alla terra.

Dove-quando il serpente si morde la coda? Oggi nei paesi occidentali la rigenerazione si compie alla mezzanotte del 1° gennaio; ma in altre parti del mondo l'anno comincia in una data diversa o per un'antica tradizione o perché l'inizio è mobile, come nei paesi di religione musulmana dove il tempo è misurato sulle lunazioni partendo dal 16 luglio del 622 d.C., giorno dell'Egira, ovvero della fuga di Maometto dalla Mecca (3). Vi sono anche popoli che adottano un calendario lunisolare, cioè hanno mesi lunari cui aggiungono periodicamente alcuni giorni: gli ebrei per esempio hanno un calendario lunare con dodici mesi di 29 o 30 giorni, cui aggiungono ogni tre anni un mese supplementare fra adar e nisan; e chiamano l'anno con 13 mesi embolismico.

D'altronde, anche in Italia si è giunti al 1° gennaio gradualmente.

Nella Roma arcaica, come testimonia il calendario attribuito a Romolo, l'anno nuovo cominciava a primavera con il mese di marzo dedicato al dio Marte, padre secondo la leggenda dei fondatori della città. Anche in altri paesi del Mediterraneo e del Vicino Oriente l'anno s'iniziava con la primavera quando il sole, dopo il semestre invernale, torna a splendere alto nel cielo e la terra si risveglia verdeggiando e fiorendo.

Ma il calendario romuleo aveva una particolarità: era composto da dieci mesi, mancavano infatti gennaio e febbraio, introdotti successivamente. Lo testimoniano, fra l'altro, i nomi del calendario attuale che ricalca quello romano riformato da Giulio Cesare, dove settembre, ottobre, novembre e dicembre non corrispondono etimologicamente alla loro collocazione perché non sono il settimo, ottavo, nono e decimo mese, ma il nono, decimo, undicesimo e dodicesimo.

Macrobio sostiene che i dieci mesi erano composti da 30 o 31 giorni per un totale di 304 (4). Plutarco invece afferma che l'anno romuleo era di 360 giorni e i mesi venivano computati in modo irrazionale e caotico: «alcuni risultavano di 20 giorni, altri di 35, altri di più ancora» (5). Probabilmente entrambi riportavano notizie non infondate che si riferivano tuttavia a periodi arcaici diversi.

Sino alla fine dell'Ottocento ci si interrogava su questa divisione dell'anno apparentemente inconsueta e soprattutto sulla sua origine e funzione. Nel 1903 una

ipotesi di spiegazione venne da un saggio, La dimora artica dei Veda, pubblicato a Poona, in India (6): il suo autore, Bâl Ganghâhar Tilak (1856-1920), era uno studioso che spaziava dall'astronomia alla paleontologia, dalla filologia comparata alla matematica. Esaminando i Veda, il più antico documento scritto delle lingue indo-europee, e confrontandoli con le scoperte scientifiche moderne, dimostrò che la dimora ancestrale del popolo vedico, come di quelli iranici ed europei, doveva situarsi in qualche luogo presso il polo nord prima dell'ultima era glaciale, quando il clima in quelle zone era temperato, con estati fresche e inverni miti.

Non solo la letteratura vedica, ma anche l'Avesta iranico serba testimonianze di una vita arcaica nelle religioni polari, di una civiltà superiore a quella dell'epoca neolitica in Asia e in Europa: gli indo-europei dei primordi non erano infatti uomini delle caverne ma secondo l'analisi del Tilak, che si avvaleva della filologia comparata, sapevano filare e tessere, conoscevano bene l'arte della lavorazione dei metalli, costruivano barche e cocchi e avevano un'agricoltura progredita.

Poi con l'epoca glaciale furono costretti a emigrare verso il sud, chi in direzione dell'Asia, chi dell'Europa, per trovare un clima più sopportabile. Una delle prove che il Tilak adduce a sostegno della sua tesi riguarda proprio il calendario: i più antichi testi vedici testimoniano infatti che in epoca arcaica i sacrifici annuali si svolgevano nei dieci mesi di luce, composti da due mesi estivi, durante i quali il sole non tramontava mai, e da otto nei quali notte e giorno, di durata variabile, si alternavano. Gli altri due mesi erano invece la lunga notte delle regioni artiche a una certa latitudine, quella presumibilmente da cui sono giunti i nostri antenati.

Fra i più antichi sacrifici annuali i Veda descrivono il Gavâm-ayanam o Cammino delle Vacche, che simboleggiano gli dèi dei mesi. Una leggenda narra che le Vacche, volendo ottenere zoccoli e corna, si riunirono per sacrificare. Nel decimo mese del loro sacrificio, ottenuti zoccoli e corna, dissero: «Abbiamo avuto finalmente quel che desideravamo», e si alzarono. Ma alcune Vacche rimasero sedute per continuare i riti dicendo: «Compiamo l'anno», e caddero loro le corna per la sfiducia. Dopo aver sacrificato ancora per due mesi, si alzarono finalmente; e se non riebbero le corna, ottennero la ricompensa di una pastura ristoratrice nei mesi di pioggia durante i quali le Vacche cornute trovavano invece un impedimento a pascolare liberamente nei campi dove l'erba novella era cresciuta.

La favola allude sia al sacrificio annuale che si svolgeva originariamente in dieci mesi, sia a quello successivo quando il popolo vedico si era trasferito in regioni più meridionali.

Giustifica cioè leggendariamente la coesistenza dei due sacrifici nelle nuove terre, spiegabile con il tradizionale conservatorismo rituale che non rinuncia facilmente alle pratiche antiche anche quando, come in questo caso, non sono più giustificate dalla nuova collocazione geografica. E infatti un testo vedico commenta significativamente: «Colui che sa questo prospera sia che sorga dal sacrificio in 10 mesi sia in 12».

Il Cammino delle Vacche in 10 mesi, argomenta il Tilak, corrisponde all'arcaico calendario romano: «Se consideriamo il Gavâm-ayanam di dieci mesi e l'antico anno

romano di dieci mesi come reliquie del tempo in cui gli antenati ancestrali di ambedue le razze vissero insieme in regioni intorno al polo nord, non troviamo difficoltà a spiegare come i giorni restanti fossero sistemati. Si trattava del periodo della lunga notte, il tempo in cui Indra combatteva, secondo il mito, contro Vala per riprendere le vacche imprigionate da quest'ultimo; il tempo in cui Ercole uccideva il gigante Caco che aveva rubato i buoi di Ercole e li aveva nascosti in una caverna tirandoli per la coda in modo che le orme non lasciassero traccia».

Quando gli indo-europei migrarono a sud, dovettero mutare il calendario per adeguarsi alla nuova patria aggiungendo due mesi: così sarebbe avvenuto per i Romani che inizialmente avrebbero aggiunto ai dieci mesi i giorni mancanti per completare l'anno solare, come sostiene Plutarco; poi, più razionalmente, avrebbero creato due nuovi mesi, gennaio e febbraio, con il nuovo calendario attribuito, secondo la leggenda, a Numa Pompilio. Sicché la credenza di un calendario romuleo sostituito da quello di Numa altro non sarebbe se non la narrazione leggendaria dell'evoluzione calendariale di un popolo indo-europeo.

Secondo un'altra recente ipotesi, sostenuta da Dario Sabbatucci, il calendario romuleo non sarebbe mai esistito. L'anno doveva cominciare nel nome di Giove garante dell'ordine cosmico, e dunque con le Idi di marzo; ma la fase iniziale, la fase critica per il «passaggio» dal vecchio al nuovo anno richiedeva l'intervento di Giano, garante di tutti gli inizi. Il periodo fra il 1° di gennaio e marzo era dunque una preparazione, anzi una «maturazione» dell'anno nuovo: quasi una lunga alba che si sarebbe conclusa con il periodo equinoziale. La tesi non è tuttavia incompatibile con quella del Tilak perché, se è vero che le popolazioni indo-europee, giunte in Italia, dovettero elaborare un nuovo calendario, trasformarono forse il periodo «notturno», di passaggio, nei due mesi che preparavano la maturazione dell'anno nuovo.

In ogni modo con la leggendaria riforma del secondo re di Roma i mesi (7) divennero dodici con l'aggiunta di gennaio (Januarius) e febbraio (Februarius). I dodici mesi - marzo, maggio, luglio e ottobre con 31 giorni; febbraio con 28 e gli altri con 29 (8) componevano un anno lunare di 355 giorni, un poco più lungo di quello reale che è di 354D 8H 48M 26S.

Per completare l'anno solare (365D 5H 48M 46S, secondo i calcoli attuali) mancavano circa dieci giorni e un quarto. Ma i Romani, secondo Macrobio, commisero un errore clamoroso: ispirandosi al calendario greco, che aveva un anno lunare di 354 giorni (9), si convinsero di dover recuperare undici giorni e un quarto: sicché stabilirono di inserire ogni due anni alternativamente 22 o 23 giorni intercalari. Quando fu scoperto l'errore si decise di omettere periodicamente l'intercalazione, la quale era stata assegnata a febbraio come ultimo mese dell'anno prima della lunazione primaverile (10).

Quando cadeva l'intercalazione, si toglievano al mese di febbraio gli ultimi cinque giorni i quali, sommati ai 22 o 23 intercalari, formavano un tredicesimo mese detto intercalaris o mercedonius (compensatorio). Il compito di ordinare le intercalazioni era affidato ai pontefici i quali spesso furono accusati di accorciare o allungare gli anni per abbreviare o prolungare la durata in carica dei magistrati o degli appaltatori di imposte:

sicché il calendario legale spesso non corrispondeva all'anno solare. Alla vigilia della riforma di Giulio Cesare il caos calendariale era diventato scandaloso: si pensi che, secondo i calcoli attuali, il 46 a.C. ebbe inizio in realtà il 14 ottobre del 47, ovvero 77 giorni prima.

Nel frattempo il 1° gennaio, come capodanno, stava prendendo il sopravvento su quello di marzo. Con il 153 a.C. la data di ingresso dei consoli, che era stata fissata nel 222 alle Idi di marzo (prima ancora era alle Idi di settembre), venne spostata alle Calende di gennaio che assunsero così maggiore importanza. Ma soltanto con la riforma giuliana e con l'Impero il 1° gennaio divenne l'unico Capodanno, sebbene a marzo continuassero le feste tradizionali connesse al «rinnovamento» cosmico.

Nel 46 a.C. Giulio Cesare, avvalendosi secondo Plutarco di vari filosofi e matematici (11), e secondo Plinio il Vecchio dell'astronomo Sosigene (12), abbandonò l'anno lunisolare di Numa adottando l'anno solare degli Egizi. Aggiunse 10 giorni al calendario precedente: 2 a gennaio, agosto (che allora si chiamava Sextilis, sesto) e dicembre; 1 ad aprile, giugno, settembre e novembre.

Mancava tuttavia un quarto di giorno all'incirca per completare l'anno solare secondo i calcoli di allora. Si stabilì di recuperare le 6 ore ogni quattro anni inserendo un giorno in quel punto in cui s'inserivano anticamente i giorni intercalari del calendario di Numa: al sesto giorno prima delle Calende di marzo - il 24 febbraio odierno - che venne chiamato bisextus, due volte sesto, poiché si ripeteva. A sua volta l'anno con un giorno in più fu detto bisextilis, bisestile.

Per correggere lo sfasamento fra anno reale e anno legale - il 46, come si è ricordato, era cominciato in realtà il 14 ottobre del 47 si aggiunsero eccezionalmente 90 giorni distribuiti in 3 mesi intercalari: 1 a febbraio, 2 fra novembre e dicembre; sicché il 46 risultò di 445 giorni. Le Calende del 45 caddero conseguentemente il 2, ma la differenza fu recuperata rendendo quell'anno bisestile (13).

Quanto ai nomi dei mesi, vi furono due cambiamenti: nel 44 Quintilis, così chiamato perché era il quinto nell'antico calendario romuleo, divenne Julius (luglio) in onore di Giulio Cesare che era nato in quel mese; e nell'8 a.C. Sextilis divenne Augustus (agosto) in onore del primo imperatore romano, grazie a un decreto del Senato che spiegava: «Considerato che l'imperatore Cesare Augusto nel mese di sestile assunse la prima volta il consolato, entrò tre volte a Roma in trionfo, condusse dal Gianicolo le legioni che seguirono fedeli la sua causa; considerato inoltre che in questo mese l'Egitto fu ridotto in potere del popolo romano e nello stesso mese ebbero fine le guerre civili; considerato inoltre che questo mese è stato molto fortunato per l'Impero, il senato decreta che esso sia chiamato agosto» (14).

Sicché oggi ancora, nonostante qualche tentativo di cambiamento nel corso dei secoli, i dodici mesi dell'anno corrispondono, anche nel nome, al calendario romano in vigore agli inizi della nostra era (15).

L'unica differenza riguarda il mese bisestile, febbraio, che non cade più regolarmente ogni 4 anni. Questo cambiamento è dovuto all'ultima, per ora, riforma calendariale che risale al 1582. Nel calendario giuliano si era calcolata la durata dell'anno in 365 giorni e 6

ore con una differenza in più, rispetto al corso del sole (365D 5H 48M 46S, 98) di circa 11M 13S, 2. Eppure l'astronomo Tolomeo l'aveva già calcolato nel secolo II in 365, 247 giorni, avvicinandosi ai nostri calcoli.

L'eccedenza formava, ogni 128 anni, un giorno in più facendo retrocedere l'equinozio di primavera, come il solstizio invernale: si pensi che tra il 1325 e il 1350 quest'ultimo cadeva il 13 dicembre, festa di santa Lucia, e sarebbe caduto qualche giorno prima se nel 325 il concilio di Nicea non avesse già corretto empiricamente l'errore riportando il solstizio alla data canonica. Nel secolo XVI, alla vigilia della riforma gregoriana, era addirittura retrocesso all'11 dicembre.

Fin dal medioevo si erano studiati vari metodi di riforma, ma soltanto nel Cinquecento si trovò una soluzione abbastanza soddisfacente. Leone X se ne occupò consultando astronomi e matematici, e facendo pubblicare vari scritti sull'argomento durante il quinto Concilio Lateranense (1513-1517). Ma fu Gregorio XIII a decidere la riforma il 24 febbraio 1582 con la bolla Inter gravissimas, secondo il progetto di Luigi Giglio approvato da matematici di tutta l'Europa.

La riforma riconduceva l'equinozio di primavera, secondo quanto aveva decretato il concilio di Nicea, al 21 marzo, togliendo 10 giorni al mese di ottobre del 1582, dal 5 al 14 incluso. Poi, calcolata l'eccedenza del calendario giuliano in 3 giorni ogni 400 anni, si stabilì che fra gli anni secolari fossero bisestili soltanto quelli perfettamente divisibili per 400, e cioè il 1600, il 2000 e così via (16). Ma nemmeno il calendario gregoriano è perfetto perché recenti calcoli sulla lunghezza dell'anno tropico hanno accertato che è di giorni 365, 242.214 con una diminuzione di 61 decimilionesimi di giorno ogni 100 anni rispetto al nostro anno legale.

La riforma gregoriana si è oggi imposta quasi dappertutto in Occidente, ma all'inizio venne rifiutata da molti Stati, soprattutto da quelli a maggioranza protestante perché proveniva dall'odiata Roma papalina. Negli Stati riformati della Germania e dei Paesi Bassi venne adottata soltanto nel 1700, e in Gran Bretagna addirittura nel 1752. D'altronde oggi ancora i cristiani d'Oriente, per una malintesa fedeltà alla propria tradizione, adottano ancora il calendario giuliano sicché le loro feste sono sfasate rispetto alle nostre.

NOTE: *(*) Giorni aggiunti da Giulio Cesare, tranne che per aprile in cui fu aggiunto il VI Kalendas per evitare la ricorrenza delle feste Floralia.*

Le vicissitudini del Capodanno

Quanto alla data del Capodanno, essa ha subito nel corso del medioevo e fino alle soglie del secolo XIX molte variazioni rispetto a quella dell'ultimo calendario romano, adottata oggi da tutti i paesi di tradizione cristiana o cristianizzati.

In Inghilterra e Irlanda, per esempio, dal secolo XII fino al 1752 lo si celebrava il 25 marzo; in Spagna era fissato al 25 dicembre fino al principio del 1600. Talvolta la data del Capodanno variava da città a città. Vi era lo stile - così era chiamato il sistema prescelto (17) - della Natività, che stabiliva il primo giorno dell'anno al 25 dicembre; lo stile dell'Incarnazione o fiorentino perché usato a lungo a Firenze - lo fissava al 25 marzo, festa dell'Annunciazione di Maria Vergine; lo stile della Pasqua o francese, adottato fino al 1564 in Francia, lo datava alla domenica di Resurrezione; il veneto, usato a Venezia fino alla caduta della Repubblica nel 1797, lo prescriveva al 1° marzo; il bizantino, adottato nelle Puglie e nelle Calabrie durante il medioevo, lo indicava al 1° settembre; e infine lo stile moderno o della Circoncisione, in vigore attualmente nei nostri paesi, al 1° gennaio.

Quest'ultimo stile venne abbandonato quasi completamente nel medioevo (18) perché non era collegato né a un evento astronomico né a una festa religiosa. Invece il 25 dicembre, che si riallacciava alla festa solstiziale e alla nascita del Cristo, era sentito come un vero Capodanno. Quanto al 1° marzo - lo stile veneto - si ricollegava all'antico Capodanno primaverile, come d'altronde il 25 marzo - stile dell'Incarnazione o fiorentino - e lo stile della Pasqua.

Per questo motivo oggi ancora il periodo compreso fra il solstizio invernale e la Pasqua è costellato di feste, cerimonie e usanze che direttamente o indirettamente celebrano o si ispirano alla nascita del nuovo anno. Persino il Carnevale, come si spiegherà, è una festa di passaggio dal vecchio al nuovo anno.

Il Grande Anno

Ma il serpente non si morde la coda soltanto una volta all'anno.

Esiste anche un Grande Anno, composto da 25.920 anni e causato dalla precessione degli equinozi. La terra infatti gira intorno al proprio asse come una trottola il cui asse inclinato si sposta lentamente descrivendo un cerchio. Il nostro pianeta, il cui asse è inclinato rispetto all'attrazione solare, si comporta come un giroscopio gigantesco che compia una rivoluzione ogni 25.920 anni.

Gli antichi, pur non riuscendo a comprendere il fenomeno perché non conoscevano la fisica dinamica, avevano tuttavia accertato nel giro di 1.000 anni un moto di circa 10 gradi. «Essi riuscirono a individuare» spiegano Giorgio de Santillana e Herta von Dechend «nel quotidiano frullare attorno al polo, nel suo volgersi annuale nel ciclo delle stagioni, nel moto esasperatamente lento del polo nel corso degli anni, un punto che appariva intrinsecamente più stabile del polo stesso: era il polo dell'eclittica, spesso chiamato il Buco Aperto del Cielo perché non è contrassegnato da nessuna stella. Nella loro mente presero forma le simmetrie della macchina; ed era davvero la macchina del tempo, come l'intendeva Platone, "immagine mobile dell'eternità". La "possente avanzata

e l'aureo ardore", ciclo dopo ciclo, giù giù fino a spostamenti appena percettibili nel corso dei secoli, erano le Generazioni del Tempo stesso, il simbolo ciclico del perdurare eterno: giacché, come dice Aristotele, ciò che è eterno è circolare e ciò che è circolare è eterno.» (19)

L'inclinazione provoca un continuo spostamento dell'equatore celeste che interseca il cerchio inclinato dell'eclittica lungo una serie regolare di punti con moto uniforme da est a ovest. I punti dove i due cerchi s'intersecano, sono i punti equinoziali. Il sole, pertanto, percorrendo l'eclittica nel corso dell'anno, incontra l'equatore in un punto che, col passare degli anni, si sposta lungo la fascia dei segni zodiacali. Questo è quanto s'intende per precessione degli equinozi: essi «precedono» perché si muovono in senso contrario a quello dell'ordine progressivo dei segni zodiacali che il sole stabilisce nel suo percorso annuale. Il punto vernale, che indica per tradizione l'inizio della primavera e dell'anno, si verificherà via via in un segno dopo l'altro. Il che significa che il sole «sorge» assieme alla costellazione rendendola invisibile. Da circa 2.000 anni si dice - per comodità - che il sole equinoziale sorge nell'Ariete; ma è una convenzione perché in realtà oggi il sole sorge nei Pesci e in futuro sarà nell'Aquario.

Persino la stella polare muta nel tempo sicché tra qualche migliaio di anni sarà necessario scegliere un'altra stella che più s'approssimerà a quella posizione. Il cambiamento della stella polare ha sempre simboleggiato la fine catastrofica di un'età del mondo e l'inizio di una nuova. «La catastrofe spazza via il passato, che viene sostituito da un "nuovo cielo" e da una "nuova terra" su cui regna una nuova stella polare. Anche il diluvio biblico è la fine di un mondo, e l'avventura di Noè viene ripetuta in molte tradizioni e in molte forme su tutta la terra. I Greci erano a conoscenza di ben tre distruzioni successive.» (20)

Vi fu un tempo in cui non esisteva la precessione degli equinozi?

Verrà un tempo in cui non esisterà più? Secondo molte tradizioni l'Età dell'Oro, detta nella tradizione romana antica Saturnia Regna, il regno di Saturno, era appunto il periodo precedente la precessione quando gli uomini non conoscevano guerre né sacrifici cruenti né diseguaglianza. Poi Saturno scomparve su un'Isola Beata dove risiede «addormentato» fino a quando non verrà il tempo destinato al suo risveglio, quando rinascerà a noi come bambino restaurando l'Età dell'Oro, l'Età senza tempo.

I giorni e le settimane

Infine il serpente si morde la coda anche in periodi più brevi, come il giorno. Oggi noi lo suddividiamo convenzionalmente in 24 ore, facendolo cominciare alla mezzanotte. Ma non sempre è stato così: dal medioevo fino al Settecento il giorno cominciava all'Avemaria, ovvero mezz'ora dopo il tramonto. Oggi ancora, d'altronde, gli Ebrei ne fissano l'inizio al tramonto, come gli Ateniesi antichi.

Nell'antichità vi erano anche altri sistemi: il giorno dei Babilonesi andava da un'alba all'altra, quello degli Umbri da un mezzogiorno all'altro.

I Romani invece lo facevano cominciare legalmente a mezzanotte: inizio artificiale perché non è concreto come quelli che si basano sulla nascita o sul tramonto del sole, o

sul mezzogiorno; eventi che sono facilmente determinabili con l'osservazione a occhio nudo.

Quella scelta, determinata forse da preoccupazioni pratiche, contrastava con la loro suddivisione del giorno in 12 ore diurne e in 12 notturne: le prime cominciavano al levar del sole e terminavano al tramonto; le notturne duravano per tutto l'arco della notte. Sicché la mezzanotte cadeva tra la fine dell'ora sesta e l'inizio della settima notturna. C'era dunque una differenza tra il giorno legale, le cui 24 ore scorrevano da mezzanotte a mezzanotte, e il giorno naturale che si divideva in due gruppi di 12 ore, scandite dal corso del sole.

Inoltre le ore romane non erano uniformi come le nostre, si allungavano o accorciavano secondo i mesi. Le 12 ore diurne venivano ripartite dallo gnomone tra il levarsi e il tramonto del sole: al solstizio d'estate, quando il giorno durava più a lungo (15H 6M), si dilatavano a 1H 15M 5ì9, mentre le 12 ore notturne (complessivamente 8H 54M) si restringevano ciascuna a 44M 4ì9 (21). Soltanto agli equinozi ogni ora era uguale alle altre, come oggi.

La divisione del giorno in ore a Roma

Al solstizio d'inverno le ore diurne si succedevano nell'ordine seguente: I hora prima, dalle 7,33 alle 8,17

II hora secunda, dalle 8,17 alle 9,2

III hora tertia, dalle 9,2 alle 9,46

IV hora quarta, dalle 9,46 alle 10,31

V hora quinta, dalle 10,31 alle 11,15

VI hora sexta, dalle 11,15 a mezzogiorno VII hora septima, da mezzogiorno alle 12,44

VIII hora octava, dalle 12,44 all'1,29

IX hora nona, dall'1,29 alle 2,13

X hora decima, dalle 2,13 alle 2,58

XI hora undecima, dalle 2,58 alle 3,42

XII hora duodecima, dalle 3,42 alle 4,27.

Invece al solstizio d'estate le ore diurne si disponevano così: I hora prima, dalle 4,27 alle 5,42

II hora secunda, dalle 5,42 alle 6,58

III hora tertia, dalle 6,58 alle 8,13

IV hora quarta, dalle 8,13 alle 9,29

V hora quinta, dalle 9,29 alle 10,44

VI hora sexta, dalle 10,44 a mezzogiorno VII hora septima, da mezzogiorno all'1,15

VIII hora octava, dall'1,15 alle 2,31

IX hora nona, dalle 2,31 alle 3,46

X hora decima, dalle 3,46 alle 5,2

XI hora undecima, dalle 5,2 alle 6,17

XII hora duodecima, dalle 6,17 alle 7,33.

Quanto alle ore notturne, esse riproducevano inversamente il dispositivo delle ore

diurne, con la loro durata massima estiva spostata al solstizio d'inverno e la durata minima invernale al solstizio d'estate. v Seguendo poi un uso introdotto dai Babilonesi, diffuso dai Fenici e adottato dai Greci, i Romani dividevano il giorno in quattro parti, ciascuna delle quali suddivisa in tre horae. Le quattro parti del corso diurno del sole erano concluse dalle ore tertia, sexta, nona, duodecima (il tramonto, il Solis occasus), corrispondenti, agli equinozi, alle nostre 9, 12, 15, 18; anche le ore notturne erano divise in quattro parti dette vigiliae.

Davano anche nomi particolari a certi periodi della notte e del giorno; per esempio, chiamavano mane la prima parte del giorno, meridies il mezzogiorno, suprema l'ultima parte verso il tramonto, e conticinium lo spirare della prima vigilia.

Dopo la caduta dell'Impero romano venne introdotta una novità portata dagli Ebrei che avevano costituito la prima comunità cristiana: il computo del giorno da un tramonto del sole al successivo, secondo l'uso dei popoli del Vicino Oriente. Lo scorrere del tempo era scandito a sua volta da riti e preghiere che avevano la funzione di cristianizzare le horae romane: venivano raggruppati in «ufficio notturno» con vespro, compieta, notturno, mattutino, lodi; e «ufficio diurno» con ora prima, terza, sesta e nona. Immutato era invece il calcolo delle ore secondo il metodo romano che le dilatava o restringeva secondo le stagioni: sicché per capire in una cronaca del primo medioevo la collocazione temporale di un avvenimento in un giorno, non basta conoscere l'ora, è indispensabile sapere il mese e il giorno.

Questa cronometria mutò tra il secolo XIII e il XIV con il diffondersi degli orologi civici che, montati sui campanili e sulle torri comunali, segnavano ore uniformi. Spesso erano collegati alle campane sicché gli stessi riti persero il loro originario significato cronometrico e assunsero il carattere odierno di una serie di preghiere regolari in certe ore fisse, indipendentemente dal corso del sole nelle varie stagioni.

Nasceva il computo del giorno in 24 ore dalla durata uniforme, dette in Europa «ore all'italiana» o «ore italiane» perché la loro introduzione risale al periodo comunale nel nostro paese. Ma si continuavano a contare a partire dal tramonto del sole e poi dall'Avemaria della sera, indicata dalle campane alla fine del crepuscolo serale, cioè mezz'ora dopo il tramonto. Perciò leggendo una cronaca dell'epoca occorre sempre determinare il giorno e il mese per conoscere l'ora prima, ovvero quella che s'inizia mezz'ora dopo il tramonto, e conseguentemente le altre ore. Ecco un esempio: «alle ore ventitré del 20 maggio». Siccome a quella data il sole tramonta alle 19,50 circa, la ventiquattresima ora si conclude alle 20,10 circa, dunque la ventitreesima comincia alle 18,10 e termina alle 19,10. Per questo motivo la locuzione «il cappello sulle ventitré» indica il cappello con la tesa abbassata per ripararsi dai raggi del sole in procinto di tramontare.

Questo computo con le «ore italiane» continuò nel nostro paese sino all'inizio dell'Ottocento quando le invasioni napoleoniche e l'inserzione delle varie regioni nel sistema amministrativo francese introdussero l'uso delle ore alla francese. In Francia infatti l'uso di contare le ore all'italiana si era alternato con l'antica hora gallicana che seguiva il metodo romano di far iniziare il giorno legale alla mezzanotte; la quale hora

gallicana aveva prevalso dopo il Rinascimento in Francia e in tutti i paesi che ne subivano l'influenza.

Invece non si è mai imposto interamente in Italia l'uso dei paesi germanici di dividere il giorno in 12 ore antimeridiane (da mezzanotte a mezzogiorno) e in 12 pomeridiane (da mezzogiorno a mezzanotte) (22).

Anche la suddivisione del mese romano era diversa dalla nostra, ed è opportuno spiegarla perché molte nostre feste cadono non casualmente nelle date di quelle antiche. Vi era una scansione dei giorni non compresa all'interno di ogni mese: si misuravano i giorni di nove in nove con le prime lettere dell'alfabeto, dalla A alla H, la cui successione scavalcava mesi e anni, come le nostre settimane. Il giorno contrassegnato con la A si chiamava novendinae o nundinae, ovvero mercato. «Rutilio scrive» riferisce Macrobio «che i Romani istituirono il mercato al nono giorno perché i contadini lavorassero 8 giorni nei campi e nel nono, interrotti i lavori agricoli, venissero a Roma per commerciare e prendere conoscenza delle leggi, e le deliberazioni della plebe e del Senato fossero rese note a una maggiore massa di popolo.» (23)

All'interno di ogni mese vi era poi una tripartizione, eco degli antichi mesi lunari. «Romolo» narra Macrobio «ordinando con ingegno acuto ma con mentalità agreste lo Stato a lui sottoposto, fissò l'inizio di ogni mese nel giorno in cui appariva la luna nuova. Poiché essa non appare sempre nello stesso giorno, ma per determinate ragioni a volte più tardi a volte più presto, ne conseguì che, quando appariva più tardi, si attribuivano più giorni al mese precedente; quando appariva più presto, meno; quindi da principio fu il caso a fissare la successiva durata dei singoli mesi... Nei tempi antichi, prima che i fasti fossero resi pubblici, contro il parere dei senatori, dallo scriba Gneo Flavio (24), un pontefice minore aveva l'incarico di osservare il primo apparire della luna nuova e di annunziarlo al re dei sacrifici. Il re e il pontefice minore compivano un sacrificio; poi il pontefice, "calata" - cioè "chiamata" - la plebe in Campidoglio presso la Curia Calabra, vicino alla capanna di Romolo, proclamava il numero dei giorni che restavano per giungere dalle Calende alle None: se diceva 5 volte la parola calo, voleva significare che le None cadevano il 5; se la ripeteva sette volte, voleva significare che le None cadevano il 7. Quanto a calo è un verbo greco (kalô) che significa "chiamo", e dunque sembrò bene chiamare Calende questo giorno in quanto era il primo dei giorni "calati", ovvero chiamati.» (25)

L'interpretazione di Macrobio tuttavia contrasta con un'altra sua affermazione, che i mesi «romulei» fossero alternativamente di 30 e 31 giorni, non adattabili dunque alla lunazione che è di 29D 12H 44M 2S, 8/10. Per risolvere il problema si potrebbe ipotizzare l'esistenza di un calendario lunare che sarebbe succeduto a quello indo-europeo arcaico e poi corretto da quello lunisolare di Numa.

In ogni modo le Calende erano consacrate a Giunone perché la luna era il simbolo della Grande Madre; ma anche a Giano, il dio di ogni inizio, che in quella data assumeva il nome Ianus Iunonius, Giano Giunonio.

Da Kalendae derivò il Kalendarium, che originariamente era il libro dei crediti dei

banchieri e di coloro che prestavano denaro: il primo del mese infatti si dovevano pagare gli interessi, sicché i debitori lo chiamavano tristes Kalendae, tristi Calende. Poi calendario venne a significare il sistema convenzionale di suddivisione dell'anno.

Il pontefice proclamava alle Calende il numero dei giorni fino alle None perché in epoca arcaica, dopo la luna nuova, che in realtà era la sua prima esile falce osservabile a occhio nudo, gli abitanti dovevano confluire in città a quella data, che cadeva, secondo i mesi, il 5 o il 7, per apprendere dal «re dei sacrifici» quali sarebbero stati i giorni festivi e gli obblighi religiosi e civili del mese.

Secondo alcuni studiosi le None significano «inizio di nuova osservanza» in senso civile e religioso; secondo altri furono chiamate così perché dalle Idi si contavano all'indietro nove giorni (26). Nel calendario romano infatti i giorni che precedevano le tre date capitali del mese (Calende, None e Idi) erano contati all'indietro: per esempio, il giorno successivo alle none si diceva VIII Idus, e l'ultimo del mese, che precedeva le calende, pridie Kalendas.

Le Idi cadevano invece anticamente nel giorno del plenilunio: per questo motivo, secondo Varrone, furono chiamate Idus, dall'etrusco itis (27) che significava «fiducia in Giove» poiché si credeva quel dio autore della luce e padre del giorno (Diespiter).

Alle Idi infatti la luce non finiva con il tramonto del sole, ma si prolungava durante la notte con la luce della luna: sicché in quel giorno, che cadeva, secondo i mesi, il 13 o il 15, si sacrificava a Giove una pecora detta ovis idulis, cioè delle Idi.

Ma altri autori romani spiegavano che il loro nome originario fosse vidus, dal verbo videre, vedere, perché in quel giorno si vedeva la luna piena; poi la lettera v sarebbe caduta (28). Festo a sua volta, riferisce Macrobio, sosteneva che derivasse dal greco eídos (aspetto) perché in tale giorno la luna si mostrava nel suo pieno aspetto. «Noi tuttavia» scriveva l'autore dei Saturnali «riteniamo più probabile la spiegazione secondo cui chiamiamo Idi il giorno che divide il mese.

In lingua etrusca infatti iduare significa "dividere".» (29)

Intorno al secolo I d.C. cominciò a diffondersi nell'Impero romano, che comprendeva anche province d'Oriente, una suddivisione del mese di origine caldea, legata alle fasi lunari. I Babilonesi dividevano il mese lunare in 4 periodi di 7 giorni ciascuno, lasciando alla sua fine uno o due giorni di resto per ricominciare il computo allo stesso modo con la lunazione successiva. Il 7°, 14°, 21° e 28° giorno erano considerati nefasti, sicché la popolazione doveva evitare taluni lavori, astenersi da certi cibi e infine pregare nel tempio.

I sette giorni della settimana portavano il nome dei cinque pianeti allora conosciuti, del sole e della luna. Considerati «interpreti» e banditori della volontà divina annunciavano con il loro movimento e la loro posizione quel che avveniva in cielo e doveva compiersi in conformità sulla terra poiché essa era l'immagine speculare del cielo. I pianeti erano facili da osservare come lo sono ancor oggi perché si può verificare il loro movimento attraverso la posizione giornaliera che muta rispetto alle stelle fisse, quelle comprese nella parte del cielo dove si trovano sempre i pianeti nella fascia che taglia l'equatore celeste con un angolo di 23 gradi e mezzo, e sta per metà a nord e per

metà a sud della linea equatoriale: il cosiddetto zodiaco, dal greco zodiakós perché contiene, come spiega l'etimo, le dodici figure di animali in cui è diviso e in ognuna delle quali il sole rimane, apparentemente, per circa un mese.

Questa visione astrologica, che ha ispirato una suddivisione dell'anno diversa dalla civile, ha originato anche i nomi della settimana. Infatti, secondo i babilonesi, ogni ora del giorno apparteneva a uno dei sette pianeti, detto «il reggente». Si attribuiva la prima ora, quella del mattino, al pianeta più lontano, Saturno, e le altre gradatamente ai pianeti meno lontani, Giove, Marte, Sole, Venere, Mercurio, per terminare con la Luna, il più vicino. Giunti all'ottava ora, si ricominciava daccapo, e così fino alla ventiquattresima, appartenente a Marte (30).

Ogni giorno prendeva il nome del pianeta al quale apparteneva la sua prima ora. Il primo giorno era dunque di Saturno; si continuava con quello del Sole perché il giorno di Saturno terminava con l'ora di Marte cui seguiva quella del Sole; poi veniva il giorno della Luna, alla quale apparteneva la prima ora del terzo giorno, e così via.

«Questo procedimento» spiega Ugo Winckler «può essere riportato su una circonferenza suddivisa in sette parti, collocando un pianeta a ogni punto di intersezione secondo la progressione del periodo siderale. Se si uniscono poi i punti corrispondenti, seguendo la successione dei giorni della settimana, ne risulterà una stella a sette punte le cui linee di unione saltano ciascuna due dei punti di intersezione del cerchio. l'Eptagramma, simbolo del Tutto (cerchio e stella!).» (31)

La settimana di origine babilonese fu adottata nell'Impero romano sostituendo i nomi caldei dei mesi con quelli degli dèi latini: dapprima si affiancò alla suddivisione tradizionale in Calende, None e Idi, poi la sostituì definitivamente tanto che Dione Cassio, vissuto tra il secolo II e il III, la considerava tipicamente romana. Ma siccome nel calendario romano i mesi non corrispondevano più alle lunazioni, le settimane si susseguivano scavalcando non soltanto i mesi ma anche l'anno, come succede oggi.

Nelle province dell'Impero ai nomi divini romani si sostituirono quelli equivalenti nella religione del luogo, che sopravvivono in parte ancor oggi nelle lingue germaniche: per esempio, l'inglese Wednesday è il giorno di Wodan - equivalente a Mercurio - e il tedesco Freitag è il giorno di Freya, analoga a Venere.

Anche gli Ebrei avevano adottato la settimana babilonese ma non senza modificarla. Mosè, in opposizione con la divinizzazione degli astri e da rigido monoteista, distaccò definitivamente la settimana dal mese lunare babilonese con un calendario di settimane che scavalcavano i mesi e non erano più collegate, quanto al loro inizio, con le Neomenie o feste dei noviluni, la cui osservanza non era presentata come strettamente obbligatoria. Infine numerò semplicemente i primi sei giorni mentre il settimo lo chiamò Shabb45(*)at (Sabato), ovvero Quiete perché, come narra la Genesi, il Signore «nel settimo giorno portò a termine il lavoro che aveva fatto e cessò nel settimo giorno da ogni lavoro. Dio benedisse il settimo giorno e lo consacrò perché in esso aveva cessato da ogni lavoro che Egli creando aveva fatto» (32). Di sabato era obbligatoria, come lo è ancor oggi, la sospensione di qualsiasi attività lavorativa.

I cristiani, sul modello degli Ebrei, stentarono ad accettare i nomi «pagani» della

settimana. Poi a poco a poco si adeguarono al calendario civile con due cambiamenti: battezzarono il giorno del Sole Dominicus o Dominica dies, giorno del Signore, dedicandolo al riposo e alla celebrazione eucaristica comunitaria, e quello di Saturno Sabbatum o Sabbata, traduzione dello Shabb45(*) at ebraico.

Tuttavia nella liturgia cristiana i giorni sono ancora semplicemente numerati secondo la loro progressione, tranne il primo, la domenica.

Nei calendari di lingua germanica il sabato e la domenica hanno conservato gli antichi nomi latini: in inglese per esempio il sabato è il giorno di Saturno, Saturday, e la domenica il giorno del Sole, Sunday.

Ma Shabb45(*) at e Dominica meritano un approfondimento perché sono il cuore della liturgia ebraica e della cristiana.

Il sabato ebraico

La Genesi spiega che tre atti di Dio caratterizzarono il settimo giorno: Egli riposò, benedisse e santificò il settimo giorno (33).

«L'arte di osservare il settimo giorno» scrive Abraham Joshua Heschel «è l'arte di dipingere sulla tela del tempo la misteriosa grandiosità del culmine della creazione: come Egli ha santificato il settimo giorno, così faremo noi. Amare il sabato è amare quello che abbiamo in comune con Dio. La nostra osservanza del sabato è una parafrasi della Sua santificazione del settimo giorno.» (34) Osservare il settimo giorno non significa dunque obbedire soltanto a un comando divino: significa creare ogni volta il settimo giorno come «signore e re di tutti i giorni» (35), signore e re del tempo.

Il 7 d'altronde è tradizionalmente il ritorno all'uno poiché è indivisibile in interi; è immobile e verginale perché, come ha osservato Elémire Zolla, non genera nulla all'interno della decade e non è il doppio di nessun numero, in ciò simile allo zero, l'ingenerato e non generante; simbolo dell'unione dei contrari, dunque di unità e perfezione. infine il numero del compimento del mondo e della pienezza dei tempi.

Nella Genesi si dice tuttavia: «Il settimo giorno Dio terminò la sua opera»: il che sembrerebbe in contraddizione con un altro passo della Bibbia dove è scritto: «In sei giorni il Signore creò il cielo e la terra» (36).

Che cosa mai creò nel settimo giorno «terminando la sua opera»?

Abraham Heschel sostiene, sulla scia di altri teologi ebrei, che Dio creò la menuché, ovvero la felicità, il silenzio, la pace e l'armonia, che alcuni rabbini interpretarono anche come sinonimo di vita eterna, della vita nel mondo futuro.

Il sabato è dunque la presenza dell'Eternità nel tempo. Una leggenda narra che quando Dio stava per consegnare a Israele la Torà - ovvero la Legge - disse: «Figli miei! Se voi accetterete la Torà e osserverete le mie mizvoth, vi darò per tutta l'eternità una cosa molto preziosa che io possiedo». «Che cosa è mai» domandò Israele «questa cosa preziosa che ci darai se obbediremo alla Tua Torà?» «Vi darò il mondo futuro.» «Mostraci in questo mondo un esempio del mondo futuro.» «Il sabato» rispose «è un esempio del mondo futuro.» Commenta Heschel: «Il mondo futuro è perciò non soltanto una condizione postuma, che albeggia nell'anima all'indomani del suo distacco dal corpo:

l'essenza del mondo futuro è nel Sabato eterno, e il settimo giorno fornisce nel tempo un assaggio di eternità» (37).

D'altronde, nella preghiera del Sabato si dice al termine del ringraziamento: «Colui che è misericordioso verso tutti ci conceda in eredità il giorno che sarà tutto un Sabato e un riposo nella vita eterna».

«Che cos'è il sabato?» soggiunge Heschel. «lo spirito sotto forma di tempo. Con il nostro corpo noi apparteniamo allo spazio, ma il nostro spirito, la nostra anima si leva verso l'eternità e aspira al sacro. Il sabato è ascesa a un vertice; esso ci offre la possibilità di santificare il tempio, di innalzare il bene al livello del sacro, di scorgere il sacro nell'astensione dal profano... Di solito crediamo che la terra sia nostra madre, che il tempo sia danaro e il profitto nostro compagno. Il settimo giorno ci fa ricordare che Dio è nostro padre, che il tempo è la vita e che lo spirito è il nostro compagno. Vi è un mondo delle cose e un mondo dello spirito. Il sabato è un microcosmo dello spirito, come se riunisse in sé tutti gli elementi del macrocosmo dello spirito.» (38)

Per l'ebraismo la vita stessa non è altro che un pellegrinaggio verso il settimo giorno; e la settimana che si conclude con il sabato esprime l'aspirazione al Sabato eterno durante tutti i giorni della vita. Esso cerca di tramutare il desiderio per le cose dello spazio in desiderio per le cose del tempo insegnando all'uomo a desiderare il settimo giorno durante la settimana. «Dio stesso desiderava quel giorno chiamandolo Chemdath Jamim, un giorno desiderabile» commenta Heschel. «come se al comando "non desiderare le cose dello spazio" corrispondesse "Tu desidererai le cose del tempo".» (39)

La domenica

La domenica cristiana nasce invece come memoriale della Resurrezione: il suo nome deriva infatti dal greco Kyriaché eméra o semplicemente Kyriaché, «giorno del Kyrios», del Signore vittorioso ovvero Risorto, tradotto poi in latino con Dominicus o Dominica dies. Si cominciò a celebrarla il primo giorno dopo il Sabato ebraico perché in esso, secondo Giovanni, il Risorto apparve ai discepoli per la prima volta. Sicché la riunione domenicale con la celebrazione eucaristica rievoca l'incontro dei primi credenti con il Cristo risorto nel quale si realizza in pienezza la parola di Gesù: «Dove sono due o tre riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro» (40).

Gli Atti degli Apostoli (20, 7) testimoniano che la domenica era già istituita al tempo dei viaggi di san Paolo, prima ancora della redazione dei Vangeli: «Il primo giorno della settimana» scrive Luca «ci eravamo riuniti a spezzare il pane e Paolo... conversava con loro...».

La stretta unione fra la domenica e la resurrezione del Cristo è testimoniata dalla tradizione dei primi secoli. «Giorno della resurrezione del Signore» la definisce Tertulliano (41); Eusebio di Cesarea: «giorno della resurrezione salvifica del Cristo», e perciò, soggiunge, «ogni settimana, nella domenica del Salvatore, noi celebriamo la festa della nostra pasqua» (42); e san Girolamo: «La Domenica è il giorno della Resurrezione, è il giorno dei cristiani, è il nostro giorno» (43).

Originariamente coesisteva con il sabato in alcune comunità che li osservavano

entrambi, l'uno come memoria della creazione, l'altra della Resurrezione. Ma con la polemica antisabbatica di san Paolo «Nessuno dunque vi condanni più in fatto di cibo o di bevande, o riguardo a feste, a noviluni e a sabati; tutte queste cose sono ombre delle future, ma la realtà è invece Cristo» - le comunità di provenienza ellenistica non si sentirono più obbligate al riposo sabbatico né lo trasferirono alla domenica. Per giustificare questa trasgressione formale del Decalogo si rievocava l'esempio di Gesù che era entrato talvolta in conflitto con l'osservanza materiale del giorno di riposo, e si elaborò una teologia che lo intendeva in chiave escatologica. Sant'Agostino avrebbe poi sintetizzato il pensiero dei Padri della Chiesa che lo avevano preceduto affermando alla fine delle Confessioni: «O Dio Signore, poiché tutto ci hai elargito, dà a noi la pace, la pace e il riposo del Sabato, di quel Sabato che non ha sera».

La pratica della domenica consisteva inizialmente nell'obbligo di pregare insieme con entusiasmo, e nella celebrazione dell'eucaristia. «Questo pasto» scriveva san Giovanni Crisostomo «è un pasto di unione fraterna perché tutti vi prendono parte come al Signore stesso. Astenersi da questo pasto significa separarsi dal Signore: il pasto domenicale è quello che noi prendiamo in comune con il Signore e i fratelli».

La si festeggiava in due distinte riunioni, l'una all'alba, durante la quale si cantava un inno al Cristo e ci si impegnava con un giuramento alla pratica delle virtù morali; l'altra la sera, quando si consumava un pasto celebrandovi l'eucaristia. Queste notizie le abbiamo ricevute da una lettera di Plinio il Giovane, procuratore di Bitinia nell'Asia Minore, indirizzata nel 112 all'imperatore Traiano.

Plinio aggiunge che fece applicare l'ordine imperiale che proibiva i pasti collettivi. Sopprimendoli, si spinsero i cristiani a separare il sacramento eucaristico dall'agape, così che non si celebrò più l'eucaristia durante il pasto collettivo a imitazione dell'Ultima Cena.

Da quel momento, probabilmente, l'eucaristia fu celebrata al mattino dopo le preghiere cantate, le istruzioni e la confessione.

L'interdizione di Traiano avrebbe così contribuito alla costituzione essenziale della messa nelle sue due parti, la prima con la riunione aliturgica, di genere sinagogale, la seconda con il sacramento del pane e del vino.

Tuttavia, a partire dal secolo IV, per motivi non chiari, cominciò un ritorno graduale alle usanze sabbatiche. In alcune comunità, a imitazione degli Ebioniti ebraico-cristiani, rimasti per tradizione rigidi osservanti della Legge mosaica, si celebrava il sabato con la domenica perché venivano considerati «due giorni fratelli», secondo la definizione di Gregorio di Nissa: il primo della creazione, il secondo della Resurrezione, ovvero della «seconda creazione».

Ma l'evento determinante fu la legge del 7 marzo 321 che imponeva l'obbligo civile del riposo nel «venerabile giorno del Sole» - così lo chiamava ancora Costantino - che fino ad allora era lavorativo per tutti. A partire da quella data e attraverso un processo che si sviluppò fino al medioevo la domenica ha assunto le caratteristiche attuali, con il duplice precetto di riposo festivo obbligatorio per i lavori detti un tempo «servili» e di partecipazione alla celebrazione eucaristica: questo in teoria, perché con le esigenze

della società contemporanea, molte sono le deroghe al riposo domenicale, per esempio per chi è obbligato a lavorare a causa di turni o di impegni non rinviabili. D'altronde, anche la messa domenicale può essere anticipata al sabato sera. Ma questa in realtà non è una vera deroga perché per la liturgia vige ancora la divisione antica del giorno, dall'Avemaria a un'altra. La deroga riguarda invece la messa che si celebra la sera della domenica, quando cade dopo l'Avemaria.

L'assunzione del riposo sabbatico nella domenica comportava logicamente anche l'assunzione del memoriale della creazione.

D'altronde già Eusebio d'Alessandria aveva scritto: «in questo giorno che Dio ha cominciato le primizie della creazione del mondo e, nel medesimo giorno, Egli ha dato al mondo le primizie della resurrezione, principio della settimana» (44). Sicché oggi ancora un filone della tradizione cristiana considera giustamente la domenica come il giorno memoriale sia della prima che della seconda creazione.

In essa infine è assunto e illuminato anche il pagano «giorno del Sole» perché il Sole è un simbolo del Cristo, Luce che ha creato la luce all'inizio del mondo, che continuamente la ricrea, ed è con la Resurrezione Sole di giustizia, Lumen gentium.

La domenica è dunque, analogamente allo Shabb45(*) at, memoria del passato, attuazione del presente e profezia del futuro. «Questo settimo giorno» scriveva sant'Agostino «sarà il nostro sabato la cui fine non sarà più una sera, ma una domenica come ottavo giorno che è consacrato alla resurrezione del Cristo; che prefigura il riposo non soltanto dello spirito ma anche del corpo. Là noi saremo liberi e vedremo; vedremo e ameremo; ameremo e loderemo. Ecco che cosa ci sarà alla fine senza fine.» (45) Per questo motivo il concilio del Laterano del 1215 impose lo stretto obbligo della messa domenicale; e la costituzione liturgica del Vaticano II afferma che «la domenica è la festa primordiale che deve essere proposta e inculcata alla pietà dei fedeli» (46), e dunque considerata come fondamento e nucleo di tutto l'anno liturgico. D'altronde, la celebrazione della Pasqua nella domenica della Resurrezione è venuta dopo quella di ogni Domenica. Intorno a questi due nuclei si è formato gradualmente l'anno liturgico con il quale la Chiesa celebra con sacra memoria, in giorni determinati, l'opera di salvezza del suo Sposo divino.

L'anno liturgico

I Padri della Chiesa spiegavano che il ciclico ritorno di ogni anno riattualizza per noi il mistero della nostra salvezza poiché è figura di tutto il ciclo della redenzione che Cristo compì in se stesso dall'Incarnazione alla Pentecoste e che ancora attende di essere compiuto definitivamente per mezzo della seconda venuta del Salvatore nella gloria. «Ciò che è accaduto una volta nella realtà storica,» scriveva sant'Agostino «la solennità liturgica lo celebra in modo ricorrente, e così lo rinnova nel cuore dei credenti.» Per questo motivo la liturgia natalizia afferma: «Oggi su di noi splenderà la luce perché è nato per noi il Signore» (47); oppure: «...o Maria, oggi sei stata assunta sopra i cori degli angeli e trionfi con Cristo in eterno» (48). Sicché l'anno liturgico diventa simbolo della storia della salvezza perché nel suo svolgersi gravita intorno al suo centro, il Cristo, come

la terra intorno al sole. Infatti il Cristo è presente in ogni tempo liturgico pur sovraesistendo a ciascuno. E per il fedele trascorrere liturgicamente l'anno significa passare il tempo in sintonia con la vita misterica del Cristo.

Si potrebbe dire che l'anno liturgico è Gesù Cristo con il suo mistero attuato nel tempo e celebrato dalla Chiesa come memoria, presenza, profezia; è manifestazione del Cristo, come lo è il cosmo secondo l'insegnamento di san Giovanni: «Tutto è stato fatto per mezzo di lui; in lui era la vita e la vita era la luce degli uomini» (49). Il Cristo è colui che vive nei secoli dei secoli, dà senso all'anno essendo posto al suo centro, ritma le settimane con il suo giorno, il dies Dominicus o Dominica, è l'Oggi con il quale la Chiesa celebra i sacramenti e la liturgia delle ore; è infine colui che riempie e nutre ogni battito del cuore. Sicché la liturgia si dispiega nell'anno attuando la memoria e la presenza del Cristo, apporta nella sua materialità il significato e la potenza del Verbo di Dio (50).

Pur celebrando il kairós (letteralmente «tempo favorevole» o «opportuno»), ovvero l'irruzione del «tempo di Dio nella storia mediante il Cristo» e rifiutando conseguentemente il mito e l'eterno ritorno delle religioni precristiane e di quelle non bibliche, tuttavia la liturgia cristiana è strutturalmente analoga a quella delle religioni «mitiche», poiché è anche memoria e presenza, ovvero riattualizzazione di eventi soprannaturali che hanno fondato il cosmo e i riti. «Come è stato tramandato dall'inizio della creazione della terra, così noi dobbiamo sacrificare» spiega la preghiera che accompagna un rituale tibetano primitivo (51). E a loro volta i ritualisti dell'induismo affermano: «Dobbiamo fare ciò che gli dèi hanno fatto all'inizio» (52); «Così hanno fatto gli dèi, così fanno gli uomini» (53).

Come spiega Mircea Eliade, il cristianesimo, essendo anche una religione, ha dovuto conservare almeno un comportamento mitico: il tempo liturgico, cioè la ripetizione periodica dell'illud tempus, del tempo degli inizi, pur sostituendo al tempo circolare quello lineare (54).

L'anno liturgico si è sviluppato ed è cresciuto gradualmente secondo le esigenze delle comunità cristiane e non secondo un piano prestabilito. Agli inizi, come già si è accennato, vi era la domenica come unica festa, cui si sarebbe affiancata quasi contemporaneamente una Grande Domenica, ovvero la celebrazione annuale della Pasqua, poi allargatasi nel triduo pasquale e infine nella festa dei 50 giorni fino alla Pentecoste. La Settimana Santa, quale si è configurata oggi, è sorta invece dopo il secolo IV dall'esigenza di contemplare e scrivere i singoli eventi della Passione. Pochi decenni prima l'antica tradizione penitenziale, con la riconciliazione dei fedeli nel mattino del giovedì santo, si era trasformata a sua volta nella Quaresima, ovvero nei 40 giorni preparatori alla Pasqua, ispirati al periodo di digiuno trascorso dal Cristo nel deserto. Sicché la Quaresima e la Grande Domenica hanno formato il ciclo pasquale.

Il ciclo natalizio si è formato invece indipendentemente da quello pasquale, a partire dai primi decenni del secolo IV, per allontanare - come si spiegherà più diffusamente nel prossimo capitolo - i fedeli dalle celebrazioni solstiziali del Sole invitto. Poi, come già avveniva per la Pasqua, si configurò a poco a poco l'usanza di far precedere la festività natalizia da un periodo variante, secondo i riti, da 4 a 6 settimane: il cosiddetto Avvento.

A questi due periodi detti «il proprio del tempo», destinati a celebrare i vari aspetti del mistero della Redenzione, si aggiungono 33 o 34 domeniche, dal lunedì dopo la domenica successiva all'Epifania fino al martedì che precede le Ceneri, e dal lunedì successivo alla Pentecoste fino ai vespri della domenica con cui s'inizia l'Avvento: sono dette insieme con gli altri giorni, «tempo ordinario» o per annum, destinato a celebrare non un particolare aspetto del mistero del Cristo, ma il suo mistero globalmente.

All'interno dei due tempi, il proprio e l'ordinario, si inseriscono il culto dei santi e quello di Maria, formatisi nel corso dei primi secoli. Il primo nasce dal culto dei martiri che originariamente significavano testimoni - in greco mártyr o mártys, martyros; e in latino martyr, martyris - perché i cristiani che confessano la propria fede in Cristo fino alla morte testimoniano la signoria del Signore, e reciprocamente il Cristo vivente testimonia in loro la potenza della propria resurrezione, come spiegano i rametti di palma - simboli di resurrezione e di vittoria - sulle tombe di coloro che accettarono il sacrificio supremo a imitazione del loro Modello.

Sicché il martire diventa figlio nel Figlio, una realtà sola con il Crocifisso risorto, rendendo a Dio la stessa testimonianza di fedeltà. Dal culto dei martiri si sarebbe poi sviluppato quello dei santi che informa il calendario liturgico (55).

Infine, connesso all'opera salvifica del Cristo, è emerso fin dai primi secoli il culto per la Madonna fondato teologicamente sulla sua divina maternità che la congiunge indissolubilmente all'opera salvifica del Figlio. «Nella celebrazione di questo ciclo annuale dei misteri del Cristo» spiega la costituzione Sacrosanctum Concilium del Vaticano II «la Santa Chiesa venera con speciale amore Maria Santissima Madre di Dio, congiunta indissolubilmente con l'opera salvifica del Figlio suo; in Maria ammira ed esalta il frutto più eccelso della Redenzione, e in lei contempla con gioia, come in un'immagine purissima, ciò che essa tutta desidera e spera di essere.» (56) Per questo motivo la celebrazione di Maria avviene lungo tutto l'arco dell'anno liturgico, ma vi è un periodo, da agosto a settembre, in cui le feste in suo onore sono più frequenti.

Tuttavia il calendario liturgico, che si è sviluppato secondo le esigenze delle varie comunità cristiane, non ha «riformato» completamente quello romano, sicché nelle 33 o 34 settimane al di fuori dei due cicli pasquale e natalizio manca un disegno calendariale sistematico e si assiste a una giustapposizione casuale di feste a date astronomiche la cui valenza rimane pagana, come vedremo.

Il calendario liturgico Il calendario liturgico era originariamente una guida locale per la celebrazione delle feste nel corso dell'anno. Il più antico che ci sia pervenuto è la duplice depositio di vescovi e martiri romani, raccolta nel cosiddetto Cronografo filocaliano del 354 che sembra tuttavia risalire al 336 (57). Da quelle prime depositiones nacque il calendario liturgico romano che venne introdotto prima in Gran Bretagna poi nei paesi franchi intorno al secolo VII, e oggi regola nelle Chiese di rito romano tutto il ciclo delle celebrazioni. In esso tuttavia sono festeggiati soltanto i santi giudicati di importanza universale. L'elenco completo dei santi è contenuto invece nel Martirologio romano, «catalogo» ufficiale della Chiesa a partire dal 1584 (58).

Vi sono anche calendari particolari a uso di una Chiesa, di una diocesi o di una famiglia religiosa, che contengono le celebrazioni di santi venerati al loro interno. «opportuno infatti» spiegano le Norme generali per l'ordinamento dell'anno liturgico e del nuovo calendario «che le singole Chiese o famiglie venerino con particolare onore i santi che sono loro propri per particolari motivi.» (59)

Le Norme generali, promulgate da Paolo VI con il motu proprio Mysterii paschalis del 14 febbraio 1969 ed entrate in vigore per decreto della Sacra Congregazione dei Riti il 1° gennaio 1970, sono l'attuazione delle disposizioni generali date dalla costituzione sulla liturgia Sacrosanctum Concilium del Vaticano II che, nello stabilire la riforma generale della liturgia, aveva disposto per l'anno liturgico che esso fosse «riveduto in modo che, conservati o restituiti gli usi e gli ordinamenti tradizionali dei tempi sacri secondo le condizioni di oggi», venisse «mantenuto il loro carattere originale per alimentare debitamente la pietà dei fedeli nella celebrazione dei misteri della Redenzione cristiana, ma soprattutto nella celebrazione del mistero pasquale... L'animo dei fedeli sia indirizzato prima di tutto verso le feste del Signore, nelle quali, durante il corso dell'anno, si celebrano i misteri della salvezza. Perciò il proprio del tempo abbia il suo giusto posto sopra le feste dei santi, in modo che sia convenientemente celebrato l'intero ciclo dei misteri della salvezza» (60).

Il concilio Vaticano II concludeva un lungo processo di riforme cominciato con Pio X e dirette a restaurare l'anno liturgico e le celebrazioni alla luce del mistero pasquale. Per questo motivo san Pio X e Giovanni XXIII avevano emanato disposizioni per restituire alla domenica la sua dignità originaria così che fosse considerata, come alle origini, la festa primordiale; e Pio XII aveva stabilito di far rivivere la solenne veglia della notte pasquale, «nella quale il popolo di Dio, celebrando i sacramenti dell'iniziazione cristiana» spiega la costituzione conciliare «rinnova la sua alleanza spirituale con il Cristo Signore Risorto».

Si sa che la riforma liturgica, così come è stata attuata, ha suscitato all'interno della Chiesa riserve e persino ribellioni la cui analisi tuttavia travalica i limiti di questo libro. Quanto al nuovo calendario liturgico, si sono stabiliti tre principi generali: la domenica come festa primordiale; la priorità del «proprio del tempo», ovvero della celebrazione di tutto il mistero del Cristo; e infine la riduzione delle feste dei santi per tutta la Chiesa a quelle di importanza veramente universale. «I santi di importanza universale» prescrivono a questo proposito le Norme generali «sono celebrati obbligatoriamente nella Chiesa universale; gli altri, o sono iscritti nel calendario, ma la loro celebrazione è facoltativa, oppure il loro culto è lasciato a ciascuna Chiesa in particolare, o nazione o famiglia religiosa.» (61)

Perciò i santi di importanza universale sono celebrati durante la messa nelle solennità, feste e memorie obbligatorie riportate dal calendario generale; gli altri invece o sono celebrati nella messa a facoltà del sacerdote, sicché le loro memorie, inserite anch'esse nel calendario universale, si dicono facoltative; oppure sono ricordati nei calendari particolari di ogni diocesi o famiglia religiosa perché il loro culto è circoscritto ad aree limitate. Per comodità del lettore riporto in appendice le Norme generali per

l'ordinamento dell'anno liturgico e del calendario, precedute dal Decreto della Sacra Congregazione per i Riti, e il Calendario romano generale.

Nella riforma del calendario generale sono scomparse le feste di molti santi su cui gli agiografi non hanno rintracciato notizie storicamente fondate. Se le cancellazioni obbediscono a rigorosi criteri scientifici, hanno tuttavia suscitato molte riserve e sono state giudicate talvolta inopportune perché certi santi sono radicati nelle tradizioni popolari e considerati modelli di virtù. Si pensi per esempio a san Cristoforo la cui festa, al 25 luglio, è stata cancellata. uno dei santi più celebri dell'Occidente, modello, come spiega il suo nome che in greco significa «portatore del Cristo», di coloro che serbano il Cristo nel loro cuore. Su di lui fiorì nel primo medioevo una leggenda cui si ispirarono pittori e scrittori. Si narrava che un giovane gigante di stirpe cananea, Reprobo, aveva deciso di abbandonare il suo re per servire il signore più potente della terra. Fu accontentato, così come ognuno riceve quel che più intensamente desidera e ricerca con tutte le sue forze: servì un re potentissimo e poi il diavolo. Ma un giorno scoprì che vi era un sovrano ancora più potente, il Cristo, e decise di porsi al suo servizio. Seguendo il consiglio di un eremita, che lo aveva istruito nella fede, si sistemò in una capanna, nei pressi di un fiume profondo e pericoloso, traghettando i viandanti sulle sue spalle. Un giorno un bimbo gli chiese di trasportarlo all'altra riva. Quando Cristoforo fu sceso nel fiume, l'acqua cominciò a gonfiare e il fanciullo a pesare come piombo: quanto più si inoltrava tanto più la corrente diventava minacciosa e il bambino pesava sulle sue spalle, sicché egli temette di annegare. Alla fine, con uno sforzo sovrumano, riuscì a toccare l'altra riva esclamando: «Bambino, mi hai messo in grave pericolo perché il tuo peso era tanto grande che mi pareva di portare sulle spalle il mondo intero». E il fanciullo rispose: «Non ti meravigliare Cristoforo, perché hai portato sulle spalle non solo il mondo intero ma anche colui che l'ha creato: io sono il Cristo re al cui servizio ti sei posto. E perché tu sappia che quanto dico è vero, quando avrai di nuovo varcato il fiume pianta il bastone vicino alla tua capanna e domattina lo troverai fiorito e carico di frutti».

Così avvenne: il giorno seguente il bastone era trasformato in una palmetta carica di datteri. Poi Cristoforo si recò in Licia dove venne martirizzato dopo aver compiuto miracoli strabilianti e convertito, secondo sant'Ambrogio, «quarantottomila uomini».

Cristoforo diventò il patrono dei viandanti e dei pellegrini, e oggi lo è degli automobilisti, ma anche dei portalettere, degli atleti, dei facchini, degli scaricatori e in genere di coloro che esercitano un lavoro pesante ed esposto a rischi. La leggenda del bastone fiorito ha contribuito a farlo eleggere anche protettore dei fruttivendoli. Gli automobilisti, non trovando più la sua festa sul calendario liturgico al 25 luglio, si son domandati se e quando potessero ancora festeggiarlo.

E la stessa domanda se la sono posta i vigili del fuoco, gli artificieri, gli artiglieri e i minatori a proposito della loro patrona, santa Barbara, la cui festa, al 4 dicembre, è stata cancellata dal calendario universale. Il suo patronato sui mestieri associati al fuoco e alle polveri da sparo come su chi è esposto ai fulmini (un'invocazione recita: «Santa Barbara benedetta liberaci dal tuono e dalla saetta») è ispirata alla leggenda fiorita intorno al suo martirio che pare sia realmente avvenuto, sebbene le fonti indichino date - dal 235 al

313 - e luoghi diversi, da Antiochia fino alla Toscana. Si narra che il padre Dioscuro aveva costruito una torre per rinchiudervi la bellissima figlia richiesta in sposa da moltissimi pretendenti. Lei tuttavia non aveva intenzione di sposarsi perché voleva consacrarsi al Signore. Prima di entrare nella torre si immerse per tre volte in una piscina dicendo: «Si battezza Barbara nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo». Poi volle nella torre tre finestre invece delle due previste perché il numero tre simboleggiava la Santissima Trinità. Il padre pagano, scoperta la fede della figlia, avrebbe voluto ucciderla se lei, passando miracolosamente fra le pareti della torre, non fosse riuscita a fuggire. Catturata, venne condotta davanti al magistrato e dopo una serie di miracoli decapitata dal padre stesso per ordine del magistrato. Subito dopo un fuoco scese dal cielo bruciando il genitore di cui non rimasero nemmeno le ceneri.

Quel fulmine a ciel sereno divenne il simbolo della morte improvvisa che non permetteva al peccatore di pentirsi; per questo motivo santa Barbara venne invocata per proteggere non soltanto dal fulmine ma anche dalla «mala morte». Quando con l'invenzione della polvere da sparo e delle armi da fuoco, anche gli uomini furono in grado di scagliare folgori improvvise e mortali, la sua devozione si diffuse fra coloro che maneggiavano armi o erano esposti al fuoco.

Che rispondere poi alle caterinette, ovvero alle apprendiste sarte che hanno eletto come patrona santa Caterina d'Alessandria, festeggiata sino alla riforma del calendario al 25 novembre? una santa popolare in tutto il mondo, anch'essa martire sotto Massenzio o Massimino, secondo una passio dove i nomi dei sovrani, gli eventi prodigiosi, le conversioni di pagani e infine l'intervento degli angeli, che ne trasportano il corpo decapitato sul monte Sinai, sono luoghi comuni della letteratura agiografica dell'epoca. Tuttavia la sua figura leggendaria di principessa diciottenne, che non solo chiede all'imperatore di convertirsi al cristianesimo, ma convince persino i filosofi pagani, convocati per confonderla, a battezzarsi, e infine muore dopo atroci torture testimoniando la propria fede, è diventata un modello per i filosofi e teologi cristiani di cui è patrona, come lo è delle ragazze da marito, delle caterinette e di altre categorie.

La sua festa aveva ispirato vari proverbi meteorologici o connessi alla vita dei campi, ad esempio: «Per Santa Caterina la neve alla collina»; «Per Santa Caterina o neve o brina»; «Per Santa Caterina tira fuori la fascina»; «Per Santa Caterina manicotto e cassettina»; «Per Santa Caterina un passo di gallina»; nel senso che manca pochissimo al solstizio d'inverno e al Natale; e infine: «Chi vuol un'oca fina a ingrassar la metta a Santa Caterina».

Ma l'elenco dei santi cancellati dal calendario universale perché non si possono spiegare interamente i fondamenti storici del loro culto ne comprende molti altri, come ad esempio san Mauro (15 gennaio), santa Martina (30 gennaio), i santi Giovanni e Paolo (26 giugno), sant'Alessio (17 luglio), santa Margherita (20 luglio), santa Susanna (11 agosto), sant'Eustachio e compagni (20 settembre), sant'Orsola e compagne (21 ottobre), santa Bibiana (2 dicembre): sono in totale 25 feste cancellate.

Questa esclusione non significa tuttavia cancellazione dal Martirologio romano, ovvero dal «catalogo» di tutti i santi venerati dalla Chiesa. Le varie diocesi possono

inserire queste memorie nei loro calendari particolari, come possono inserire quelle dei santi esclusi con l'ultima riforma dal calendario generale perché non stimati di «importanza veramente universale»: sono molti, da sant'Ubaldo (16 maggio) a san Vito (15 giugno), da santa Cristina (24 luglio) a san Guglielmo (25 giugno), da san Giuseppe da Copertino (18 settembre) a san Maurizio e compagni (22 settembre) a san Francesco Borgia (10 ottobre); e questi sono soltanto esempi perché l'elenco occuperebbe più di una pagina.

La riforma del calendario non si è limitata a cancellare alcune memorie e ad aggiungerne altre in onore di santi di vari continenti, come san Paolo Miki e compagni, martiri giapponesi (morti nel febbraio 1597), san Pietro Chanel, primo martire dell'Oceania (morto il 28 aprile 1841), san Carlo Lwanga e compagni, martiri dell'Uganda e primi martiri dell'Africa centrale (morti il 3 giugno 1886), san Turibio di Mongrovejo, arcivescovo di Lima (morto il 23 marzo 1606), san Martino di Porres (morto il 3 novembre 1639), molto popolare tra gli americani di razza nera o di sangue misto. Ha anche spostato le date di alcune feste affinché cadessero, secondo il criterio tradizionale, nel giorno della morte del santo, chiamato dies natalis, poiché è il giorno di nascita alla vita eterna. Se il giorno era impedito dalla celebrazione di una solennità o di una festa o di una memoria obbligatoria, si è scelto quello libero più vicino, o dopo o prima di esso; oppure l'anniversario della traslazione del corpo o della dedicazione di una chiesa in suo onore o dell'ordinazione; oppure, per molti santi orientali, il giorno in cui sono venerati nelle loro nazioni. I cambiamenti hanno creato difficoltà nei paesi o nelle città in cui la ex data coincideva con sagre e usanze che aveva ispirato.

Nell'ambito della riforma si sono spostate anche le feste di tre santi di importanza universale perché cadevano nel tempo quaresimale durante il quale non si potrebbero celebrare memorie obbligatorie: la celebrazione di san Gregorio Magno dal 12 marzo al 3 settembre, giorno della sua ordinazione nel 590; quella di san Tommaso d'Aquino dal 7 marzo al 28 gennaio, in cui il suo corpo fu trasferito a Tolosa nel 1369; e infine quella di san Benedetto dal 21 marzo all'11 luglio, in cui si commemorava nel secolo VIII la supposta traslazione delle ossa del santo a Fleury e che divenne poi per l'ordine benedettino, tranne in Francia, Solemnitas o Patrocinium di Benedetto.

Viene così a cadere un celebre proverbio calendariale: «San Benedetto, la rondine sotto il tetto», così come la seconda parte di un altro: «Epifania, tutte le feste si porta via, poi arriva San Benedetto che ne riporta un bel sacchetto».

Il lettore che volesse orizzontarsi in questo labirinto per stabilire l'onomastico suo o dei parenti o degli amici, dovrebbe consultare per i santi di importanza generale il calendario che si riporta in appendice e per gli altri quelli delle singole diocesi, oppure aspettare, se ha pazienza, la nuova edizione del Martirologio romano in via di elaborazione.

2. Nasce il sole

Avvento Calendario civile, calendario zodiacale, calendario liturgico cristiano: tante divisioni dell'anno sfasate l'una rispetto all'altra. Come trovare un minimo comun denominatore per cominciare il nostro viaggio nell'anno? Da dove partire? Dall'equinozio primaverile, capodanno zodiacale, o semplicemente dall'inizio dell'anno legale, il 1° gennaio? Ma il 1° gennaio è connesso al periodo solstiziale; sicché la data più logica per incamminarci sarebbe il solstizio d'inverno con la festa che l'ha solennizzato, il Natale del Sole di giustizia.

Tuttavia al Natale si collega strettamente l'Avvento come periodo di preparazione alla solennità del 25 dicembre; ed è proprio con l'Avvento che comincia l'anno liturgico.

Inizieremo dunque il nostro viaggio sul finire dell'autunno, tempo di attesa del nuovo sole solstiziale, del sole bambino destinato a crescere nel cielo sino a risorgere, dopo la crocifissione sulla linea dell'equinozio, nella parte settentrionale dello zodiaco, sfolgorando infine nella primavera e offrendo le sue energie al cosmo.

Nella Roma precristiana adventus significava la venuta, una volta all'anno, della divinità nel suo tempio; quella venuta o presenza si protraeva per tutto il periodo consacrato alla sua festa. Il nome assunse poi anche il significato di visita dell'imperatore o di anniversario della sua festa.

Il cristianesimo adottò il termine per designare inizialmente l'incarnazione del Cristo: Adventus Domini è detta nelle omelie dei Padri, nelle orazioni degli antichi sacramentari, nei primi calendari cristiani.

L'Avvento vero e proprio, come tempo di preparazione al Natale, sorse invece relativamente tardi, fra il VI e il VII secolo, in Occidente, perché in Oriente la preparazione era - ed è limitata a pochi giorni. Inizialmente vi si coniugava il memoriale dell'attesa del Messia vissuta dal popolo di Dio all'attesa della sua venuta futura con il compiersi della storia; ma l'aspetto escatologico cominciò presto ad appannarsi per scomparire del tutto.

Oggi con la riforma liturgica l'Avvento ha riacquistato l'originaria dimensione escatologica sicché lo si suole dividere in due parti: nella prima, che va dai vespri della prima domenica d'Avvento (la quartultima prima del Natale secondo il rito romano) fino al 16 dicembre, si sottolinea l'aspetto escatologico, il non ancora; nella seconda, dal 17 al 24, ci si prepara al Natale, al memoriale del già, della nascita del Cristo.

Ma l'Avvento non è soltanto memoria del passato e attesa colma di speranza nel compimento universale della salvezza. Vi è un altro Adventus Domini che si colloca fra i due: è la venuta del Cristo nel presente storico. Egli infatti viene ininterrottamente poiché è «Colui che era, che è, che viene», secondo l'Apocalisse (1, 8); è Colui che è sempre presente fra i credenti: «Dove sono due o tre riuniti nel mio nome, là sono io in mezzo a loro» promette Gesù ai discepoli (Matteo 18, 20), e ripeterà: «Ecco io sono con voi tutti i giorni sino alla fine del mondo» (Matteo 28, 20).

Sicché l'attesa del Cristo è vissuta nell'Avvento come memoriale del passato, come speranza nella parusìa e come attesa dell'incontro personale con l'Emmanuele («Dio è

con noi»): attesa vissuta nella preghiera e nella vigilanza, secondo le parole del salmo 34, Ad te levavi animam meam, detto anche «tromba dell'Avvento» perché è collocato alla prima domenica. Il salmo è una supplica di un uomo che implora perdono per i peccati e chiede luce ed aiuto, simboleggiando la condizione umana prima della nascita del Cristo. «A te, o Signore,» comincia «elevo l'anima mia. Dio mio, in te confido: che io non sia confuso. Non trionfino su di me i miei complici. Chiunque spera in te non sia deluso.»

Protagonisti biblici dell'Avvento sono per l'Antico Testamento i profeti, soprattutto Isaia che lo annunciò: «Ecco il Signore Dio viene con potenza, con il braccio egli detiene il dominio. Ecco, egli ha con sé il premio, e i suoi trofei lo precedono... Nel deserto preparate la via del Signore, appianate nella steppa la strada per il nostro Dio». Poi nel Nuovo Testamento protagonista diventa il «resto di Israele», il vero popolo di Dio che è rimasto fedele all'Alleanza e attende il compimento della promessa: gli uomini giusti e pii come il Battista, Zaccaria ed Elisabetta, Simeone, i battezzati da Giovanni, i pastori di Betlemme, i Magi che partono dall'Oriente per testimoniare che tutte le religioni attendono il Salvatore, e sopra tutti Maria di Nazareth.

L'Immacolata Concezione «Con lei, eccelsa figlia di Sion, dopo la lunga attesa della promessa» afferma la costituzione Lumen gentium del concilio Vaticano II «si compiono i tempi e si instaura una nuova economia allorché il Figlio di Dio assunse da lei natura umana per liberare con i misteri della sua carne l'uomo dal peccato.» Per questo motivo la festa più importante dell'Avvento è la solennità dell'Immacolata Concezione della Beata Vergine Maria, la Santissima tra i santi, prototipo dell'umanità redenta. In lei, come canta il prefazio del giorno, «Dio ha segnato l'inizio della Chiesa, sposa di Cristo senza macchia e senza ruga, splendente di bellezza».

Immacolata Concezione: ovvero Maria senza peccato originale.

L'angelo la saluta all'Annunciazione «piena di grazia», dunque colmata del favore divino, come indica il suo nome che significa «amata da Dio» (2).

Questa festa è antichissima, testimoniata in Oriente fin dal principio del secolo VIII - al 9 di dicembre - con il titolo di Concezione di sant'Anna, e ispirata al Protovangelo di Giacomo che risale all'inizio del secolo II. L'apocrifo narrava che Gioacchino era un uomo molto ricco e pio perché faceva le sue offerte al tempio in misura doppia. Un giorno mentre stava portando per primo le offerte, fu affrontato da un uomo della sua tribù, Ruben, che gli disse: «Tu non hai diritto di presentare per primo le offerte perché non hai generato prole in Israele».

Gioacchino andò a consultare l'archivio delle dodici tribù per controllare se quel che diceva Ruben fosse vero, scoprendo che tutti gli uomini pii e osservanti avevano avuto figli. Se ne addolorò così tanto che invece di tornare dalla moglie si ritirò nel deserto digiunando per quaranta giorni e quaranta notti. «Non scenderò di qui» diceva fra di sé «né per mangiare né per bere finché il Signore mio Dio non mi avrà guardato benignamente, e la preghiera sarà per me cibo e bevanda».

Anche la moglie Anna era addolorata. «Piangerò la mia vedovanza» si lamentava «e piangerò la mia sterilità.» Ma un giorno la sua serva Giuditta la rimproverò: «Fino a

quando avrai l'animo abbattuto? Ecco: è venuto il gran giorno del Signore e non ti è lecito stare in tristezza. Prendi questa fascia per i capelli che mi ha regalata la padrona del laboratorio: a me non è conveniente cingerla perché io sono serva ed essa ha un'impronta regale».

Dopo aver esitato a lungo, Anna decise di accettarla; poi, abbandonate le vesti da lutto, indossò gli abiti da sposa profumandosi il capo d'unguenti. All'ora nona scese in giardino, fermandosi all'ombra di un lauro sotto il quale non poté trattenersi dall'implorare il Signore: «O Dio dei nostri padri, benedicimi ed esaudisci la mia preghiera, come hai benedetto il ventre di Sara e le hai dato un figlio Isacco!». Continuò a lungo a lamentarsi per la sterilità finché un angelo comparve dicendole: «Anna, Anna, il Signore ha ascoltato la tua preghiera e tu concepirai e partorirai, e si parlerà della tua prole in tutto il mondo».

E lei rispose: «Com'è vero che vive il Signore mio Dio, se io metterò al mondo un figlio, sia maschio che femmina, lo darò come offerta al Signore mio Dio e starà al suo servizio per tutti i giorni della sua vita». Poco dopo giungevano due messaggeri annunciandole: «Ecco, Gioacchino sta tornando con le sue greggi». Infatti un altro angelo era sceso nel deserto comunicando al marito che il Signore aveva esaudito la sua preghiera: «Scendi di qui poiché tua moglie Anna concepirà nel suo ventre» (3).

Secondo una credenza, che ha goduto di una larga diffusione tra i fedeli e si ispirava a un altro testo non canonico, il Vangelo dello Pseudo Matteo, Anna avrebbe concepito Maria senza intervento umano.

«Infatti Dio ha suscitato in lei un germe di vita (perciò rendi ringraziamento a Dio)» era scritto nell'apocrifo «e questo germe sarà benedetto, ed ella sarà benedetta e sarà costituita madre di benedizione eterna.» Era un'interpolazione di qualche copista se poche righe prima si affermava l'opposto: «Sappi infatti che ella dal tuo seme ha concepito una figlia» diceva il Signore a Gioacchino. Ma i medievali privilegiarono nelle loro leggende il concepimento divino di Maria.

Il racconto, sorto in ambiente popolare di là da ogni dato storico attendibile, contiene tuttavia «una prima presa di coscienza intuitiva» scrive René Laurentin «della santità perfetta e originale di Maria nella sua stessa concezione» (4). Era la fede popolare a intuire questa verità nonostante le perplessità se non addirittura il parere contrario della maggior parte dei teologi (5) che tuttavia non riuscivano a frenare il progressivo estendersi della festa documentata verso il secolo XI nell'Italia meridionale e subito dopo in Inghilterra e in Francia alla data dell'8 dicembre.

Nonostante un periodo di declino dovuto all'opposizione di alcuni teologi, essa non venne abbandonata dai fedeli tanto che i romani ottennero nel secolo XV da Sisto IV che venisse adottata nel calendario liturgico della città. Un secolo dopo, il concilio di Trento dichiarava che Maria non era inclusa nel peccato originale, pur senza definire il dogma (1556); e nel 1661 Alessandro VII, sollecitato da più parti, si dichiarava con la bolla Sollicitudo a favore dell'Immacolata Concezione vietando di negarla sotto qualsiasi forma.

I papi si limitavano a registrare il sensus fidei del popolo cristiano che nel secolo XVII

si espresse addirittura in una decisione clamorosa: nel 1617 l'università di Granada, seguita da quelle spagnole e italiane, emise il votum sanguinis, ovvero il giuramento di difendere l'Immacolata Concezione fino al martirio.

Pochi anni dopo, nel 1621, anche i francescani seguivano l'esempio delle università mentre i catechismi di Bellarmino e poi di Bossuet non esitavano a presentarla come verità di fede. Era ormai una marea che montava da ogni parte sicché Clemente XI si sentì in dovere, nel 1708, di estendere la festa romana alla Chiesa universale pur senza definire ancora l'Immacolata Concezione dogmaticamente.

Nel secolo scorso Pio IX, dopo aver interrogato tutti i vescovi con l'enciclica Ubi primum (1849) e aver ottenuto un consenso quasi plebiscitario a favore della definizione dogmatica (546 su 603), tanto che si parlò di un «concilio scritto», proclamò l'8 dicembre del 1854 il dogma con la bolla Ineffabilis Deus: «...Dichiariamo, pronunciamo e definiamo che la dottrina, la quale ritiene che la beatissima vergine Maria nel primo istante della sua concezione, per singolare grazia e privilegio di Dio onnipotente e in vista dei meriti di Gesù Cristo, salvatore del genere umano, è stata preservata immune da ogni macchia della colpa originale, è rivelata da Dio e perciò da credersi fermamente da tutti i fedeli» (6).

Dunque, la proclamazione del dogma è il frutto di una verità che, pur non affermata esplicitamente dalla Scrittura, era sentita dai fedeli come una logica conseguenza della Rivelazione. Nel nostro secolo poi un'ulteriore riflessione di san Massimiliano Kolbe ha apportato nuovi elementi di riflessione sul dogma, spiegando che essendo Maria «congiunta in modo ineffabile con lo Spirito Santo, poiché è sua sposa», ne consegue che lo Spirito Santo «dimora in lei, vive in lei, e ciò dal primo istante della sua esistenza». Non si tratta evidentemente di un'unione ipostatica - il che sarebbe un'affermazione eretica - ma di un mistero sul quale il santo polacco non esita ad affermare: «In Gesù vi sono due nature (la divina e l'umana) e un'unica persona (quella divina), mentre qui vi sono due nature e due sono pure le persone, lo Spirito Santo e l'Immacolata: tuttavia l'unione con l'umanità supera qualsiasi comprensione» (7).

Sicché l'Immacolata Concezione è «il frutto non avvelenato dal serpente, il paradiso concretizzato nel tempo storico, la primavera i cui fiori non conosceranno più il pericolo della contaminazione e della putredine» (8).

Con la nascita di Maria si accende un fuoco simbolico nella notte dell'Attesa, certezza nella futura nascita del Sole di giustizia, simboleggiata dal solstizio invernale. Per questo motivo oggi ancora in varie cittadine italiane si accendono falò nella sera dell'Immacolata, come a Chiaravalle Centrale, in provincia di Catanzaro, o a San Mango Piemonte, in provincia di Salerno; oppure si illumina il cielo notturno con fuochi d'artificio, come a Palermo.

Ma la cerimonia che meglio festeggiava simbolicamente l'Immacolata Concezione si svolgeva nel secolo scorso a Cataldo, in provincia di Caltanissetta. Il 7 dicembre i notabili del luogo andavano a cogliere nelle campagne grossi rami di lauro con le loro fronde. Poi li trasportavano in una casa e ne strappavano i rametti che gettavano dal balcone ai paesani. I più svelti s'impossessavano di un rametto con il quale partecipavano, la sera

seguente, alla processione illuminata da lumini e fiaccole in onore della Madonna: quei rametti di lauro erano il simbolo del Salvatore di cui Maria era figlia e madre nello stesso tempo (9).

Due giorni dopo, il 10 dicembre, si celebra nelle Marche la Solennità della Beata Vergine Maria di Loreto, una festa che risale ai primi decenni del secolo XVI e in cui le due verità dell'Incarnazione e dell'esenzione della Madonna dal peccato originale sono compresenti. Secondo un'antica tradizione nella chiesa di Santa Maria di Loreto si conserva la Santa Casa della Madonna a Nazareth dove lei nacque e ricevette l'annunzio della divina maternità. La leggenda narra che quando i musulmani occuparono Nazareth, gli angeli sollevarono la Casa della Madonna e la trasportarono prima nella Dalmazia, e poi a Recanati, nel bosco di una donna chiamata Loreta, e infine su un monte dove oggi sorge il santuario, nella notte fra il 9 e il 10 dicembre del 1294. Quale che sia la verità storica, la leggenda esprime una verità che si situa in una dimensione meta-storica, meta-fisica (10). La «Casa della Madonna» è una ierofania misteriosa, un luogo sacro che sprigiona energie spirituali; altrimenti non si spiegherebbe la plurisecolare devozione alla Madonna di Loreto, già venerata alla fine del secolo XV al punto che nel febbraio del 1493 l'equipaggio di Cristoforo Colombo, sorpreso dalla tempesta durante il viaggio di ritorno, si votò a lei promettendo di inviare un «romeo» al santuario. Oggi più di due milioni di fedeli giungono ogni anno a Loreto il cui nome in latino, Lauretum, significa boschetto di lauri, simboli solari di vittoria e di regalità. E la sera del 9 si accendono in tutte le campagne del Piceno grandi falò detti in dialetto focaracci, che servono, secondo la tradizione, a illuminare il cammino degli angeli.

Un santo dell'Avvento: Ambrogio Nel periodo dell'Avvento si ricordano nel calendario vari santi la cui memoria è obbligatoria per la Chiesa universale: il 30 novembre sant'Andrea apostolo, fratello di Pietro e patrono dei pescatori; il 3 dicembre san Francesco Xavier, il compagno di Ignazio di Loyola e missionario in Oriente; il 7 sant'Ambrogio; il 13 santa Lucia; e il 14 san Giovanni della Croce, compagno spirituale di santa Teresa di Gesù, uno dei massimi poeti mistici di ogni tempo.

Fra questi ha una particolare rilevanza in Italia sant'Ambrogio che, nato a Treviri, nelle Gallie, da una famiglia aristocratica romana, la gens Aurelia, è il patrono di Milano. Ambrogio, il cui nome significava nel paganesimo «immortale» - dal greco ambrósios, formato da a privativo e brotós, mortale - e poi nel cristianesimo «destinato alla vita eterna, alla salvezza spirituale», si trovava nel 374 a Milano come consularis delle province della Liguria e dell'Emilia quando venne eletto vescovo per acclamazione pur essendo ancora un semplice catecumeno, perché godeva della fiducia popolare per il suo buongoverno.

Secondo il biografo Paolino, che mescola elementi elogiativi alla cronaca, quell'anno il popolo e i vescovi della regione si erano riuniti a Milano per eleggere il successore del vescovo ariano Assenzio; ma i contrasti fra cristiani e ariani erano così vivaci da compromettere l'ordine pubblico. Allora Ambrogio, che era responsabile della tranquillità cittadina, si recò nella chiesa per esortare alla pacificazione. Mentre parlava,

una voce di fanciullo pare esclamasse: «Ambrogio vescovo!». E tutti i presenti, ariani e cattolici, come uniti miracolosamente, ripeterono il grido (11).

Di là dal racconto tessuto di elementi leggendari, è accertato che Ambrogio, acclamato vescovo a furor di popolo, era incerto se accettare per un alto senso di responsabilità. Pur essendo stato educato cristianamente, non aveva ancora ricevuto il battesimo, e il canone II del concilio di Nicea proibiva l'elezione dei neofiti. Ma la scelta fu ritenuta la migliore possibile dai vescovi e dall'imperatore Valentiniano, che, nonostante il canone niceno, diedero la loro approvazione. Il 30 novembre del 374, Ambrogio riceveva il battesimo e il 7 dicembre la consacrazione episcopale, data che divenne poi la festa del Santo anziché quella del 4 aprile, quando morì nel 397: la tradizione vorrebbe infatti che la memoria di un santo sia fissata nell'anniversario del giorno della scomparsa o, meglio, della «nascita» alla vera vita nella comunione divina.

Come scriveva egli stesso, gli uomini prima imparano, poi insegnano: a lui era toccata la sorte di insegnare prima di aver imparato. Si applicò allo studio della Sacra Scrittura e dei Padri sotto la direzione del presbitero Simpliciano, il suo futuro successore; e in breve tempo fu in grado di emulare per dottrina chi lo aveva preceduto, come testimoniano i suoi scritti che gli han valso il titolo di Dottore della Chiesa. Ma era anche un pastore esemplare sia nella vita privata sia in quella pubblica. «Ricordati» ammoniva il suo clero «di quelli che sono in carcere; devono essere presenti alla tua mente i malati che non possono gridare alle tue orecchie.» (12)

Egli stesso, che aveva donato alla Chiesa tutti i suoi beni, applicò questa esortazione nel 378 quando i barbari, invaso l'Impero, rapivano uomini e donne riducendoli in schiavitù: non esitò a spezzare i calici d'oro e a trasformarli in verghe per pagare il riscatto dei prigionieri. Il gesto suscitò molte critiche alle quali il vescovo di Milano rispose: «Se la Chiesa ha dell'oro non è per custodirlo ma per donarlo a chi ne ha più bisogno. Se non l'avessi dato, il Signore mi avrebbe potuto dire: "Come hai sopportato che tanti poveri morissero di fame? Come mai hai permesso che tanti prigionieri fossero uccisi? Meglio conservare i calici vivi delle anime che quelli di metallo". Avrei potuto forse rispondere che non potevo privare il tempio del conveniente splendore? Il Signore mi avrebbe detto: "I sacramenti non hanno bisogno dell'oro perché non è con l'oro che si ottengono"» (13).

Grazie alla sua autorità Ambrogio riuscì a imporsi anche agli imperatori ammonendoli: «L'imperatore è nella Chiesa, non al di sopra della Chiesa», ovvero nemmeno la corona esime dalla legge morale di cui sono custodi i ministri di Dio. E seppe anche ridurre l'influenza dell'eresia ariana, secondo la quale nella Trinità divina soltanto il Padre può considerarsi veramente Dio, non generato né creato, e dunque eterno e immutabile; mentre il Figlio, pur esistendo nella volontà e nel consiglio di Dio prima dei tempi e dei secoli, è stato creato dal nulla come intermediario fra Dio e il mondo, e dunque, come spiegava l'alessandrino Ario, morto a Costantinopoli nel 336, «non sarebbe esistito se Dio non ci avesse voluto creare».

L'eresia, condannata nel 325 dal concilio di Nicea, che aveva proclamato il Figlio consustanziale al Padre, avrebbe tuttavia proliferato tra i barbari fino al secolo VII.

Ma Ambrogio dev'essere ricordato nel nostro calendario soprattutto perché ha contribuito in modo determinante allo sviluppo del rito che si chiama in suo onore ambrosiano, ovvero l'insieme delle norme e degli usi culturali, giuridici e amministrativi propri delle chiese locali che facevano capo alla Chiesa di Milano. Ancor oggi il rito ambrosiano si distingue da quello romano nel calendario come nella liturgia.

Per quanto riguarda il calendario, l'ambrosiano vi differisce sia per il tempo proprio che per l'ordinario (14). Il tempo proprio prevede infatti sei domeniche per l'Avvento invece delle quattro «romane»; e posticipa il tempo della Quaresima che decorre non dal mercoledì delle Ceneri, assente nell'ambrosiano, ma dai primi vespri della prima domenica di Quaresima. Quanto al tempo ordinario, è più lungo di 4 giorni il periodo che va dal lunedì successivo alla domenica dopo l'Epifania fino alla Quaresima ambrosiana perché, come s'è detto, essa s'inizia 4 giorni dopo il mercoledì delle Ceneri; mentre è più breve di 2 settimane il periodo dal lunedì dopo la Pentecoste fino alla prima domenica dopo il 12 novembre, vigilia dell'Avvento ambrosiano. Conseguentemente la solennità di Nostro Signore Gesù Cristo, Re dell'Universo - ultima domenica del tempo ordinario - viene celebrata con un anticipo di due domeniche rispetto alla liturgia romana (15).

San Nicola e i Saturnali

Se la festa di Sant'Ambrogio è specificamente cristiana, un'altra memoria che cade il 6 dicembre nel cuore dell'Avvento, quella facoltativa di San Nicola, riecheggia un substrato di usanze precristiane collegate al solstizio d'inverno.

Su san Nicola, vescovo di Mira nell'Asia Minore, abbiamo poche notizie certe. Nato a Patara, nella Licia intorno al 270, unico figlio di pii e ricchi genitori, divenne presto popolare per la sua bontà e carità. Morì tra il 345 e il 352 e fu sepolto nella chiesa di Mira - l'attuale villaggio turco di Dembre - dove i suoi resti mortali rimasero fino al 1087, quando vennero trafugati da alcuni marinai baresi che li condussero nella loro città. Oggi ancora le sue reliquie sono venerate nella cattedrale che fu edificata in soli due anni trasformando in basilica la spaziosa corte ch'era appartenuta al rappresentante di Costantinopoli.

Le leggende fiorite sul Santo e sui suoi miracoli fin dai primi secoli ci permettono invece di capire meglio la sua funzione. Si narrava che avesse salvato alcuni marinai da un naufragio, placando una tempesta; che avesse salvato il suo paese da una carestia e liberato tre ufficiali condannati ingiustamente a morte dall'imperatore Costantino. Per questi motivi è diventato patrono dei marinai, dei prigionieri, oppressi, viaggiatori e di quanti soffrono.

Ma due altri miracoli hanno contribuito a creare la sua fisionomia popolare. Narra una leggenda che un vicino di casa, caduto in miseria, non poteva assicurare la dote alle tre giovani figlie, condannate così a non maritarsi. Allora Nicola gettò loro nottetempo attraverso la finestra tre palle o borse piene d'oro. Un'altra leggenda racconta che un oste criminale aveva tagliato a fettine e immersi in salamoia tre fanciulli del coro che la sera prima erano entrati nella locanda; ma Nicola li aveva fatti risorgere dai barili di salamoia

e addirittura convertito l'oste.

Questi episodi hanno stretto fra il santo e i fanciulli un tale legame che fino a poco tempo fa in Puglia e nell'Europa orientale si considerava la festa di san Nicola un gioioso anticipo del Natale.

Oggi l'usanza di far trovare dolci e regalini ai bimbi sopravvive a Bari e a Molfetta negli ambienti meno permeabili al processo di omologazione in corso.

Ma un'usanza medievale induce a qualche riflessione sulla figura del Santo. Il 6 dicembre i seminaristi usavano eleggere fra di loro un vescovello (episcopellus) e i suoi cappellani che sarebbero stati protagonisti, alla festa dei Santi Innocenti, il 28 dicembre, di una cerimonia parodistica, l'episcopus puerorum o innocentium (vescovo dei fanciulli o degli innocenti), che si svolgeva in chiesa.

L'episcopello imberbe indossava i paramenti e, salito in cattedra, reggeva il coro e impartiva la benedizione come un vescovo autentico.

Chierici e preti si scatenavano in una giostra carnascialesca di lazzi e parodie durante il servizio divino cui assistevano in abiti da mascherata. Entravano nel coro danzando e cantando canzoni oscene, gettavano nel turibolo in luogo dell'incenso pezzetti di cuoio che ammorbavano l'aria. E dopo la messa correvano, saltavano e ballavano in chiesa (16).

Quegli eccessi erano la sopravvivenza di culti e usanze precristiane che la Chiesa cercò di moderare e infine di espungere dalle feste natalizie in una lunga lotta conclusa soltanto nel secolo XV. Un'eco dell'antica atmosfera carnascialesca è rimasta in Spagna al giorno dei Santi Innocenti durante il quale sono leciti gli scherzi e le beffe più atroci, come nel nostro 1° aprile.

Ma che rapporto vi è tra san Nicola e la festa dell'episcopello?

Prima di rispondere seguiamo un itinerario verso il Nord: san Nicola, che nel primo medioevo si chiamava Sanctus Nicolàus - dal greco nikólaos, composto da nikân, «vincere», e laós, «popolo», e dunque «vincitore fra il popolo» - divenne popolare nell'Europa centrale e settentrionale dove il nome si storpiò in Santa Claus. Emigrato in America, il suo aspetto subì una metamorfosi: il mantello vescovile diventò un robone rosso orlato di pelliccia, la mitra un cappuccio a punta. E con queste nuove sembianze è tornato in Europa come Babbo Natale: maschera-simbolo della frenesia laica che informa quello che un tempo era il memoriale della nascita di Gesù e oggi è per molti la festa principale del Consumo. Eppure anche Babbo Natale, che giunge dalle regioni polari con la slitta trainata da renne e carica di doni, rivela tratti enigmatici che rinviano alle tradizioni precristiane, tipiche dei periodi che precedevano i capodanni, come ad esempio i Saturnali romani, celebrati nella Roma imperiale fra il 17 e il 23 dicembre. Il primo giorno veniva nominato in ogni comunità un rex Saturnaliorum che regnava per una settimana fra banchetti, giochi d'azzardo - proibiti nel resto dell'anno - e danze che spesso sconfinavano in orge mentre i ruoli sociali s'invertivano: gli schiavi potevano burlarsi del padrone e farsi servire a tavola.

La libertà concessa agli schiavi e l'allegro caos di quel periodo erano il memoriale di un tempo mitico, l'Età dell'Oro, su cui aveva regnato Saturno. Qual era l'origine dei Saturnali? difficile rispondere perché era avvolta nel mistero. «In merito all'origine dei

Saturnali» diceva uno dei personaggi dell'omonimo libro di Macrobio, Pretestato, «il diritto divino non mi permette di rivelare nozioni connesse alla segreta essenza della divinità: posso esporne soltanto la versione mista ad elementi mitici o divulgata dai fisici. Quanto alle origini occulte e promananti dalla fonte della pura verità, non si possono illustrare nemmeno durante le cerimonie sacre; anzi, qualora si giunga a conoscerle, è obbligo tenerle ben nascoste dentro di sé.» (17)

Saturno era un dio italico che, successivamente, per l'influsso della mitologia greca, venne identificato con Kronos. Che non era Kronos lo conferma indirettamente Macrobio narrando, sulla scia di Varrone, che i Pelasgi, antica popolazione ellenica, erano stati scacciati dalle loro terre e vagavano cercando un'altra sede: la maggior parte si riunì a Dodona per conoscere dall'oracolo il luogo dove potevano recarsi per fissare la nuova dimora. E l'oracolo disse: andate in cerca della terra Saturnia dei Siculi e degli Aborigeni, Cotila, dove galleggia un'isola (18).

Dunque, la terra Saturnia, ovvero il Lazio, era già conosciuta con quel nome quando i primi Greci giunsero nella penisola.

Narra il mito romano che il misterioso Giano, il dio italico di cui il Carmen Saliare dice: «...tu sei il buon Creatore, di gran lunga il migliore degli altri dèi divini... Cantate in onore di lui, del padre degli dèi, supplicate il dio degli dèi» (19), regnava sul Lazio quando dal mare vi giunse Saturno. Giano l'ospitò imparandone l'arte dell'agricoltura e «migliorando così il sistema dell'alimentazione che prima della scoperta delle messi era selvaggio e rozzo: come compenso se lo associò al regno» scrive Macrobio. «...Il periodo del suo regno, si dice, fu molto felice sia per l'abbondanza dei prodotti sia perché non esisteva ancora alcuna discriminazione tra liberi e schiavi: lo si può capire dalla completa libertà che viene concessa agli schiavi durante i Saturnali.» (20) Era l'aurea aetas, la mitica Età dell'Oro, quando gli uomini vivevano pacificamente, senza guerre né conflitti sociali.

Scomparso il dio improvvisamente, Giano chiamò in suo onore Saturnia la regione sottoposta al suo potere e gli consacrò un altare con riti sacri, i Saturnali, durante i quali ci si scambiavano candele di cera: esse rammentavano, secondo Macrobio, che «grazie a quel principe ci elevammo da una vita informe e oscura alla luce e alla conoscenza delle arti liberali» (21).

A questo mito, dove Saturno non era ancora identificato con il greco Kronos, si sovrappose successivamente un altro secondo il quale i Pelasgi, obbedendo al responso dell'oracolo di Dodona, erano giunti alla terra Saturnia e l'avevano occupata scacciandone gli abitanti, i Siculi o Sicani: consacrata la decima parte della preda ad Apollo (22), eretto un tempio a Ade e un altare a Saturno, sacrificavano teste umane al dio degli inferi e immolavano un uomo al secondo che consideravano Kronos (23).

Successivamente Ercole, attraversando l'Italia con i buoi di Gerione, consigliò ai discendenti dei Pelasgi di offrire a Dite-Ade non teste, ma statuette di argilla riproducenti fattezze umane e di venerare gli altari di Saturno non con l'immolazione di un uomo ma con lumi accesi «poiché in greco phota significa non soltanto "uomo" ma anche "luci"». Da questo episodio si faceva derivare, secondo l'interpretazione corrente

in età imperiale, l'usanza di scambiarsi candele di cera durante i Saturnali e di fabbricare, vendere e regalare statuette di argilla con cui gli uomini facevano espiazione per loro e i parenti (24).

Quale che sia l'origine dei misteriosi Saturnali, essi venivano celebrati lietamente per una settimana durante la quale cadevano anche altre feste (25). In quell'occasione la statua di Saturno, che durante il resto dell'anno era legata con una fascia di lana nel suo tempio, ai piedi del Campidoglio, veniva sciolta a simboleggiare il ritorno, sia pur breve, dell'Età dell'Oro.

Un mito della tradizione induista può illuminare, almeno in parte, la figura del dio e le usanze connesse alla sua festa se, come sostiene René Guénon, vi è una qualche analogia fra il dio romano e il vedico Satyavrata, testimoniata dalla comune radice sat, che in sanscrito significa l'Uno. Il mito narra che Vishnu appare in forma di pesce - alla fine del ciclo cosmico che ha preceduto il nostro - a Satyavrata, ovvero a «Colui che ha fatto della verità il suo voto» e sta per diventare con il nome di Vaisvaswata il Manu o Legislatore del ciclo attuale. Vaisvaswata è uno dei dodici Aditya, considerati come altrettante forme del sole in corrispondenza con i dodici segni dello zodiaco e che devono apparire simultaneamente alla fine di ogni ciclo: significa infatti «Figlio di Colui che irraggia i diversi luoghi».

Vishnu gli annuncia che il mondo sta per essere distrutto dalle acque e gli ordina di costruire l'arca nella quale si dovranno chiudere i germi del mondo futuro. Dopo il cataclisma Satyavrata-Vaisvaswata porta agli uomini il Veda, ovvero la Rivelazione primordiale, la Parola divina mediante la quale, secondo il primo capitolo della Genesi, tutte le cose sono state create (26).

Di là dall'analogia fra le due divinità - filologicamente opinabile - l'intuizione di Guénon, che obbedisce a parer mio a una struttura del pensiero tipica dell'uomo mitico incline a cogliere le affinità archetipiche fra le varie tradizioni, non è da scartare. Saturno potrebbe essere la manifestazione divina che crea e ricrea il cosmo a ogni ciclo: colui che attraversa simbolicamente le acque, ovvero la notte e la confusione-caos successiva alla dissoluzione del vecchio cosmo, per approdare alla nuova sponda, ovvero alla luce del nuovo cosmo, del nuovo creato. Questa ipotesi spiegherebbe l'atmosfera orgiastica dei Saturnali e persino la letizia e frenesia che pervadevano - e pervadono ancor oggi - i giorni precedenti il solstizio.

Ma perché i Saturnali cadevano proprio a dicembre e non alla fine di febbraio, poco prima della primavera che anticamente, a Roma, era il Capodanno?

Nel capitolo precedente si spiegava, sulla scia di Macrobio, che l'antico anno romano era composto non di dodici ma di dieci mesi, come testimoniava il nome dell'ultimo, december, eco di un arcaico calendario di origine artica, ovvero indo-europea. I due mesi mancanti erano la «notte artica» che conduceva alla luce del «nuovo anno», simbolicamente analoga al «passaggio delle acque»: rinnovamento del cosmo che riattualizzava quello mitico.

Successivamente, con la leggendaria riforma calendariale di Numa, che aggiunse due mesi - gennaio e febbraio - all'anno romuleo, questo periodo di passaggio-rinnovamento

venne situato prima del solstizio invernale, quando il sole attraversa una morte apparente per rinascere «nuovo», ovvero per risalire nel cielo.

Per questo motivo Saturno veniva slegato e riappariva nella sua funzione di rifondatore del cosmo. «Lo "scioglimento" del dio sta semplicemente a significare secondo le leggi della magia simpatica» spiega Renato Del Ponte «lo scatenamento della sua forza (benefica, ma nel contempo ambigua, come tutto ciò che è anteriore all'inizio) nel tempo sacro che la sua festa ogni anno riammette nella comunità.» (27)

Ma, rinnovato l'anno, Saturno è nuovamente legato e il suo sostituto, il rex Saturnaliorum, simbolicamente ucciso, perché l'Età dell'Oro non è restaurabile se non alla fine dell'attuale ciclo cosmico quando il misterioso dio riapparirà per condurre verso il nuovo.

In questa luce si situa l'usanza romana di permettere il gioco d'azzardo soltanto durante i Saturnali. In un antico manoscritto di epoca carolingia è conservata l'esatta riproduzione di un antico calendario romano del 354 (28) in cui il dio Saturno è raffigurato mentre incede con il capo rivolto a sinistra, i piedi che formano quasi un angolo retto e il falcetto nella mano destra, attributo, si diceva in epoca imperiale, di Kronos - l'eviratore del padre Urano oppure simbolo dell'arte dell'agricoltura da lui introdotta nel Lazio (29).

Nello stesso manoscritto è riprodotto, in corrispondenza del mese di dicembre, un ometto con i piedi ad angolo retto, un cappottino di pelliccia e stivali alti, e con in mano una fiaccola-bastone a caratterizzare la stagione rigida e buia. Accanto a lui un tavolino rotondo con tre gambe a zampe di leone, su cui stanno un dado e un bussolotto. L'epigramma annesso dice: Auree monete procuri Dicembre alla festa di Saturno.

Ora ti è consentito, schiavo, di giocare con il padrone (30).

Come osserva Margarethe Riemschneider, il gioco d'azzardo era un atto rituale in stretta connessione col dio, e soltanto a poco a poco, dopo modifiche e aggiunte, venne introdotto nel banchetto privato e considerato un divertimento (31). «Ci è noto» soggiunge «il gioco d'azzardo tanto nel culto quanto nel mito; un tempo però era una prerogativa degli dèi o del re, loro rappresentante in terra.

Nell'epos indiano sono gli dèi Shiva e Pârvatî che giocano fra di loro, e il loro gioco rappresenta e segna gli eventi del mondo. Ma anche presso i Germani vi è una totale consapevolezza del carattere rituale del gioco. Tacito (Germania c. 24) si meraviglia nel constatare che i Germani, buoni bevitori, giocavano soltanto da sobri, ritenendo il gioco "una questione seria, e potremmo dire fortemente radicata nel culto". La fortuna del giocatore non è legata, per loro, al capriccio della sorte ma è piuttosto l'espressione del volere degli dèi. Il gioco dei dadi è una forma di gioco semplificata, e non più conosciuta nel suo significato rituale, almeno dai Romani. Il più antico oracolo di culto è il gioco da tavola in cui le pedine si muovono secondo le indicazioni del dado.

Quasi tutti gli antichi giochi di questo tipo imitano, nella loro struttura, un sistema cosmologico. Distinguono cielo e terra o inferi.» (32) A sua volta Jean de Vries commenta: «Il lancio dei dadi diviene quindi un mezzo per cercare la propria collocazione in questo sistema: è un importante mezzo divinatorio» (33).

D'altronde, la falce di Saturno, che i Romani - identificando ormai il loro dio con Kronos - interpretavano secondo il mito greco, era in realtà analoga al lituus, il bastone ricurvo, il più famoso segno di vaticinio e poi di regalità (34). E se si considera che la Fortuna romana è espressione di una volontà divina e non del capriccio del caso, si intuisce la stretta connessione tra Saturno e il gioco d'azzardo. Saturno è dunque l'autore occulto del grande gioco nell'attuale ciclo cosmico e regola l'ordine universale tramite le mosse della sua falce-bastone fino alla conclusione quando, «uscito dal tempio», attraverserà nuovamente le acque (35).

Anche le candele e le statuette di argilla (sigillaria) che ci si scambiava durante i Saturnali, e che Macrobio interpretava come sostituti di sacrifici cruenti, erano in realtà connessi al gioco, come ci rivelano le tradizioni arcaiche, secondo Margarethe Riemschneider: «Di conseguenza l'oracolo pretende che alle feste si portino a Ade o al padre di questo, Kronos, teste e uomini, cioè pedine, che nel folklore diventano candele e statuette di argilla» (36).

Sicché l'attuale gioco della tombola nei giorni natalizi è il ricordo sbiadito, come d'altronde lo era quello dei dadi nella Roma imperiale, dell'arcaico gioco-oracolo con il quale anticamente, e non soltanto all'ombra del Campidoglio, si cercava di capire la collocazione di ogni persona nel cosmo all'inizio del nuovo anno.

Al «gioco» era connessa anche la festa dei Larentalia che si celebrava il 23 dicembre, ultimo giorno dei Saturnali. Narra Plutarco che sotto il regno di Anco il custode del tempio di Ercole sfidò il dio a dadi: faceva da solo la parte di ambedue, e pose come condizione che il vinto pagasse una cena e una meretrice. Il vincitore fu Ercole, e allora il custode chiuse nel tempio Acca Larentia, allora celebre cortigiana, insieme con una cena. Il dio venne davvero, e il mattino dopo le ordinò per riconoscenza di recarsi al mercato e di abbracciare il primo che le fosse venuto incontro: fu un certo Tarrutius, uomo già avanti negli anni, ma scapolo e dal patrimonio considerevole. Egli le si affezionò così tanto da nominarla erede di tutti i suoi beni che poi Acca Larentia lasciò morendo al popolo romano (37). «Per questo motivo Anco la fece seppellire sul Velabro, il posto più rinomato di Roma» scrive Macrobio «e istituì in suo onore una solennità annuale: un flamine sacrificava ai Mani di lei, e la festa era sacra a Giove poiché gli antichi ritenevano che le anime provenissero da Giove e ritornassero nuovamente a lui dopo la morte». (38)

Il «dono» divino ad Acca Larentia veniva ricordato nei giorni consacrati a Saturno. Ebbene, la funzione di Saturno si ritrova, secondo Margarethe Riemschneider, in san Nicola o nei personaggi omologhi che distribuiscono doni in dicembre. «Che per distribuire i doni ai nostri bambini scomodiamo un incolore Babbo Natale o invece un burbero "Knecht Rupprecht" o san Nicola o il "Pelzickel", dietro tutte queste figure sta sempre l'invernale Saturno... Se ancor oggi i bambini pongono davanti alla porta una scarpa, un piatto o qualche altro oggetto, affinché il Santo porti loro furtivamente mele e noci, è perché esse costituiscono l'immagine infantile della buona fortuna.» (39) La quale può essere simboleggiata anche dal corredo, come nella leggenda di san Nicola che lancia furtivamente per la finestra alle tre ragazze senza dote tre palle d'oro, omologhe ai dadi

con cui si gioca il destino di Acca Larentia.

Ma - si obietterà - la data dei Saturnali non coincide con la festa di san Nicola. vero; tuttavia vi è una coincidenza: il 6 dicembre, come si è spiegato, i giovani allievi dei seminari sceglievano fra di loro l'episcopello, il burlesco interrex che sarebbe stato il protagonista della festa dei Santi Innocenti. Le coincidenze nel calendario non sono mai casuali, come non lo sono i simboli di cui è tessuta la trama dei giorni; come non lo è neppure il robone ingenuamente «regale» di Babbo Natale che con la sua slitta tirata dalle renne pare alludere alla lunga traversata della notte artica verso il nuovo anno di luce.

Santa Lucia

Prima di Natale, il 13 dicembre, si festeggia santa Lucia che è diventata molto popolare per una serie di coincidenze che poco hanno a che fare con la sua figura storica e la collegano invece al simbolismo solstiziale. Lucia venne effettivamente martirizzata a Siracusa durante la persecuzione di Diocleziano, ma come e perché non si sa se non per due passiones, l'una greca l'altra latina, più tarda e meno credibile della prima, e infarcita di leggende simili a molte altre vite di sante dei primi secoli (40).

Secondo la fonte greca, Lucia era una giovane e ricca siracusana, fidanzata a un concittadino. Durante un pellegrinaggio al sepolcro della martire Agata a Catania, per impetrare la guarigione della madre malata, la santa le apparve predicendole il martirio.

Tornata a Siracusa, Lucia decise di rinunziare alle nozze imminenti e di distribuire tutti i beni ai poveri. Denunciata dal mancato sposo come cristiana alle autorità romane, fu trascinata in tribunale dove il giudice non riuscì a farla abiurare né con le lusinghe né con le minacce, sicché venne condannata a vivere in un lupanare. Ma quando i soldati tentarono di condurla via si accorsero con stupore che era inamovibile come una roccia: né vi riuscirono una coppia di buoi e un getto di pece bollente. Allora il giudice esasperato la condannò a morte.

Di là dalla leggenda, pare che sia morta il 13 dicembre, come sostengono il Martirologio Geronimiano e altri testi agiografici.

Questa data, che nella prima metà del secolo XIV coincideva con il solstizio d'inverno a causa dello sfasamento tra anno solare e calendario giuliano, contribuì a fissare definitivamente le funzioni della santa nella tradizione popolare.

Già il suo nome evocava la luce: deriva infatti dal latino Lùcia, femminile di Lùcius, la cui radice è lux, lucis, luce: significava originariamente «nata nelle prime ore del mattino» oppure «durante il giorno». Tradotto nel tardo greco - la lingua della Sicilia orientale - in Lukía, venne a poco a poco a significare nell'ambiente cristiano segno e promessa di luce spirituale. Il nome ispirò probabilmente il suo patronato sulla vista che qualche agiografo ha collegato a un episodio leggendario posteriore alla passio, secondo il quale la fanciulla, per non cedere alle suppliche del fidanzato, si sarebbe strappata gli occhi. Ma l'episodio non è certo il più adatto a giustificare il suo patronato.

Quando la festa coincise con il periodo solstiziale e nacquero i proverbi, oggi improponibili, «Santa Lucia è il giorno più corto che ci sia» e «Da Santa Lucia a Natale il

dì allunga un passo di cane», la sua figura divenne anche promessa e segno di luce materiale: annuncio della fine delle tenebre invernali, dei futuri giorni più chiari.

Sicché nell'iconografia Lucia appare con vari attributi connessi sia al martirio, come la palma e il pugnale o la spada che la trafisse, sia alla sua funzione di «messaggera di luce», come la lampada e il piattino con due occhi che regge in mano; ed è rappresentata con un sontuoso mantello, ingemmata come una regina, coronata di fiori, quasi epifania della luce divina o traduzione cristiana della dea Aurora.

Alla sua festa sono connesse molte usanze, come quella di non mangiar pane il 13 dicembre, sorta in memoria di una carestia che affamò la Sicilia nel secolo XVIII e fu risolta per il miracoloso intervento della Santa che convogliò in Sicilia una flotta di navi cariche di frumento. A Leonforte, in provincia di Enna, in ricordo dell'avvenimento si mangia dopo la funzione la cuccìa, un piatto a base di frumento cotto, messo a mollo il giorno precedente. Si dice anche che, nutrendosi nel suo dies natalis di sole verdure senza pane, si potrà avere un'illuminazione sul nome e volto della futura sposa o dello sposo.

Il culto della Santa si è diffuso nel medioevo in tutta l'Italia suscitando nuove leggende e usanze. In Veneto e poi nelle nazioni finitime, dall'Austria alla Cecoslovacchia, assunse anche la funzione solstiziale - come il Bambino Gesù, san Nicola e la Befana - di distribuire doni ai bambini, lasciando per i capricciosi non il carbone, ma una severa bacchettina. Oggi ancora a Lenna, in provincia di Bergamo, un tempo sotto la dominazione veneziana, si dice che santa Lucia passi nella notte fra il 12 e il 13 a cavallo del suo asino per portare i regali ai bimbi. Una volta, per darle il benvenuto, le si offrivano minuscoli dolcetti, non più grandi di una moneta, che venivano legati ai due capi dei lacci delle scarpe depositate sulle finestre della cucina insieme con un poco di fieno per l'asinello. E nei giorni precedenti gruppi di fanciulli suonavano campanacci per preannunziare il suo arrivo.

Persino nelle riformate Danimarca e Svezia il 13 dicembre è festeggiato con l'elezione di una «vergine saggia» che, scortata da compagne vestite di tuniche bianche con una corona di sette candele sul capo, percorre le vie raccogliendo e portando nelle case, negli asili e nelle istituzioni caritatevoli i doni natalizi.

La «vergine saggia» svedese è stata invitata qualche volta a Siracusa alla festa in onore della patrona, durante la quale si svolge una processione: la statua della martire, posta sopra una bara dorata, è condotta dalla cattedrale fino al sobborgo di Santa Lucia dove vi è una colonna alla quale, secondo la leggenda, la giovane fu legata dai suoi persecutori. Si dice che la statua impallidisca quando vi giunge davanti.

Dopo otto giorni, durante i quali rimane esposta ai fedeli, la scultura è ricondotta nella cattedrale con una processione accompagnata da fuochi d'artificio, che esprimono perfettamente il carattere della sua festa all'insegna della luce.

Il Natale

Se c'è una festa cristiana che ha le radici in Roma, questa è il Natale. In un Cronografo - una specie di almanacco - composto nel 354 d.C. da Furio Dionisio Filocalo, è riportato

un frammento di calendario liturgico cristiano in uso a Roma e che risale al 326 o forse è più antico: alla data VIII Kalendas Januarias ovvero al 25 dicembre - si legge: «natus est Christus in Betleem Judaeae». Un'affermazione singolare e sconcertante perché nei vangeli non vi è traccia della data, anzi quello di Luca allude a un periodo diverso affermando: «C'erano in quella regione alcuni pastori che vegliavano di notte facendo la guardia al gregge» (41). E si sa che la pastorizia veniva e viene esercitata in Palestina tra la primavera e l'autunno, come testimonia anche una cerimonia arcaica, poi diventata la Pasqua ebraica, che si svolgeva la notte del plenilunio successiva all'equinozio di primavera e aveva, tra molte funzioni, quella di proteggere pastori e greggi, alla vigilia della partenza annuale per i pascoli, da influenze demoniache.

D'altronde, Clemente Alessandrino (150-216) scriveva d'ignorare la vera nascita del Cristo, né le ricerche compiute dagli storici moderni sono riuscite ad appurarla.

In realtà il 25 dicembre è una data simbolica che si collega al solstizio d'inverno e a una festa romana di epoca imperiale. Nel Cronografo è riportato anche un calendario civile, chiamato comunemente Filocaliano, che al 25 dicembre nota «N. Invicti», ovvero Natale dell'Invitto. L'Invitto altri non era che il Sol Invictus, divinità solare di Emesa introdotta dall'imperatore Aureliano (270-275), che aveva costruito anche un tempio in suo onore nel campus Agrippae, l'attuale piazza San Silvestro (42).

Ma il culto del Sole era già penetrato da tempo in Roma grazie all'identificazione di Apollo con Helios (43) e al progressivo estendersi negli ambienti militari della religione mitraica. Il Sole non era inteso in senso naturalistico, ma come ipostasi ed epifania del dio che crea e governa il cosmo (44). «Colui che naviga su una barca» ovvero il Sole, come spiegava l'autore dei Misteri egiziani, «fa vedere la signoria che governa il cosmo. Come il pilota presiede al timone restando distinto della nave, così il Sole presiede al timone di tutto il cosmo rimanendone separato. E come dall'alto della prua il pilota dirige tutto, dando con suo lieve movimento il principio primo del corso, così, su un piano di gran lunga superiore, il dio dall'alto dei primi principî della natura genera indivisibilmente le cause primordiali dei movimenti.» (45)

Nella teologia neoplatonica, che avrebbe ispirato l'imperatore Giuliano nella effimera restaurazione pagana del secolo IV, il Sole era una delle ipostasi del Dio unico, ovvero «il mediatore» tra Colui che presiede alle essenze intelligibili e il disco luminoso, il sole del mondo sensibile, che vivifica la terra e dirige il corso alternato delle stagioni. «Sorto da tutta l'eternità dall'essenza feconda del bene», scriveva Giuliano «mediatore fra gli Dei intelligenti, mediatori essi stessi, Helios ne assicura pienamente la continuità, la bellezza senza limiti, l'inesauribile fecondità, l'intelligenza perfetta, e li dota in abbondanza di tutti i beni atemporali. Nel mondo attuale, proiettando le sue luci sul visibile... accorda a questo universo apparente una certa parte di bellezza intelligibile e popola il cielo intero di tante divinità quante ne concepisce la sua intelligenza, costituendo il centro di questa proliferazione indivisibile, unificata perché si collega a lui... anche grazie a lui che sussiste la regione sublunare perché egli vi perpetua la vita e vi distribuisce i benefici che provengono dal corpo sferico. Veglia infine sull'insieme del genere umano, e particolarmente sulla nostra città, così come ha creato la mia anima da tutta l'eternità.»

(46)

Questa teologia neoplatonica ed ermetica si coniugava con il mithraismo che da un'originaria radice iranica, comune con il mazdeismo, si era sviluppato tramite l'incontro con la teologia astrale dei Caldei e con riti e credenze dell'Asia Minore. Il mito narrava che Mithra era nato da una roccia presso un albero sacro e ai bordi di un fiume: aveva sul capo il berretto frigio, stringeva in una mano il coltello sacrificale e nell'altra una torcia, simbolo della luce e del fuoco che spandeva sul cosmo. I pastori, che avevano assistito alla sua nascita, gli avevano offerto primizie dei greggi e dei raccolti.

Nel mithraismo dell'Impero romano Mithra era considerato il figlio del dio supremo: figlio del Sole e Sole egli stesso. Cooperava con Ohrmazd, personificazione delle forze del bene, nella lotta contro Ahriman, personificazione delle malefiche, che sarebbe stato vinto alla fine dei tempi (47).

Il Natale del Sole invitto era stato fissato dall'imperatore Aureliano al 25 dicembre, ovvero qualche giorno dopo il solstizio invernale, quando il «nuovo sole» era salito percettibilmente sull'orizzonte. Si celebrava con cerimonie e giochi, fra cui trenta corse di carri che si addicevano bene alla sua terza ipostasi, il sole visibile che sul fulgido carro simbolico portava ogni giorno la luce al mondo.

Molti cristiani erano attirati da quelle feste spettacolari; e la Chiesa romana, preoccupata dalla straordinaria diffusione dei culti solari e soprattutto dal mithraismo, che con la sua morale e spiritualità, non dissimile dal cristianesimo, poteva frenare se non arrestare la diffusione del vangelo, pensò di celebrare nello stesso giorno il Natale del Cristo come vero Sole. Non era una sovrapposizione infondata perché fin dall'Antico Testamento Gesù veniva preannunciato dai profeti come Luce e Sole. Isaia, ad esempio, scriveva: «Il popolo che camminava nelle tenebre vide una grande luce, su coloro che abitavano in terra tenebrosa una luce rifulse» (48); «La luce di Israele diventerà un fuoco, il suo santuario una fiamma» (49); «Alzati, rivestiti di luce, perché viene la tua luce» (50); «Il tuo sole non tramonterà più né la tua luna si dileguerà perché il Signore sarà per te la luce eterna» (51).

Malachia lo chiamava Sole di giustizia: «Per voi invece, cultori del mio nome» diceva il Signore tramite il profeta «sorgerà con raggi benefici il Sole di giustizia, e voi uscirete saltellanti come vitelli di stalla» (52).

A sua volta Giovanni affermava nel Nuovo Testamento: «In lui era la vita e la vita era la luce degli uomini; la luce splende nelle tenebre...», e: «Veniva nel mondo la luce vera, quella che illumina ogni uomo» (53).

Per questi motivi già nei primi secoli l'accostamento del sole al Cristo era abituale, come testimonia Tertulliano: «Altri... ritengono che il Dio cristiano sia il sole perché è un fatto notorio che noi preghiamo orientati verso il sole che sorge e che nel giorno del Sole ci diamo alla gioia, a dir il vero per una ragione del tutto diversa dall'adorazione del sole» (54). Sicché ai fedeli romani non doveva sembrare una decisione infondata quella di celebrare la nascita del Cristo il 25 dicembre. D'altronde, alla luce della mentalità mitico-simbolica di quell'epoca, la scelta di una data secondo un'astro-logica, e non secondo i dati storici, era perfettamente legittima.

Successivamente, nel secolo V, papa san Leone Magno diede a questa solennità il fondamento teologico, polemizzando tuttavia con quei cristiani che continuavano a onorare il sole alla maniera dei pagani.

«Tanto è stimato religioso un comportamento simile che alcuni cristiani» scriveva «prima di entrare nella basilica di San Pietro apostolo, dedicata all'unico Dio, vivo e vero, dopo aver salito la scalinata che porta all'atrio superiore, si volgono verso il sole e piegando la testa si inchinano in onore dell'astro fulgente. Siamo angosciati e ci addoloriamo molto per questo fatto che viene ripetuto in parte per ignoranza e in parte per mentalità pagana. Infatti, anche se alcuni intendono venerare il Creatore della luce leggiadra, e non la luce stessa che è una creatura, devono astenersi da ogni apparenza di ossequio perché chi ha lasciato il culto degli dèi, qualora trovasse tra noi una simile usanza, potrebbe praticare, come incensurabile, questo elemento delle vecchie credenze perché lo vedrebbe comune ai cristiani e agli infedeli.» (55)

La preoccupazione di san Leone Magno era più di carattere pastorale che teologico: dopo i primi secoli dell'era cristiana, durante i quali si erano utilizzati simboli pagani per l'evangelizzazione, occorreva in una seconda fase sradicare completamente gli ultimi residui delle religioni solari. Ma quasi un millennio dopo, all'inizio del secolo XV, un dottore della Chiesa, san Bernardino da Siena, aveva l'abitudine di mostrare ai fedeli, al termine delle sue prediche, una tavoletta sulla quale erano incise in oro le lettere JHS contornate da un cerchio di raggi fiammeggianti.

San Leone Magno parlava nei sermoni sul Natale del valore salvifico dell'evento affermando che il mistero della natività del Cristo non era soltanto un ricordo del passato, «ma quasi lo vediamo al presente» (56). Sant'Agostino a sua volta aveva spiegato che al centro del Natale vi è lo scambio di «Dio che si è fatto uomo affinché l'uomo diventasse Dio» (57). Il primo atto dello scambio si opera nell'umanità del Cristo poiché il Verbo ha assunto ciò che era nostro per darci ciò che era suo. Il secondo atto consiste nella nostra reale e intima partecipazione alla divina natura del Verbo: il Salvatore del mondo, nato il 25 dicembre, ci ha rigenerati come figli di Dio e ha assunto in sé tutto il creato per sollevarlo dalla sua caduta e per reintegrare l'universo nel disegno del Padre, come spiega il secondo prefazio di Natale.

Perciò il Natale, secondo il concilio Vaticano II, ci rivela che «soltanto nel mistero del Verbo incarnato trova vera luce il mistero dell'uomo»: Cristo infatti, che è il nuovo Adamo, rivelando il mistero del Padre e del suo amore, svela anche pienamente l'uomo all'uomo e gli fa conoscere la sua altissima vocazione (58), che è di diventare figlio suo nel Figlio, e dunque fratello degli altri uomini secondo il modello del Salvatore nella sua donazione suprema.

L'abete e le piante natalizie

Nelle feste natalizie, come in altre del calendario cristiano, confluiscono simboli e tradizioni precedenti che in un processo di assimilazione nell'eredità religiosa precristiana venivano, per così dire, «redente», pur fra la preoccupazione di alcuni pastori che avrebbero preferito una fede meno impastata con elementi delle religioni

cosmiche.

D'altronde persino gli Ebrei, fin dalla conquista di Canaan, avevano assunto molti elementi simbolici e rituali dalle religioni cosmiche orientali; e altri avrebbero recepiti in epoca greco-romana trasmettendoli al cristianesimo. «L'immaginazione mitologica cristiana» osserva Eliade «acquisisce e sviluppa motivi e scenari specifici della religiosità cosmica, ma che hanno già subito una reinterpretazione nel contesto biblico... Il fenomeno è importante perché caratterizza la creatività religiosa di tipo folkloristico su cui non si è soffermata molto l'attenzione degli storici delle religioni - che è una creatività parallela a quella dei teologi, mistici e artisti. Si può parlare di cristianesimo cosmico poiché da un lato il mistero cristiano viene proiettato sulla Natura intera, e dall'altro vengono trascurati gli elementi storici del cristianesimo, insistendo invece sulla dimensione liturgica dell'esistenza del mondo.» (59)

Ne sono un esempio i canti natalizi rumeni detti colinde, da Kalendae Januarii. La sera del 24 dicembre i colind¬atori visitano tutte le abitazioni del villaggio schiamazzando per le vie e suonando tamburi affinché il gran baccano allontani gli spiriti maligni. La prima colinda è cantata sotto la finestra; poi i giovani entrano nella casa dove recitano le benedizioni tradizionali, cantano e ballano con le ragazze. I colind¬atori augurano salute e bellezza, simboleggiate da un verde arboscello di abete deposto in un vaso ricolmo di mele e noci (60).

La presenza nella festa di un ramoscello di abete non è casuale perché l'abete è considerato in tutta l'Europa l'albero natalizio, simbolo - forse per la sua maestà - dell'Albero Cosmico che in ogni tradizione rappresenta la manifestazione divina nel cosmo. La Katha Upanishad (VI 1) lo descrive così: «Questo A¬svattha eterno, le cui radici vanno in alto e i rami in basso, è il puro, il Brahman, ciò che chiamiamo la Non-Morte. Tutti i mondi riposano in lui!».

Nella mitologia protogermanica si chiamava Yggdrasil ed era simboleggiato dalla quercia. La capra Heidr45un, un'aquila, un cervo e uno scoiattolo stanno fra i suoi rami mentre fra le radici si annida la vipera Nidhögg che tenta di rovesciarlo. Ma ogni giorno l'aquila impegna battaglia con la vipera. Quando giungerà la fine di questo ciclo cosmico con un cataclisma, Yggdrasil sarà squassato ma non rovesciato (61).

Nell'Antico Testamento si chiama Albero della Vita, piantato al centro dell'Eden e del quale Adamo ed Eva possono nutrirsi (62).

Molti commentatori cristiani lo identificavano con il Cristo. Il Venerabile Beda scriveva: «Figura anche di un mistero spirituale, cioè del nostro Dio e Signore Gesù Cristo. Di lui è detto, nella lode della Sapienza: "l'albero della vita per coloro che l'afferrano" [Proverbi 3, 18]» (63). E Ruperto: «Il paradiso terrestre fu fatto ad immagine del paradiso celeste, dove le potenze angeliche sono come alberi bellissimi, e "albero della vita" è Dio stesso, della cui visione beata gli angeli sempre vivono felici... E a immagine e somiglianza della Chiesa degli eletti dove... "albero della vita" è il Cristo» (64).

La Croce a sua volta, come simbolo del Cristo Creatore e Redentore, veniva assimilata all'Albero Cosmico, come testimonia un inno del vescovo Ippolito da Roma all'inizio del

secolo III. «Questo legno» cantava «mi appartiene per la salvezza eterna. Me ne nutro, me ne cibo, sto attaccato alle sue radici... fiorisco con i suoi fiori, i suoi frutti sono per me motivo di immenso godimento, frutti che io raccolgo, preparati per me dal principio del mondo. Per la mia fame trovo delicato nutrimento; per la sete una fontana; per la nudità un vestito; le sue foglie sono spirito vivificante. Lontane da me sono le foglie del fico! Ecco la scala di Giacobbe sulla quale gli angeli salgono e scendono, in cima alla quale sta il Signore. Quest'albero che si allunga fino al cielo sale dalla terra al cielo. Pianta immortale, s'innalza al centro del cielo e della terra: fermo sostegno dell'universo, legame di tutto, sostegno di tutta la terra abitata, legame cosmico che comprende in sé tutta la molteplicità della natura umana. Fissato dai chiodi invisibili dello spirito per non vacillare nell'avvicinamento al divino, tocca il cielo con la cima, dona stabilità alla terra con le radici e abbraccia nello spazio intermedio tutta l'atmosfera con le braccia incommensurabili.

O tu che sei solo fra chi è solo e che sei tutto in tutto. Che i cieli abbiano il tuo spirito e il Paradiso il tuo animo; ma il tuo sangue l'abbia la terra!» (65)

L'albero di Natale è dunque il Cristo-Albero della Vita, analogo al Cristo-Sole. Per questo motivo si appendono all'abete tanti lumini che rappresentano la luce che Egli dispensa all'umanità, mentre i frutti dorati insieme con i regalini e i dolciumi appesi ai suoi rami o raccolti ai suoi piedi, sono rispettivamente il simbolo della vita spirituale e dell'amore che ci offre. Radunarsi, la notte di Natale, intorno all'Albero significa dunque essere illuminati dalla sua luce, godere della sua linfa, essere pervasi dal suo amore.

Al Natale sono consacrate, oltre all'abete, altre piante che variano da epoca a epoca, da nazione a nazione. Per esempio, in Inghilterra si narra che il biancospino germoglia il giorno di Natale e compie la fioritura a Pasqua, come il Cristo. La tradizione vuole che il biancospino di Glastonbury sia un germoglio del bastone che Giuseppe d'Arimatea piantò con le sue mani. Sotto Carlo I un suo rametto veniva recato al re e alla regina in una processione solenne.

Nella Sicilia dell'Ottocento, secondo il Pitrè, le piante predilette erano la mortella, l'oleastro, il rusco, la sparaghella e la mentha pulegium che «a mezzanotte in punto, appena nasce il Bambino, senza rinverdire, rifiorisce; ciò che pure avviene la notte di San Giovanni Battista» (66).

Due secoli prima, Amadeo Costa spiegava che la notte di Natale i contadini emiliani usavano bruciare ginepro nelle case o appenderne un rametto nelle stalle come portafortuna oppure sugli usci per impedire alle streghe di entrare nelle case (67). Una delle tante leggende nate dalla fantasia popolare narrava che durante la fuga in Egitto i soldati di Erode stavano per raggiungere la Sacra Famiglia quando la Madonna chiese aiuto a molte piante: soltanto il ginepro la salvò riparandola tra i rami. Quando gli inseguitori si furono allontanati, la Madonna lo benedisse predicendogli che avrebbe avuto l'altissimo onore di fornire il legno per l'albero della Croce.

Amadeo Costa, ispirandosi a Dioscoride e a Plinio, che avevano attribuito molte virtù alla pianta - il suo profumo, sostenevano, scaccerebbe i serpenti, il succo delle foglie e delle bacche guarirebbe dai morsi delle vipere e delle altre serpi velenose -, ne traeva

molti simboli. Chi è infatti il serpente, scriveva, se non il simbolo di colui che ha spinto alla caduta Adamo ed Eva? Dunque i morsi delle vipere non sono se non i nostri peccati. Per guarirne «non tardiamo a correre al Ginepro facendo profumi per mezzo della nostra confessione» che scaccerà le serpi; poi, «prendendo le foglie di esso, che al toccarle sono pungenti», mortifichiamo con la penitenza il corpo e l'anima; infine, gustando il succo delle bacche amare, piangiamo le colpe commesse, guarendo così dal morso dei peccati. Quanto al ginepro bruciato la notte di Natale, «questo carbone,» commentava l'imaginifico Costa «acceso e coperto della propria cenere, dura e conservasi vivo per un anno intero; di qui caviamo documento morale che dobbiamo accenderci del fuoco della carità verso Dio e il prossimo ricoprendoci con la cenere del ginepro, che dinota l'umiltà nel cospetto di Dio e degli uomini».

Ma il ginepro è anche un legno che durerebbe, secondo gli antichi, centinaia di anni, inattaccabile dai tarli. Plinio racconta a questo proposito che Annibale fece costruire un tempio a Diana Efesia con travi di ginepro perché sopravvivesse nei secoli. E il Costa commenta: «Noi potiamo imparar da questo che dobbiamo prendere il legno del Ginepro, cioè la Croce del Redentore, facendone travi grandi nel tempio dell'anima nostra».

Dalla pianta si possono ricavare altri emblemi. I Greci e i Romani bruciavano legno di ginepro come incenso, immagine delle loro preghiere che salivano al cielo. Così, soggiunge il Costa, «le nostre orazioni deono ascendere e arrivare all'orecchio di Dio acciò che ivi gionte ci impetrino da sua Divina Maestà una purità di mente e di core; e grazia d'emendarci presupponendo che ogni buono e timorato cristiano s'abbia a confessare in questo Santissimo Natale per rinascere col nascente Salvatore a vita più lodevole e migliore».

Amadeo Costa spiegava infine il significato della mancia natalizia, un uso che è giunto fino a noi: «*Suol darsi la mancia in quelle Santissime Feste di Natale in memoria della gran liberalità del N. Sig. Dio il quale diede se stesso a tutto il mondo, e in memoria di quella gran Mancia della Pace, che dagli Angeli nella Natività di esso fu data e annunciata in terra a tutti gli uomini e per caparra ancora del preziosissimo sangue ch'egli era per cominciare a spargere nel giorno della Sua Santissima Circoncisione, il quale dovea poi versare affatto nella sua Passione sul duro legno della Croce*».

C'è invece una pianta che non è mai tramontata nelle usanze natalizie: è il vischio, simbolo beneaugurante di rigenerazione e di immortalità. Il suo uso risale all'antichità precristiana ed era tipico dei popoli celtici: lo coglievano i loro sacerdoti, i Druidi.

«I Druidi - così si chiamano i maghi di quei paesi - non considerano niente di più sacro del vischio e dell'albero su cui esso cresce, purché si tratti di un rovere» riferiva Plinio il Vecchio. «Già scelgono come sacri i boschi di rovere in quanto tali, e non compiono alcun rito religioso se non hanno fronde di questo albero, tanto che il termine di Druidi può sembrare di derivazione greca. In realtà essi ritengono tutto ciò che nasce sulle piante di rovere come inviato dal cielo, un segno che l'albero è stato scelto dalla divinità stessa. Peraltro il vischio di rovere è molto raro a trovarsi e quando viene scoperto lo si raccoglie con grande devozione: innanzi tutto al sesto giorno della luna (che segna per

loro l'inizio del mese e dell'anno e del secolo, ogni trent'anni), e questo perché in tale giorno la luna ha già abbastanza forza e non è a mezzo. Il nome che hanno dato al vischio significa "che guarisce tutto". Dopo avere apprestato secondo il rituale il sacrificio e il banchetto ai piedi dell'albero, fanno avvicinare due tori bianchi a cui per la prima volta vengono legate le corna. Il sacerdote, vestito di bianco, sale sull'albero, taglia il vischio con un falcetto d'oro e lo raccoglie in un panno bianco. Poi s'immolano le vittime pregando il dio perché renda il suo dono propizio a coloro ai quali l'ha destinato.

Ritengono che il vischio, preso in pozione, dia la capacità di riprodursi a qualunque animale sterile, e che sia un rimedio contro tutti i veleni.» (68)

Il vischio, si sa, è una pianta parassita: non ha radici in terra, cresce sui rami di molti alberi formando ciuffi tondi che restano verdi tutto l'anno. Come mai una pianta parassita è diventata beneaugurante? Perché si diceva che, discesa dal cielo, fosse emanazione divina. Per questo motivo i Druidi la raccoglievano con un falcetto d'oro - l'oro è simbolo del divino - ed evitavano che toccasse terra.

Nell'Eneide Virgilio paragona il Ramo d'Oro al vischio, quasi suggerendone l'identità, e aggiunge che era consacrato a «Giunone infera», ovvero a Proserpina, perché sarebbe servito a Enea per scendere nell'Averno e affrontare i suoi spaventosi spettri (69).

Questa pianta simbolica pagana è stata cristianizzata facilmente: se infatti il vischio è emanazione del divino che crea e nutre il cosmo, come non vedere in esso l'emblema del Verbo incarnato? Allo stesso modo si può tradurre in linguaggio cristiano il viaggio di Enea con il Ramo d'Oro secondo il metodo allegorico dei Padri alessandrini: per attraversare questa vita e risorgere dal peccato, dobbiamo portare con noi il Ramo d'Oro-Cristo, la sua grazia santificante.

Un'altra pianta natalizia, da non estirpare perché è ormai rara, è l'agrifoglio che, come il ginepro, è considerato un amuleto e un portafortuna. Le sue proprietà simboliche si esprimono nelle foglie che sono dure, coriacee, frastagliate e pungenti, e nelle bacche rosse che alludono al Sole-Bambino, luce del mondo nell'aurora natalizia.

Superstizioni? Se attribuiamo a queste piante soltanto la funzione di portafortuna, forse. Ma che cos'è una superstizione se non ciò che sopravvive a se stesso, ovvero la «lettera morta»? La quale lettera morta può riacquistare vita poiché lo spirito che soffia dove vuole e quando vuole può sempre rivivificare i simboli e i riti, e restituir loro, con il senso perduto, la pienezza della virtù originale (70).

In realtà ogni pianta, come ogni essere, è la rappresentazione di uno o più archetipi nascosti da un velo impalpabile che soltanto l'evocazione della mente può rendere più o meno trasparenti. Se la nostra mente riesce a percepire quel che è celato dall'oggetto simbolico, ottiene un'esperienza spirituale sovramondana autentica, un contatto ontologico con l'archetipo o gli archetipi.

Allora, come osservava Pavel Florenskij parlando delle icone, l'oggetto simbolico traboccherà di linfa vitale, diventando un'onda propagatrice o una delle onde propagatrici della realtà spirituale che rappresenta (71): sicché le energie divine si comunicheranno al nostro cuore offrendogli i benefici che gli sono necessari.

Il ciocco e le pratiche divinatorie

Accanto all'abete era viva in tutta l'Europa fino a qualche decennio fa un'usanza che ora sopravvive in poche famiglie e in aree limitate: il ciocco natalizio, detto in tedesco Jul e in francese calendau o chalendel con un evidente riferimento all'inizio dell'anno, ovvero al periodo solstiziale (72). In Italia è chiamato in vari modi secondo le regioni: süc in Piemonte, zóch nel trevigiano e ceppo o ciocco nell'Italia centrale. Il filologo Pietro Fanfani nel Vocabolario dell'uso toscano scriveva che nella val di Chiana, in provincia d'Arezzo, la sera della vigilia di Natale ogni famiglia si riuniva mettendo nel camino un ciocco di quercia e dicendo: «Si rallegri il ceppo, domani è il giorno del pane; ogni grazia di Dio entri in questa casa; le donne facciano figliuoli, le capre capretti; le pecore agnelletti, abbondi il grano e la farina, e si riempia la conca di vino». Poi si bendavano i bambini che dovevano avvicinarsi al camino e battere con le molle sul ceppo recitando una canzoncina detta «Ave Maria del Ceppo» che aveva la virtù di far piovere su di loro dolci e regalini.

Sul ceppo si sistemava altra legna che bruciava più facilmente sicché esso si consumava lentamente durante i dodici giorni natalizi fino all'Epifania. Questa antichissima usanza venne interpretata nel primo medioevo in senso cristiano: il süc - come si diceva ancora all'inizio del secolo nelle campagne piemontesi - era il simbolo del Cristo che si era sacrificato per salvare l'umanità, per sostenere l'uomo nel suo viaggio terreno. Il ceppo doveva bruciare lentamente per dodici giorni, simboli dei dodici mesi dell'anno, e analogo dunque al sole che, nato al solstizio d'inverno, avrebbe nutrito la terra per un anno intero. Per questo motivo si diceva «domani è il giorno del pane» e si mangiavano nel periodo natalizio, come oggi d'altronde, dolci a base di farina, fra i quali il più celebre in Italia è il panettone milanese. un'usanza diffusa in tutta l'Europa: in Francia, per esempio, si usa cuocere nelle campagne il pain de Calandre. Poi se ne taglia nella parte superiore un pezzetto su cui vengono incise tre o quattro croci: è un talismano, dicono i contadini dell'Alvernia, capace di guarire da molti mali. Il resto del pain de Calandre viene mangiato da tutta la famiglia. In Inghilterra i fornai regalavano ai clienti una focaccia beneaugurale, detta Christmas-bathc, non diversamente da quelli lombardi che, prima della pancommercializzazione moderna, offrivano il panettone a Natale.

D'altronde, come si sarebbe potuto vendere quel che simboleggiava il giorno del pane? E quale mai altra definizione del Natale potrebbe essere anche oggi più appropriata? Nella preghiera che il Cristo insegna ai discepoli si chiede al Padre: «Dacci oggi il nostro pane quotidiano»; il quale altro non è che il pane suprasostanziale, come spiegava il Cristo alla folla il giorno dopo la moltiplicazione dei pani e dei pesci: «In verità, in verità vi dico, voi mi cercate non perché avete visto dei segni, ma perché avete mangiato di quei pani e vi siete saziati. Procuratevi non il cibo che perisce, ma quello che dura per tutta la vita eterna e che il Figlio dell'Uomo vi darà.

Perché su di lui il Padre, Dio, ha posto il suo sigillo».

Allora la folla sconcertata gli domandò: «Quale segno dunque tu fai perché vediamo e possiamo crederti? Quale opera compi? I nostri padri hanno mangiato la manna del

deserto, come sta scritto: "E diede loro da mangiare una manna dal cielo"».

Gesù rispose: «Io sono il pane della vita; chi viene da me non avrà più fame e chi crede in me non avrà più sete... Io sono il pane della vita. I vostri padri han mangiato la manna nel deserto e sono morti; questo è il pane che discende dal cielo. Se uno mangia di questo pane vivrà in eterno, e il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo».

Quel «pane» s'incarna nella notte della Natività a Betlemme che nell'ebraico B45et Lehem significava profeticamente Casa del Pane, nome derivato probabilmente dal fatto che la cittadina era un granaio perché la circondavano campi di frumento. Ma vi è un'altra coincidenza strabiliante: in arabo Betlemme si dice Baitlh45am che significa Casa della Carne. Sicché in un trascolorare simbolico il Cristo alluso dal ciocco, secondo l'interpretazione dei medievali riportata da Amadeo Costa nel suo Curioso discorso («Il metter Ceppo e abbrugiarsi quel legno o zocco, come diciamo, più grosso e grande del solito, significa che il Cristo volle nascere in terra per distruggere gli Idoli e superstizioni de' Gentili, illuminando e purgando i petti degli uomini con la verità del suo Santissimo Natale»), si trasforma nel pane di Natale e infine con l'Ultima Cena trasforma il pane nel suo corpo, e non più simbolicamente ma realmente.

Ma se dal cristianesimo scendiamo alle tradizioni precristiane, il ceppo era il simbolo del dio che governava il destino nel cosmo: nella religione ittita il primo dio, Alalu, personificazione del destino, significava ciocco. «Nelle usanze del Natale» scrive Margarethe Riemschneider «questo significativo ciocco si è mantenuto, e sarebbe strano il contrario... Il ciocco vale come amuleto protettivo per tutto l'anno seguente. Nel periodo natalizio non deve mai spegnersi: ma non deve neppure consumarsi del tutto giacché ciò che ne resta garantisce protezione e benedizione e il nuovo ciocco va acceso con un pezzo dell'antico. sacro non il focolare in se stesso, non il fuoco, che offre all'uomo (soprattutto nel Nord) l'auspicata luce e il sospirato calore ma il ciocco, collegato per la sua forma all'immagine del fallo e alla fertilità, e quindi all'idea di fortuna.» (73)

Il collegamento antico del ceppo con il destino e con il dio che lo personifica è analogo al gioco dei dadi - l'attuale tombola - che, come si è spiegato, era tipico dell'antica Roma nel periodo presolstiziale su cui regnava con la falce-lituus Saturno, ovvero l'autore «del grande gioco», il grande Prestigiatore.

Per questo motivo si dice che nel periodo natalizio sarebbe possibile pre-vedere l'anno nuovo. E se nel gioco della tombola si è ormai dimenticata questa funzione divinatoria, alcuni proverbi la rammentano a proposito dei dodici giorni. «Le Calende della festa del sol le mostra al mondo quel che Cristo 'l vol» afferma un proverbio istriano, che denuncia chiaramente la sua origine precristiana.

Secondo un'usanza estesa in tutta l'Europa, osservando i dodici giorni che vanno dal Natale all'Epifania è possibile trarre pronostici sull'andamento dell'anno.

Spesso vengono considerati i primi ventiquattro giorni di gennaio, come testimonia un proverbio diffuso in tutte le nostre regioni: «Delle Calende non me ne curo purché a San Paolo non faccia scuro».

Le Calende in questo caso connotano due usanze diffuse nelle campagne fino

all'avvento dell'automobile e della televisione. La prima consiste nell'osservare il tempo futuro nei primi ventiquattro giorni di gennaio: cominciando a contare dal primo del mese, si rappresenta gennaio con il primo, febbraio con il 2 e così di seguito fino al 12 che è dicembre; poi si ricomincia dal 13 rovesciando il conteggio sicché il 13 è dicembre e il 24 gennaio. Basandosi sui due giorni che rappresentano il mese, si ricava il pronostico. Ma, come spiega il proverbio, le previsioni pessimistiche vengono annullate dal bel tempo del 25 gennaio, festa della Conversione di San Paolo, detta anche San Paolo dei Segni.

La seconda usanza è collegata direttamente a San Paolo. Le Calende consistono nel seguente gioco divinatorio: si prendono 12 mezzi gusci di noci ponendoci dentro un poco di sale, e li si espongono all'aria la notte di San Paolo numerandoli fino al 12 che è dicembre. Al mattino si osserva in quali gusci il sale si è sciolto. Al guscio del sale sciolto corrisponde un mese asciutto; al guscio del sale rimasto concreto un mese piovoso. Tuttavia se quel giorno è asciutto e sereno può eliminare le cattive predizioni (74).

Il simbolismo del Presepe: l'Incarnazione nella grotta

Ma torniamo ora al Natale secondo i Vangeli: Luca narra che Giuseppe insieme con Maria, sua sposa, si era recato a Betlemme per il censimento indetto da Augusto: «Mentre si trovavano in quel luogo, si compirono per lei i giorni del parto. Diede alla luce il suo figlio primogenito, lo avvolse in fasce e lo depose in una mangiatoia perché non c'era posto per loro nella locanda» (75). Matteo, l'altro evangelista che accenna alla nascita di Gesù, è ancor più laconico: «Gesù nacque a Betlemme in Giudea, al tempo di Erode». E l'unica notiziasul luogo della nascita è contenuta nell'episodio successivo dei Re Magi, ma è generica: dice infatti che i Magi, «entrati nella casa, videro il bambino con Maria sua madre...» (76).

I vangeli apocrifi invece sono più generosi nella descrizione: Giuseppe, narra il Protovangelo di Giacomo, «trovò là una grotta e ve la condusse dentro, lasciando presso di lei i suoi figli, ed egli uscì a cercare una levatrice ebrea nel paese di Betlemme» (77). Nel Vangelo dello Pseudo Matteo si narra che un angelo apparve agli sposi, «fece fermare la giumenta, poiché era giunto il momento di partorire, e ordinò a Maria di scendere dalla bestia e di entrare in una grotta sotterranea dove non vi era mai stata luce, ma sempre tenebre perché non riceveva affatto la luce del giorno. Ma all'ingresso di Maria tutta la grotta cominciò ad avere splendore e rifulgere di luce quasi vi fosse il sole. La luce divina illuminava la grotta quasi fosse l'ora sesta del giorno, e là questa luce divina non venne mai meno né di giorno né di notte finché Maria rimase là» (78).

Certo, i vangeli apocrifi non fan parte della Sacra Scrittura, tuttavia essi non contrastano con la narrazione di Luca là dove egli accenna alla mangiatoia che poteva essere un incavo della roccia, ovvero una grotta.

La grotta, nel simbolismo precristiano cui si ispiravano anche gli autori dei vangeli apocrifi, era il simbolo del cosmo, l'imago mundi come scriveva Porfirio: «Gli antichi consacravano davvero opportunamente antri e caverne al cosmo, considerato nella sua totalità o nelle sue parti» (79). Era anche il luogo di nascita di molti dèi: Dioniso, ad

esempio, nasce in un antro, e la sua nascita è avvolta di luce; anche Hermes nasce in una grotta, sul monte Cillene, e Zeus in un antro sul monte Diktos, mentre Mithra sorge da una roccia.

Per questi motivi le grotte erano considerate luoghi di culto e di iniziazione. In età ellenistica si usava preparare, durante le feste in onore di Dioniso, grotte che ne commemoravano la nascita: addobbate di fiori, contenevano «letti per le ninfe», ovvero per le anime che s'incarnavano. E nel mithraismo gli spelea erano luoghi di iniziazione dove al mystes veniva insegnata la dottrina del dramma della discesa dell'anima nel mondo e il suo ritorno al cielo dopo prove espiatorie. Se poi si rammenta che Dioniso, come Mithra, era un salvatore - Olimpiodoro lo invocava: «...tu che hai dominio su di loro [sugli uomini], libererai chi vorrai da ardui travagli e dalla passione senza freno» (80) - ci si spiega perché la nascita di Gesù nella grotta-mangiatoia era un segno per i suoi contemporanei di una epifania divina nel cosmo. L'angelo che appare ai pastori nella notte di Natale dirà loro appunto: «...oggi è nato nella città di Davide un salvatore che è il Cristo Signore. Questo per voi il segno: troverete un bambino avvolto in fasce, che giace in una mangiatoia» (81).

Secondo la leggenda, il Cristo sarebbe nato allo scoccare della mezzanotte: ovvero, simbolicamente, la sua incarnazione avrebbe segnato l'inizio di una nuova era poiché il giorno legale nell'Impero romano - cominciava con l'inizio della settima ora notturna, ovvero alle ventiquattro.

In realtà, soltanto un vangelo, quello di Luca, accenna genericamente alla notte, senza specificare l'ora: «C'erano in quella regione alcuni pastori che vegliavano di notte facendo la guardia al loro gregge» (82). Tra i vangeli apocrifi quello arabo-siriaco dell'infanzia parla del tramonto che tuttavia, da un punto di vista simbolico, equivale alla mezzanotte perché nel calendario ebraico il giorno si rinnova in quel momento. Il vangelo armeno dell'infanzia infine riferisce che è avvenuta a mezzogiorno, l'ora in cui il sole sfolgora nell'alto del cielo (83).

Qualunque sia l'ora simbolica, è un momento straordinario, l'irruzione del Tempo senza tempo nel tempo. Il Protovangelo di Giacomo narra a questo proposito un episodio che, riferito anche da altri apocrifi sulla sua scia, diventerà leggendario: Giuseppe è andato a cercare una levatrice perché Maria ha le doglie. «E io Giuseppe» il racconto è attribuito a lui «stavo camminando, ed ecco non camminavo più. Guardai per aria e vidi che l'aria stava come attonita, guardai la volta del cielo e la vidi immobile, e gli uccelli del cielo erano fermi. Guardai a terra e vidi posata una scodella e alcuni operai sdraiati intorno, con le mani nella scodella: e quelli che stavano masticando non masticavano più, e quelli che stavano prendendo del cibo non lo prendevano più, e quelli che stavano portandolo alla bocca non lo portavano più, ma i visi di tutti erano rivolti in alto. Ed ecco alcune pecore erano condotte al pascolo, e non camminavano, ma stavano ferme; e il pastore alzava la mano per percuoterle con il bastone, e la sua manorestava per aria. Guardai alla corrente del fiume e vidi che i capretti tenevano il muso appoggiato e non bevevano... e insomma tutte le cose, in un momento, furono distratte dal loro corso.» (84) il segno della nascita del Cristo, come una folgore che interrompe lo scorrere del

tempo, allusione alla futura fine dei tempi. Tornato alla grotta con la levatrice, Giuseppe vede il Bambino appena nato.

Poi giungeranno i pastori avvertiti dall'angelo, come narra Luca e con lui il Vangelo arabo-siriaco dell'infanzia che aggiunge alcuni particolari: «In quel momento giunsero alcuni pastori, e appena ebbero acceso il fuoco in grande allegria, apparvero loro armate celesti che lodavano e glorificavano Dio; e lo stesso fecero i pastori. E la grotta parve in quel momento simile a un tempio di un mondo più alto poiché voci celesti e voci terrestri glorificavano e magnificavano la nascita del Signore, Cristo» (85).

Anche i pastori hanno un significato simbolico. La loro funzione è infatti un esercizio costante di vigilanza: sono sempre svegli e vedono. Dunque il pastore è il simbolo del vegliare. Essendo nomade, rappresenta l'anima che nel mondo è passeggera; figura perciò l'anima saggia i cui atti sono ispirati dalla contemplazione e dalla visione interiore.

Il bue e l'asino

Nel classico presepe, che san Francesco allestì per primo a Greccio ispirandosi alle rappresentazioni liturgiche della notte di Natale, vi sono nella grotta accanto al bambino un asino e un bue di cui non parlano i vangeli canonici, ma lo Pseudo Matteo risalente a un'epoca posteriore al secolo VI. «Il terzo giorno dopo la nascita del Signore» narra «Maria uscì dalla grotta ed entrò in una stalla: mise il bambino nella mangiatoia, e il bue e l'asino l'adorarono. Così si adempì ciò che era stato preannunziato dal profeta Isaia che aveva detto: "Il bue ha riconosciuto il suo proprietario e l'asino la greppia del suo padrone" (86). Infatti questi animali, avendolo in mezzo a loro, lo adoravano senza posa.» (87)

Nella letteratura cristiana i due animali del presepe hanno suscitato tanti simboli. Entrambi hanno figurato, secondo il racconto dello Pseudo Matteo, i fedeli che riconoscono il Cristo e l'adorano.

Secondo san Girolamo l'asino sarebbe l'Antico Testamento e il bue il Nuovo. Vi è anche chi, come Eucherio di Lione e Isidoro di Siviglia, vede nel primo i pagani e nel secondo il popolo eletto. Altri ancora sostengono che il bue figura il Buon Ladrone e l'asino il Cattivo; oppure il primo sarebbe l'emblema delle forze benefiche e il secondo, come sostiene anche un contemporaneo, René Guénon, delle forze malefiche che il Cristo dominerà «cavalcandole» nella domenica delle Palme.

Queste diverse interpretazioni sono dovute ai differenti contesti culturali in cui sono maturate. Ma il bue, contrariamente all'asino, ha sempre evocato simboli positivi. Nelle tradizioni precristiane era un animale sacrificale, vittima benefica. Per questo motivo ha figurato persino il Cristo crocifisso, come testimonia a Efeso il rilievo di un pilastro di un edificio protocristiano dove sotto la Croce si vede l'animale con una piccola croce sul dorso, che potrebbe alludere al bue-toro delle visioni di Ezechiele e di san Giovanni nell'Apocalisse (88). Giovanni narra di aver visto in estasi un trono nel cielo, avvolto da un arcobaleno simile a smeraldo: «Colui che stava seduto sul trono era simile nell'aspetto a diaspro e cornalina... Dal trono uscivano lampi, voci e tuoni; sette lampade accese ardevano davanti al trono, simbolo dei sette spiriti di Dio...

In mezzo al trono vi erano quattro esseri viventi, pieni di occhi davanti e dietro. Il primo vivente era simile a un leone, il secondo aveva l'aspetto di un toro, il terzo di un uomo, il quarto era simile a un'aquila che vola» (89).

Hildebert de Lavardin, che fu vescovo di Tours nel secolo XII, interpretava i quattro animali, detti il Tetramorfo, come simboli della vita, della passione, della resurrezione e dell'ascensione: «Uomo quando vive, Bue quando muore, Leone quando risorge e Uccello quando sale in cielo» (90).

Si potrebbe obiettare che nella visione giovannea si parla del toro e non del bue. Ma il bue - come sapevano bene i medievali, eredi della sapienza antica - è analogo simbolicamente al toro lunare e sacrificale, al toro mithraico che, sgozzato da Mithra, genera con il suo sacrificio il mondo vivente. E in molti altri riti pagani il toro o il bue dalle corna lunariveniva sacrificato per favorire la periodica rigenerazione del cosmo, come la luna nera che moriva ogni mese per fecondare il cosmo, per rinascere come falce di luna.

Per questo motivo i Caldei celebravano ogni anno la creazione del mondo quando il sole entrava nel segno del Toro.

Ma il bue paziente e robusto nell'aratura ha anche evocato l'emblema del Signore che «lavora nel campo di Dio» e di coloro che ne seguono l'esempio, i santi e i predicatori che con la loro voce possente ne trasmettono la parola. Per questo motivo Alberto Magno parlando del suo giovane e silenzioso discepolo Tommaso d'Aquino esclamò un giorno: «Lasciate fare a questo bue, il suo muggito risuonerà su tutta la terra».

L'asino invece, come si è accennato, ha evocato simboli contrastanti se non opposti. Ma nei vangeli è difficile attribuirgli una valenza negativa. Come è possibile vedere nell'asino del Presepe, dipinto o scolpito nelle cattedrali del medioevo con un'espressione dolce e tenera, un simbolo negativo se non addirittura demoniaco? quell'animale che accompagnerà il Cristo durante tutta la sua vita, dalla fuga in Egitto (91) fino all'entrata in Gerusalemme alla domenica delle Palme? E come mai il Cristo entra a Gerusalemme trionfalmente cavalcando un'asina? per simboleggiare, come è stato scritto, la sua vittoria sulle forze maligne?

Nelle antiche tradizioni asiatiche, o meglio indo-europee, l'asino era simbolo regale-sapienziale. Nel Rigveda gli Ashvin, i Signori dell'Aurora, viaggiano su un carro trainato da asini. In tutto l'Oriente l'asina bianca era la cavalcatura di re e condottieri, come testimonia anche l'Antico Testamento che in vari passi associa l'animale ai giudici e ai comandanti dell'esercito: «Voi che cavalcate asine bianche seduti su gualdrappe» dice Deborah rivolgendosi ai comandanti di Israele (92). Presso gli Hyksos, il popolo che nel secolo XVII a.C. occupò l'Egitto settentrionale, due orecchie d'asino poste alla sommità di uno scettro erano l'insegna degli dèi. Quando gli Egizi ebbero cacciato nel secolo XVI a.C. gli invasori, rappresentarono in un asino il dio distruttore Seth, l'uccisore di Osiride, contro il quale aveva combattuto vittoriosamente Iside con il figlio Horo. Questa probabilmente è l'origine nellamitologia egizia del simbolismo negativo dell'animale, che si sarebbe trasmesso a tutta l'area mediterranea con il diffondersi dei misteri isiaci, ai quali si ispirò Apuleio nell'Asino d'oro dove Lucio, il protagonista, viene trasformato in

asino per la sua vita disordinata e passionale, e infine restituito a fattezze umane, ovvero «salvato» dalla dea.

Ma il simbolismo negativo è dovuto anche al conflitto in Grecia risolto successivamente in un sincretismo - fra la religione apollinea e la dionisiaca intorno all'inizio dell'ultimo millennio a.C., quando i Traci, di cui facevano parte anche i Frigi, invasero la Beozia e l'Attica introducendovi il culto di Dioniso. L'asino era la cavalcatura di Dioniso, come dei Sileni, e per questo motivo venne inizialmente disprezzato e assunto a simbolo di vizi. In questa luce si situa l'episodio mitico del re Mida al quale crebbero orecchie asinine perché in una gara musicale tra Apollo e Pan aveva preferito la musica della siringa alla celestiale lira del maestro delle Muse.

In realtà il mito del re Mida era una deformazione greca del simbolismo originario e adombrava non soltanto l'antico conflitto tra religione apollinea e religione dionisiaca, ma anche le vicende storiche fra Greci e Traci che si conclusero con la definitiva vittoria dei primi.

In questo contesto va situato anche l'episodio di Mida che tutto tramutava in oro. Narra il mito che un giorno il vecchio Sileno, pedagogo di Dioniso, si allontanò dall'esercito dionisiaco che marciava dalla Tracia alla Beozia e si addormentò, ebbro, nel giardino di rose che aveva piantato il re Mida.

I giardinieri lo inghirlandarono di fiori e lo condussero da Mida, al quale narrò «storie meravigliose». Mida, deliziato dalla fantasia di Sileno, dopo averlo trattenuto per cinque giorni e cinque notti, lo fece scortare fino al quartier generale di Dioniso (93). Felice per il suo ritorno, il dio mandò a chiedere a Mida quale ricompensa desiderasse, e il re chiese senza esitare: «Vorrei che tutto ciò che tocco si trasformasse in oro». E così fu. Il resto della storia non è se non una deformazione greca del mito. Non soltanto le pietre, i fiori e i mobili del palazzo si trasformarono in oro, ma anche il cibo e l'acqua che il re portava alla bocca. Supplicò allora il dio di annullare il suo desiderio; e Dioniso gli consigliò di lavarsi nella fonte del fiume Pattolo, presso il monte Tmolo. Mida obbedì, e subito fu liberato, mentre le sabbie del fiume Pattolo cominciarono a brillare d'oro (94).

Ripercorriamo il mito eliminandone le stratificazioni elleniche. Il giardino di rose, che re Mida aveva piantato, altro non era se non il simbolo della massima fioritura spirituale e, allo stesso tempo, delle sacre nozze fra il divino e l'umano. Nel giardino di rose si addormenta l'inviato di Dioniso che delizierà con le sue storie meravigliose Mida, ovvero lo inizierà. Il re è rappresentato con lunghe orecchie d'asino perché, essendo gli asini sacri a Dioniso, le orecchie altro non erano se non il segno della sapienza concessa a Mida; il quale ottiene anche un altro privilegio, di tramutare tutto in oro. «La proprietà che Mida aveva ottenuto da Bacco di mutare in oro tutto ciò che avrebbe toccato non è altro se non un'allegoria della trasmutazione dei metalli in oro» scriveva dom Antoine Joseph Pernety nel 1758 (95). E questa riflessione alchemica rende superfluo ogni ulteriore commento.

Margarethe Riemschneider rammenta che nelle chiese vicine all'abbazia di Cluny appare l'asino con le rosette sotto gli zoccoli, le quali erano simbolo dei cluniacensi. Quei monaci erano soliti indossare abiti regali voluminosi e appesantirsi con catene, quasi

volessero diventare «asini», bestie da soma. Sicché l'asino con le rosette è il simbolo di chi diventa «asino», ovvero porta il fardello della Croce camminando con zoccoli di rose, partecipa della regalità e del sacerdozio divino cui alludono i fiori mitici, vedendo ciò che altri non vedono (96).

Non è un'interpretazione priva di connessioni con la Sacra Scrittura. Anche nell'Antico Testamento appare l'animale che vede l'invisibile: l'asina di Balaam, il «mago» arameo, identificato addirittura con Zoroastro nel medioevo, al quale Balaak, re di Moab, chiese di maledire - ovvero di scacciare con la magia della parola gli Ebrei penetrati nel suo territorio. Yahweh apparve una prima volta a Balaam proibendogli di partire, e una seconda volta ordinandogli di recarsi dal re di Moab e di fare quel che al momento opportuno gli avrebbe comunicato.

Balaam, sellata l'asina e accompagnato da due servitori, si avviò verso l'accampamento di Balaak. Per tre volte Yahweh gli mandò incontro un angelo con la spada sguainata che fu visto soltanto dall'asina; la quale per tre volte lasciò la strada maestra deviando per i campi, regolarmente bastonata dall'ignaro padrone.

Finché, esasperata, non si limitò a ragliare ma cominciò a dire: «Che ti ho fatto perché tu mi percuota per la terza volta?». E Balaam le rispose: «Perché ti sei beffata di me? Se avessi una spada in mano, ti ucciderei subito». E lei: «Non sono io la tua asina sulla quale hai sempre cavalcato fino ad oggi? Sono forse abituata ad agire così?». «No» rispose lui. Allora, narra la Sacra Scrittura, il Signore aprì gli occhi a Balaam che vide finalmente l'angelo con la spada sguainata. «Perché hai percosso l'asina già tre volte?» gli domandò l'inviato di Yahweh. Poi soggiunse: «Io sono uscito ad ostacolarti il cammino... Tre volte l'asina mi ha visto ed è uscita davanti a me; se non fosse uscita di strada, ti avrei già ucciso».

Allora Balaam disse all'angelo: «Io ho peccato perché non sapevo che ti fossi posto contro di me sul cammino; se ti dispiace il viaggio, tornerò indietro». «No, va' pure con quegli uomini,» rispose l'angelo «ma dirai quel che ti suggerirò.» Così avvenne e Balaam, ispirato dal Signore, anziché maledire l'accampamento di Israele, lo benedisse con i celebri quattro vaticini (97).

D'altronde, tornando ai monaci di Cluny, l'asino con le rosette, simbolo di chi porta su di sé la Croce, ovvero il Cristo, era stato profetizzato da Zaccaria: «Esulta grandemente figlia di Sion, giubila figlia di Gerusalemme! Ecco, a te viene il tuo re. Egli è giusto e vittorioso, umile, cavalca un asino, un puledro figlio d'asina» (98).

Così sarebbe avvenuto la domenica delle Palme, come narrano gli evangelisti (99).

Nel medioevo quell'asinello avrebbe evocato anche l'emblema di una virtù alla quale allude l'animale in carne ed ossa con la sua pazienza nel sopportare fatiche e maltrattamenti e nel compiere anche i servizi più umili. Ugo di San Vittore spiegava che «montare sull'asina significa esercitarsi alle pratiche della vera umiltà, interiormente, davanti a Dio; ma soltanto montando il figlio dell'asina, come fece il Cristo, si diventa attenti ai doveri della vera umiliazione esteriormente, davanti al prossimo» (100). Sicché l'asina ha evocato nel cristianesimo anche l'emblema dell'umiltà, e l'asinello l'umiliazione scelta volontariamente per imitare il Cristo. Per ricompensare l'asino dei

suoi servizi, narra una leggenda medievale, il Cristogli fece crescere all'incrocio tra la schiena e le spalle due linee di peli scuri a forma di croce: simbolo di chi serve ovvero imita il Cristo, ed è in comunione con Lui.

Infine l'asino, in una suprema metamorfosi simbolica, ha figurato persino il Cristo. Nelle celebri «feste dei folli» che si svolgevano nelle chiese medievali ai Santi Innocenti, un asino veniva abbigliato da re o vescovo, e onorato prima di subire la finale bastonatura o semplicemente di tornare alla sua fatica quotidiana.

L'arcivescovo di Sens, Pierre de Corbeil, morto nel 1222, aveva composto un poemetto, La prose de l'Ane, che si recitava nelle chiese in quell'occasione. «L'Asino è venuto a noi dalle contrade dell'Oriente,» dicevano alcuni versi «è bello, robusto, adattissimo a portare fardelli. Arri, Sire Asino, arri... La sua agilità supera quella dei cerbiatti, dei daini e dei capretti; i dromedari medianiti non l'eguagliano in velocità... La forza e la qualità dell'asino hanno attirato nella Chiesa l'oro di Arabia, con l'incenso e la mirra di Saba... Mangia l'oro in spiga, come il cardo; separa sull'aia il grano dalla paglia.» L'asino-Cristo come re che con il suo sacrificio dona la salvezza all'umanità: non è soltanto un'interpretazione personale di un vescovo medievale. Già si è detto che simbolo degli dèi degli Hyksos erano due orecchie d'asino poste sulla sommità di uno scettro. Ma vi sono anche testimonianze cristiane sul Cristo-asino. Nell'Antiquarium del Palatino, in Roma, è conservata una lastra di pietra - tratta dal muro del Paedagogium - sulla quale è incisa una figura umana che invia il bacio rituale a un uomo dalla testa asinina, crocifisso su un patibolo a forma di tau. Sotto la croce si legge l'iscrizione in greco: Alexamenos cebete Theon; ovvero: Alexamenos adora Dio. Poco lontano un'altra scritta spiega che Alexamenos era un cristiano: Alexamenos fidelis. Si dice che il graffito del secolo III sia la caricatura del Cristo tracciata da un pagano che voleva deridere la fede di un cristiano. Ma esistono altri documenti che risalgono al secolo IV: medaglie-amuleti che hanno incisa su una faccia un asinello mentre succhia la mammella di un'asina, con la scritta D.

Ihu Dei Filius, abbreviazione di Dominus noster Jesus Dei Filius (Nostro Signore Gesù Cristo, Figlio di Dio). E nello stesso secolo Giovanni Crisostomo rimproverava i fedeli di portare quelle medaglie come talismani (101).

Marius Schneider, il massimo etno-musicologo del nostro secolo, ha spiegato l'origine di questo simbolismo riallacciandolo al raglio dell'asino. Secondo lo studioso tedesco la creazione avviene tramite un suono originario che contiene tutti gli archetipi del cosmo; il raglio asinino è uno di questi: «Dal raglio del mondo primordiale invisibile sorge l'asino concreto e visibile, nella cui voce resta avvertibile ancora dentro il mondo concreto il suo "Nome" del tempo primordiale. Bisogna aver udito questo "grido duplice" dell'asino: come la voce dell'inspirazione si sollevi e con l'espirazione si precipiti nell'abisso per estinguersi in un rantolo crudele, per rendersi conto che essa è un modello acustico sorto dalla parola creatrice, incarnante la sostanza e il luogo cosmologico di questo animale con la specifica mescolanza dei vari caratteri. Il grido duplice, il suo sollevarsi e precipitarsi sono forme primordiali dell'ascesa e della caduta, della nascita e della morte» (102).

Perciò la maschera asinina del Palatino sembra alludere al grido di morte del Cristo sulla croce. D'altronde, spiega lo Schneider, la collocazione cosmologica dell'asino è fra notte e giorno, tra inverno e primavera. L'asino è omologo simbolicamente alla stella vespertina che conserva in sé il rosso del crepuscolo, ovvero la luce solare, fino all'alba quando «si sacrifica» come stella mattutina nell'aurora generando il cavallo solare. colui che porta in sé il sole nel periodo invernale per morire a primavera, quando l'astro fiammeggiante risale nell'alto del cielo, è colui che regna sul trapasso dal crepuscolo invernale fino all'aurora primaverile, e viene sacrificato perché espii, come il Re del Carnevale, i peccati dell'anno precedente rigenerando l'anno (103).

I Re Magi

La grotta, i pastori, il bue e l'asino: per completare la scena della Natività mancano ancora i Re Magi e la misteriosa stella di cui parla Matteo nel suo vangelo. «Alcuni Magi» narra «giunsero da Oriente a Gerusalemme e domandavano: "Dov'è il re dei Giudei che è nato? Abbiamo visto sorgerela sua stella e siamo venuti per adorarlo". All'udire queste parole il re Erode si turbò e con lui tutta Gerusalemme. Riuniti tutti i sommi sacerdoti e gli scribi del popolo, s'informava da loro sul luogo in cui doveva nascere il Messia. Gli risposero: "A Betlemme di Giudea perché così è scritto per bocca del profeta: E tu Betlemme, terra di Giuda non sei davvero il più piccolo capoluogo di Giuda: da te uscirà infatti un capo che pascerà il mio popolo, Israele". Allora Erode, chiamati segretamente i Magi, si fece dire da loro il tempo in cui era apparsa la stella e li inviò a Betlemme esortandoli: "Andate e informatevi accuratamente del bambino e, quando lo avrete trovato, fatemelo sapere perché anch'io venga ad adorarlo". Udite le parole del re, essi partirono.

Ed ecco che la stella, che avevano visto nel suo sorgere, li precedeva, finché giunse e si fermò sopra il luogo dove si trovava il bambino. Al vedere la stella essi provarono una grandissima gioia.

Entrati nella casa, videro il bambino con Maria sua madre, e prostratisi lo adorarono. Poi aprirono i loro scrigni e gli offrirono in dono oro, incenso e mirra. Avvertiti poi in sogno di non tornare da Erode, per un'altra strada fecero il ritorno al loro paese.» (104)

Matteo si limita a riferire che i Magi, di cui non specifica il numero, giunsero dall'Oriente guidati da una stella, adorarono il Cristo e infine gli donarono oro, incenso e mirra.

Questo episodio, che per la Chiesa è autentico, ha suscitato fin dai primi secoli in Oriente, e poi in Occidente, una collana di leggende che contengono anche elementi storici. Si pensi che uno dei Magi, chiamato nei vangeli apocrifi Gaspar, visse in quell'epoca. Si chiamava Vindhapharna, ovvero conquistatore del Farr - la «forza-splendore» - e fu tradotto in armeno in Gathaspar e in greco Gondhofares. Era un principe, e poi re, di un territorio situato in un'area fra l'attuale Afghanistan e l'India; e come spiega Mario Bussagli, «fu sicuramente un mago e un astrologo e - verosimilmente ebbe inflessioni di tipo alchimistico» (105).

L'episodio dei Re Magi è ripreso in vari vangeli apocrifi dell'infanzia (106) fra i quali

due meritano di essere citati perché contengono notizie illuminanti. Nel Vangelo arabo-siriaco dell'infanzia si narra che «...vennero a Gerusalemme dei Magi, come aveva predetto Zaradusht», ovvero Zoroastro (107). Inquello armeno, che è un tardo rifacimento del precedente con notevoli ampliamenti e aggiunte, appaiono i nomi dei Magi che sono tre, mentre negli altri testi il numero non era specificato: tre, forse in funzione dei tre doni. «Subito un angelo del Signore» narra il Vangelo armeno «si recò nel paese dei Persiani per avvertire i Re Magi che andassero ad adorare il neonato. E costoro, guidati da una stella per nove mesi, giunsero a destinazione nel momento in cui la vergine diventava madre. In quel tempo il regno dei Persiani dominava per la sua potenza e le sue conquiste su tutti i re che esistevano nei paesi d'Oriente, e quelli che erano i Re Magi erano tre fratelli: il primo, Melkon, regnava sui Persiani, il secondo, Balthasar, regnava sugli Indiani, e il terzo, Gaspar, possedeva il paese degli Arabi.» (108)

Essi portano, oltre ai doni, «libri scritti e sigillati dalle mani di Dio» (109). Giunti da Erode, che domanda loro come abbiano potuto sapere della nascita del re di Israele, gli dicono: «La testimonianza che noi possediamo non viene né da uomo né da altro essere vivente. un ordine divino, concernente una promessa che il Signore ha fatto in favore dei figli degli uomini, che noi abbiamo conservato fino ad oggi». «E dov'è questo libro che soltanto il vostro popolo possiede ad esclusione di tutti gli altri?» domanda Erode. I Magi rispondono: «Nessun altro popolo lo conosce né per sentito dire né per conoscenza diretta. Solo il nostro popolo ne possiede la testimonianza scritta.

Quando Adamo dovette lasciare il Paradiso e Caino ebbe ucciso Abele, il Signore Iddio diede ad Adamo, come figlio della consolazione, Seth e con lui questo documento scritto, chiuso e sigillato dalle mani di Dio. Seth lo ricevette da suo padre e lo trasmise ai suoi figli, e i suoi figli ai loro figli di generazione in generazione. E fino a Noè essi ricevettero l'ordine di custodirlo con somma cura. Noè lo diede al figlio Sem, e i figli di questo ai propri figli, i quali come lo ricevettero lo trasmisero ad Abramo, e Abramo lo affidò al sommo sacerdote Melchisedech, e per questa via giunse al nostro popolo ai tempi di Ciro, re della Persia. I nostri antenati l'hanno deposto in una sala con grande onore, e così è pervenuto fino a noi che, avendo ricevuto questo scritto, abbiamo conosciuto in anticipo la nascita del nuovo monarca, figlio del re d'Israele» (110).

Dopo essere sfuggiti miracolosamente ad Erode che voleva impadronirsi dello scritto, i Magi giungono al cospetto di Gesù al quale re Melkon - ovvero Melchiorre - lo dona dicendo: «Ecco lo scritto, in forma di lettera, che tu hai lasciato in custodia dopo averlo chiuso e sigillato. Prendi e leggi il documento autentico che tu hai scritto... Ordunque, quando Adamo dovette lasciare il Paradiso e Caino ebbe ucciso Abele, siccome Adamo era afflitto per la morte del figlio più che per aver dovuto lasciare il Paradiso, il signore Iddio fece nascere ad Adamo il figlio della consolazione, Seth. E come dapprima Adamo aveva voluto diventare un dio, Dio stabilì di diventare uomo per l'abbondanza della sua misericordia e del suo amore per il genere umano. Egli fece promessa al nostro primo padre che tramite suo avrebbe scritto e sigillato di propria mano una pergamena a caratteri d'oro con queste parole: "Nell'anno 6000, il sesto giorno [della settimana] io manderò il mio figlio unico, il Figlio dell'Uomo, che ti ristabilirà nella tua dignità

primitiva.

Allora tu, Adamo, unito a Dio nella tua carne immortale, potrai, come noi, discernere il bene dal male"» (111).

Il racconto echeggia sinteticamente una leggenda orientale che ispirò vari testi, fra cui il Libro della rivelazione di Adamo al figlio Seth, scoperto nel 1945 nella Biblioteca gnostica copta di Nag Hammadi, l'Opus imperfectum in Matthaeum, un'opera latina anteriore al secolo VI (112), la Cronaca di Zuqnin, redatta dal monaco e stilita I¬s45o' sul finire del secolo VIII (113) e il Libro della Caverna dei Tesori, che ci è pervenuto nella primitiva redazione siriaca rimaneggiata da nestoriani intorno al 500 e da monofisiti nel 750 circa, oltre che nella tarda traduzione araba, Kit45ab al-Mag¬all, compilata nel secolo X (114).

Comune a queste leggende è la credenza che i Magi, i quali abitavano in Oriente ed erano gli eredi spirituali di Zoroastro, si tramandavano di padre in figlio uno scritto attribuito a Seth dove si profetizzava l'apparizione della stella ed erano scritte le istruzioni sui doni da offrire al Salvatore. A Seth, figlio di Adamo, l'antichità giudaica attribuiva l'invenzione della scienza astrologica (115). Per questo motivo nel Vicino Oriente Seth venne facilmente identificato con Zoroastro cui si attribuivano erroneamente dottrine di origine caldea: un'eco dell'attribuzione si trova, come ho già accennato, nel Vangelo arabo-siriaco dell'infanzia dove la predizione della venuta del Cristo è attribuita a Zaradusht-Zoroastro.

I Magi, secondo la leggenda, conservavano nella Caverna dei Tesori, sul Monte delle Vittorie, i libri di Seth. Dai loro antenati avevano ricevuto anche un ordine, come narra la Cronaca di Zuqn45in: «Aspettate una luce che vi sorgerà da Oriente, luce della Maestà del Padre, una luce che sorgerà in aspetto di stella sopra il Monte delle Vittorie e si fermerà sopra una colonna di luce dentro la Caverna dei Tesori dei Misteri Occulti». Avevano scelto fra di loro i dodici più saggi e più esperti nei misteri del cielo e li avevano preposti a scrutarlo per avvistare la stella preannunziata. Ogni anno, narra l'Opus imperfectum in Matthaeum, dopo la messa di ringraziamento per la raccolta delle messi, salivano al Mons Victorialis, sulla cui cima vi era una grotta presso la quale sgorgava una fonte di acqua purificatrice (116). I Magi, dopo le abluzioni rituali, restavano assorti in preghiera. Un giorno apparve finalmente la stella che conteneva l'immagine di un bambino sormontato da una croce.

Secondo la Cronaca di Zuqnin i Magi videro qualcosa «simile a una colonna di luce ineffabile la quale scese e si fermò sopra la caverna... E al di sopra di essa una stella di luce tale da non potersi descrivere: la sua luce era molto maggiore del sole, ed esso non poteva competere con la luce dei suoi raggi; e come nei giorni di n45issan (117) la luna è visibile di giorno e quando sorge il sole è inghiottita nella luce di esso, così appariva il sole quando la stella sorse sopra di noi».

Appena la stella si fermò sopra la caverna «vedemmo» narrano i Magi «ancora aprirsi il cielo come una grande porta e uomini gloriosi portare sulle loro mani la stella di luce; e scesero e si fermarono sulla colonna di luce, e tutto il monte fu pieno della sua luce ineffabile a bocca umana. E vedemmo qualcosa simile a una mano d'uomo, più piccola ai

nostri occhi della colonna e della stella, tale che non potevamo guardarla, e ci rafforzammo e vedemmo la stella che entrava nella Caverna dei Tesori Occulti, e la caverna splendeva oltre misura; e udimmo una voce umile e soave che ci chiamò e disse: "Entrate dentro senza dubitare e con amore, e vedrete una vista grande e mirabile...". Ed entrammo timorosi... E obbedendo alla sua parola, gettammo i nostri sguardi e vedemmoquella luce ineffabile a bocca umana, che si era concentrata in sé e ci apparve nella corporatura di un uomo piccolo e umile, e ci disse: "Salute a voi, figli dei Misteri Occulti"». il Cristo che svela ai Magi la sua missione salvifica mostrandosi a ognuno con un aspetto diverso: come bambino, come giovane, come uomo brutto e afflitto, oppure crocifisso o mentre scende negli Inferi, a significare che egli è l'Unità nel molteplice.

Poi la stella li accompagna, provvedendo loro viveri e rendendo il viaggio agevole, fino alla grotta di Betlemme dove i Magi vedono «la colonna di luce scendere e fermarsi davanti alla caverna, e scendere quella stella di luce e fermarsi sulla caverna, e angeli alla sua destra e alla sua sinistra... E la colonna, la stella e gli angeli entrarono e avanzarono in quella caverna dov'era nato il mistero e la luce di vita».

Deposti i doni e ascoltato il Cristo, che rivela loro ancora una volta la sua missione di Salvatore, i Magi ripartono per l'Oriente; e mentre stanno riposando al termine della prima tappa, riappare «il segno della luce» svelandosi: «Io sono in ogni luogo e non v'è luogo ove non sono; io sono dove voi mi avete lasciato perché io sono più del sole del quale non v'è luogo del mondo che ne sia privo, pur essendo esso uno, e se venisse meno al mondo, tutti i suoi abitanti starebbero nella tenebra. Tanto più sono io che sono il Signore del sole, e la mia luce e la mia parola sono maggiori di quelle del sole».

Durante il viaggio di ritorno la stella continua ad assisterli, ma il cibo che offre procura loro anche visioni beatifiche. Tornati in patria i Magi predicano la Buona Novella finché giunge nelle loro contrade l'apostolo Tommaso che li battezza con l'olio santo (118).

Queste leggende orientali sono il frutto di un processo sincretistico che tendeva a cristianizzare le tradizioni religiose dell'area mesopotamica e iranica. Ma, come sempre avviene nei processi di assimilazione, molti aspetti della religione mazdeica e di quella caldea penetrarono nella cristianità. Né v'è da scandalizzarsi poiché la Rivelazione non è una religione ma abbraccia e illumina tutte le religioni. «L'intero paganesimo» scriveva Joseph de Maistre «non è altro che un sistema di verità corrotte e spostate; ed è sufficiente, per cosìdire, ripulirle e sistemarle al loro posto per vederle risplendere di piena luce.» (119)

D'altronde, come spiegare altrimenti il credito che Matteo dà alla notizia sui Re Magi? Deponendo loro i doni nella grotta, essi riconoscevano in Lui il centro illuminante di ogni fede.

Ma chi erano nella tradizione orientale i Magi? Mago deriva da mag che significa letteralmente dono ed esprime un particolare valore religioso di cui parlano le Gâthâ dell'Avesta, il complesso dei libri sacri dello zoroastrismo. Lo stato di mag separa ciò che è spirituale da ciò che è corporeo, porta in diretto contatto con le energie divine; sicché il mago è «colui che partecipa del mag, acquisisce un potere magico per mezzo del quale

può ottenere un'illuminazione, una conoscenza fuori dell'ordinario, una visione e percezione che non sono mediate né trasmesse dagli organi fisici né dai sensi» (120).

I Magi erano originariamente una tribù dell'etnia dei Medi e poi una casta sacerdotale iranica che ebbe una profonda influenza e autorità dalla decadenza del potere dei Seleucidi, eredi della parte orientale dell'Impero di Alessandro, fino alla conquista araba. Pur riallacciandosi allo zoroastrismo erano, come spiega Bussagli, una specie di «superclero, come i depositari di un supremo sapere che, in definitiva, poteva controllare la corretta esecuzione di un rito e permetteva di avere col Sacro un contatto assai diverso da quello concesso a un normale sacerdote... Sicuramente essi ebbero una preparazione astrologica e astronomica di origine caldea, ma ampliata e approfondita... Conoscevano l'interpretazione dei sogni... Potremmo dire che i Magi, per predisposizione naturale, per preparazione, per tradizione, erano in grado di entrare in sintonia con le energie e le vibrazioni dell'universo, cogliendo i segreti della materia che essi consideravano animata» (121).

Nella tradizione mazdeica, cui essi si ispiravano, si credeva nella futura epifania di una serie di Sausyant - letteralmente: Salvatore venturo - fino al Sausyant finale che avrebbe consumato il ciclo temporale presente liberandolo definitivamente dalle potenze del male. La visione mazdeica divideva la totalità pensabile in una altezza infinita di Luce nella quale, da tutta l'eternità, abita 45ohrmazd (in avestico Ahura Mazda), il «Signore Sapienza»; e in un abisso insondabile di Tenebreche dà ricetto all'Antagonista, alla Contropotenza di negazione e di morte, Ahriman (in avestico Angra Mainya). Fra Potenza di Luce e Contropotenza di Tenebre nulla è in comune: fra di loro vi è guerra senza quartiere, di cui la creazione visibile è la scena fino alla restaurazione finale che metterà fine alla mescolanza di bene e male nella vita storica ricacciando nel loro abisso le Contropotenze demoniache.

Nello Yasht, gli inni liturgici dell'Avesta, si narra che alla fine dei dodici millenni con i quali si esaurirà il nostro ciclo presente, una fanciulla - tipificazione terrestre e visibile di Ardvi Sura, «l'Alta, la Sovrana, l'Immacolata», l'angelo-dea delle Acque Celesti - penetrerà nelle acque del lago mistico Kansaoya, da cui emerse il Monte delle Vittorie. La Luce di Gloria si farà immanente al suo corpo, e lei concepirà «Colui che deve domare tutti i malefici dei demoni e degli uomini» (122).

Il Monte delle Vittorie è la montagna delle Aurore, Ushidarena, così chiamata perché è illuminata per prima dai fuochi dell'aurora.

Ovviamente queste immagini altro non sono che simboli di un viaggio interiore dell'anima verso l'illuminazione, come lo è ogni mito per chi sa e può contemplarlo con animo puro; sicché, spiega un altro testo iranico, «la montagna illuminata per prima dai raggi dell'aurora illumina anche l'intelligenza perché aurora e intelligenza (üsha e ushi) sono una cosa sola» (123).

Su questa «montagna» i Magi avranno la rivelazione del Salvatore che per i compilatori cristiani delle leggende non poteva non essere che il Salvatore finale, Colui che avrebbe instaurato la rinnovata esistenza la cui essenza è ignea: nuova esistenza o trasfigurazione che si è voluta considerare analoga a quella annunciata dal Cristo con la

«resurrezione della carne» (124).

V'è da aggiungere che l'attesa del Salvatore era diffusa in tutto il Vicino e Medio Oriente: basti accennare alla religione mithraica, di derivazione iranica ma intrisa di elementi sia caldaici che anatolici, dove Mithra, figlio del Sole e Sole egli stesso, era considerato il futuro restauratore del cosmo nella pace e nell'armonia. «Con sfumature enormemente diverse» osserva Bussagli «l'aspirazione a un Salvatore, a un Soccorritore, a un mondo diverso e migliore riempie di sé, fra il secolo II a.C. e il III d.C., gran parte dell'Europa e dell'Asia espandendosi poi fino al Giappone.» (125)

Non era dunque né eccezionale né straordinario che i Magi potessero adorare il Cristo o come uno dei Salvatori o, secondo le leggende cristiane, come il Salvatore finale, Colui che avrebbe restaurato l'esistenza primordiale dall'essenza ignea ovvero luminosa.

La Stella, Luce divina

Fuoco e Luce sono due simboli compresenti in tutta l'area indoiranica della Battriana, dove regnò Gaspar il cui nome originario, come si è accennato, era Vindhapharn45a o, in sanscrito, Gondopharna, «il conquistatore del Farr». Il Farr è un principio astratto universale, la forza che sottende l'universo, gli dà forma e vita ed è di natura ignea. «Esso è personificato, nelle monete kush45ana», spiega Bussagli «come un dio: Farro. Questi porta in mano una fiamma e sprigiona dalle spalle fiamme che sono il suo segno caratteristico, quasi la sua essenza resa manifesta.» (126)

L'identificazione del Fuoco con il Cristo è testimoniata da una leggenda riferita da Marco Polo che l'ha appresa, come spiega nel Milione, da un abitante del borgo persiano di Cala Ataperistan - la grafia esatta è Qal'ah-i Atasparastan - ovvero «Fortezza degli adoratori del Fuoco». «Nome veritiero» dice «perché gli abitanti di questa terra adorano il fuoco.» Secondo Marco Polo, l'origine del culto del fuoco risalirebbe a un episodio connesso al viaggio dei Magi. Dopo aver adorato il Bambino, i tre re gli offrirono i loro doni e ricevettero da Lui un bossolo chiuso. Poi ripartirono per i loro paesi. «Quando ebbero cavalcato per diverse giornate dissero che volevano vedere il dono del bambino. Aprirono il bossolo e trovarono dentro una pietra. Si fecero gran meraviglia di questo dono e ragionarono a lungo perché non capivano che cosa potesse significare.

Il bambino aveva dato loro la pietra intendendo dire che dovessero essere fermi come pietra nella fede che avevano intravisto... Ma i tre re, non essendo riusciti a capire bene il significato di quel dono, presero la pietra e la gettarono in un pozzo; e appena ebbero gettato la pietra, scese dal cielo un fuoco ardente e calò dritto sul pozzo. A vedere il prodigio i tre rimasero stupefatti e si rammaricarono per aver gettata la pietra; avevano capito che quello era un grande e mirabile segno. Così presero di quel fuoco e lo portarono al loro paese per custodirlo in una chiesa bella e ricca dove da allora arde perennemente, adorato come un dio.» (127)

Nella leggenda si colgono due preoccupazioni: da un lato, la volontà di cristianizzare il mazdeismo, mostrando come il Fuoco sia un attributo del Salvatore, dall'altro probabilmente la preoccupazione delle residue comunità zoroastriane che desideravano giustificare la loro fede in aree fortemente cristianizzate prima dell'avvento dell'Islam.

Simbolicamente, la pietra che Gesù dona ai Magi è un «pezzo di cielo» - ovvero del divino - perché nell'Avesta il cielo è indicato con la parola asm45an, pietra. Essa dunque è in grado di evocare o concretizzare il Sacro sotto forma di fuoco. «Questo fuoco» osserva Maria Grazia Chiappori «è una rivelazione sotto forma ignea, e dunque luminosa - come la stella - di Dio; la pietra è perciò una ierofania.

La manifestazione luminosa della divinità ricorda la greca folgore di Zeus e l'iranico fuoco che, nella visione del tardo mazdeismo, scende dal cielo ad annunciare la missione di Zoroastro fra gli uomini.

Similmente la luce vista dai Magi e sprigionata dalla pietra concede loro una sorta di investitura divina, legittimando il loro culto del fuoco.» (128)

Analoga alla pietra delle leggende è la stella di cui parla Matteo; manifestazione divina ma nello stesso tempo simbolo dello spirito virtualmente presente in ogni uomo, principio interiore luminoso in cui è possibile «identificarsi»; lumen che non è materiale e da cui deriva il termine «illuminazione», in senso mistico, e «illuminato».

Per questo motivo ogni manifestazione del Sacro è descritta come Luce. Nel Protovangelo di Giacomo la nascita di Gesù avviene nella luce: «ed ecco una nuvola luminosa adombrava la grotta... E subito la nuvola si dissipò dalla grotta e apparve una grande luce nella grotta, tanto che i nostri occhi non la potevano sopportare» (129).

Nel Vangelo arabo-siriaco dell'infanzia la grotta è descritta «piena di luci, più belle che il fulgore di lucerne e di torce e più splendenti del chiarore solare» (130), mentre Gesù Bambino durante la circoncisione è visto da Simeone «risplendentecome una colonna di luce» (131). A sua volta il Vangelo armeno dell'infanzia narra che «una nube, levandosi dalla grotta, saliva verso il cielo mentre, d'altra parte, una luce scintillante si era posata davanti alla mangiatoia del bestiame» (132).

Nella visione zoroastriana il Signore Sapienza appare sempre circondato da sei Potenze di Luce con le quali egli stesso forma la suprema Eptade divina. E Luce di Gloria (Xvarnah) è detta anche nell'Avesta la sostanza tutta luminosa, la pura luminescenza che costituisce le creature del Signore Sapienza alla loro origine: «Per mezzo di essa Ahura Mazda ha creato le creature numerose e buone... belle, meravigliose... piene di vita, risplendenti» (133). l'energia di Luce sacrale che dà coesione al loro essere, misura insieme la potenza e il destino assegnati a un essere, assicura agli esseri di luce la vittoria sulla corruzione e sulla morte introdotte nella creazione ohrmazdiana dalle Potenze demoniache di Tenebre.

L'iconografia l'ha raffigurata come il nimbo luminoso, l'Aura Gloriae che aureola i re e i sacerdoti del mazdeismo, come più tardi i Buddha e i Bodhisattva e le figure celesti dell'arte cristiana.

Emilio Servadio ricorda che Alester Crowley scrisse che «ogni uomo è una stella» (134), ovvero che in ogni essere vi è un principio interiore luminoso con cui egli dovrebbe identificarsi: affermazione non infondata se un passo del Grande Bundahishn, la Genesi mazdeica, spiega che lo Xvarnah, la Luce di Gloria, è l'anima stessa. «Questa Luce di Gloria,» spiega Henry Corbin «che è la Forma immaginale dell'anima mazdea, è infatti l'organo attraverso il quale l'anima percepisce il mondo di luce che le è

omogeneo, e attraverso il quale essa opera inizialmente e direttamente la trasmutazione dei dati fisici... questa stessa Forma immaginale che l'anima proietta negli esseri e nelle cose, portandoli all'incandescenza di quel Fuoco vittoriale di cui l'anima mazdea ha acceso tutta la creazione.» (135)

Forse i friulani, che ancor oggi partecipano alla Festa dei pignarul, a Tarcento, in provincia di Udine, si stupiranno leggendo che la loro usanza è ispirata, per vie antichissime, a questa teologia iranica della Luce. I pignarul sono grosse cataste di tronchi e arbusti che si accendono la notte dell'Epifania. Al calar della sera una stella issata sulla cima di una pertica sale le pendici del colle di Coia. Seguono i tre Re Magi conun corteo di persone in costume trecentesco che recano in mano una fiaccola. Il corteo raggiunge il castello dei Frangipane dove si accende il pignarul grant. Al segnale di accensione altri pignarul che si trovano sulle montagne circostanti vengono accesi. Mentre i pignarul ardono, nel paese comincia la festa.

L'oro, l'incenso, la mirra Nel vangelo di Matteo, come negli apocrifi e nelle leggende orientali sui Magi, si narra che i re portarono al Cristo tre doni: oro, incenso e mirra. Che cosa simboleggiano? Gli autori cristiani, da Oriente a Occidente, concordano nel vedere nell'oro il simbolo dell'essenza divina del Cristo come re dell'universo e nell'incenso quello di Dio o anche, più sottilmente, del Cristo-Sacerdote che con il suo sacrificio si pone come tramite fra il Padre e gli uomini.

Sulla mirra invece gli autori occidentali divergono dagli orientali. Ispirandosi a un passo del vangelo di Giovanni, dove si narra che Gesù fu sepolto con mirrà e aloè (136), i primi sostengono che la mirra prefigura la passione e la morte di Cristo. «La polvere della mirra preannuncia il sepolcro» scriveva Prudenzio. E Leone Magno: «Offrono l'incenso a Dio, la mirra all'uomo, l'oro al re, venerando consapevolmente l'unione della natura divina e dell'umana perché Cristo, pur essendo nelle proprietà delle due nature, non era diviso nella potenza» (137).

Ma per le comunità cristiane d'Oriente la mirra era ed è attributo del Cristo come Sapiente medico o taumaturgo. Lo attestano sia il Libro della Caverna dei Tesori sia il testo uigurico (138) sia il Milione, i quali attribuiscono, fra l'altro, un valore strumentale ai tre doni. Nel racconto sui Magi Marco Polo dice a questo proposito: «Raccontano quelli del luogo che tanto tempo fa tre re della loro regione andarono a visitare un profeta nato da poco; e portarono con loro tre offerte, oro, incenso e mirra, per poter riconoscere se quel profeta era Dio o re o sapiente. Pensavano: se prende oro è un re, se prende incenso è un Dio, se prende mirra è un sapiente... Lo adorarono e gli offrirono oro, incenso e mirra, e il bambino prese tutte e tre le offerte» (139).

La tradizione del Sapiente medico o taumaturgo, inteso sia in senso materiale che spirituale, era attestata in tutto l'Oriente, dagli antichi Babilonesi fino agli zoroastriani e ai mandei, una setta di probabile origine giudaica immigrata nella Mesopotamia orientale. Zoroastro è detto nella Gatha «Salvatore di vita», ovvero Colui che guarisce gli uomini ammalatisi per colpa dei daeva, dei demoni, perché si diceva che la malattia era originata dall'anima «oscurata». D'altronde anche nei vangeli il Cristo appare come

medico-esorcista che libera l'infermo dalla presenza dei demoni installatisi in lui. Ma Egli è soprattutto Colui che lava le anime dal peccato originale e da ogni altro peccato. Per questo motivo, rimettendo agli infermi i loro peccati, ne ristabilisce la salute.

Ci si domanderà perché questa tradizione rimase estranea agli autori occidentali tranne a quelli dell'area nord-africana, come Agostino, influenzati dal manicheismo. Probabilmente il motivo si deve ricercare nella preoccupazione di svincolarsi, per quanto fosse possibile, da ogni memoria pagana.

Cristo, Tempo infinito

Nella leggenda sui Re Magi riferita dal Milione si narra che «arrivati al luogo dove il bambino era nato da poco, il più giovane dei tre re andò a vederlo da solo: e lo trovò che somigliava a lui stesso e pareva avesse la sua età e la sua fisionomia. Uscì stupefatto. Dopo di lui entrò quello di media età, e il bambino gli parve com'era parso all'altro, della sua età e della sua fisionomia.

Anche lui uscì fuori stupefatto. Poi entrò il terzo che era di età maggiore, e gli accadde la stessa cosa che agli altri due. Uscì fuori tutto pensoso. Quando si ritrovarono insieme, i tre si raccontarono quello che avevano visto e, dopo essersi molto stupiti, decisero di andarci tutti insieme. Eccoli ora tutti insieme davanti al bambino, e lo trovarono dell'aspetto e dell'età che egli aveva, essendo nato da tredici giorni» (140).

La leggenda, che a una prima e superficiale lettura sembrerebbe una favoletta, è in realtà un'allegoria del mistero cristico. Il Cristo si manifesta dapprima come giovane al giovane, come uomo maturo al maturo e come vecchio al vecchio, ovvero come Colui che è passato, presente e futuro, come l'Eterno che si manifesta nel tempo e tutto lo abbraccia. E manifestandosi a ognuno con l'aspetto di chi gli sta di fronte vuol anche significare che chi è in comunione con Lui gli è simile. Scriveva Maestro Eckhart: «Quando il Figlio, Nostro Signore, dice: "Che egli rinunci a se stesso e tolga la sua croce e mi segua", egli vuol dire: diventa Figlio come sono Figlio io, nato-da-Dio, lo stesso Uno che io sono, io che sussisto e dimoro nel seno e nel cuore del Padre. "O Padre", dice ancora il Figlio "io voglio che colui che mi segue e viene a me sia là dove io sono." Nessuno veramente va verso il Figlio se non diventa Figlio egli stesso, e nessuno è là dove è il Figlio, nel seno e nel cuore del Padre, se non colui che è Figlio» (141). E in un altro scritto: «Quando Dio vede che siamo il Figlio unigenito, si spinge con impeto verso di noi e si affretta e fa proprio come se il suo essere divino volesse spezzarsi e annientarsi in se stesso per rivelarci tutto l'abisso della sua Deità e la pienezza del suo essere e della sua natura: Dio ha fretta di essere il nostro bene così come è il suo.

Qui Dio ha gioia e delizia nella pienezza. Allora l'uomo è nella conoscenza di Dio e nell'amore di Dio e diventa ciò che è Dio stesso» (142).

Infine il Cristo si manifesta ai tre Magi riuniti nell'aspetto di un neonato, ovvero mostra come la somma delle tre età dell'uomo non dà come esito finale la morte ma la vita nascente, la rinascita attraverso il passaggio della morte, ovvero la vera vita nel Cristo, nel Tempo infinito.

Questa rivelazione del Cristo ai Magi è la versione cristiana della tradizione zurvanita,

un'eresia dello zoroastrismo maturata nel secolo IV a.C. al tempo del regno dell'achemenide Artaserse II (404-358).

Zoroastro sosteneva che il tempo terreno non era ciclico, ma lineare perché aveva avuto un inizio e avrebbe avuto una fine; e lo suddivideva in tre fasi: il tempo della perfezione cosmica, della originaria separazione tra bene e male; il tempo attuale, in cui bene e male, mescolati, lottano fra di loro; e il tempo futuro, quando il male non esisterà più e sarà restaurato il regno di Ahura Mazda.

Nelle parti più recenti dell'Avesta il primo e il terzo tempo eran chiamati Zurvan Akarana, ovvero Tempo senza limiti, per significare che il tempo storico proviene dall'infinito ed è destinato a tornare nell'infinito.

Questo tempo infinito venne considerato da alcuni esegeti come il dio supremo, l'essere primo e ingenerato, con un trio di ipostasi, Asoqar, Frasoqar, Zaróqar, che esprimono sia i tre stadi della vita umana sia le fasi dell'evoluzione dell'universo: la prima presiede alla concezione del cosmo, la seconda alla sua nascita, la terza al suo declino, mentre Zurvan, il Tempo infinito, rappresenta il riassorbimento nell'infinito.

L'eresia, che risentiva della tradizione caldea, ovvero di una concezione ciclica del tempo, divenne a poco a poco l'aspetto più caratteristico della religione professata dai Magi all'epoca della nascita di Gesù e influì anche sulla concezione di Dio nello gnosticismo, come testimonia l'Apocrifo di Giovanni: «...vidi nella luce starmi di fronte un fanciullo; tuttavia, allorché lo guardavo aveva l'aspetto di un vecchio; ma cambiò di nuovo forma divenendo come una donna. Davanti a me, nella luce, c'era come un'unità dalle molte forme; e le forme si manifestavano in modo alternato. Dato che era uno, come poteva aver tre forme? Egli mi disse: "Giovanni, Giovanni, perché tu dubiti? Perché hai paura? Eppure non sei alieno dall'apparizione. Non essere timoroso! Io sono colui che è con voi in ogni tempo. Io sono il padre, io sono la madre, io sono il figlio. Io sono l'incomprensibile e l'immacolato. Sono venuto per annunziarti ciò che è, ciò che era, ciò che sarà, affinché tu conosca le cose che non sono manifeste e quelle manifeste, e per ammaestrarti sull'uomo perfetto"» (143).

Il padre, «ciò che è», è la parte primordiale, l'essere supremo; la madre, «ciò che era», è la produzione del sistema cosmico, mentre il figlio, «ciò che sarà», figura le fasi della redenzione nel pensiero gnostico. In questo brano la concezione zurvanita è reinterpretata e modificata secondo una teologia diversa. Nella leggenda riferita da Marco Polo l'inserzione zurvanita è invece fedele: il Cristo è il Tempo senza dimensione che permea e sostanzia il tempo misurabile.

La festa dell'Epifania

Oggi, nella liturgia cristiana occidentale, l'Epifania celebra la manifestazione di Dio agli uomini nel suo Figlio, del Cristo ai Magi.

Ma inizialmente questa festa, nata in Oriente intorno al 120-140 fra gli gnostici basilidiani, celebrava il battesimo di Gesù. «Quelli della setta di Basilide» scrive Clemente Alessandrino «festeggiano anche il giorno del suo battesimo trascorrendo tutta la notte precedente in letture. E dicono che fu il 15o giorno del mese di Tubi del 15o

anno di Tiberio Cesare (per alcuni l'11° giorno dello stesso mese).» (144)

La celebrazione del battesimo aveva un significato particolare per coloro che, come gli gnostici basilidiani, credevano che l'incarnazione del Cristo fosse avvenuta non alla nascita ma al battesimo. Il 15o giorno di Tubi - ovvero il 6 gennaio - era la data paleoegizia del solstizio invernale nella quale tradizionalmente si festeggiava il nuovo sole. Fu dunque naturale celebrare l'«incarnazione» del Cristo in quella data simbolica; analogamente i cristiani di Roma fissarono più tardi il Natale nel giorno in cui si celebrava la nascita del Sol Invictus.

Poi la festa venne adottata dalle Chiese orientali purificata dagli elementi gnostici: sicché si trasformò nella quadruplice celebrazione della nascita del Cristo, dell'adorazione dei Magi, del suo battesimo e del primo miracolo a Cana. E anche il nome mutò significato: inizialmente era Epipháneia, ovvero in greco «apparizione» e in senso traslato «manifestazione sensibile di una divinità». Il battesimo del Cristo, secondo gli gnostici basilidiani, era dunque una Epipháneia.

Le Chiese cristiane orientali la modificarono in tà Epipháneia ierá con la variante tà Epiphánia ierá, ovvero «le feste della manifestazione», dove Epipháneia o Epiphánia era aggettivo neutro plurale; e infine semplicemente tà Epiphánia, le Epifanie, per indicare le varie «manifestazioni» del Cristo: la nascita, il battesimo e il primo miracolo di Cana. Gli orientali la chiamavano e la chiamano anche eortè ton phôton, ovvero «festa delle luci», come riferisce san Gregorio Nazanzieno: espressione in cui si avverte l'eco dell'antica tradizione mazdeica della Luce. La festa delle Epifanie si diffuse intorno al secolo IV in Occidente, e all'inizio del V fu adottata a Roma dove si modificò perché nello stesso periodo, come si è ricordato, la Chiesa romana aveva cominciato a celebrare il Natale del Cristo il 25 dicembre: divenne prevalentemente la celebrazione della venuta dei Magi e fu tradotta in Epiphân45ia, «manifestazione» - al singolare -, oppure in Manifestatio (Fulgenzio) o in Festivitas declarationis (san Leone Magno); ma vi si univa inizialmente anche il ricordo del battesimo di Gesù e del suo primo miracolo a Cana.

Nel secolo V era ormai popolare a Roma, come dimostrano vari Sermones di papa Leone Magno letti in occasione della festa. «Una stella più fulgente delle altre» diceva il papa «attira l'attenzione dei Magi, abitanti dell'Estremo Oriente. Essi erano uomini non ignari nell'arte di osservare le stelle e la loro luminosità, per questo compresero l'importanza del segno. Certamente operava nei loro cuori la divina ispirazione...» (145) I Magi, soggiunge in un altro sermone, erano stati istruiti anche dall'oracolo di Balaam: «Un astro spunterà da Giacobbe, uno scettro sorgerà da Israele». Come si ricorderà, Balaam è descritto nell'Antico Testamento come mago e indovino; ebbene, molti esegeti cristiani affermavano che l'istituzione dei Magi risaliva a Balaam, che identificavano, come si è già accennato, con Zoroastro. Papa Leone Magno sembra accettare questa interpretazione: ancora una volta si rivela la fitta trama di connessioni fra la religiosità iranica e il cristianesimo (146).

Infine san Leone Magno offre dell'Epifania il suo profondo significato: «...è il segno sacro di quella grazia e l'inizio di quella vocazione per cui non solo nella Giudea ma in tutto il mondo si sarebbe predicato il Vangelo», soggiungendo: «Ciò che era iniziato

nell'immagine si compie ora nella realtà. Infatti, irraggia dal cielo, come grazia, la stella, e i tre re Magi, chiamati dal fulgore della luce evangelica, ogni giorno in tutte le nazioni accorrono ad adorare la potenza del sommo Re» (147).

Tutti questi temi confluirono in vari testi medievali, dalla Leggenda Aurea di Jacopo da Varagine all'Historia Scholastica di Pietro Comestore e alle Meditationes, un testo erroneamente attribuito a san Bonaventura da Bagnoregio, ma riconducibile all'ambiente francescano toscano verso la fine del secolo XII. Le Meditationes giustificano la data del 6 gennaio raccontando che «nel tredicesimo giorno della sua nascita Gesù Bambino si manifestò ai Gentili, cioè ai Magi, che erano pagani» (148). E soggiungono che il motivo per cui si deve festeggiare l'Epifania è che «oggi la Chiesa viene ricevuta da Lui nella persona dei Magi poiché la Chiesa è formata dai Gentili, cioè dai pagani. E il giorno della sua nascita Egli apparve ai Giudei, personificati dai pastori, ma solo pochi Giudei accolsero il Verbo, ovvero il Figlio di Dio. Oggi Egli appare ai Gentili, o pagani, e questa è la Chiesa degli Eletti» (149).

Mentre l'Epifania, penetrata in Occidente, diventava prevalentemente la festa della rivelazione di Gesù al mondo pagano, in Oriente la diffusione del Natale «romano» che cadeva il 25 dicembre trasformava tà Epiphánia, le Epifanie, nella celebrazione del battesimo del Cristo nel Giordano e del primo miracolo.

Riti e usanze dell'Epifania

La notte dell'Epifania è considerata nelle campagne una notte magica: si dice che gli animali parlino nelle stalle e nei boschi.

«La notte di Befana nella stalla parla l'asino, il bove e la cavalla»; «La notte di Pasquetta parla il chiù con la civetta», affermano due proverbi, il secondo intendendo Pasquetta per Epifania perché un tempo si chiamava «pasqua» o «pasquetta» qualsiasi festa religiosa solenne: Pasqua di Resurrezione, ma anche Pasqua di Natale e Pasqua Epifania.

In Toscana si tramandano anche le parole che si scambiano i bovi ormai scomparsi con l'avvento della meccanizzazione - nelle stalle: «Biancone!» «Nerone!» «Te l'ha data ricca cena il tuo padrone?» «No, non me l'ha data.» «Tiragli una cornata!» Per questo motivo si dice che alla vigilia dell'Epifania i contadini governano senza risparmio le loro bestie per evitare che nella magica notte dicano male del padrone o del loro custode.

L'Epifania è celebrata in Italia con tante feste e usanze che ne riflettono i vari aspetti. Già si è accennato alla festa dei pignarul a Tarcento, ispirata alla luce della Stella. Un'altra è il Rito della Stella che si svolge a Sabbio Chiese in provincia di Brescia. Nella tarda serata un coro di giovani, accompagnato da un'orchestrina, esegue il «canto della Stella». Un cantore regge per mezzo di un'asta una stella di carta a cinque punte illuminata all'interno, e che talvolta contiene persino un minuscolo presepe di carta. In passato i tre cantori principali, che interpretavano la parte dei Re Magi, si travestivano con mantelli dorati e corone di cartone, e uno di loro, Baldassarre, aveva la faccia dipinta di nero. Il coro di giovani passa per le vie del paese sostando sulla porta di ogni casa e rievocando la nascita del Bambin Gesù tra il bue e l'asinello, la venuta dei Magi guidati

dalla stella, e i loro doni. Il canto finisce con questa strofetta: Or noi ce n'andiam ai nostri paesi da cui venuti siam ma qui resta il cuore in mano al Signore in mano al Bambino al Bambinel Gesù.

Al termine della cantatina i giovani raccolgono mance e doni in natura che servono poi per la cena in comune a tarda notte a base di polenta taragna, ovvero polenta mescolata abbondantemente con formaggio.

Il «canto della Stella» è un esempio anomalo delle classiche befanate, un tempo diffusissime nei paesi e durante le quali gruppi di contadini correvano per le vie del paese, di casa in casa, cantando «la befana» con canzoni dette di questua perché, finite le strofette, chiedevano e ottenevano doni in natura.

A Rivisondoli, in provincia dell'Aquila, si celebra invece un presepe vivente. Tutta la popolazione rivive la scena tradizionale: i pastori, che giungono dai monti vicini, le donne in costume e i Re Magi sono gli attori dello spettacolo. In una capanna Maria e Giuseppe, interpretati da due abitanti del paese, coccolano un bambino che, secondo la tradizione, è l'ultimo nato di Rivisondoli.

La scena è arricchita da angeli, suoni e fiaccole.

A Piana degli Albanesi, in provincia di Palermo, l'Epifania non rievoca l'arrivo dei Magi ma, come per tutti i cristiani di rito orientale, il battesimo del Cristo nel Giordano. Il rito è solenne.

Il vescovo, accompagnato dai sacerdoti, giunge in processione presso la fontana dei Tre Cannoli. Il corteo è preceduto da gruppi di ragazzi che portano in mano alcuni bastoni su cui sono infilate arance. Giunto alla fontana, il vescovo immerge la croce nell'acqua tenendo in mano tre candele accese e alcune foglie di ruta.

Contemporaneamente una colomba si alza in volo dal campanile della chiesa di Maria Odighitria - ovvero Guida in greco - e si posa sulla spalla del vescovo. Allora i ragazzi immergono le arance nella fontana e le distribuiscono, benedette, agli abitanti e agli ospiti come simboli dei frutti del Cristo, Arbor Mundi.

Sorprendentemente un'eco dell'Epifania orientale è rimasta nella Pasquella di Recanati, in provincia di Macerata. Durante la notte che precede il 6 di gennaio cori di bambini cantano, fra le altre, una strofetta significativa: Sulle rive del Giordano, dove l'acqua diventa vino per lavare Gesù Bambino per lavare la faccia bella, giunti siamo alla Pasquella.

Vi sono invece in Italia due usanze che sembrano collegarsi a tradizioni precristiane. Prima che si affermasse la consuetudine dei regali natalizi ai bimbi, ai quali si raccontava che li aveva portati Gesù nella notte, erano i Re Magi ad avere questa funzione all'Epifania, in ricordo dei tre doni offerti al Bambino per eccellenza. Oggi ancora, in Spagna, è l'Epifania il giorno dei regali che vengono portati dai Reyes Magos. A Siviglia, la sera del 5 gennaio, una festosa cabalcada di bambini e ragazzi accompagna i tre Re, impersonati da adulti, per le vie della città.

In Italia invece si è avuto uno sdoppiamento: Gesù Bambino è diventato il dispensatore dei regali importanti mentre una figura anomala e non inquadrabile nella tradizione cristiana, la Befana, porta regalucci e addirittura carbone se il bambino non si

è comportato bene nell'anno appena trascorso.

La Befana è rappresentata in una vecchia brutta che vola su una scopa come una strega, ma tenendo il manico davanti a sé: una vecchia benefica e, tutto sommato, simpatica che scende di notte per la cappa del camino e lascia nelle calze o nelle scarpe dei bimbi doni, dolci e talvolta, come si diceva, carbone.

Il suo nome deriva dall'aferesi del latino Epiphânia, che diventa dapprima Pifania, poi Bifania, Befania e infine Befana: tentativo evidente di cristianizzare il misterioso e inquietante personaggio trasformandolo nella personificazione femminile della festa. Ma - ci si domanderà - perché scegliere una vecchia a rappresentare una festa che celebra la nascita del Bambino? E perché mai in alcune feste popolari dell'Epifania si usa segare o bruciare la Befana? Per esempio a Goito, in provincia di Mantova, si accende allo squillare dell'Ave il boriello, ovvero un grande fuoco. La catasta di legna è preparata con ramaglie su cui si pongono rovi e castagne cavalline che scoppiettano al fuoco come petardi, e infine paglia. Il mucchio può raggiungere anche sei o sette metri e deve avere forma conica. Su di esso si sistema un pupazzo, detto la vecia o la stria, che rappresenta la Befana. Si dice che i fuochi si accendono perché la Madonna possa asciugare i pannolini del Bambino o per illuminare la via ai Magi. Ma allora la stria che ruolo ha? D'altronde, la cerimonia di Sega-la-Vecchia, tipica della mezza Quaresima e analoga a questa, si svolge all'inizio della primavera (150). Se pensiamo che fino a non molti secoli fa l'anno legale cominciava sia all'inizio di gennaio che all'inizio di marzo oppure all'Annunciazione, si capisce come l'usanza sia collegata in realtà al passaggio da un anno all'altro. E allora si può proporre un'ipotesi interpretativa: la Befana è la sopravvivenza di una figura arcaica, simbolo di Madre Natura che, giunta alla fine dell'anno invecchiata e rinsecchita, è una «befana», una «comare secca» da segare o da bruciare. Segata, offre una cascatella di dolciumi e regalini, che altro non sono se non i «semi» grazie ai quali risorgerà a primavera come giovinetta Madre Natura. Bruciata, offre carbone che, simbolicamente è l'energia latente nella terra, pronta a rivivere col nuovo sole. Come la luna, altro simbolo della Grande Madre, muore diventando «nera» per rinascere falce virginea, così la Befana muore per rinascere giovinetta fiorente.

A un simbolismo diverso si riallaccia un'altra usanza diffusa in varie nazioni europee fino a qualche decennio fa e ora in via di estinzione: si eleggeva il giorno dell'Epifania un Re della Fava, così chiamato perché aveva trovato una fava nascosta nella focaccia tipica di questa festa, detta in Francia Galette des Rois e sormontata da una coroncina di cartone. A sua volta il Re nominava una Regina gettando la fava nel bicchiere della donna prescelta.

Secondo una tradizione che risale ai Pitagorici la fava sarebbe il simbolo dell'incessante ciclo di vita e di morte nella caverna cosmica. Nella Vita di Pitagora Porfirio spiega che la fava nasce, come l'uomo e con l'uomo, nella putrefazione. Figura perciò il polo della morte e delle rinascite necessarie, opposto alla vita eterna riservata agli dèi immortali e alle anime che, scese nella generazione, sanno tornare al luogo di origine dopo essere vissute secondo giustizia e aver compiuto azioni gradite agli dèi (151).

Mangiar fave, sosteneva, è dividere il cibo dei morti, è uno dei mezzi per mantenersi nel ciclo delle metensomatosi, e piegarsi così alle forze della materia.

Questo simbolismo applicato al Re della Fava ispirerebbe uno scherzoso memento mori con l'allusione al rinnovamento ciclico dell'anno e della vita.

Ma perché allora chiamare la focaccia con la fava Galette des Rois? soltanto una denominazione ironica? O forse cela un simbolo diverso da quello pitagorico? L'alchimista Eugène Canseliet ha spiegato a sua volta che «la fava non è altro che il simbolo del nostro zolfo imprigionato nella materia; vero sole minerale, è anche quello dell'oro nascente, affatto estraneo al metallo prezioso, dispensatore di ogni piacere in terra. lui quell'oro giovane verde che doterà l'artista, abbastanza fortunato per giungere fino alla maturità, del triplo privilegio della salute, della fortuna e della saggezza. Ecco perché l'espressione trovare la fava nel dolce significa sia fare una scoperta geniale e importante sia un affare ricco ed eccellente.

Inoltre occorre notare che la fava della Focaccia dei Re è spesso sostituita con un minuscolo bimbo di porcellana, chiamato bagnante, o con un pesciolino, anch'esso di porcellana, esattamente una sogliola (che nel latino solea ha la stessa radice sol, sole), e che Cristo all'origine era rappresentato con il pesce il cui emblema abbonda nelle catacombe romane e il cui nome, Ichthús, preso come monogramma, riunisce nell'ordine le prime lettere greche delle parole che costituivano l'antica divisa: Iesûs Christós Theoû Uiós Sotér, ovvero Gesù Cristo, Figlio di Dio, Salvatore» (152).

Un'altra data solstiziale: il Capodanno

Tutto il periodo natalizio è una serie di capi d'anno che manifestano la giustapposizione di tradizioni diverse connesse al solstizio invernale, dall'antico natale romano del Sol Invictus a quello paleoegizio del 6 gennaio. La Chiesa le ha cristianizzate inserendovi varie solennità - il Natale, la Santa Madre di Dio il 1° gennaio, l'Epifania - e le feste di santo Stefano protomartire il 26 dicembre, di san Giovanni apostolo ed evangelista il 27, dei Santi Innocenti il 28, la festa mobile della Sacra Famiglia e infine il Battesimo del Signore che si celebra la prima domenica dopo l'Epifania, concludendo il tempo liturgico del Natale.

Fra i vari capi d'anno quello legale è fissato oggi alla mezzanotte del 1° gennaio. Ma, come si è già accennato, fino a qualche secolo fa la data del Capodanno variava secondo gli Stati e in Italia addirittura da città a città. A Firenze, per esempio, vigeva fino al 1749 lo stile dell'Incarnazione, ovvero il capodanno al 25 marzo, che prevalse anche a Roma fino al secolo XVII; a Venezia si usò per gli atti pubblici e ufficiali lo stile veneto, 1° marzo, fino al 1797; a Milano lo stile della Natività, 25 dicembre, fino al 1797; in Sicilia, fino al secolo XVI convivevano lo stile fiorentino e quello della Natività; e a Bari, fino al secolo XVI, lo stile bizantino fissava il Capodanno al 1° settembre.

D'altronde nell'antica Roma, il Capodanno al 1° gennaio che, secondo la tradizione, sarebbe stato fissato dalla riforma calendariale attribuita a Numa, stentò a sostituire quello arcaico al 1° di marzo. Le prime notizie certe risalgono al 191 a.C., quando i pontefici fissarono l'inizio dell'anno al 1° gennaio con la lex Acilia de intercalatione,

richiamandosi alla tradizione instaurata da Numa, e al 153 a.C., quando i consoli cominciarono a entrare in carica alla stessa data.

In ogni modo, già all'inizio dell'Impero, la tradizione del Capodanno si era consolidata, come testimonia Ovidio nei Fasti dove immagina che il 1° di gennaio gli appaia il dio Giano spiegandogli le usanze di quel giorno (153). Gennaio - Ianuarius in latino - era dedicato infatti al dio bifronte Ianus «che guarda indietro e avanti, alla fine dell'anno trascorso e all'inizio del prossimo» (154).

«Giano, dio di tutti gli inizi» lo chiamava Ovidio invocandolo: «Giano bifronte, che l'anno cominci scorrente silenzioso, solo tra i numi vedi dietro». Lo si rappresentava con due volti, l'uno barbuto e vecchio, l'altro giovane. La sua funzione era di presiedere agli inizi, alle soglie, ai passaggi da un periodo temporale a un altro compreso quello fra pace e guerra - e infine alle rinascite iniziatiche, essendo considerato l'Iniziatore per eccellenza. Il suo nome, formato sulla base *ya* di derivazione indo-europea, designava letteralmente il passaggio e aveva come derivato ianua, porta, cui corrisponde in sanscrito yana, via.

La sua faccia bifronte rinviava al simbolismo solstiziale, come d'altronde egli stesso affermava nei Fasti dicendo a Ovidio al quale era apparso: «Io solo custodisco il vasto universo e il diritto di volgerlo è tutto in mio potere».

Si obietterà che non Giano ma Saturno era celebrato in corrispondenza del solstizio invernale. In realtà Saturno precedeva il solstizio, «conduceva al solstizio», non vi presiedeva.

D'altronde, la celebrazione di Giano al 1° gennaio non contraddiceva il suo simbolismo solstiziale perché nel calendario di Numa le Calende del primo mese coincidevano all'incirca col solstizio reale a causa del ritardo calendariale che veniva corretto soltanto alla fine di febbraio (155).

A Giano era dunque dedicato il mese che aveva sostituito marzo come inizio dell'anno. E a lui il sacerdote offriva alle Calende farro mescolato a sale e uno ianual, una focaccia di cacio grattugiato, farina, uova e olio cotti al forno, forse per propiziare l'influenza benefica del dio sulla natura e sui futuri raccolti.

Quel giorno i Romani usavano invitare a pranzo gli amici e scambiarsi in un candido vaso miele con datteri e fichi rugosi - «perché nelle cose passi il sapore; e l'anno qual cominciò sia dolce» (156) - accompagnati da ramoscelli di alloro detti strenae, strenne, come augurio di fortuna e di felicità. Oggi ancora a Napoli è sopravvissuta questa usanza: si regalano fichi secchi avvolti in foglie di alloro.

Lo scambio delle strenae era in origine, prima dello spostamento del Capodanno a gennaio, un'antica usanza primaverile del 1° marzo.

In quel giorno si sostituivano i vecchi rami d'alloro con nuovi davanti alle porte del rex sacrorum, dei flamini maggiori, delle Curie e del tempio di Vesta. Quei rami erano connessi al simbolismo dell'Albero Cosmico che offriva la sua energia al cosmo per il rinnovamento dell'anno. Analogamente i Romani cominciarono a offrirli agli amici e ai parenti come portafortuna.

Strenae eran detti perché venivano staccati in un boschetto sulla via Sacra consacrato

a una dea di origine sabina, Strenia, apportatrice di fortuna e felicità. Poi a poco a poco si chiamarono strenae anche doni di vario genere e addirittura monete. La strena è dunque l'antenata, per così dire, dei regali natalizi, chiamati appunto «strenne», e anche delle mance.

Ma, diversamente dal calendario contemporaneo, le Calende di gennaio - in cui si celebravano anche le dedicazioni di due templi, nell'isola Tiberina, a Esculapio e a Veiovis, uno Iuppiter giovane dalle sembianze apollinee - non erano un giorno di vacanza: anzi, gli atti lavorativi avevano un valore rituale secondo le prescrizioni di Giano che disse, come narra Ovidio: «Consacrai al lavoro l'anno che appena comincia perché non s'auspicasse l'intero anno ozioso» (157).

Oggi invece la giornata di Capodanno è dedicata al riposo dopo la notte di San Silvestro che con la sua atmosfera orgiastica rammenta i Saturnali romani; né ci si scambiano doni perché l'usanza è stata spostata al Natale. Ci si limita a mangiare a pranzo - se non lo si è fatto a mezzanotte - le lenticchie perché si dice che propizino la prosperità economica nell'anno che comincia. Ma forse non si ricorda che una volta gli ebrei le mangiavano quando erano in lutto, in ricordo di Esaù che per un piatto di questi legumi aveva perso ciò che aveva di più prezioso, la primogenitura. D'altronde, anticamente le lenticchie erano vietate in ogni festa o sacrificio perché si consideravano, come le fave, collegate al ciclo delle morti e delle rinascite. E addirittura, come spiega Artemidoro (158), preannunciavano in sogno lutti. In Toscana, durante il Rinascimento, cogliere lenticchie equivaleva a morire ed essere sepolti, come spiega un canto popolare che allude alla sconfitta di Piero Strozzi a Scannogallo nel 1555:

O Piero Strozzi, 'ndu sono i tuoi bravoni?
Al poggio delle Donne, in quei burroni.
O Piero Strozzi, 'ndu sono i tuoi soldati?
Al poggio delle Donne, in que' fossati.
O Piero Strozzi, 'ndu sono le tue genti?
Al poggio delle Donne, a côr le lenti.

La mezzanotte il momento culminante della festa di Capodanno: fuochi d'artificio, botti, fiaccolate di sciatori sulle montagne, tappi di spumante, che scoppiano come cannonate in miniatura, salutano l'anno che muore e l'anno che nasce. I fuochi d'artificio come le fiaccolate si possono connettere al simbolismo solstiziale, alla rinascita del nuovo Sole-Anno. Ma il baccano, i botti e - una volta - il lancio dei mobili e delle stoviglie vecchie dalla finestra sono invece simboli dell'espulsione del vecchio anno, o meglio dei suoi aspetti negativi, delle sue zone d'ombra, dei peccati, delle disgrazie e, per chi vi crede, dei demoni, degli spiriti maligni che vi si sono annidati.

Alla vigilia di Capodanno, riferisce James G. Frazer, i ragazzi boemi armati di fucili si disponevano in circolo e sparavano tre volte in aria, ovvero alle streghe che fuggivano spaventate. In Thailandia si esegue ogni anno l'espulsione dei demoni nell'ultimo giorno dell'anno vecchio. Si spara dal palazzo una cannonata per segnale: vi si risponde dal posto più vicino, e così via di posto in posto finché gli spari han raggiunto la porta esterna della città: ovvero i demoni vengono cacciati passo a passo. Nel Labruguière, un

cantone della Francia meridionale, alla vigilia dell'Epifania, che equivale simbolicamente al Capodanno, la gente corre per le strade suonando campanacci e sonagli, e facendo ogni sorta di rumore. Poi al lume delle torce e dei fascinotti accesi si scatena un frastuono assordante con il quale si spera di scacciare dalla città tutti i demoni vaganti (159).

A Napoli la «cacciata dei demoni» diventa uno spettacolo impressionante: tutta la costiera, da Posillipo fino al capo di Sorrento, si trasforma in una curvilinea fiancata di una corazzata che spara migliaia di cannonate luminose, i botti.

Ma, come si spiegherà più diffusamente a proposito del Carnevale, della notte di santa Valpurga e di quella di Hallow'en, i demoni non sono se non i morti che in ogni periodo di transizione riaffiorano per mescolarsi ai vivi, per contribuire - come semi - al rinnovamento cosmico. Terminato il passaggio ovvero il «rimescolamento», i morti vengono ricacciati negli inferi e la «nuova vita» riprende il sopravvento. Che altro è d'altronde, come s'è già spiegato, la Befana o Comare secca che viene bruciata dopo il suo passaggio?

Nella notte di San Silvestro si sono rifugiate in parte le usanze dei Saturnali che la Chiesa aveva a poco a poco scacciato dai giorni che precedevano e seguivano immediatamente il Natale. Altre invece, come le mascherate, sono confluite nel Carnevale.

A questa atmosfera carnascialesca si connettono anche certi giri di compagnie formate prevalentemente da giovani che cantano strofette satiriche e scherzose, come ad esempio nella maitunata di Ferrazzano, in provincia di Campobasso. La maitunata è una frecciata satirica e ironica rivolta a chi nel corso dell'anno ha suscitato pettegolezzi per qualsiasi motivo. La sera del 31, verso la mezzanotte, si radunano sulla piazza del paese gruppi di ragazzi, bambini e qualche anziano, che portano con sé chitarre, fisarmoniche, trombe e altri oggetti musicali, come ad esempio due grossi chiodi che battuti emettono un suono simile a un campanello; oppure il bafù, un vecchio barile ricoperto a un'estremità da una pelle di capra, al centro della quale vi è una canna sfregata con la mano.

Questi gruppi si avviano per il paese fermandosi davanti ad alcune porte dove cantano frasi scherzose, ovvero la maitunata, fino all'alba.

Al primo dell'anno, fino a qualche decennio fa, sopravvivevano anche pratiche divinatorie, tipiche delle «dodici notti» natalizie, viste come prefigurazioni dell'anno nuovo, perché questo periodo di «ri-creazione», di «rinnovamento» conterrebbe in nuce tutto l'anno nuovo: per esempio, l'usanza di gettare nella padella piombo fuso liquefatto per indovinare il futuro dalle forme prese dal metallo indurito.

Nel medioevo la Chiesa tentò di contrastare queste usanze carnascialesche annidatesi all'ultimo dell'anno: gli antichi sacramentari contenevano al 1° gennaio formulari di messe contro l'idolatria (ad prohibendum ab idolis), ovvero contro travestimenti, processioni grottesche (pompae) e rappresentazioni di carattere mitologico. Per quanto riguarda la giornata del primo dell'anno, la Chiesa vinse: non riuscì invece a estirpare l'atmosfera orgiastica della notte di San Silvestro, rimasta l'ultima isola «pagana» nelle dodici notti insieme con la figura della Befana. Ma non bastava estirpare, occorreva

anche sostituire certe usanze con feste che influissero sull'immaginario collettivo. Si istituirono dunque, fra il 31 dicembre e il 1° gennaio, alcune solennità che avevano anche la funzione di esorcizzare le presenze inquietanti degli dèi preposti a quelle ore, Giano e Giunone, la Grande Madre e Regina celeste dei Romani. A Giunone infatti erano consacrate tutte le Calende di ogni mese perché la dea, simboleggiata dalla luna nuova, che iniziava anticamente il mese, ne era la sovrana, tanto che lo stesso Giano veniva chiamato Ianus Iunonius. Il quale Giano d'altronde fu interpretato nel medioevo come un'anticipazione profetica del Cristo.

Louis Charbonneau-Lassay riferisce che si è trovato a Luchon, in Francia, un cartiglio dipinto su una pagina staccata da un libro ecclesiastico manoscritto, risalente al secolo XV. In cima al medaglione figura il monogramma IHS sormontato da un cuore: sotto di esso un busto di Giano bifronte, con un volto barbuto e un altro giovanile, e con lo scettro nella destra e la chiave nella sinistra.

«Questo Cristo, come l'antico Giano», commentava l'iconologo francese, che era cattolico osservante «porta lo scettro regale cui ha diritto in nome del Padre celeste e dei suoi antenati di quaggiù; e con l'altra mano tiene la chiave dei segreti eterni, la chiave tinta del suo sangue che aprì all'umanità perduta la porta della Vita.» (160)

Un'interpretazione forzata? Direi di no se si pensa che nel vangelo di Giovanni il Cristo dice: «Io sono la porta: se uno entra attraverso di me, sarà salvo, entrerà e uscirà, e troverà pascolo» (161).

Alla luce di queste considerazioni si può spiegare il motivo per cui la Chiesa cominciò a festeggiare nel secolo VII, nell'ultimo giorno dell'ottava di Natale, Maria e il suo ruolo materno nell'Incarnazione e poi, sotto l'influsso della liturgia gallicana, a sostituirla con la festa della Circoncisione del Signore avvenuta, secondo Luca (2, 21) proprio otto giorni dopo la nascita (162).

La Circoncisione, che nella tradizione ebraica è «sacramento» dell'alleanza fra Dio e il suo popolo, ovvero segno della fedeltà del popolo al suo Dio, è anche, come attestano altre tradizioni, e in particolare quelle polinesiane, una «nuova nascita», l'accesso a una nuova fase della vita: e questo simbolismo si addice bene al Capodanno.

Durante la cerimonia venne imposto al Bambino il nome di Gesù - in ebraico Yeshua, forma ridotta di Ye'hoshua, «Dio salva» com'era stato chiamato dall'angelo all'Annunciazione. La Circoncisione insieme con l'imposizione del nome indica dunque simbolicamente il «rinnovamento» cui sono chiamati i cristiani nell'imitazione del Cristo Salvatore, Porta e Chiave dei Cieli, di cui Giano altro non era se non la figura profetica.

Prima dell'attuale riforma il Santissimo Nome di Gesù era tuttavia festeggiato alla prima domenica del mese. Oggi l'imposizione del nome di Gesù e la circoncisione sono ricordate il 1° gennaio che è dedicato principalmente a Maria Santissima Madre di Dio.

Il 1° gennaio è infine «giornata mondiale della pace», istituita da Paolo VI. «altresì un'occasione propizia» scriveva il Pontefice «per rinnovare l'adorazione al neonato Principe della pace, per riascoltare il lieto annuncio evangelico (cfr. Luca 2, 14), per implorare da Dio - mediatrice la Regina della Pace - il dono supremo della pace: per questo, nella felice coincidenza dell'ottava di Natale, con il giorno augurale del 1°

gennaio, abbiamo istituito la "giornata mondiale della pace" che raccoglie crescenti adesioni e matura già nel cuore degli uomini frutti di pace.» (163)

Su tutte queste celebrazioni domina il tema della verginale e divina maternità della Madonna. «Ti salutiamo, o madre santa» recita l'antifona d'ingresso della messa: «tu hai dato alla luce il re che governa il cielo e la terra per i secoli in eterno.» La prima affermazione, pur indiretta, della maternità divina di Maria è contenuta nel concilio Costantinopolitano I (381), dove si afferma a proposito dell'incarnazione di Gesù: «Et incarnatus est de Spiritu Sancto ex Maria virgine». Ma sarà il concilio di Efeso del 431 a proclamare solennemente Maria Madre di Dio (Theotókos in greco, Deipara in latino), ponendo fine a una controversia fra san Cirillo e Nestorio e recependo come verità di fede la definizione contenuta nella seconda lettera di Cirillo a Nestorio, detta anche Epistula dogmatica Cyrilli, dove si afferma: «Questo predica la dottrina più sicura; questo troviamo che abbiano ritenuto i santi Padri: infatti non dubitarono di chiamare la Santa Vergine Theotókos non nel senso che la natura del Verbo e la sua divinità abbiano avuto dalla santa Vergine il principio della loro origine ma nel senso che il Cristo, avendo tratto da lei quel sacro corpo perfezionato dall'anima intelligente e al quale il Verbo di Dio era unito secondo l'ipostasi, si dice nato secondo la carne» (164). Ovvero la divinità del Verbo non ha avuto principio da Maria, ma ha preso da lei e in lei quella natura umana che aveva fatta propria secondo l'ipostasi.

Theotókos significa dunque non «genitrice della divinità» ma «genitrice del Verbo incarnato».

La definizione sarà poi approfondita dal concilio di Calcedonia (451) che affermerà la maternità di Maria in senso vero contro l'eresia dei monofisiti i quali intendevano la carne del Cristo come carne celeste, frutto dell'opera dello Spirito Santo: il Figlio, recitava il concilio, «che prima dei secoli è generato dal Padre secondo la divinità, negli ultimi giorni, lo stesso, per noi e per la nostra salvezza, è generato da Maria Vergine, Madre di Dio secondo l'umanità» (165).

Nel corso del secolo VII la festa era celebrata a Roma, come già s'è accennato, all'ultimo giorno dell'ottava natalizia, ma sarebbe stata successivamente oscurata dalla Circoncisione di Gesù fino a scomparire. Risorse col titolo di Divina Maternità della Beata Vergine Maria nel secolo XVII in Portogallo, celebrata alla prima domenica di maggio. Diffusasi poi in altri paesi, fu estesa da Pio XI nel 1931 a tutta la Chiesa latina alla data dell'11 ottobre.

Il nuovo calendario liturgico l'ha spostata al 1° gennaio ripristinando la festa primitiva al suo giusto posto nel cuore del periodo natalizio e in sintonia con le tradizioni delle Chiese orientali: la bizantina e la siriaca la celebrano infatti nello stesso periodo natalizio, al 26 dicembre.

Tuttavia la solennità non è ancora penetrata profondamente nella devozione popolare: eppure è molto importante perché sottolinea la grandezza della maternità di Maria dovuta soprattutto al suo atteggiamento attivo, di cosciente fedeltà alla missione divina. In questa partecipazione cosciente e attiva al disegno divino, illustrata fedelmente da Luca quando scrive che «ella serbava tutte queste cose meditandole nel suo cuore», si

possono riconoscere i fedeli, come osserva Danilo Sartor (166). la fede infatti che fa nascere Dio nel cuore del credente. Ed è Gesù stesso a equiparare a madre, fratello e sorella suoi chi ascolta e mette in pratica la sua parola. Narra Luca a questo proposito: un giorno andarono a trovarlo la madre e i fratelli, ma non potevano avvicinarlo a causa della folla. Gli fu annunciato: «Tua madre e i tuoi fratelli sono qui fuori e desiderano vederti». Ma egli rispose: «Mia madre e i miei fratelli sono coloro che ascoltano la parola di Dio e la mettono in pratica» (167). In un'altra occasione, narra Luca, «una donna alzò la voce tra la folla dicendo: "Beato il grembo che ti ha portato e il seno da cui hai preso il latte!". Ma egli disse: "Beati piuttosto coloro che ascoltano la parola di Dio e l'osservano!"» (168). Sicché, come osserva la costituzione conciliare Lumen gentium, la Vergine Madre è il modello di tutta «la Chiesa, la quale contemplando la santità misteriosa di Lei e imitandone la carità e adempiendo fedelmente la volontà del Padre, per mezzo della parola di Dio accolta con fedeltà, diventa essa pure madre» (169).

La preoccupazione antica di cristianizzare il Capodanno è testimoniata anche dalla memoria facoltativa di san Silvestro, papa dal 314 al 335 in un lungo pontificato molto importante nella storia della Chiesa perché seguì immediatamente l'Editto di Milano con il quale l'Impero accettava la religione cristiana. Secondo il Martirologio romano - ma la notizia è infondata - Silvestro avrebbe battezzato l'imperatore Costantino, chiudendo così simbolicamente l'era pagana e aprendo quella cristiana dell'Impero. Per questo motivo viene festeggiato, con la funzione di un Giano cristiano, al 31 dicembre. A questo simbolismo si riallaccia la festa di San Silvestro a Poggio Latino, in provincia di Rieti, oggi ridotta a un laico veglione collettivo. Una leggenda narra che san Silvestro liberò il paese da un drago che viveva in una caverna cui si accedeva attraverso 365 scalini, tanti quanti i giorni dell'anno.

Quel drago altro non era se non il paganesimo, e i 365 gradini l'anno romano che san Silvestro consacrò al Signore uccidendo il mostro (170).

3. Il carro degli dèi

Oggi il periodo invernale, che dalle feste solstiziali conduce all'equinozio primaverile quando il sole, diventato adulto, tocca crucialmente e supera l'equatore celeste inaugurando il periodo più luminoso dell'anno, è contrassegnato da feste e cerimonie di segno diverso; alcune orgiastiche, come il Carnevale e la Mezzaquaresima, altre purificatorie e penitenziali, come la Candelora, il mercoledì delle Ceneri e tutto il periodo quaresimale; altre infine che rammentano, come Sant'Antonio, antichi riti per propiziare gli dèi preposti alla fecondità e alla fertilità.

Questa con-fusione testimonia di riti e usanze che risalgono alle arcaiche religioni italiche ma anche alla celtica, diffusa in tutta la pianura padana, e a tradizioni greche e orientali giunte nella penisola durante la Repubblica e l'Impero romano: un coacervo cultuale sopravvissuto in parte all'evangelizzazione poiché la Chiesa, dopo un periodo di intransigenza nei confronti delle tradizioni pagane, dovette arrendersi alla constatazione che certe usanze erano inestirpabili e altro non si poteva fare ragionevolmente se non

smussarne gli aspetti meno accettabili. Se si descrivessero dunque la festa di Sant'Antonio, la Candelora, il Carnevale, la Quaresima e la Mezzaquaresima con la cerimonia di Sega-la-Vecchia senza rievocarne anche il substrato precristiano - o archetipico? non se ne coglierebbero i legami con la religione cosmica sulla quale si è innestato il calendario cristiano.

Sant'Antonio e i suoi misteri

Il lungo periodo che preludeva alla primavera, ovvero all'antico Capodanno nell'arcaica religione romana, era contrassegnato da cerimonie per purificare gli uomini, gli animali e i campi, e per favorire, propiziando gli dèi, il rinnovamento del cosmo. Alla fine di gennaio si indicevano le Ferie sementine (1) durante le quali si procedeva alla lustrazione dei campi e dei villaggi, e si offriva a Cerere e a Terra una pozione di latte e mosto cotto, detta burranica, sacrificando loro una scrofa gravida accompagnata dalla usuale offerta di farro, mentre le giovenche, adoperate nei campi, venivano inghirlandate di fiori e lasciate in riposo. «State alla pingue greppia cinta di serti, o giovenche», cantava Ovidio nei Fasti: «per voi verrà il lavoro con la dolce stagione. L'aratore sospenda al palo l'aratro dimesso: la terra quand'è fredda teme ogni solco... Faccia festa il villaggio; purgate le ville, o coloni; ponete ogni anno i doni sopra rustici altari. Le madri delle biade si plachino, Cerere e Terra, col sangue di una scrofa pregna, e con il farro loro. Hanno Cerere e Terra comune ufficio: ché quella fa germinare i semi, questa li chiude in seno.» (2)

Nel calendario odierno ritroviamo in questo periodo molte feste e cerimonie che sotto il velo di un santo hanno una funzione lustrale e fecondante. La più importante, perché ingloba tutte queste funzioni rivelando i legami sotterranei con varie tradizioni precristiane, è quella di Sant'Antonio abate che cade il 17 gennaio.

Il patriarca del monachesimo non è una figura leggendaria: è realmente vissuto in Egitto tra il 250 e il 356, e ci è pervenuta anche una sua lettera autentica indirizzata all'abate Teodoro e ai suoi monaci (3). Una testimonianza degna di fede sulla sua vita e sul suo insegnamento è contenuta nella Vita scritta nel 357 secondo alcuni, nel 365-373 secondo altri, da sant'Atanasio di Alessandria che era stato suo discepolo in gioventù. Questa Vita di sant'Antonio, la cui autenticità è ormai indiscussa, ha fissato gli aspetti e i caratteri più frequenti della letteratura agiografica monastica, esercitando una grande influenza soprattutto in Occidente: sant'Agostino nelle Confessioni narra come la sua figura, a trent'anni dalla morte, suscitasse vocazioni irresistibili. L'opera diffuse largamente la conoscenza della vita monastica e ispirò un'abbondante letteratura in cui il ruolo dei demoni tentatori e tormentatori è alquanto esagerato, com'è accentuata la tendenza al meraviglioso. Persino uno scrittore controllato come Gustave Flaubert cedette al fascino delle leggende sull'eremita e i suoi «persecutori» scrivendo quello che definiva enfaticamente «il libro della mia vita», Les tentations de Saint-Antoine, mentre fu forse il peggiore.

Da testimonianze degne di fede pare che il patriarca egiziano del monachesimo sia morto effettivamente il 17 gennaio. Se così è, le leggende e le usanze connesse alla sua

festa dipendono non tanto dalla sua figura storica di uomo di preghiera, di anacoreta e di direttore d'anime, quanto dalla collocazione calendariale. Sicché sant'Antonio ha assunto a poco a poco le funzioni di divinità pagane così come la sua memoria obbligatoria. D'altronde nella storia dell'evangelizzazione è sempre successo che i convertiti trasferissero all'interno della nuova fede usanze e «riti» della precedente, perché si trattava di tradizioni cui non potevano rinunciare, pena la perdita della loro identità. E infatti ancora oggi si benedicono il 17 gennaio gli animali domestici sul sagrato delle chiese dedicate al santo, e fino a qualche decennio fa era pure diffusa l'usanza di offrire doni in natura ai sacerdoti che a loro volta distribuivano immagini di sant'Antonio da appendersi come amuleti nelle stalle. Un'altra usanza di derivazione pagana è la preparazione di un dolce benedetto che viene poi dato a uomini e animali malati perché sant'Antonio, che resistette alle tentazioni, è considerato il vincitore del male.

Una sagra che denuncia la connessione con le tradizioni romane è quella delle «fave cotte» di Villavallelonga, in provincia dell'Aquila. Narra una leggenda locale che tanto tempo fa un proprietario terriero, non riuscendo a trovare braccianti, imprecava spesso: «Finirà che farò lavorare la terra al diavolo».

Un giorno si presentò un signore offrendosi con altre persone per lavorare i campi. Lo strano individuo soggiunse che non volevano nessun compenso se non un po' di cibo senza sale. Il proprietario, soddisfatto, se ne tornò a casa ordinando alla moglie di preparare il pranzo per i braccianti; ma si scordò di avvertirla che non doveva usare sale.

Quando fu l'ora del pranzo, la donna portò il cibo in tavola, ma quei braccianti dall'aspetto riservato lo rifiutarono disgustati.

Allora lei esclamò: «Gesù, Giuseppe e Maria, come fate a mangiare senza sale? Non sarete per caso diavoli?».

A quelle parole i giovani con il loro capo più anziano sprofondarono nel terreno spandendo un acre odore di zolfo.

E la donna s'inginocchiò invocando: «Sant'Antonio mio, che hai sopportato innumerevoli tribolazioni, ti ringrazio. Tutto il raccolto lo darò in tuo onore per la festa».

Da allora a Villavallelonga si distribuiscono il 17 gennaio «fave cotte» e panetta, una focaccia di farina, sale, uova e anice, mentre si svolge una sfilata di maschere carnascialesche, i mmascar brutt, diavoli acconciati con stracci ripieni di paglia, incatenati, con maschere cornute sulla testa e una cipolla in bocca.

Sant'Antonio è considerato anche il guaritore dello herpes zoster, ovvero il cosiddetto «fuoco di sant'Antonio». Gli agiografi cristiani collegano a questa funzione l'usanza di incendiare nella notte che precede la festa grandi cataste di legna, dette «falò di sant'Antonio», le cui ceneri sono considerate amuleti. Il fuoco in questo contesto ha una funzione purificatrice, brucia ciò che resta del vecchio anno, compresi i mali e le malattie.

Ma la spiegazione che ne viene data popolarmente è un'altra, legata alla leggenda: sant'Antonio sarebbe il padrone del fuoco, compresa quella sensazione di bruciore dello herpes zoster; e addirittura avrebbe la funzione di custode dell'inferno: ingannerebbe i

diavoli sottraendo loro alcune anime non meritevoli delle fiamme eterne.

Una leggenda del Nuorese narra a questo proposito che una volta nel mondo non c'era fuoco e gli uomini soffrivano il freddo. Un giorno mandarono una delegazione nel deserto della Tebaide perché pregasse Antonio di procurare loro il fuoco. L'eremita, dopo molte insistenze, promise di aiutarli e andò a bussare, accompagnato dal suo maialino, alle porte dell'inferno chiedendo di entrare.

Quando i diavoli lo videro apparire si spaventarono perché conoscevano i suoi poteri e lo giudicavano invincibile: lo respinsero, ma mentre stavano chiudendo la porta il maialino riuscì a sgusciare nell'inferno scorrazzando dappertutto e sconvolgendo la società dei diavoli.

Satana e i suoi angeli neri non sapevano più che fare; quel maialetto era inafferrabile. Non c'era che una soluzione, pur sgradita: pregare sant'Antonio di venire nell'inferno a riprendersi la bestiaccia. E il Santo, che non aspettava altro, andò nel regno dei dannati con l'inseparabile bastone a forma di tau.

Durante il viaggio di risalita in compagnia del maialino docile e sorridente fece prendere fuoco al bastone, sicché giungendo sulla terra poté accendere una catasta di legna: e da allora il fuoco ha riscaldato l'umanità (4).

Sant'Antonio custode dell'inferno, sant'Antonio portatore del fuoco ovvero della vita agli uomini grazie al maialino che gli permette di entrare nel regno diabolico: tutte queste ingenue storielle non avrebbero alcun senso, tranne che per gli entomologi del folklore, se non celassero, come spesso succede nelle leggende e nelle usanze collegate ai santi dei primi secoli, un nucleo precristiano. Se d'altronde si riflette su un'altra funzione attribuita al Santo, di essere il patrono dei fabbricanti di spazzole, che usano setole di maiale per fabbricare i loro prodotti non ancora plastificati, è difficile, anzi impossibile respingere la tesi di un sedimento pagano.

Già si è spiegato come molte cerimonie agricole di lustrazione dei campi e di purificazione degli animali, tipiche del mese di gennaio nella Roma antica, si siano trasferite alla festa di Sant'Antonio.

Anche il maialino, attributo della Grande Madre Cerere, è una prova di questi fili sotterranei che legano passato e presente.

Margarethe Riemschneider (5) ha tuttavia osservato che originariamente era un cinghiale; e non è una ipotesi infondata se il Pisanello raffigurò l'eremita in un quadro, custodito oggi alla National Gallery di Londra, con un cinghiale, come d'altronde Antonio Tempesta in un libro, Vita di sant'Antonio abate, patriarca degli eremiti d'Oriente (1597), conservato nella biblioteca Casanatense di Roma.

Il cinghiale era l'attributo di un dio celtico rappresentato come un giovane che porta in braccio l'animale. Secondo la studiosa tedesca, questo dio-cinghiale era il simbolo di Lug, rappresentato anche come dio-cervo e dio del gioco o della divinazione.

Lug era colui che risorgeva assicurando la resurrezione dell'uomo e il ritorno della primavera, della «luce» a ogni anno: dunque garante di fecondità e di nuova vita (6). Era il figlio della Grande Madre celtica cui erano consacrati cinghiali e maiali, come a Cerere.

I Celti lo onoravano al punto di porre una statuetta di cinghiale sull'elmo e di raffigurarlo sugli stendardi. Spalmavano addirittura sui capelli, che portavano corti, una densa poltiglia di gesso perché diventassero rigidi e assomigliassero alla cotenna dell'animale, come testimonia il «Galata morente» del Museo Capitolino a Roma (7).

In molte leggende dell'area celtica si narrava la caccia al cinghiale immortale, per impadronirsi di un pettine e di una forbice posti fra le sue orecchie: allegoria della comunione, in forma di cosmesi, con il dio Lug della quale i capelli impomatati in forma di cotenna erano il simbolo.

Gli stessi sacerdoti, i druidi, erano chiamati «Grandi Cinghiali Bianchi». Neppure il primo medioevo perse la nozione che il cinghiale fosse un animale divino se correva voce che tutti i re della stirpe merovingia avessero la spina dorsale coperta di setole al pari dei maiali (8), e se Teofano riferisce che avevano il soprannome di «schiena-pelosa» o di «setolosi» (9).

Potremmo allora concludere che, come è avvenuto spesso nel cristianesimo primitivo, i Celti convertiti hanno trasferito probabilmente gli attributi di Lug su sant'Antonio - le cui reliquie erano giunte proprio nelle loro terre, in Francia - non curandosi affatto che la moltiplicazione delle caratteristiche potesse inserirsi soltanto approssimativamente nella leggenda. «La fede popolare, allorché cerca arbitrariamente un sostituto alle sue concezioni, poco si cura della logica della verità storica» osserva Margarethe Riemschneider. «Avviene così che né l'attributo né il campo d'azione di sant'Antonio possono armonizzarsi per nulla con la leggenda.» (10)

Successivamente il cinghiale venne demonizzato secondo la tradizionale strategia pastorale volta a estirpare il ricordo dell'antica religione precristiana, e sostituito con il maialino la cui presenza fu giustificata con due leggende: la prima narrava che l'animale altri non era se non il diavolo sconfitto dall'eremita vittorioso sulle celebri tentazioni e costretto a seguirlo sottomesso; la seconda sosteneva che il santo aveva guarito un giorno un maialino che da quel momento lo seguiva come un cane.

In ogni modo, l'unico fatto certo è che alle reliquie di sant'Antonio, traslate nel secolo XI in Francia e conservate in un primo periodo nella chiesa di Saint-Antoine-de-Viennois alla Motte-Saint-Didier, venne attribuita la virtù di curare lo herpes zoster grazie al potere dell'eremita sull'inferno e sul fuoco.

I malati si recavano così numerosi nella chiesa del paese che per poterli raccogliere si rese necessaria la costruzione di un ospedale con la fondazione di una confraternita di religiosi per assisterli: ebbe così origine l'Ordine ospedaliero degli Antoniani che prese come insegna la gruccia a forma di tau, un simbolo che in Egitto era attribuito agli dèi.

Dunque è in terra celtica che si formano le leggende occidentali su sant'Antonio e si elaborano i suoi attributi, compreso il maialino.

Tuttavia gli agiografi moderni tentano di giustificare storicamente l'animale ipotizzando che i religiosi, per assicurare almeno in parte la sussistenza dell'ospedale, allevassero maiali che vagavano per le vie mantenuti dalla carità pubblica. A un certo momento per motivi d'igiene si decise di eliminare tutti gli animali dalle vie dell'abitato, tranne i maiali degli ospedali antoniani che per essere riconosciuti dovevano portare al

collo una campanella, anch'essa diventata attributo del Santo.

Ma è un'ipotesi fragilissima se si riflette che anticamente la campana era simbolo del grembo materno, connessa dunque come il maialino alla Grande Madre con il suo Figlio. Sicché la campanella antoniana, che il Santo porta con sé nell'iconografia tradizionale, è in realtà non il «ricordo» dei maialini dell'ospedale francese, che forse non sono mai esistiti, ma il simbolo della morte e della resurrezione.

In un diverso contesto teologico anche il sommo sacerdote ebraico portava sull'orlo del vestito campane e melograni alternati che esprimevano lo stesso simbolismo di morte e resurrezione, ma anche quello della fertilità poiché essa comprende nel processo riproduttivo morte e rinascita insieme. «Perciò» commenta la Riemschneider «alla messa il rintocco della campanella si fa udire all'elevazione, cioè allorquando l'ostia si transustanzia nel momento della produzione, della vivificazione di ciò che non ha vita. La campana, posta sopra o dentro le tombe, risponde allo stesso fine.» (11)

Vi sono troppi elementi per non ritenere infondata questa tesi. Si aggiunga che Lug, dio della morte e della resurrezione, regnava, come tutte le divinità con questa funzione, sugli inferi. Perciò nel processo di cristianizzazione della sua figura, anzi della sua funzione, sant'Antonio assunse anche quella di custode dell'inferno, divenne colui che poteva salvare le anime destinate alla dannazione, e dunque «padrone del fuoco», omologo alle fiamme infernali; e infine, per il suo legame simbolico con il cinghiale-maiale, diventò il patrono dei fabbricanti di spazzole.

Soltanto seguendo questo itinerario sotterraneo fra religiosità pagana e cristianità medievale si può spiegare l'enorme e a prima vista incomprensibile popolarità in Occidente dell'anacoreta egiziano e della sua festa in cui si portano, come si diceva, a benedire gli animali domestici per scongiurarne le malattie e favorirne la fecondità. Un tempo questa usanza era uno spettacolo che colpiva l'osservatore per la sua grazia francescana, come capitò a J.W.

Goethe nel suo viaggio in Italia. «Ieri», racconta nel suo diario al 18 gennaio 1787 «festa di Sant'Antonio Abate, abbiamo goduto una divertente giornata. Faceva il più bel tempo del mondo, durante la notte c'era stato il gelo, e il giorno era sereno e tiepido...

Sant'Antonio, abate o vescovo, è il patrono delle creature a quattro zampe, e la sua festa diventa un saturnale delle bestie normalmente addette a portare la soma, nonché dei guardiani e dei conducenti.

Oggi tutti i padroni devono restarsene a casa oppure girare a piedi, e non si manca mai di raccontare qualche brutta storia di signori miscredenti che, avendo obbligato in questo giorno i loro cocchieri ad attaccare gli equipaggi, sono stati puniti con gravi sciagure. La chiesa sorge su una piazza vasta da sembrare quasi deserta, ma nella ricorrenza è animatissima; cavalli e muli, con le criniere e le code intrecciate di nastri vistosi e sovente sfarzosi, sono condotti davanti a una cappelletta alquanto discosta dalla chiesa, dove un prete, con un grande aspersorio in mano e una fila di secchi e tinozze d'acqua benedetta dinanzi a sé, annaffia senza risparmio i vispi animali, a volte raddoppiando maliziosamente d'energia per incitarli. Cocchieri devoti portano ceri grandi e piccoli, i signori inviano elemosine e doni affinché per tutto l'anno le preziose e

utili bestie siano preservate da ogni guaio. Asini e bestiame cornuto, oggetto di non minori cure per i proprietari, beneficiano di questa distribuzione di grazie per la parte loro destinata.» (12)

In questa cerimonia l'eco delle lustrazioni antiche è chiaramente percepibile sicché la memoria dell'eremita svanisce in un tessuto sincretistico di riti, alcuni romani, altri di origine celtica, che hanno la funzione, come si è spiegato, di favorire l'avvento della primavera. Lo dimostra anche la festa della Focura in onore del Santo a Novoli, in provincia di Lecce. Nella piazza principale si prepara un'altissima catasta di legna a forma di cono sulla cui cima si pianta un ramo d'arancio insieme con spighe di grano e una bandiera con l'effigie dell'anacoreta. Nel tardo pomeriggio del 16 inizia la processione alla quale partecipano tutte le confraternite del luogo.

I fedeli portano grandi ceri: per questo motivo la processione è chiamata intorciata. Non appena la statua è uscita dalla chiesa si raccolgono le offerte. Rientrata la processione, si sparano i fuochi d'artificio e si accende il falò, detto focura, intorno al quale si chiacchiera e si mangia. Alla fine la gente di Novoli cerca di portarsi a casa qualche tizzone o un po' di cenere come amuleti (13).

Februarius o della purificazione

Nella Roma arcaica il mese di febbraio era un tipico periodo di passaggio che segnava il tramonto dell'anno vecchio e preludeva alla nascita del nuovo periodo caotico in cui tutto si rimescolava. Sicché si potrebbe congetturare che i Saturnali, seguiti da riti purificatori, facessero parte arcaicamente di una serie di cerimonie che accompagnavano il lungo passaggio «invernale» - il periodo oscuro del calendario dei popoli indo-europei - verso il rinnovamento del cosmo simboleggiato dalla primavera.

Poi, con la creazione dei due nuovi mesi, gennaio e febbraio, i Saturnali assunsero la funzione di feste che preludevano al rinnovamento dell'anno nel periodo solstiziale, mentre altri riti continuarono a celebrarsi nell'ex periodo di passaggio senza nome, in gennaio e febbraio. Già si è accennato alle feriae sementinae, a carattere purificatorio e propiziatorio, che si celebravano nella seconda quindicina di gennaio per favorire la fertilità dei campi e la fecondità degli animali. In febbraio si susseguivano altri riti fra i quali prevalevano quelli di espiazione alle anime dei morti.

Macrobio spiegava l'etimologia del mese - Februarius in latino - connettendola ai riti purificatori: februare in latino significa appunto purificare, espiare. Ricordava che Numa lo aveva dedicato al dio Februus. «Durante questo mese» soggiungeva «bisogna purificare la città, ed egli stabilì che si celebrassero i riti funebri agli dèi Mani.» (14) In ogni periodo di passaggio annuale si stabilisce infatti un contatto con il mondo «infero», e per questo motivo i morti reclamano cerimonie in loro onore. Cantava Ovidio: Si onorano anche le tombe: si placano le ombre degli avi e si portano piccoli doni sui sepolcri.

Poco chiedono i Mani: gradiscono la pietà come un ricco dono, lo Stige profondo non ha numi ingordi.

Basta coprire la lastra con corone offerte; basta spargere grano con un poco di sale e pane che s'inzuppi nel vino misto a viole contenuto in un coccio abbandonato per strada.

Non vieto doni maggiori; ma bastano quelli per i morti: s'offrono, oltre il sepolcro, preci e accenti di rito. (15)

Ma fra quei giorni dedicati ai morti e alla purificazione s'inseriva una festa inquietante, i Lupercali, dove s'intrecciavano riti di purificazione e riti di fecondazione simbolica: «Lupercali, nel cui giorno le donne sono purificate dai Luperci» spiegava Festo (16).

Il mattino del 15 febbraio una confraternita di celebranti si radunava nei pressi di una grotta ai piedi del Palatino, chiamata Lupercale e circondata da un fitto bosco dove, secondo il mito, la lupa che aveva allattato poco distante Romolo e Remo si era successivamente nascosta. Erano chiamati luperci, ovvero lupacchiotti (17): formati da due gruppi, Luperci Quinctiales e Luperci Fabiani, erano diretti da un unico magister. La cerimonia cominciava con l'uccisione di alcune capre e la presentazione ai luperci di due giovinetti nobili ai quali si toccava la fronte con il coltello insanguinato e lo si puliva subito dopo con un batuffolo di lana inzuppata nel latte: i due ragazzi scoppiavano allora a ridere.

Poi i luperci tagliavano in strisce la pelle delle capre, si cingevano - nudi - delle pelli strappate alle vittime e cominciavano una corsa sfrenata lungo la via Sacra partendo dal Lupercale.

Correndo, i luperci brandivano le coregge colpendo con esse le donne alle quali era così assicurata la fertilità (18).

Plutarco riferisce due leggende per spiegare il rito: la prima, narrata da un tale Buta, «espositore in versi elegiaci delle più fantastiche notizie sulle origini delle feste romane», narra che Romolo e Remo, dopo la vittoria su Amulio, corsero esultanti al sito dove la lupa li aveva allattati da piccoli. Perciò i Lupercali erano un memoriale, diremmo noi, di quella corsa, e la cerimonia con cui si toccava la fronte dei giovani mediante una lama ricordava allegoricamente il pericolo di morte corso dai gemelli, salvati dal latte della lupa.

La seconda leggenda, attribuita a Gaio Acilio, narra che prima della fondazione di Roma scomparve un giorno il bestiame di Romolo e Remo. I due gemelli, dopo avere implorato Faunus, la divinità che regnava sui boschi, assimilata poi al Pan greco, si slanciarono nudi per non essere impacciati nella corsa dagli abiti.

Ovidio infine ne racconta una terza più fantasiosa. Dopo il ratto delle Sabine le spose rapite erano diventate per la maggior parte sterili. Allora uomini e donne si recarono a pregare in un bosco consacrato a Giunone, la quale fece udire la sua voce attraverso le chiome degli alberi: «Un sacro capro si congiunga con le mogli latine» (19).

Erano tutti sconcertati: come avrebbero potuto eseguire un ordine tanto mostruoso? Un indovino etrusco risolse l'enigma: immolò un capro e ricavò coregge dalla sua pelle ordinando alle giovani spose di offrire il dorso ai loro colpi: così fu vinta la sterilità.

In realtà quel complesso di riti doveva risalire a un'epoca precedente la fondazione della Roma quadrata, quando regnava su quei boschi il dio Fauno, simboleggiato dallo hircus, dal caprone. La cerimonia dei due giovinetti nobili era un tipico rito di passaggio dall'infanzia alla giovinezza, mentre la corsa sfrenata dei giovani nudi e cinti di pelle di

capra simboleggiava nel finire dell'anno e nella sua rifondazione il periodo in cui tutto si rinnovava. Quando successivamente giunsero i Sabini, che avevano tra gli animali simbolici il lupo (hirpus) - che simboleggiava non soltanto Mamers, il loro Marte, ma anche un dio infero purificatore e fecondatore, Soranus, venerato sul monte Soratte -, il rito si trasformò sincretisticamente in una cerimonia dove lo hircus-Faunus (capro) si mescolava allo hirpus-Februus-Soranus (lupo): per questo motivo i celebranti si chiamavano luperci, ma si cingevano di pelli di capra e colpivano le donne con corregge dello stesso animale (20).

Si potrebbe sottolineare per inciso che durante il Carnevale i ragazzi usano colpire scherzosamente le donne con bastoncini di gomma o di panno.

Ma nei Lupercali appare anche la figura di Giunone, detta Iunio Februata, ovvero purificata. La pelle caprina con cui si facevano le corregge era detta amiculum Iunonis non diversamente dalla sopravveste di Giunone raffigurata nella sua immagine a Lanuvio. E come non poteva non essere presente colei che era patrona delle nascite? La dea si ricordava anche alle Calende di febbraio col nome di Iunio Sospita, ovvero la Salvatrice, quando si commemorava la dedicazione del suo tempio sul Palatino.

Nel secolo VII la Chiesa romana adottò al 2 febbraio una festa della Chiesa orientale che celebrava fin dal secolo IV la Presentazione al tempio del Signore. Nella ex capitale dell'Impero si chiamava originariamente «festa di San Simeone» in ricordo del sant'uomo di cui parla Luca nel suo vangelo: «Quando venne il tempo della loro purificazione secondo la legge di Mosè, portarono il bambino a Gerusalemme per offrirlo al Signore: Ogni maschio primogenito sarà sacro al Signore; e per offrire in sacrificio una coppia di tortore o di giovani colombi, come prescrive la Legge del Signore. A Gerusalemme c'era un uomo di nome Simeone al quale lo Spirito Santo aveva preannunziato che non sarebbe morto prima di avere visto il Messia del Signore. Mosso dallo Spirito, Simeone si recò al tempio e, preso fra le braccia il Bambino, disse: "...i miei occhi han visto la tua salvezza preparata da te davanti a tutti i popoli, luce per illuminare le genti e gloria del tuo popolo Israele"; e soggiunse, rivolto a Maria: "Egli è qui per la rovina e la resurrezione di molti in Israele, segno di contraddizione perché siano svelati i pensieri di molti cuori. E anche a te una spada trafiggerà l'anima"» (21).

La presentazione del primogenito al tempio e la purificazione rituale della madre dovevano avvenire, secondo la legge ebraica, il quarantesimo giorno dalla nascita: dunque la festa doveva cadere nel calendario cristiano il 2 di febbraio perché il Natale era stato fissato al 25 dicembre (22). Sicché venne a coincidere col mese dedicato nella Roma pagana alle purificazioni, a Iunio Februata e al rito dei Lupercali. Forse per allontanare quelle presenze pagane e soprattutto Giunone, il 2 febbraio divenne successivamente la Purificazione della beata Maria Vergine ponendo in ombra l'evento più importante, la Presentazione del Figlio al Padre sulle braccia di Maria. «Offri il tuo Figlio, o Vergine Santa», pregava san Bernardo «e presenta al Signore il frutto benedetto del tuo seno. Offri per la riconciliazione di noi tutti la vittima santa, a Dio gradita.» Con la recente riforma liturgica la Chiesa latina, in pieno accordo con quelle orientali, ha restituito al 2 febbraio la categoria di festa del Cristo che aveva originariamente

chiamandola Presentazione del Signore. detta anche Candelora perché vi si benedicono e si distribuiscono ai fedeli candele cui la pietà popolare attribuisce virtù protettive contro le calamità, le tempeste, e anche durante l'agonia.

Si legge nel Lunario Toscano del 1805: «La mattina si fa la benedizione delle candele che si distribuiscono ai fedeli; la qual funzione fu istituita dalla Chiesa per togliere un antico costume ai fedeli che in questo giorno in onore della falsa dea Februa con fiaccole accese andavano scorrendo in città, mutando quella superstizione in religione e pietà cristiana». La dea Februa era evidentemente Iunio Februata, detta anche Iunio Sospita, Salvatrice: alle Calende di febbraio si celebrava la dedicazione del suo tempio sul Palatino che forse - ma è soltanto una mia ipotesi non suffragata da documentazione - si raggiungeva alla luce delle fiaccole. invece certo che già nel secolo VII si svolgeva a Roma, in occasione della festa cristiana, una processione notturna con ceri accesi da ogni parrocchia fino alla chiesa di sant'Adriano e di qui a Santa Maria Maggiore: processione penitenziale, secondo alcuni storici, per esorcizzare una sfilata licenziosa e carnascialesca che si svolgeva in quei giorni. Ma non sarebbe da scartare un'altra ipotesi: che la Chiesa abbia voluto cristianizzare non solo i riti precristiani di febbraio ma anche anticipare quelli che si svolgevano alle Calende di marzo in onore di Vesta e di Giunone e avevano come protagonista il fuoco, simbolo dell'energia divina nel cosmo secondo una concezione arcaica analoga a quella di altri popoli indo-europei, come gli Indiani e i Persiani (23).

Al 1° marzo il fuoco «perpetuo» dell'aedes Vestae, della sede di Vesta, veniva spento e poi riacceso al momento stesso in cui i vecchi lauri erano sostituiti da nuove fronde nella Regia, nelle Curie e nelle case dei flamini (24). Vesta non era rappresentata da nessuna immagine nel suo santuario, che non era quadrato come quelli dedicati agli altri dèi, ma rotondo per il motivo che spiegava Ovidio: Vesta è la terra stessa: entrambe hanno il fuoco perenne: la terra e il fuoco sacro mostrano la loro sede.

La terra, come palla, non sostenuta da nulla, come gran massa pende nell'aria circonfusa: tiene la rotondità sospesa la sfera, né angoli vi sono che premano sui lati.

...

Devi capire che Vesta è nient'altro che la vivida fiamma; e nessun corpo vedi nascere dalla fiamma.

Dunque, a ragione, è vergine, come chi seme non rende né accoglie, ed ama solo le vergini seguaci.

Stolto, credetti a lungo che ci fosse una statua di Vesta; ora so che nella curva cupola non c'è nulla.

Soltanto inestinguibile fuoco si cela in quel tempio, ma né Vesta né il fuoco hanno alcun simulacro. (25)

Per questo motivo le vergini Vestali accudivano al fuoco. Quando per un grave incidente si estingueva, o quando al 1° marzo veniva spento per simboleggiare la fine dell'anno e poi riacceso per simboleggiarne l'inizio, non lo si poteva far rivivere partendo da un altro focolare: doveva essere un fuoco nuovo, ottenuto per frizione, ovvero scavando, trivellando un pezzo di legno preso da un'arbor felix, da un albero fruttifero.

Cerimonia che simboleggiava l'energia celeste, origine del primo fuoco terrestre, figlio dunque di nessun'altra fiamma e la cui funzione era di assicurare stabilità e durata a Roma.

Il primo marzo si celebravano anche i Matronalia, istituiti in ricordo di un avvenimento leggendario narrato da Ovidio: i Sabini, dopo il ratto proditorio compiuto dai Romani, assediavano la città.

Le Sabine rapite, che volevano evitare una guerra tra i padri e i mariti, pregarono Giunone la quale consigliò loro di gettarsi con i bimbi in braccio fra le due schiere armate, ottenendo così la pace. In ricordo dell'episodio fu costruito un tempio sull'Esquilino, dedicato a Giunone Lucina, ovvero «della luce». Di là dalla leggenda, Giunone Lucina, celebrata il 1° marzo, era un'ipostasi della Grande Madre preposta al rinnovamento dei mesi e dell'anno, e dunque patrona della primavera e dei parti. Cantava Ovidio: Ora è fertile il suolo; ora il bestiame procrea e l'uccello prepara sui rami il nido e i lari.

Con ragione la madre latina, per cui milizia e voto è il parto, onora questa stagione feconda.

E soggiungeva: Date fiori alla dea che gode delle erbe fiorenti! e di teneri fiori v'incoronate il capo!

Dite: «O Lucina, ci hai dato la luce!».

Dite: «Tu ascolti i voti delle partorienti!».

Se poi qualcuna è incinta preghi, sciogliendo le chiome, ch'ella le sciolga il parto senza duolo. (26)

Ma torniamo alla Candelora cristiana. La benedizione delle candele è un'usanza successiva alla processione: documentata a Roma tra la fine del secolo IX e l'inizio del X, pare sia di origine francese. Un tempo le candele venivano accese con un cero in una cerimonia analoga a quella della veglia pasquale, mentre oggi sono semplicemente benedette. La cerimonia antica con l'accensione delle candele aveva due significati: l'uno collegato alla universale religione cosmica che il cristianesimo ha accolto nella sua liturgia; l'altro collegato all'insegnamento evangelico. Secondo il primo, il cero speciale acceso è il simbolo del nuovo fuoco vitale che riapparve nella natura per grazia divina, preparando la primavera: fuoco purificatore e fecondatore, lo si potrebbe paragonare simbolicamente alle corregge brandite dai Luperci.

Quel cero è il Cristo stesso - ecco il secondo significato - ovvero la luce del mondo che comunica la «vita nuova» nel battesimo e illumina il cammino verso il «cielo». Nelle mani del cristiano è invece segno di partecipazione alla luce divina. Per questo motivo il cristiano porta un cero in ogni evento della sua esistenza; e dunque la processione con le candele, pur spente, esprime molto bene «l'andare incontro al Cristo che viene».

Oggi la Candelora, detta anche Ceriola (27), è rimasta come un'isola liturgica in un periodo che con il Carnevale ha perduto, almeno in parte, la connotazione funebre dell'epoca romana perché il mese dei morti è diventato novembre nel quale, fra l'altro, comincia l'Avvento del carattere purificatorio e di attesa, in armonia con il calendario solstiziale. Tuttavia i riti purificatori non sono scomparsi del tutto dal periodo che

prelude alla luna primaverile perché dopo il Carnevale cominciano i 40 giorni della Quaresima.

San Valentino e le feste del Consumo

Ma prima di cominciare il viaggio nel Carnevale è opportuna una breve sosta al 14 febbraio perché da alcuni anni, sulla scia degli Stati Uniti, San Valentino è diventata una festa popolare laica che serve per incrementare i consumi e conseguentemente la produzione. In realtà il calendario liturgico vi festeggia, dopo la riforma del 1970, i santi Cirillo e Metodio che, vissuti nel secolo IX, furono gli evangelizzatori della Russia. Un tempo la loro festa cadeva il 7 luglio, mentre il 14 febbraio era dedicato a san Valentino, oggi cancellato dal calendario universale perché poco significativo per la Chiesa. Ma la cancellazione non ha avuto alcun effetto, tant'è vero che gli almanacchi e i calendari continuano a registrarne il nome aggiungendo quelli dei due evangelizzatori degli Slavi. D'altronde, troppe erano le usanze e troppi soprattutto gli interessi commerciali connessi alla festa perché la decisione del Consiglio per la riforma liturgica avesse qualche effetto.

Su san Valentino si hanno scarse notizie certe e molte leggende: una passio anteriore al secolo VIII narra che viveva a Terni; invitato a Roma per guarire da un'artrosi deformante il figlio di un certo Cratone - dunque era un taumaturgo - fu arrestato per ordine del prefetto Placido perché si rifiutava di sacrificare agli dèi, e venne decapitato. Il suo corpo fu trasferito a Terni e sepolto «in suburbano... non longe ab eadem civitate», dove sorse una basilica trasformata radicalmentenel 1618. La festa fu inserita dal Venerabile Beda nel suo martirologio e attraverso quelli di Adone e Usuardo è passata nel Martirologio romano, ovvero nel catalogo di tutti i santi, al 14 di febbraio.

Alla stessa data è ricordato un altro san Valentino, commemorato anche da Beda e decapitato, secondo la leggendaria Passio Maris et Marthae, nel secolo III per ordine dell'imperatore Claudio il Gotico sulla via Flaminia, dove papa Giulio I costruì una basilica. In realtà, questo secondo Valentino non è mai stato un santo ma semplicemente il benefattore che finanziò la costruzione della basilica e che perciò le diede, secondo la tradizione dell'epoca, il nome: nella biografia di Giulio I (337-352) del Catalogo liberiano è scritto infatti che «facit... basilicam Via Flaminia mil. II quae appellatur Valentini». Tra il secolo V e il VI si cominciò erroneamente a venerarlo, come è accaduto per molti altri benefattori che avevano fondato chiese a Roma. Poi nel secolo IX le supposte reliquie furono traslate nella basilica di S. Prassede dove S.

Valentino è ritratto nei mosaici bizantini della cappella di S. Zenone.

Successivamente nella leggenda le due figure si sono confuse fino a dare origine a un solo san Valentino, alla cui popolarità contribuì Jacopo da Varagine nella Leggenda Aurea narrando che era un venerabile sacerdote. L'imperatore, incuriosito dalla sua fama, lo convocò a palazzo. «Perché non vuoi essere nostro amico», gli chiese «adorando gli dèi e rinunciando alle tue superstizioni?» E Valentino: «Se tu conoscessi la grazia di Dio non diresti così: ma disprezzeresti i tuoi idoli e adoreresti il Signore che è nei cieli».

Continuò a parlare dimostrando che l'unica fede vera e santa era quella nel Cristo, e fu così eloquente e persuasivo che l'imperatore non poté fare a meno di esclamare:

«Romani, quest'uomo parla con molta sapienza».

Il prefetto, presente al colloquio con altri cortigiani, cominciava a preoccuparsi di una possibile conversione di Claudio. Lo richiamò allora al suo dovere: «L'imperatore viene ingannato» esclamò.

«Dovremo dunque abbandonare ciò che abbiamo considerato vero fin dall'infanzia?».

Quelle parole ricondussero l'imperatore al rispetto delle sue funzioni di pontefice massimo della religione romana: ma non volle perseguitare il santo sacerdote, si limitò ad affidarlo a un nobile.

Quando il prete fu entrato nel palazzo del custode esclamò: «Signore Gesù Cristo, luce vera, illumina questa casa affinché i suoi abitanti ti riconoscano Dio».

«Sento che invochi Cristo come luce» gli rispose il principe.

«Ebbene, se egli illuminerà la figlia mia che è cieca, farò quel che vorrai.» Valentino si raccolse in preghiera e non passò un minuto che la fanciulla, oh miracolo! recuperò la vista, e tutti, narra Jacopo da Varagine, abbracciarono la fede di Cristo. Allora l'imperatore ordinò che Valentino fosse decapitato: era all'incirca l'anno del Signore 280.

Il «martire» divenne popolare in tutta l'Europa grazie ai benedettini che, custodi della basilica di Terni nel primo medioevo, ne diffusero il culto in Europa, fino all'Inghilterra. La sua collocazione calendariale ispirò infine il patronato sui fidanzati.

La festa cade infatti in un periodo particolare dell'anno, quando la natura comincia a dare i primi segni di risveglio dal letargo invernale. Verso la metà del mese di febbraio il sole comincia a riscaldare la terra facendo sbocciare i primi fiorellini, come le violette, o fiorire addirittura mandorli e noccioli; sicché Valentino divenne il santo che preannunciava la primavera imminente. Per questo motivo è stato rappresentato talvolta con il sole in mano. «Per San Valentin la lodola fa il nidin», afferma un proverbio veneto al quale fa eco «San Valentino la primavera sta vicino» e «Per San Valentino fiorisce lo spino».

Durante il medioevo in Inghilterra e in Francia si diceva che il 14 febbraio gli uccelli cominciavano ad accoppiarsi: nacque così il detto che «A San Valentino ogni valentino sceglie la sua valentina».

Da allora il martire divenne il patrono degli innamorati ispirando anche l'usanza dei bigliettini teneri e spiritosi, i valentini, documentata in Inghilterra fin dal secolo decimoquinto.

Successivamente la festa è emigrata in America da dove è tornata a noi trasformata in una ricorrenza dove non ci si accontenta più di scambiarsi i valentini o un fiore, ma è d'obbligo il regalo costoso, come lo è in altre pseudo feste del Consumo indotto, da quella del Papà a quella della Mamma, promosseda industrie per incrementare la produzione insieme con gli sprechi, l'avidità e l'insoddisfazione del volgo.

La Giornata internazionale della donna

Si è tentato in questi ultimi tempi di trasformare in una festa del Consumo anche la Giornata internazionale della donna che si celebra l'8 marzo, e di aggiungere alla tradizionale mimosa l'obbligo per mariti e fidanzati di un regalino più costoso. Ma la

sostanza e il significato di questa data non sono stati stravolti, almeno per ora, perché il motivo che l'ha ispirata - la pari dignità con l'uomo nella vita politica, sociale e familiare - è ancora attuale com'è facile constatare.

Nel nostro paese la Giornata internazionale della donna si è celebrata regolarmente soltanto dal 1945 per iniziativa dell'Unione donne italiane di ispirazione comunista e socialista che l'8 di marzo 1945 si riunirono nella sala grande del liceo Visconti, a Roma, insieme con le cattoliche del Centro italiano femminile, con vedove di caduti, partigiane, sindacaliste.

Tutte insieme approvarono un ordine del giorno inviato a Londra, dove le rappresentanze di venti nazioni, riunite alla Albert Hall per celebrare la Giornata internazionale delle donne, approvarono una Carta della Donna in cui si chiedeva il diritto al lavoro in tutte le industrie, la parità salariale, la possibilità di accedere a posti direttivi e di partecipare alla vita nazionale e internazionale.

Ma soltanto nel 1946, conclusa la guerra anche nel Nord, l'8 marzo fu celebrato in tutta l'Italia. In una riunione preparatoria a Roma nacque l'idea di mettere all'occhiello un fiore che potesse caratterizzare la giornata, come il garofano rosso al 1° maggio. «Ci voleva dunque un fiore reperibile agli inizi di marzo» ha narrato Marisa Rodano «poiché all'epoca le serre erano poche e non arrivavano fiori in aereo, da ogni parte del mondo in tutte le stagioni, come arrivano ora. A noi giovani romane vennero in mente gli alberi coperti di fiori gialli, quando ancora le altre piante erano spoglie, che crescevano rigogliosi in tanti giardini di Roma e dei Castelli.» La proposta ebbe successo: la mimosa venne offerta dai bimbi alle mamme, dai fidanzati alle fidanzate, dai mariti allemogli, dai ministri alle impiegate. E la scelta casuale fu felice anche simbolicamente perché la mimosa simboleggia tradizionalmente il passaggio dalla morte a uno stato di luce nella Luce: emblema dunque di rinascita, di vittoria.

Ma se in Italia la Giornata internazionale della donna si è radicata soltanto nel 1945 - prima di allora si ricorda un'anticipazione il 12 marzo 1922, che non ebbe seguito, nell'ambito del partito comunista italiano - in altri paesi americani ed europei si celebrava ormai da decenni.

Negli Stati Uniti il primo Woman's Day risale a un raduno delle donne socialiste americane il 3 maggio 1908 al Garrick Theater di Chicago dove il partito socialista organizzava ogni domenica una conferenza. Quella domenica sarebbe mancato per impegni improrogabili il conferenziere; e le donne ne approfittarono per organizzare la prima Giornata della donna che ebbe un'eco insperata se alla fine del 1908 l'esecutivo del partito dichiarò ufficialmente: «Raccomandiamo a tutte le sezioni locali del partito socialista di riservare l'ultima domenica del febbraio 1909 per l'organizzazione di una manifestazione del diritto di voto femminile». Così l'anno dopo nacque formalmente lo Woman's Day.

Nel 1910 le socialiste americane partirono nel mese di agosto per Copenaghen dove si sarebbe svolta la Seconda conferenza internazionale dei partiti socialisti per proporre l'istituzione di una Giornata internazionale della donna da fissare per l'ultima domenica di febbraio, come negli Stati Uniti. Ma la proposta non venne nemmeno discussa

dall'assemblea. Fu invece Clara Zetkin, delegata del partito socialdemocratico tedesco, a suggerirla su «Die Gleichheit», il giornale di cui era direttrice, suscitando molti consensi, sicché l'anno dopo si svolse una Giornata internazionale della donna al 19 marzo, data indicata dal Segretariato internazionale delle donne socialiste perché in quel giorno, durante la rivoluzione del 1848, il re di Prussia aveva promesso, fra l'altro, il voto alle donne. Ma non tutti i paesi europei l'accettarono: in Svezia e in Italia, come in altre nazioni, si preferì il 1° maggio, in Russia venne scelto nel 1913 il 3 marzo, in Francia il 9 marzo nel 1914.

Nella Conferenza delle donne del 1914, che precedeva il congresso dell'Internazionale a Berlino, le finlandesi, svedesi e statunitensi proposero di unificare le celebrazioni; masi obiettò loro che le differenze di sviluppo industriale e di condizioni climatiche non lo permettevano.

Furono la guerra mondiale e la rivoluzione bolscevica a imporre l'8 marzo. Il 23 febbraio 1917 a Pietroburgo, in occasione della Giornata internazionale della donna, operaie e mogli di soldati manifestarono per le vie chiedendo pane per i loro figli e il ritorno dei mariti dalle trincee. Alcuni anni dopo, il 14 giugno 1921, la II Conferenza internazionale delle donne comuniste, riunite a Mosca, adottò l'8 marzo come Giornata internazionale dell'operaia in ricordo del «giorno della prima manifestazione delle operaie di Pietroburgo contro lo zarismo».

Ma - si domanderà il lettore - non era stato il 23 febbraio il giorno della manifestazione? La contraddizione è soltanto apparente perché nella Russia zarista vigeva ancora il calendario giuliano, sfasato rispetto a quello occidentale - il gregoriano - di tredici giorni: sicché il 23 febbraio corrispondeva in Occidente all'8 marzo, data che venne poi adottata universalmente.

Questa è la vera storia dell'8 marzo, mentre è completamente falsa la leggenda che la Giornata internazionale della donna sia stata fissata in ricordo di 129 operaie che in quel giorno del 1908 sarebbero morte bruciate in un incendio di una fabbrica americana; così come è infondata un'altra leggenda, diffusa in molti paesi europei, secondo la quale la data avrebbe ricordato uno sciopero di lavoratrici tessili avvenuto a New York l'8 marzo 1857 e represso brutalmente dalla polizia. Probabilmente, come osservano Tilde Capomassa e Marisa Ombra, agli inizi degli anni Cinquanta in diversi paesi si avvertì l'esigenza di scindere l'8 marzo dalla storia sovietica: «Per quanto riguarda l'Italia» scrivono «l'ipotesi ci risulta abbastanza convincente... Corrisponde allo sforzo dell'Udi di superare i limiti dei propri riferimenti culturali. Agli inizi degli anni Cinquanta la celebrazione della Giornata della donna (anche la semplice diffusione della mimosa) era, fuori dell'area comunista e socialista, largamente vissuta come un fatto eversivo. Associare l'8 marzo al martirio delle operaie americane significava ampliare gli orizzonti della celebrazione a un mondo più grande (e non a caso si attinse al repertorio dellalotta in America) e al tempo stesso attribuirle un carattere sacro».

Le leggende e i falsi martiri non sono soltanto quelli tramandati dalle passiones spurie della cristianità.

Il Carnevale

Anche il destino del Carnevale sembra ricalcare quello di San Valentino e delle feste del consumo indotto. Un tempo il Carnevale fu come una meteorite che sconvolse la struttura dell'antico Februarius, e meteorite lo è stato anche per il calendario liturgico cristiano col quale s'armonizza soltanto superficialmente, per non dire difficilmente, come testimoniano i tentativi di esorcizzarlo persino da un punto di vista etimologico. Si è sostenuto infatti che il suo nome derivi da Carni levamen, «sollievo alla carne» e dunque «libertà temporanea concessa agli istinti elementari»; oppure da Carnes levare, «togliere le carni»; o ancora da Carni vale!, «carne addio», in riferimento alle orge gastronomiche che esaurivano le ultime scorte di carni prima della primavera. Dunque Carnevale sarebbe sinonimo di periodo orgiastico, di sregolatezza.

Certo, in ogni Carnevale si riscontrano eccessi alimentari e sessuali, e perfino violenze che sembrano assumere la pura funzione di valvola di sfogo per l'istintività repressa nel resto dei mesi: il semel in anno licet insanire, parentesi nello scorrere ordinato dell'anno (28). Anche uno studioso delle religioni come René Guénon accetta questa interpretazione attribuendogli la funzione di valvola di sfogo. «Si tratta insomma» scrive «di canalizzare in qualche modo tali tendenze e di renderle il più possibile inoffensive dando loro l'occasione di manifestarsi, ma soltanto per periodi brevissimi e in circostanze ben determinate, e assegnando così a questa manifestazione stretti limiti che non le è permesso oltrepassare. Se infatti queste tendenze non potessero ricevere quel minimo di soddisfazione richiesto dall'attuale stato dell'umanità, rischierebbero, per così dire, di esplodere e di estendere i loro effetti all'intera esistenza sia dell'individuo sia della collettività, provocando un disordine molto più grave di quello che si produce soltantoper qualche giorno riservato particolarmente a questo scopo.» (29)

Ma sono interpretazioni riduttive e fuorvianti: riduttiva quella che considera il Carnevale come valvola di sfogo degli istinti repressi e controllati per il resto dell'anno perché, come ha osservato Glauco Sanga, «i comportamenti carnevaleschi non sono liberi ma costretti: si deve ridere, si devono scatenare gli appetiti non solo e non tanto in forma rituale, quanto in forma eccessiva. E l'obbligo dell'eccesso si trasforma in quel sottile senso di inquietudine e di angoscia che pervade i carnevali tradizionali» (30). Fuorviante è quella guénoniana perché sembra paradossalmente condizionata - lo scrittore francese non era cattolico - dalla diffidenza della Chiesa verso il Carnevale.

D'altronde, lo sono anche altre interpretazioni, a cominciare da quella di Paolo Toschi che vi vede riduttivamente un rito di propiziazione agricola (31). Né convince la tesi di Michail Bachtin secondo il quale il Carnevale sarebbe una valvola di sfogo politico e di controllo sociale perché permette che gli umori egalitari e anti-istituzionali riaffiorino nei riti dell'inversione sociale dove i servi diventano padroni (32). La ribellione può essere, è vero, innescata dai riti dell'inversione sociale, come è avvenuto infatti in occasione di alcuni Carnevali (classico è, a questo proposito, quello di Romans, narrato da Emmanuel Le Roy Ladurie (33)); ma non ne è un tratto essenziale.

Prima di ricostruire il volto del Carnevale occorre precisare che, così come ci è giunto alle soglie del Novecento, è una contraffazione edulcorata dell'autentico. D'altronde,

anche così degradato, è oggi moribondo nonostante gli sforzi di richiamarlo in vita artificialmente, come tutte le feste che sono diventate semplici occasioni di comportamenti «festosi» perdendo la loro peculiarità. In latino il dies festus, il giorno di festa, era dedicato agli dèi, alle cerimonie religiose e alle usanze gioiose o meno che vi erano connesse. Testimoniava una cesura del tempo lineare, un ritorno del tempo mitico: memoriale che ri-attualizzava un'epifania sacra.

Analogamente, di là dalle differenze religiose, la festa veniva vissuta nella cristianità, e ancora oggi è così intesa nelle comunità cristiane, diventate isole nella società secolarizzata dove i giorni scorronodisperatamente eguali nell'alternanza monotona di tempo lavorativo e di vacanze (da vacare: essere libero da impegni).

Certo, la psiche, che avverte pur oscuramente la presenza di archetipi non estirpabili, non riesce ad adattarsi alla concezione strumentale del tempo, sicché da questo rimosso nasce la nevrosi collettiva del «festoso», caricatura sinistra da cui ogni persona dabbene non può non ritrarsi inorridita cercando di vivere, per quanto sia possibile, in comunità che rispettino la sacralità delle feste, oppure rifugiandosi nel mondo dell'immaginale, là dove intatto scorre, indifferente al formicolio di lampyrides nel corpo dell'anno, il tempo nel suo ciclico fluire (34).

Che cosa significa dunque il Carnevale tradizionale, e che cosa simboleggia? Proviamo a ricostruirne i tratti. Un primo nucleo è costituito dai Saturnali che la Chiesa, per non turbare l'atmosfera natalizia, cercò di espellere dalla loro collocazione tradizionale.

Ma non vi riuscì del tutto perché le «libertà di dicembre» si annidarono a lungo nel medioevo fra i giorni successivi al Natale con le usanze carnascialesche dei Santi Innocenti che si svolgevano persino all'interno delle chiese con l'episcopello e le feste dell'Asino. Fino alle soglie dell'età moderna in alcune regioni il Carnevale cominciava addirittura a Santo Stefano, come testimonia un proverbio bergamasco e bresciano: «Dopo Natale è subito Carnevale».

D'altronde, oggi ancora un frammento dei Saturnali sopravvive nella notte orgiastica di San Silvestro. In altre regioni lo si iniziava dopo l'Epifania, e in altre ancora dopo la Candelora del 2 febbraio.

Ma la data che si è imposta a poco a poco è quella di Sant'Antonio, il 17 di gennaio.

La conclusione invece è determinata dall'inizio della Quaresima la cui data varia secondo la Pasqua: per il calendario liturgico romano termina con il martedì grasso compreso fra il 3 di febbraio - 4 per gli anni bisestili - e il 9 di marzo; mentre per l'ambrosiano, dove la Quaresima comincia alla prima domenica dopo il martedì grasso, a concludere il Carnevale è il sabato compreso fra il 7 febbraio - 8 per gli anni bisestili - e il 13 di marzo. Mediamente il Carnevale coincide con il periodo che precede la primavera. Ebbene, nella Roma arcaica l'anno cominciava con la lunazione di marzo mentre nel medioevo poteva cadere secondo gli stili il 1° marzo o il 25 marzo, oltre che a Pasqua, al 25 dicembre o il 1° gennaio.

Tra la fine di febbraio e l'inizio di marzo si svolgevano nella Roma antica alcune cerimonie dalle connotazioni carnascialesche. La prima, che cadeva il 27 febbraio, si chiamava Equiria e si ripeteva il 14 marzo: «I veloci cavalli spinge Marte congiunti ai

loro cocchi», riferisce Ovidio nei Fasti (35). Erano infatti corse di cavalli che si svolgevano al circo di Alessandro oppure, se il Campo Marzio era inondato dal Tevere, sul colle del Celio in un luogo detto Campus Martialis.

Quelle corse, si diceva, dovevano propiziare Marte cui era dedicato anticamente il primo mese dell'anno, Martius, perché il dio era il padre di Romolo e Remo, e dunque padre e protettore di Roma (36).

Secondo Dumézil, le corse di cavalli in onore di Marte aprivano la stagione primaverile e chiudevano l'autunnale con il sacrificio del cavallo di ottobre perché il dio della guerra garantisse annualmente la protezione dell'ager Romanus contro le razzie nemiche, dunque l'alimentazione di Roma.

Se così era anticamente, durante l'Impero le corse dei cavalli avevano assunto anche un altro significato per l'influenza della religione caldaica trasmessa in Occidente nel processo sincretistico che caratterizzò la cultura dell'epoca. Gli spettatori che seguivano le gare vedevano nell'arena il simbolo della terra; nelle dodici porte delle rimesse le costellazioni dello zodiaco; nei sette giri di pista previsti per ogni corsa delle bighe o delle quadrighe l'orbita dei sette pianeti (37).

Le corse dei cavalli-pianeti continuarono anche nella Roma cristiana fino al principio dell'Ottocento, come documentavano vari scrittori, fra cui Goethe nel suo Viaggio in Italia: non più nei circhi ma al Testaccio e in Campidoglio, e poi dal 1466 sulla via Lata, l'attuale via del Corso, da piazza del Popolo a piazza Venezia.

Erano tuttavia scomparsi i cocchi: e la corsa dei bàrberi - così si chiamava - era diventata il momento culminante del Carnevale.

Il correre, d'altronde, come si è ricordato, era anche al centro dei Lupercali, sicché si potrebbe congetturare che i luperci rappresentassero anche il passaggio celeste dall'inverno alla primavera.

Non correvano ma saltavano ritualmente i Salii (da salire, saltare), danzatori di Marte e di Quirino, quando scendevano per le vie il 1° marzo, propiziando il dio della guerra, affinché proteggesse Roma dai nemici, e il dio Tranquillus perché tutelasse la prosperità e la pace interna. Essi aprivano il nuovo anno con le loro danze che si concludevano in un sontuoso banchetto nel tempio di Marte.

Ovidio narra che un giorno Numa aveva chiesto a Giove un pegno per la permanenza dell'Impero romano; e Giove fece cadere dal cielo lo scudo Ancile, così detto perché inciso su ambo le parti, dicendogli che dalla sua conservazione dipendeva quella della città.

Allora il re ordinò di costruire undici scudi eguali al primo affidandoli ai Salii affinché li custodissero nel tempio di Marte insieme con l'autentico, che soltanto loro potevano identificare (38). La leggenda narra che gli undici Ancili erano stati forgiati da un certo Mamurio Veturio. I Romani avevano considerato quell'operazione una sorta di oltraggio all'unicità del segno ricevuto dal cielo perché poco dopo erano capitate alcune sciagure, e attribuitane la responsabilità al fabbro, lo avevano espulso dalla città colpendolo con le bacchette. Sicché ogni anno, il 14 o il 15 marzo, la folla portava in processione un uomo coperto di pelli di capra e lo colpiva con lunghe bacchette bianche chiamandolo

Mamurio (39).

In realtà Mamurio Veturio era la personificazione del vecchio anno (40). «La data alla metà del mese» commenta Dumézil «sembra armonizzare con questa immagine poiché probabilmente la prima quindicina di marzo era la vecchia, unita ancora all'anno precedente, e la seconda era la giovane, in apertura del nuovo anno.» (41) Se infatti l'anno cominciava legalmente il 1° di marzo, soltanto con la luna piena, con le Idi, era compiutamente «nato». Ebbene, anche il re del Carnevale muore o viene ucciso simbolicamente alla conclusione della festa.

Ma ora lasciamo Roma e spostiamoci in Grecia dove fiorirono i culti dionisiaci in onore del dio morto e resuscitato. Tra febbraio e marzo, nel mese di anthesterión, che segnava il passaggio dall'inverno alla primavera, si celebravano ad Atene le Antesterie, una festa di tre giorni che aveva come protagonista Dioniso e i cui caratteri trascoloravano dalla tristezza alla gioia.

Nel primo giorno, phytóigia, si aprivano i vasi di argilla (phytói), nei quali veniva conservato il vino novello, e si portavano al santuario di Dioniso della Palude dove si gustava il divino succo d'uva fermentato. L'ebbrezza e l'euforia delle bevute alludevano all'aldilà di liberazione e di gioia che il Liberatore offriva a chi entrava in comunione con lui.

Nel secondo giorno, choés, ovvero «brocche», si formava un corteo che raffigurava l'arrivo del dio: poiché si riteneva che Dioniso venisse dal mare, il corteo comprendeva una barca trasportata su quattro ruote di carro, dove troneggiava il dio con un grappolo d'uva in mano e due satiri nudi che suonavano il flauto. La processione comprendeva personaggi mascherati e un toro sacrificale preceduto da un suonatore di flauto e da portatori di ghirlande.

I tre giorni delle Antesterie, soprattutto il secondo, erano segnati anche dal ritorno delle anime dei morti, considerati dispensatori di fertilità, poiché dalla morte rinasce in germe la vita nuova. Ai morti è assimilabile oggi anche la Vecchia di mezza Quaresima che, segata sulla pubblica piazza, uccisa come anno vecchio, lascia cadere cibi e dolciumi, ovvero i germi dell'anno nuovo: certe strutture archetipiche, di là dal contesto religioso, si ripetono perfettamente anche a distanza di secoli.

Sui morti regnava Dioniso per la sua funzione di dio che muore e rinasce. «Lo stesso Dio è Ade e Dioniso» scriveva Eraclito «per cui infuriano e baccheggiano.» (42) Ovvero: il misterioso dio è Ade quando regna sui morti e Dioniso quando li resuscita.

In quei giorni si pregava per i morti, si preparavano le panspermie, poltiglie di diversi cereali che si dovevano consumare prima del cader della notte. E giunta la notte si gridava: «Fuori della porta i morti, le Antesterie sono finite!».

Quelle feste erano contrassegnate dal passaggio del carro dionisiaco, anzi del carro navale che portava colui che doveva rigenerare il cosmo. Ebbene proprio i carri contraddistinguono ancora oggi le sfilate carnascialesche, simili simbolicamente ai carri che nei circhi della Roma imperiale simboleggiavano il passaggio dei pianeti nel cielo verso la primavera.

Quando ci si imbatte in allegorie astrali conviene intraprendere un viaggio ulteriore nel tempo, nell'arcaica cultura babilonese informata da una cultura astro-logica: perché in quella civiltà il cielo era l'archetipo, la terra una sua copia. Gli astri erano l'epifania del divino e i loro moti figuravano eventi celesti che si riflettevano nella dimensione visibile, materiale; e venivano figurati, ovvero tradotti, nel mito, nell'epos, nella leggenda e infine nella favola.

Ogni mito descriveva un fenomeno celeste, immagine speculare di avvenimenti terreni, come il ciclo delle stagioni e dell'anno. «Il mito» osserva Ugo Winckler «è la dottrina dell'essenza e dell'attività degli dèi in forma comprensibile al popolo. La dottrina meramente teorica, il puro contenuto concettuale è riservato ai dotti, ai sacerdoti. Per il comune mortale l'accostamento all'oggetto è possibile soltanto attraverso il travestimento poetico dell'oggetto in azione... La divinità compare nel mito non quale forza o parte dell'universo, come nella dottrina, bensì quale forza personificata, e con ciò accessibile alla mera sensibilità. La sua attività nello spazio o cielo - che si replica in terra! - è rappresentata come analoga a quella degli uomini.» (43)

In Babilonia le feste erano soprattutto i giorni critici della rivoluzione lunare (novilunio e plenilunio) e del corso del sole comparato con l'orbita lunare (solstizi ed equinozi). La più importante era quella che segnava il rinnovamento dell'anno, all'equinozio primaverile, memoriale o riattualizzazione del processo originario della fondazione del cosmo, descritta miticamente dalla lotta del dio Salvatore Marduk con il Drago o Tiamat che si sarebbe conclusa con la vittoria del primo (44). Sicché l'anno vecchio (o forza ostile delle tenebre, vinta dagli astri della primavera) era il nemico e oppressore che veniva vinto e scacciato dal dio Salvatore che, dopo essere sceso agli inferi, risorgeva vincendo il caos, ovvero ordinando nuovamente l'universo.

Questo periodo di «passaggio», di cui il transito degli astri era la manifestazione, veniva presentato al popolo con una processione solenne nella quale si figuravano allegoricamente le forze del caos che contrastavano la ri-creazione, ovvero il mito della morte e resurrezione di Marduk, il Salvatore. Nel corteoera rappresentata anche la simbolica nave provvista di ruote su cui il dio Luna o il dio Sole percorreva la grande via della festa - simbolo della parte superiore dello zodiaco - verso il santuario di Babilonia, la terra. «il car naval» afferma Winckler «che ancora ai nostri giorni dà nome alla festa e che conclude un anno vecchio e ne comincia uno nuovo.» Quel periodo di passaggio, di lotta, di caos da cui sarebbe riaffiorato il cosmo rinnovato - periodo che aveva gli stessi caratteri dei Saturnali romani - veniva trascorso in libertà sfrenata, in una specie di capovolgimento dell'ordine sociale e morale. «Lo schiavo diventa padrone» afferma un'antica iscrizione babilonese. Su quei giorni regnava un governatore particolare, un interré, «l'allegro re del mondo capovolto in cui non regnano gli dèi e non c'è più ordine»: quello che in Roma si chiamava rex Saturnaliorum, e, dal medioevo, re del Carnevale, destinato a morire alla fine dell'interregno caotico, ovvero del martedì grasso.

La sfrenatezza era - ed è - la rappresentazione del passaggio dal vecchio al nuovo anno, un passaggio interiore delle acque. Si toglieva l'ancora, si salpava metaforicamente, si affrontava l'alto mare.

Ogni passaggio delle acque è inquietante, ambiguo, angosciante. Non è facile il viaggio: nella traversata la paura del passaggio periglioso rende folli coloro che s'imbarcano. Per questo motivo il car naval venne chiamato nel medioevo anche stultifera navis, la nave dei folli. Ma la follia non è insensata, ha una direzione: l'altra sponda ove deve approdare il Carro navale. Durante la navigazione il corpo del vecchio anno si frantuma nell'indistinto: ognuno perde la propria identità, i ruoli sono invertiti, così come i sessi, mentre la danza collettiva è orgia dionisiaca, è l'obbedire al Gioco divino che regge il cosmo; e infatti i giochi sono tipici di questo periodo di passaggio.

Si è coinvolti in una bufera tragicomica cui non si può non partecipare, dove i comportamenti carnascialeschi diventano obbligatori: si deve «impazzire». Le maschere a loro volta, già tipiche delle «libertà di dicembre» nell'antica Roma, rappresentano l'epifania dei morti che raffiorano e si confondono con i vivi nel generale rimescolamento: terrificanti e vitali, aggrediscono, spaventano, toccano, prendono al laccio, rapiscono,si comportano da folli e buffoni mentre rumori assordanti alludono alla deflagrazione del vecchio cosmo-anno. Quelle maschere sono in realtà l'epifania della Morte che tutto rinnova, della tredicesima carta dei Tarocchi: al fondo di ogni autentico Carnevale vi è infatti questa presenza, pur non avvertita spesso coscientemente, che lo rende tragico nella sua apparente allegra sfrenatezza.

La struttura mitica del Carnevale affiora anche nelle cosiddette battaglie o rievocazioni di battaglie in cui rivivono leggende nelle quali un tiranno o addirittura il diavolo - analogo dunque al mostro babilonese Tiamat, al caos - viene sconfitto l'ultimo giorno.

A Pont-Saint-Martin, in valle d'Aosta, una leggenda narra che un giorno le acque in piena del torrente Lys spazzarono un ponticello di legno, unica via di accesso al paese. San Martino, che passava da quelle parti, convocò il diavolo chiedendogli di costruire un ponte in muratura. Belzebù accettò di buon grado a una sola condizione: di ricevere come compenso la prima anima che avesse attraversato il ponticello. Il santo accettò la richiesta ma fece passare un cane ingannando il diavolo che se ne andò infuriato. La leggenda viene rappresentata ogni anno dagli abitanti nel periodo di Carnevale con un corteo che attraversa il paese: san Martino in costume romano, le truppe del console Appio Claudio, gruppi di Salassi, la popolazione primitiva del luogo. Alla sfilata fan da corona giochi e una grande gara di carri allegorici. Il Carnevale termina con il falò: un fantoccio con le sembianze del diavolo viene condotto sul ponte dove è bruciato e le sue ceneri gettate nel torrente.

Non il diavolo, ma un piccolo feudatario è il protagonista di un'altra leggenda carnascialesca che si narra ad Ivrea. Tanti secoli fa, nel medioevo, la cittadina piemontese era soggetta al marchese di Biandrate il quale, oltre a tiranneggiare gli abitanti, si vantava di essere il padrone di tutte le belle donne del paese imponendo loro lo jus primae noctis. Un giorno i bravi del marchese entrarono in una chiesa dove si erano appena celebrate le nozze di una bella mugnaia di nome Violetta con un certo Toniolo, e tentarono di rapirla. Ma un prode cavaliere, rimasto anonimo (per questo motivo nel Carnevale il personaggio che lo rappresenta è interamente copertoda una

veste nera e ha un cappuccio bianco) riuscì a liberarla dalle grinfie dei rapitori e a condurla, sana e salva, in un rifugio nella campagna intorno a Ivrea.

Da quel momento la bella mugnaia giurò di vendicarsi e cominciò a fomentare la rivolta nelle campagne: finché una notte una gran folla prese d'assalto il castello espugnandolo mentre il marchese, che tentava di fuggire, fu raggiunto da Violetta che l'uccise con una pugnalata: grazie a lei Ivrea riconquistò la libertà.

Ogni anno l'avvenimento leggendario è rappresentato sulle piazze del paese con una sfilata storica e poi con la cosiddetta «battaglia delle arance», durante la quale gli «aranceri», che si muovono su carri trainati da cavalli, colpiscono con i non leggeri agrumi tutti coloro che si trovano nelle strade senza un cappelletto rosso.

4. L'equinozio di Crocifissione e di Resurrezione

Il taglio primaverile dell'albero

Che il Carnevale è preludio al «Capodanno» primaverile lo confermano anche alcune usanze dell'Italia settentrionale dove protagonisti sono gli alberi (1). A Grauno, un paesino di montagna del Trentino orientale, al confine fra la val di Cembra e la val di Fiemme, si taglia prima del martedì grasso, su indicazione della guardia forestale, un pino maestoso che, sfrondato, viene portato in prossimità del paese. Al mattino del martedì l'albero viene trascinato con due grosse funi sulla piazza dove si recita la Commedia, preparata segretamente sotto la direzione del maestro elementare dai coscritti che sciorinano, spesso improvvisando, fatti e misfatti di personaggi noti. La recita termina con un sommario processo al colpevole, l'ultimo sposo dell'anno, che viene condannato a battezzare il pino. L'albero, diventato così la personificazione del Carnevale, è poi trascinato con robuste funi attraverso il paese da tutti gli abitanti preceduti da un suonatore e dai coscritti, e infine piantato entro mezzogiorno su una piccola altura fra i campi, il Doss del Carneval, dove si è scavata una buca profonda parecchi metri. Nel pomeriggio, mentre si balla freneticamente nella palestra della scuola, i coscritti addobbano il pino: un tempo con paglia e rami di quercia, oggi, ahinoi! con vecchi pneumatici imbevuti di olio e resina, infilati nel tronco e ricoperti di paglia.

La sera, dopo l'Ave Maria, si forma un corteo che si conclude al Doss del Carneval con il fuoco acceso dall'ultimo sposo dell'anno insieme con la moglie. Il pino si trasforma in una torcia gigantesca visibile in tutta la val di Cembra. Fino a qualche decennio fa dal fuoco si traevano auspici sul futuro raccolto: se le scintille bolife - salivano in alto era segno infausto; se invece si alzavano poco e ricadevano ad arco comele spighe d'orzo e di frumento cariche di grano, l'anno sarebbe stato propizio. «Un tempo al suono dell'Ave Maria» scrive Renato Morelli «l'alta val di Cembra era illuminata dai carneval che ardevano in quasi tutti i paesi: a Valda bruciava un pupazzo, sulle coste di Sover (esattamente di fronte al pino di Grauno) bruciava un altro grande albero mentre da Montresor venivano fatte rotolare verso il torrente sottostante rotelle di legno infuocate.» (2)

Analogo simbolicamente al Carnevale di Grauno era quello di Romarzolo - una frazione di Arco, nel Trentino occidentale - che si svolgeva originariamente la prima domenica di Quaresima, ma venne poi spostato al martedì grasso perché i parroci lo consideravano «un'usanza pagana da eliminare», e infine si spense negli anni Cinquanta con i nuovi modelli culturali imposti dalla società del miracolo economico. Un gruppo di ragazzi l'ha riproposto ultimamente: ma ciò che è morto non si può rianimare, rimane una testimonianza del passato, o al massimo uno spettacolo.

Si preparavano i carnevali, baldacchini di canne a forma di piramide su cui troneggiava una cima di alloro, mentre rametti della pianta, stelle filanti, strisce di carta colorata e catene di gusci d'uovo colorato ne rivestivano i lati. Prima della processione, che si svolgeva per le vie del paese, accompagnata dal suono di campanacci, venivano appese ai carnevali salsicce, focacce, sardine e arance. Terminato il passaggio, si toglievano i cibi, si ammucchiavano i carnevali in una grande catasta che veniva incendiata e intorno alla quale si mangiava e cantava.

Si potrebbero citare altre usanze analoghe dove l'albero-carnevale viene bruciato in piazza. Perché un albero? C'è chi lo ha interpretato, sulla scia del Frazer, come lo spirito della vegetazione nell'ambito di riti agrari, oppure come un simbolo del sole estivo o come una divinità fallica o infine come la personificazione dell'anima dei morti. Pur essendo difficile cogliere, sotto le stratificazioni storiche, il nucleo originario, è possibile forse individuare un filo conduttore. Il giorno della mezza Quaresima, che cade oggi di giovedì, vi è un'usanza analoga, la cerimonia di Sega-la-Vecchia. Nella Scala di vita (1852) Luigi Crisostomo Ferrucci scriveva: Nel giorno che dimezza il pio digiuno, Di venti e venti, in piazza si raduna Gran turba di fanciulli, e gode ognuno Agitare e gonfiar nacchere, corni, Cembali e pive, finché sale alcuno A Segar mezza fra non degni scorni Una befana misera che porta Di varie frutta il seno e i fianchi adorni. (3)

La Vecchia era un pupazzo di legno che spesso teneva tra le mani il fuso e la conocchia, ed era riempita d'uva e di fichi secchi, castagne, carrube, mele, pere con sapa e cotognata: piccoli regali che, segata, concedeva ai paesani prima di essere bruciata sul rogo.

Era apparsa già in un altro periodo considerato come «capodanno», con il nome di Befana: simbolo dell'anno vecchio che moriva offrendo i semi da cui sarebbe cresciuto l'anno nuovo.

La Chiesa aveva avversato a lungo l'usanza che, conficcata nel mezzo della Quaresima, sembrava interromperne il carattere purificatorio e penitenziale. Poi cercò di ritualizzarla in chiave quaresimale, come testimonia Michelangelo Buonarroti il giovane, membro dell'Accademia della Crusca, nella sua Cicalata: «A costei... una volta... nel tempo della Quaresima... venne voglia di un salsicciotto bolognese e, procacciatolo tutto intero, crudo crudo, in una volta sel trangugiò. Fu scoperta alla Mozzalingua, la quale in breve processatala, la condannò ad essere segata viva, e perché le Fate le addimandassero in dono la vita di lei, non vi fu modo a scamparla dalla mala ventura. Venuta dunque la mattina che ella doveva morire, chiese a coloro, che a guastar le menavano, acciocché ella non fosse riconosciuta, che di alcuna cosa la volessero trasfigurare: i segatori, tolta la

spugna, e tuffatala in quel calamaio, dove e' dovevan tigner le corde per far la riga e segarla direttamente, la le fregarono al viso, e un vestire, che pareva da monaca, indosso le misero; e poscia, fattane una tacca, i denti appiccativi alla sega, segarono lei... senza niuna misericordia» (4).

Il processo alla Vecchia era interpretato come il processo alle orge gastronomiche del Carnevale, e dunque esaltazione della purificazione e dell'astinenza quaresimale; ma anche memento mori, impersonato nella «befana», come testimoniano questi versi anonimi degli Scherzi morali per la vecchia segata in Cremona: Donne, voi gite altere Che la vostra beltade il mondo adori E con pronto volere Quasi vittima a voi s'offrono i cori: Ma pazze se 'l credete, Che tutt'oro non è quel che risplende.

Cangia le sue vicende Il tempo e alfin vi coglie nella rete.

Ed ecco in un baleno Di vostra lieta fronte Turbato il bel sereno, E solo a scherni e a onte L'egra vita soggiace, e 'l fasto altero Altro non è che un soffio, un'ombra, uno zero.

Di là dalle interpretazioni moralistiche il rito di Sega-la-Vecchia, come quello dell'albero di Carnevale, era ed è dove ancora sussiste - una cerimonia di passaggio verso l'equinozio di primavera, verso il nuovo anno. Vi si celebra senza esserne più coscienti la morte del vecchio anno, ovvero della «comare secca», della Vecchia Madre Natura da cui rinascerà la giovinetta Natura, cioè l'anno nuovo: simbolo della rinascita spirituale di chi sa liberarsi della vecchia pelle rinascendo «nuovo».

Si potrebbe obiettare che il rogo dell'albero e della Vecchia non sono dissimili dal ciocco natalizio, simbolo presso gli Ittiti del Destino che governa il cosmo (5); ed effettivamente dalle faville dell'albero si traggono pronostici per il futuro. difficile trovare il bandolo della matassa perché le commistioni di riti e credenze possono aver modificato la tradizione originaria. V'è però un'usanza che dovrebbe offrirci per lo meno un indizio: anche a San Giuseppe, il 19 marzo, si accendono fuochi con vecchi mobili, ovvero si brucia l'anno passato con i peccati, le disgrazie, i dolori.

Ma torniamo ancora al rito del taglio dell'albero, che durante l'Impero romano era al centro di una cerimonia equinoziale di origine anatolica, durante la quale si rivivevano le vicende di Attis.

Prefigurazioni della Pasqua: Attis

Il mito narrava che la Madre degli dèi, detta Cibele o Agdistis e descritta come un androgino, fu evirata per ordine della corte olimpica con uno stratagemma. C'era una sorgente alla quale soleva dissetarsi. Dioniso, che aveva il compito di separare la virilità da lei, ne tramutò l'acqua in vino. Agdistis-Cibele bevve l'insolita bevanda cadendo in un sonno invincibile; e il dio che stava in agguato, legò con una fune il suo membro maschile a un albero.

Quando l'androgino si fu destato dall'ebbrezza, balzò in piedi con uno slancio poderoso che permise alla fune di evirarlo mentre un fiotto di sangue inondava la terra: sangue magicamente fecondo se dal terreno sorse un melograno con un frutto. Il quale attirò un giorno l'attenzione della figlia di Sangarios, dio fluviale: Nana, dal nome identico a quello babilonese della Grande Dea microasiatica. La fanciulla colse il frutto

appoggiandolo al grembo: ma la melagrana sparì magicamente, fecondando l'ignara principessa. Dal miracoloso concepimento nacque Attis di cui Agdistis-Cibele si innamorò perdutamente non abbandonandolo nemmeno per un attimo; e quando il figlio divino, divenuto un giovinetto, fu sul punto di sposarsi e di abbandonarla, lo fece impazzire spingendolo ad evirarsi il giorno stesso delle nozze. Attis morì dissanguato, e dal sangue sparso fiorirono viole mammole.

Agdistis, pentita e addolorata, chiese a Zeus di resuscitare il figlio-amante. Ma, narra una versione del mito, il reggitore del cosmo poté concedere soltanto che il corpo non si decomponesse mai, i suoi capelli continuassero a crescere e il dito mignolo rimanesse vivo e si movesse per sempre da solo... Un'altra versione raccontava che Attis si era trasformato in un pino sempreverde. «Il pino dall'ispido tronco e dalle chiome frondose», cantava Ovidio «caro alla madre dei numi se pur il cibeleo Attis lasciò per la dea la figura di un uomo indurendo in quel tronco.» (6) E siccome il pino evoca l'Albero Cosmico e il passaggio dal manifestato al non manifestato, èd'obbligo scostare il velo del mito che altro non è se non allusione a un evento che permea ogni istante. «Una cosa simile non è mai avvenuta, ma è sempre» commentava nel secolo IV Saturnino Salustio Secondo, e spiegava a proposito dei miti: «Gli Dei sono l'oggetto della rappresentazione mitica in ciò che di loro si può dire e in ciò che è ineffabile, in ciò che appare e in ciò che non appare, in ciò che è chiaro e in ciò che è celato. In questo modo si rappresenta anche la bontà degli Dei giacché essi resero comuni a tutti i beni sensibili e riservarono quelli spirituali solo ai sapienti; così i miti annunziano a tutti l'esistenza degli Dei, ma dicono chi essi siano e quale natura abbiano soltanto a chi è in grado di intenderlo. Inoltre i miti rappresentano l'opera degli Dei.

Veramente è lecito dire che anche il Cosmo è un mito poiché in esso appaiono corpi e cose mentre anima e spirito restano celati. E oltre a queste considerazioni, il voler insegnare a tutti la verità sugli Dei produce negli stolti il dispregio - dacché essi non sono in grado di intenderla - e presso i capaci indifferenza. Invece il velare il vero con miti non permette che quelli spregino, e questi costringe a filosofare» (7).

A che alludeva il mito di Attis? I neoplatonici spiegavano che la Madre degli dèi era la sorgente degli dèi intelligenti e demiurghi che governano gli dèi visibili: madre e nello stesso tempo sposa del grande Zeus, grande dea venuta all'esistenza subito dopo e insieme al grande creatore. «la signora di tutta la vita,» scriveva l'imperatore Giuliano «la causa di ogni generazione, porta con estrema facilità a compimento ciò che è fatto, partorisce senza dolore e crea quanto esiste insieme con il padre: è la vergine senza madre, il cui trono si trova accanto a quello di Zeus, è in verità la madre di tutti gli Dei intelligibili sovracosmici. Infatti, avendo ricevuto in sé le cause di tutti gli Dei divenne la fonte degli Dei intelligenti.

Questa Dea, che è anche Provvidenza, fu presa per Attis da un amore senza passione perché non soltanto le forme materiali, ma più ancora le cause di queste corrispondono al suo volere e al suo pensiero. Il mito vuol dire che essa, la quale in quanto Provvidenza conserva ogni cosa soggetta a nascita e distruzione, ne ama la causa demiurgica e generatrice e le ordina di generare preferibilmente nel mondo intelligibile... [Ma] Attis

invece prosegue la sua discesa fino agli estremi limiti della materia.» (8) Questa discesa viene contenuta a opera della Provvidenza in un delimitato numero di forme, ovvero con la «mutilazione di Attis» e il suo ritorno a lei. Egli torna alla madre primordiale, ridiventa androgino in lei, si separa dalla propria virilità per risorgere nell'Uno.

Il rito, che rammentava il mito e lo attualizzava per i partecipanti, si svolgeva nella seconda quindicina di marzo, intorno all'equinozio primaverile: cominciava il 15, che nel calendario lunare antico era il giorno della luna piena e culminava nei giorni che segnavano il passaggio del sole dallo zodiaco meridionale a quello settentrionale. Questo legame con la luna piena e il sole trionfante, su cui è superfluo spendere commenti, è testimoniato da una statua ai Musei Vaticani dove Attis appare con il berretto frigio ornato di una falce lunare e di raggi solari.

Il 15 segnava l'inizio di un periodo di penitenza durante il quale ci si doveva astenere da tutti i cibi ctonii perché non favorevoli alla purificazione, al processo di distacco spirituale: per esempio, gli agliacei e il maiale.

Il 22 cadevano i Tristia, durante i quali si commemoravano la passione e la morte di Attis: i sacerdoti della dea tagliavano un pino e lo portavano al tempio di Cibele dove lo fasciavano con bende di lana ornandolo di ghirlande di violette per ricordare il sangue di Attis sparso sulla terra. Il giorno dopo squillavano le trombe; e il 24, detto Sanguem, i sacerdoti si laceravano spalle e braccia con coltelli, e la schiena con fruste nodose. Flauti e cembali, raganelle e tamburi accompagnavano la danza sciamanica in cui essi versavano sangue, mentre l'archigallo, il primo sacerdote, poteva evirarsi a imitazione di Attis. «Gli Dei, credo, ci vogliono insegnare attraverso il simbolo» commentava Giuliano «che dobbiamo raccogliere e offrire alla Dea il frutto migliore della terra, la virtù unita alla pietà, allegoria del buon comportamento terreno. L'albero infatti cresce dalla terra, ma per così dire verso l'etere, ed è bello a vedersi, ci dà ombra nella calura, e poi produce da sé i frutti di cui ci fa dono: tale è l'esuberanza di fecondità da lui posseduta. Il rito dunque invita noi che, sebbene di natura celeste, siamo stati precipitati sulla terra, a mietere la virtù accompagnata dalla pietà nel campo del nostro comportamento terreno, e affrettarci a raggiungere la Deaancestrale, principio di vita. Subito dopo il taglio dell'albero la tromba fa risuonare il richiamo per Attis e per tutti noi che un giorno siamo volati dal cielo e caduti sulla terra. Dopo questo segnale, quando il re Attis in seguito alla mutilazione arresta la sua corsa illimitata, anche a noi gli Dei comandano di eliminare la spinta verso l'infinito e, imitando i demoni che ci guidano, di risalire verso il delimitato e l'uniforme e, per quanto è possibile, verso lo stesso Uno.» (9)

Le processioni, come le ferite e il sangue dei Tristia e del Sanguem, rammentano analoghe cerimonie che si svolgono ancora oggi nell'Italia meridionale al venerdì santo o alla sua vigilia. «Che cosa mai non si porta in quelle occasioni in processione per le strade!» commenta Kàroly Kerényi, in Miti e misteri. «Non soltanto la croce, ma tutti i requisiti del sanguinoso dramma della passione, gli strumenti dei carnefici, l'issopo con la spugna e con la lancia. In diverse città del Meridione gli uomini portano sulle spalle figurazioni plastiche delle scene del dramma così come una processione di Cibele è raffigurata su un sarcofago pagano nel chiostro di San Lorenzo fuori le mura.» Dopo i

Tristia seguivano il 25 marzo gli Hilaria durante i quali si celebrava all'apparire del sole, che aveva appena superato l'equatore celeste, la «resurrezione» di Attis, il suo ritorno alla Grande Madre. Dicevano che la sua tomba si era aperta e il dio si era levato fra i morti. E il sacerdote, toccando con balsamo le labbra degli adoratori ancora piangenti, sussurrava loro la buona novella: che avrebbero trionfato, come lui, sulla morte. «Infatti» commentava l'imperatore Giuliano «che cosa vi può essere di più felice e lieto di un'anima che, sfuggita alla corsa verso l'infinito, alla generazione e al disordine interiore, viene rapita in alto dagli stessi Dei?» (10)

Di fronte a queste somiglianze con i riti pasquali si sarebbe tentati di parlare, come fece Simone Weil, di un antico testamento pagano destinato ad essere illuminato e purificato dalla Rivelazione del Cristo.

Dopo un giorno di riposo e un altro di abluzioni, il 28 marzo cominciavano i giochi nel circo Caiano, costruito da Caligola sotto il colle del Vaticano dove sarebbe sorta, spostata di qualche decina di metri, la basilica di San Pietro. E un'altra coincidenza merita di essere sottolineata: secondo sant'Agostinoe san Cipriano, che registravano una tradizione diffusa fin dal protocristianesimo, la prima Pasqua cristiana sarebbe caduta il 25 marzo, data che inglobava anche la creazione del mondo e l'incarnazione del Verbo con l'Annunciazione.

L'Annunciazione del Signore

Abbiamo evocato la Pasqua: ma prima di ripercorrere i riti della festa per eccellenza della cristianità, occorre soffermarsi ancora sul periodo equinoziale dove cade non casualmente l'Annunciazione del Signore, come dimostra la sua storia. Anche questa festa d'altronde non era un evento incomprensibile per i precristiani. Tutte le tradizioni dell'area mediterranea come del Vicino Oriente erano costellate di miti che narravano di sposalizi di un dio con una vergine. Zeus si trasforma in una folgore quando feconda Semele, figlia di Cadmo, re di Tebe, che genererà Dioniso, il dio smembrato e resuscitato. Assume le sembianze di un cigno per generare con Leda la coppia dei Dioscuri, Castore e Polluce. Si trasforma in un maestoso toro bianco per rapire e ingravidare a Creta, dopo una lunga traversata del mare, Europa che gli genera Minosse, futuro re dell'isola, Radomanto e Sarpedonte.

E chi erano Romolo e Remo se non figli di Marte che aveva amato la vestale Rhea Silvia? Secondo la tradizione riferita da Plutarco, Romolo dopo la sua scomparsa misteriosa durante un'improvvisa tempesta si sarebbe mostrato a Giulio Proculo, un colono venuto da Alba, dicendogli: «Agli dèi, o Proculo, dai quali provengo, piacque che io rimanessi tra gli uomini solo tanto tempo quanto ci fui e che, fondata la città destinata a grande impero e gloria, di nuovo tornassi in cielo. Ma, fatti animo, va' a dire ai Romani che se coltiveranno la moderazione e il valore, giungeranno al più alto grado di potenza concesso ai mortali. Io sarò il vostro dio protettore, Quirino».

Figli di uno hierós gámos erano anche Gilgamés ed Ercole. Si narrava che persino Alessandro Magno fosse figlio di Zeus Ammone che aveva assunto le sembianze di un serpente per penetrare fra le coltri di Olimpiade e ingravidarla.

L'Annunciazione non era dunque estranea alla cultura dell'epoca sebbene la religione cristiana non fosse se non in parte omologabile a quelle che l'avevano preceduta. In Palestina si celebrava probabilmente, fin dal secolo IV, una festa che ricordava l'Annunciazione. In Occidente si diffuse universalmente soltanto a partire dal secolo VI, ma veniva già celebrata precedentemente in alcuni paesi e in date diverse, fra le quali s'impose il 25 marzo, scelto probabilmente per cristianizzare quel giorno dedicato ai riti di Attis. D'altronde l'Annunciazione al 25 marzo cadeva all'incirca nove mesi prima del Natale, fissato al 25 dicembre dalla Chiesa romana per cristianizzare il Natalis Solis Invicti, e quindi era calendarialmente giustificabile. A questo proposito sant'Agostino sosteneva che la gestazione perfetta, in base alla simbologia dei numeri, era di nove mesi e sei giorni: quanti intercorrevano, secondo il calendario romano, dall'ottavo giorno delle Calende di aprile all'ottavo giorno di quelle di gennaio (De Trinitate IV 5, 9). Si osservi infine che, come i riti di Attis erano dedicati alla Madre e al Figlio, così i primi cristiani consideravano l'annunciazione «una festa del Cristo e della Vergine» non diversamente da quanto insegna ancora oggi la Chiesa (11).

Originariamente l'accento era posto sull'Annunciazione del Signore.

Lo confermano i titoli medievali: Adnuntiatio Domini, Adnuntiatio Christi, Conceptio Domini nostri Iesu Christi (secundum carnem).

Successivamente trascolorò in una festa mariana sicché venne a chiamarsi Conceptio sanctae Mariae de Spiritu Sancto o Adnuntiatio beatae Mariae Virginis. E Annunciazione della beata Vergine si è detta fino alla riforma liturgica quando ha ripreso il suo antico nome, Annunciazione del Signore, per una profonda motivazione teologica: essa è infatti commemorazione dell'inizio della redenzione e dell'indissolubile e sponsale unione della natura divina con la natura umana nell'unica persona del Verbo. In questa luce si situa la Vergine, nuova Eva obbediente e fedele, che con il suo fiat generoso all'annuncio dell'Angelo («...Lo Spirito Santo scenderà su di te e la potenza dell'Altissimo ti coprirà con la sua ombra; è per questo che colui che nascerà sarà santo e chiamato Figlio di Dio» (12)) diviene per opera dello Spirito Santo madre di Dio ma anche vera madre dei viventi e, accogliendo l'unico Mediatore, vera arca dell'alleanza e vero tempio di Dio.

La figura della Madonna in questa festa come d'altronde nelle altre non è isolata, ma vive nel mistero di Cristo e della Chiesa. grande perché è stata scelta, vera figlia di Sion, dal favore di Dio a essere madre del Verbo; ma anche perché accetta liberamente la volontà divina definendosi «serva del Signore». Nell'Annunciazione Maria è il modello dell'umanità che collabora all'opera divina, come spiegava Origene scrivendo: «Non soltanto in Maria, ma anche in te deve nascere il verbo di Dio» (13). Commenta a sua volta Giovanni Paolo II: «Maria ha professato soprattutto l'obbedienza della fede, abbandonandosi a quel significato che dava alle parole dell'annunciazione colui dal quale provenivano: Dio stesso. Crede nell'annuncio, si abbandona, come ogni credente dovrebbe fare, alla verità stessa della parola di Dio vivo, sapendo e riconoscendo umilmente "quanto sono imperscrutabili i suoi giudizi e inaccessibili le sue vie" (Rm 11, 33). Maria, che per l'eterna volontà dell'Altissimo si è trovata, si può dire, al centro stesso di quelle "inaccessibili vie" e di quegli "imperscrutabili giudizi" di Dio, vi si

conforma nella penombra della fede, accettando pienamente e con cuore aperto tutto ciò che è disposto nel disegno divino» (14).

Adone, Tammuz, Dioniso

Ma riprendiamo il nostro cammino sulle tracce dei miti e dei riti che nelle tradizioni precristiane alludevano profeticamente alla Pasqua.

Dopo l'equinozio primaverile si svolgevano in aprile le Adonie, le feste della resurrezione di Adone, popolari anche in Grecia dove però la loro data variò durante i secoli dalla primavera all'estate (15).

Il rito si ispirava a un mitologema di cui esistono varie versioni.

La più diffusa narra che Afrodite aveva nascosto in una cassa un bimbo bellissimo, Adone nato da Mirra (16), affidandolo a Persefone, regina degli inferi, la quale colpita dalla sua grazia non voleva più renderlo. La disputa fu risolta da Zeus il quale decretò che Adone abitasse con Persefone per metà dell'anno - il semestre autunnale-invernale - e per l'altra metà con Afrodite (17).

Ma un giorno funesto un orso o un cinghiale, epifania chi dice di Ares chi di Efesto geloso, lo uccise. Secondo una tarda ed edulcorata versione del mito, riferita fra gli altri da Ovidio, sbocciò dal sangue del giovinetto un fiore vermiglio, l'anemone che «dura pochissimo». Ma nel grande santuario fenicio di Astarte a Byblo dopo le lamentazioni sulla sua morte se ne celebrava la resurrezione e l'ascensione al cielo.

Connessi ai riti in onore del dio erano i cosiddetti giardini di Adone: ceste o vasi pieni di terra in cui si seminavano grano, orzo, lattuga, finocchi e varie specie di fiori. Il calore del sole primaverile faceva altrettanto rapidamente germinare le piante che, non avendo radici, appassivano altrettanto rapidamente e dopo otto giorni venivano gettate con le statuette del morto Adone in mare o nelle sorgenti affinché aiutassero il rinnovamento della natura.

Ebbene, fino all'inizio del nostro secolo le donne siciliane e calabresi seminavano prima del periodo pasquale grano e lenticchie in piatti che tenevano nella penombra, innaffiandoli ogni due giorni.

«Le piante» scriveva Frazer «crescono rapidamente, se ne legano insieme i germogli con nastri rossi e si mettono i piatti che li contengono sui sepolcri che si fanno con le immagini del Cristo morto, il venerdì santo, nelle chiese cattoliche e greche, così come i giardini di Adone venivano posti sulla tomba del dio morto.» (18)

L'Adone fenicio adorato in tutta l'area mediterranea era in realtà un dio babilonese e sirio, Tammuz, al quale i fedeli si rivolgevano chiamandolo Adon, ovvero Signore. Tammuz doveva dimorare sei mesi all'anno negli inferi, come il sole quando si trova al di sotto dell'equatore celeste. Dopo i pianti rituali per la sua morte, si festeggiava a primavera la sua risalita alla luce, quando egli si ricongiungeva con la dea Ishtar, analoga come funzioni all'Afrodite greca (19).

Tammuz diventò in tutto il Medio Oriente il dio della morte e della resurrezione: lo ricorda anche il profeta Ezechiele, scandalizzato perché persino le donne di Gerusalemme si lamentavano per la sua morte all'ingresso del tempio che guardava a

settentrione (20). E penetrò pure nel mondo ellenistico non solo con il nome di Adone, ma anche con quello di Pan perché Tammuz era detto «il Pammegas», ovvero «l'universalmente grande», «il sommo»; sicché nell'età imperiale il Pan classico assunse anche, per analogia fonetica, le funzioni di Tammuz. Così si spiegherebbe, secondo il Reinach, il celebre racconto di Plutarco nel Tramonto degli oracoli dove lo scrittore greco narra che Thamus, il pilota di una nave in rotta tra la Grecia e l'Italia, udì una voce chiamarlo per tre volte dall'isola di Paxos: «Thamus, Thamus, Thamus». E lui infine rispose: «Che vuoi?». La voce ordinò: «Quando giungerai nei pressi di Palode, annuncia che il grande Pan è morto!».

In realtà Plutarco riferiva una versione confusa dell'avvenimento.

Quella voce non chiamava l'ipotetico pilota Thamus, che probabilmente aveva un altro nome, bensì urlava secondo il rito: «Tammuz, Tammuz, Tammuz, il Pammegas, è morto!» (21).

Nel mese successivo all'equinozio primaverile si celebravano ad Atene anche le Grandi Dionisie, in onore di Dioniso Eleuterio, ovvero liberatore. La statua di Dioniso, il dio morto e resuscitato, veniva trasportata a un tempio dell'Accademia in una processione durante la quale si mostravano simulacri di falli in processione.

Quell'ostensione di falli simboleggiava il mistero della sua presenza e creatività. «Tale esperienza religiosa» commenta Eliade «è certamente inaccessibile al mondo occidentale contemporaneo. La stessa osservazione vale anche per i rituali dionisiaci dove gli iniziati, coronati di fiori, si abbandonavano a una gioiosa ebbrezza, considerata una possessione divina. Ci è difficile cogliere la sacralità di una simile gioiosità, che tuttavia anticipava la beatitudine dell'oltretomba, promessa agli iniziati dai Misteri di Dioniso.» (22)

Mithra e il sacrificio del toro

All'equinozio di primavera cadeva per il mithraismo la nascita del mondo e il suo futuro rinnovarsi alla fine del Grande Anno.

Il mito narrava che Mithra, pur riluttante, aveva ucciso un toro focoso per ordine del Sole, affondandogli il coltello sacrificale nel collo. Ma lo spirito maligno Ahriman aveva cercato di contrastare il sacrificio-creazione mandando contro l'animale tutte le sue creature immonde per avvelenare in lui la fonte della vita: lo scorpione, che lo aveva punto ai testicoli cercando di divorarli, la formica e, secondo alcune interpretazioni, anche il serpente. Ma grazie al cane - simbolo, nel contesto, delle forze benefiche - che gli aveva leccato la ferita neutralizzando i veleni maligni, il toro riuscì a generare dal suo corpo tutte le erbe e le piante salutari: dal midollo il grano, che spuntò sulla coda in forma di spiga, dal sangue la vite, e infine dal seme, raccolto e purificato dalla Luna, gli animali utili.

Quando la sua missione creatrice e salvatrice fu compiuta, il dio suggellò la sua amicizia con il Sole in un banchetto nella Caverna Cosmica, dividendo con lui la carne del toro: quel banchetto costituiva il modello dei pasti rituali dove i fedeli, ornati di maschere che indicavano i sette gradi iniziatici, servivano il capo della confraternita.

La vita del cosmo sarebbe stata segnata dalla lotta tra le forze del bene, guidate da

Mithra, e quelle distruttive, guidate da Ahriman, sino alla fine del Grande Anno. Allora sarebbe riapparso un toro annunciando l'«apocalisse» mentre Mithra sarebbe sceso nuovamente sulla terra separando i buoni dai malvagi, e immolando l'animale divino. Poi, mescolando il grasso del toro al vino, avrebbe offerto lo haoma, bevanda di immortalità, ai giusti che sarebbero resuscitati con i loro corpi mentre sarebbe caduto dal cielo un fuoco che avrebbe annientato Ahriman e la sua armata con i malvagi; e da quell'istante il cosmo avrebbe goduto di una felicità perfetta.

Di là dal velo del mito, nel mithraismo la tauroctonia è l'allegoria della creazione attraverso il sacrificio, dove Mithra e il toro attuano, nelle funzioni di sacrificatore e di sacrificato, la loro opera.

Dalla rivisitazione di tutti questi miti primaverili emerge un motivo ricorrente: un sacrificio cui succede una creazione-rinascita, simboleggiati dal sole che incrocia e poi supera la linea dell'equatore celeste passando da nord a sud. Scrive a questo proposito Hugo Winckler: «Al tempo dell'equinozio nel segno dei Gemelli la più notevole figura astrale del cielo meridionale, la Croce del Sud, era visibile nel cielo di Babilonia... Perciò la Croce è segno dell'adempimento... L'ultimo segno grafico della scrittura alfabetica è una croce e ha come nome "adempimento"... Perciò il mito del dio dell'anno si conclude al termine della sua orbita col "dio appeso alla croce"» (23).

Sotto il segno dell'Ariete

La Pasqua ebraica e quella cristiana cadono sotto il segno dell'Ariete; e l'ariete, ovvero l'agnello maschio diventato adulto, era il protagonista di un mito greco. Vi si narrava che un principe di nome Frisso aveva rifiutato, come il Giuseppe biblico, la corte insistente della zia Biadice che, offesa dal suo comportamento, decise di vendicarsi: lo accusò davanti al marito di averle tentato violenza. Dopo l'orrenda menzogna sul paese piombò un'epidemia di peste. L'oracolo, consultato dal re, parve affermare che il flagello sarebbe cessato soltanto con l'immolazione del colpevole e della sorella Elle.

Ma l'altissimo Zeus, che conosceva la verità, decise di salvare i due innocenti inviando in loro soccorso una nuvola che celava un ariete d'oro. Si afferrarono al vello del Salvatore che si levò sulla terra dirigendosi verso la Colchide. Mentre l'Ariete stava sorvolando il mare del Ponto Eusino, Elle, atterrita da un'improvvisa tempesta di lampi e tuoni, lasciò esausta la presa cadendo nelle acque che da quel giorno si sono chiamate in suo ricordo Ellesponto.

Frisso invece, che aveva resistito imperturbabile, approdò alla Colchide dove sacrificò in onore di Zeus l'Ariete Salvatore appendendone il Vello d'Oro a una quercia e ponendovi a guardia un drago. Gli dèi, soddisfatti del sacrificio, stabilirono che il Vello diventasse fonte di felicità e prosperità per i paesi che l'avevano ospitato. Di quel Vello si sarebbe impadronito Giasone durante l'impresa degli Argonauti uccidendo il drago - o addormentandolo, secondo un'altra versione del mito - grazie alla protezione di Atena e di Medea.

Nella cristianità medievale il mito venne interpretato come un'allegoria della Redenzione: l'ariete inviato da Zeus era il Figlio di Dio sacrificatosi per vincere la «forza

di gravità» del peccato; Frisso il simbolo dell'uomo che «vi si aggrappa» per superare ogni difficoltà; la sorella invece l'emblema di chi non ha la forza di perseverare nella lotta e, non riuscendo più a controllare gli impulsi delle passioni, cade. Il Vello d'Oro dell'Ariete sacrificato era a sua volta un'allusione al sacramento dell'Eucaristia, fonte di salvezza che il Cristo offre agli uomini. E Giasone infine il cristiano che ottiene la salvezza attraverso l'Eucaristia, combattendo il drago con l'aiuto di Maria ausiliatrice.

Quel Vello è nella tradizione ermetica, rammentata da Zolla, «il simbolo di una trasmutazione, di un rinnovamento aureo, come quello che sulla terra avviene sotto l'Ariete, come quello che nei cieli annunciano le pecorelle» (24). L'Ariete, non dissimile simbolicamente dall'agnello tanto che nell'iconografia cristiana figura il Crocifisso, domina il periodo tremendo che segna il passaggio dall'inverno alla primavera, dal vecchio al nuovo anno secondo i calendari antichi che cominciavano all'equinozio di marzo. «Con lampi e tuoni si uniscono cielo e terra» osserva Zolla. «Come, all'inizio del cosmo, un suono lucente creò le parvenze visibili o se ne vestì, così al principio dell'anno è la folgore fragorosa che dà l'avvio. Si può favoleggiare che il figlio del Sole, Vespero, la sera scorta il padre e diventa suo nunzio, Lucifero, all'alba: ma ora che il lungo inverno ha disfatto il padre, gli si sostituisce e feconda la madre Luna - sposa del padre - e quindi si sacrifica. Il tredicesimo mese dell'anno diventa il primo, la tredicesima volta che la Luna è fecondata succede qualcosa di strano, di luciferico, un incesto e un suicidio. Infatti i riti di Carnevale del mese precedente sono un eccesso buffonesco che precede un periodo luttuoso. Il figlio Lucifero o Marte si sacrifica impiccandosi, invertendosi, affinché il padre viva e resusciti. Oppure per purificarsi e acquistare sapienza di vita, per resuscitare come Sole.» (25)

L'Ariete che viene sacrificato per offrire il Vello d'Oro pegno di salvezza; Vespero, il figlio del Sole, che si sacrifica entrando nell'Ariete per purificarsi e risorgere come Sole, rinnovando l'anno e il cosmo: sono tante allegorie precristiane che alludono, come figure di un caleidoscopio, a un evento misterioso che si svolge nel «cielo» e ci permettono forse, insieme con gli altri miti e riti pagani dell'equinozio, di cogliere l'origine dei riti e dei simboli della Pasqua ebraica come di quella cristiana, non dimenticando tuttavia che essi vengono reinterpretati in una visione differente.

La Pasqua ebraica

Come spiega l'Antico Testamento, anche gli Ebrei avevano una festa, il Pesah, che coincideva con l'inizio della primavera, calcolato non sul corso del sole, ma della luna. Cominciavano a celebrarla la sera del 14 di nisan, ovvero al plenilunio del primo mese lunare dopo l'equinozio primaverile: rito memoriale, vivo ancora adesso, dove si rammenta l'intervento liberatore di Dio, ricapitolazione di ogni altra azione salvifica nel passato e prefigurazione della salvezza futura.

Pesah significa letteralmente «saltar oltre», in ricordo della notte in cui Yahweh «saltò oltre», ovvero oltrepassò le case degli Israeliti in Egitto contrassegnate dal sangue dell'agnello sacrificato, risparmiandone i figli maschi (26).

Quel rito in realtà risaliva a un'arcaica celebrazione familiare con la quale i pastori

solennizzavano il rinnovamento del cosmo a primavera, come in tutte le religioni semitiche, durante la notte di plenilunio precedente la partenza per i pascoli estivi. Al chiaro di luna s'immolavano i primi nati del gregge il cui sangue veniva sparso su capanne e animali per proteggere le famiglie e le greggi da calamità e assicurarne la fecondità; poi si consumava la carne in un pasto rituale. Durante la festa si svolgeva una danza cultuale che consisteva in una serie di salti figurati, un ritmico «saltar oltre» (27).

La festa, celebrata anche alla vigilia della partenza del popolo ebraico dall'Egitto, fu probabilmente storicizzata in memoria di quell'evento che aveva segnato l'inizio del viaggio verso la Terra Promessa: sicché Pes45ah significò che Yahweh era «saltato oltre» le case o le tende degli Israeliti, i cui stipiti e architravi - o paletti - erano stati segnati dal sangue del primo nato del gregge, e aveva risparmiato i primogeniti ebrei uccidendo quelli egiziani.

Secondo l'Esodo, fu il Signore stesso a ordinare a Mosè e Aronne: «Parlate a tutta la comunità di Israele e dite: il dieci di questo mese ognuno si procuri un agnello per famiglia, un agnello per casa.

Se la famiglia fosse troppo piccola per consumare un agnello, si assocerà al suo vicino, al più prossimo della casa, secondo il numero di persone; calcolerete come dovrà essere l'agnello secondo quanto ognuno potrà mangiarne. Il vostro agnello sia senza difetto, maschio, nato nell'anno, potrete sceglierlo tra le pecore o le capre, e lo serberete fino al quattordici di questo mese: allora tutta l'assemblea della comunità di Israele lo immolerà al tramonto. Preso un po' del suo sangue, lo poseranno su due stipiti e sull'architrave della casa in cui lo dovranno mangiare. In quella notte ne mangeranno la carne arrostita al fuoco: la mangeranno con azzimi ed erbe amare.

Non lo mangerete crudo, né bollito nell'acqua, ma solo arrostito al fuoco con la testa, le gambe, le viscere. Non ne dovrete far avanzare fino al mattino: quello che al mattino sarà avanzato lo brucerete nel fuoco. Ecco in qual modo lo mangerete: con i fianchi cinti, i sandali ai piedi, il bastone in mano; lo mangerete in fretta. la Pasqua del Signore! In quella notte io passerò per il paese d'Egitto e colpirò ogni primogenito nel paese d'Egitto, uomo o bestia: così farò giustizia di tutti gli dèi dell'Egitto. Io sono il Signore! Il sangue sulle vostre case sarà segno che voi siete dentro: io vedrò il sangue e passerò oltre, non vi sarà per voi flagello di sterminio quando io colpirò il paese d'Egitto. Questo giorno sia per voi un memoriale; lo celebrerete come festa del Signore: di generazione in generazione, lo celebrerete con un rito perenne»; e soggiunse a proposito dell'agnello: «non ne spezzerete alcun osso» (28).

Ai riti del Pes45ah fu collegata a poco a poco un'altra tradizione arcaica, la settimana delle mazzoth, o azzimi. Originariamente era una festa primaverile nel paese di Canaan, dove gli Ebrei erano giunti dall'Egitto: celebrava l'inizio della mietitura con l'offerta del primo covone nel santuario - era dunque un pellegrinaggio - e con l'usanza di cibarsi per un'intera settimana di pane non fermentato del nuovo raccolto di orzo perché in viaggio non era possibile farlo lievitare. Anche questo rito, che aveva una funzione apotropaica e di propiziazione, venne storicizzato e collegato al Pes45ah: sicché ancor oggi il pane azzimo ricorda la fretta con cui gli Ebrei erano partiti senza avere il tempo per farlo

lievitare. A loro volta, le erbe amare, che condivano il pasto notturno dei nomadi, vennero a ricordare l'amarezza della schiavitù in terra d'Egitto.

La celebrazione del Pes45ah, prescritta dal Signore a Mosè, si configura come un memoriale il cui scopo è di preservare dalla dimenticanza i benefici del Signore richiamandoli alla memoria per rinnovarli e attualizzarli nella coscienza degli Ebrei (29). A sua volta il Signore, in presenza del suo memoriale presso il suo popolo, si ricorda e, ricordandosi, si rende presente e attualizza la sua salvezza.

Nel corso del tempo al Pesah, che dura oggi otto giorni esclusa la vigilia del 14 di nisan, si sono aggiunti altri memoriali della storia della salvezza: l'ingresso nella Terra Promessa e la presa di possesso dei suoi beni; l'istituzione del culto e l'erezione del santuario; il coronamento della riforma di Ezechia; il rinnovamento dell'alleanza in seguito al ritrovamento della Legge; e infine il ritorno dall'esilio, la ripresa del culto nel tempio e la ricostituzione del popolo. Perciò la Pasqua ebraica è il compendio e la ricapitolazione di tutta la storia della salvezza, lo schema interpretativo degli interventi di Dio in favore del suo popolo, anticipazione, profezia e tipo dell'evento salvifico finale (30).

La Pasqua cristiana

A quella ebraica si ricollega la Pasqua cristiana. Non casualmente il Cristo volle deliberatamente morire in occasione del Pes45ah, vero agnello «al quale non si deve spezzare alcun osso». Già il Battista aveva esclamato lungo le rive del Giordano: «Ecco l'Agnello di Dio, ecco Colui che toglie i peccati del mondo» (31). E Giovanni l'evangelista avrebbe narrato: «Era il giorno della Parasceve e i Giudei, perché i corpi non rimanessero in croce al sabato (era infatti un giorno solenne quel sabato), chiesero a Pilato che fossero loro spezzate le gambe e fossero portati via. Vennero dunque i soldati e spezzarono le gambe al primo e poi all'altro che era stato crocifisso insieme a lui. Venuti poi da Gesù, e vedendo che era già morto, non gli spezzarono le gambe, ma uno dei soldati gli colpì il costato con la lancia, e subito ne uscì sangue ed acqua. Chi ha visto ne dà testimonianza, e la sua testimonianza è vera, ed egli sa che dice il vero perché anche voi crediate. Questo infatti avvenne perché si adempisse la Scrittura. Non gli sarà spezzato alcuno osso» (32).

I cristiani, come già gli Ebrei, sono liberati dalla schiavitù spirituale mediante il sangue dell'Agnello, spiega san Paolo (33), il quale sottolinea che in coincidenza con la festa degli azzimi il Cristo si è offerto al Padre in sostituzione dei mannelli di primizie offerti nel tempio di Gerusalemme nel medesimo giorno: «...e come tutti muoiono in Adamo, così tutti riceveranno la vita in Cristo.

Ciascuno però nel suo ordine: prima Cristo, che è la primizia; poi, alla sua venuta, quelli che sono di Cristo...» (34).

Ma diversamente da quello ebraico, l'Agnello della Pasqua cristiana risorge dalla morte: la concretezza della resurrezione di Gesù in anima e corpo viene sottolineata dalla testimonianza secondo la quale Egli ha mangiato e bevuto con gli apostoli dopo la sua resurrezione, come scrive Luca nel suo vangelo e negli Atti degli Apostoli.

La specificità della Pasqua cristiana è infatti l'annuncio che Gesù, morto e crocifisso, è ora il Risorto, e come Risorto attua nella storia il significato del suo nome divino Gesù, ovvero «Dio salva». La resurrezione del Cristo dai morti - insieme con l'incarnazione del Verbo - è secondo la fede cristiana l'evento assolutamente nuovo e divino che irrompe nella storia offrendo agli uomini il dono della nuova Vita di cui è veicolo il battesimo. Non casualmente i catecumeni ricevevano e ricevono il sacramento nella notte di vigilia della Pasqua perché il battesimo è nello stesso tempo sepoltura nella morte del Cristo e rinascita definitiva con il Cristo risorto nella comunione divina. «Se Cristo non fosse risorto» commenta Hans Urs von Balthasar «non si darebbe né la Chiesa né la fede... Senza la presenza vitale del Cristo, iniziata con la Pasqua non si dà Chiesa. Perciò è impossibile eliminare dal centro della fede cristiana la resurrezione del Cristo.» Tutte le funzioni salvifiche e tutti i beni dell'Esodo sono ricapitolati nella sua persona: il Cristo non è solo l'Agnello e la primizia, ma anche il segno salvifico innalzato sulla Croce come il serpente di bronzo nel deserto («E come Mosè innalzò il serpente nel deserto, così bisogna che sia innalzato il Figlio dell'uomo perché chiunque crede in lui abbia la vita eterna») (35); è la manna («Rispose loro Gesù: "In verità, in verità vi dico: non Mosè vi ha dato il pane del cielo, quello vero: il pane di Dio è Colui che discende dal cielo e dà la vita al mondo"») (36); è acqua vivificante («Chi ha sete venga a me e beva, chi crede in me. Come dice la Scrittura, fiumi di acqua viva sgorgheranno dal suo seno») (37); è luce («Io sono la luce del mondo, chi segue me non camminerà nelle tenebre, ma avrà la luce della vita») (38); è vita, via, verità («Io sono la via, la verità e la vita. Nessuno viene al Padre se non per mezzo di me») (39).

Anche dall'Apocalisse splende la figura dell'Agnello secondo la tipologia dell'Esodo: infatti i mali della fine dei tempi ripeteranno le piaghe d'Egitto; e la Chiesa è il «nuovo popolo» delle dodici tribù che attraversa il mare cantando il cantico di Mosè e il cantico dell'Agnello, e viene condotta dal Signore su ali d'aquila nel deserto per giungere infine alla Gerusalemme celeste (40).

Gesù è infine il nuovo Mosè come datore della Legge nuova, capo e liberatore del nuovo popolo di Dio. «Egli» predicava santo Stefano «è quel Mosè che disse ai figli d'Israele: "Dio vi farà sorgere un profeta tra i vostri fratelli al pari di me". Egli è colui che, mentre erano radunati nel deserto, fu mediatore tra l'angelo che gli parlava sul monte Sinai e i nostri padri; egli ricevette parole di vita da trasmettere a noi.» (41)

A sua volta la celebrazione eucaristica, che san Paolo riceve dalla comunità d'Antiochia e trasmette ai Corinzi, assume e sviluppa la struttura della liturgia pasquale giudaica con lo schema di annuncio, anamnesi, pasto sacrificale operante una comunione, e infine di attesa escatologica. memoriale di un'azione salvifica passata, attualizzazione della salvezza operata da quella, visione anticipatrice del suo pieno possesso che deve ancora compiersi.

Inizialmente la Pasqua cristiana veniva celebrata ogni domenica, intesa come giorno memoriale non del sacrificio ma della Resurrezione: in greco si diceva kyriachè eméra, giorno del Signore vittorioso, perché in quel giorno Egli era risorto. Scriveva a questo proposito san Girolamo: «La Domenica è il giorno della Resurrezione, è il giorno dei

cristiani, è il nostro giorno» (42).

La celebrazione annuale della Pasqua nella domenica di Resurrezione nasce successivamente. La prima notizia è contenuta nell'Epistula Apostolorum che risale alla metà del secolo II (43): si vegliava nella notte fino al canto del gallo leggendo le Scritture e celebrando l'eucaristia. Ma, come narra Eusebio di Cesarea nella Storia ecclesiastica, verso la fine del secolo II una controversia fra alcune comunità asiatiche e il resto della cristianità sulla data della Pasqua rischiò di provocare uno scisma (44). Mentre le prime sostenevano, basandosi sulla loro tradizione, che si dovesse osservare per la Pasqua il quattordicesimo giorno della luna, quando gli Ebrei sacrificavano l'agnello, le altre invece, rifacendosi alla tradizione apostolica, mantenevano l'usanza della domenica successiva al plenilunio per sottolineare la novità cristiana, la Resurrezione, che consideravano l'evento fondamentale.

Si è voluto erroneamente attribuire questa divergenza a due concezioni diverse della Pasqua, l'una che celebrava la morte del Signore, l'altra la resurrezione. In realtà, tutte le Chiese, di là dalle date differenti, celebravano morte e resurrezione insieme, ovvero i due aspetti del mistero della Redenzione.

Siccome la divergenza non si ricomponeva, vennero convocati vari sinodi e assemblee di vescovi, dalla Palestina a Roma; e «tutti all'unanimità» scrive Eusebio «formularono per lettera una regola ecclesiastica per i fedeli di ogni nazione in base alla quale il mistero della Resurrezione del Signore non si sarebbe celebrato in altro giorno che nella domenica, e in questa soltanto avremmo osservato la fine del digiuno pasquale».

Ma i vescovi delle diocesi asiatiche guidati da Policrate di Efeso continuarono a sostenere l'usanza loro tramandata dai predecessori.

La reazione di papa Vittore (189-198) fu durissima: stigmatizzò i disobbedienti dichiarandoli scomunicati. «Ma questo dispiacque a tutti i vescovi» riferisce Eusebio «che a loro volta lo esortarono a pensare alla pace, all'unione e all'amore per il prossimo; e possediamo ancora le parole con cui essi rimproverarono piuttosto aspramente Vittore. Tra loro anche Ireneo, scrivendo in nome dei fratelli cui era preposto in Gallia, raccomanda di celebrare soltanto di domenica il mistero della Resurrezione di Cristo, ma esorta poi opportunamente Vittore a non escludere intere Chiese di Dio perché mantengono una tradizione di antica consuetudine.» E il Papa accolse il suo consiglio.

In ogni modo, a poco a poco le diocesi asiatiche si sottomisero, tant'è vero che nel secolo III la controversia sembrava sedata grazie anche a Origene che aveva corretto il significato, allora predominante, di Pascha come «passione» (dal verbo páscho, soffro) spiegando che significava «passaggio», dall'ebraico Pes45ah; il quale passaggio andava interpretato in senso spirituale secondo la concezione allegorica del giudaismo ellenistico di Filone di Alessandria.

Tuttavia la data della Pasqua continuò a variare per un secolo ancora a causa dei calendari, diversi da luogo a luogo: le Chiese di Antiochia la celebravano, ad esempio, la prima domenica che seguiva il Pes45ah. Ma il calendario ebraico ufficiale era molto imperfetto perché era basato sull'anno lunare, più breve di circa 11 giorni e un quarto rispetto all'anno solare. E siccome i giorni mancanti venivano recuperati da un mese

intercalare inserito ogni tre anni, accadeva che la Pasqua cadesse talvolta prima dell'equinozio.

Le altre Chiese invece determinavano la data biblica - il plenilunio dopo l'equinozio di primavera - basandosi sull'equinozio legale il quale variava secondo i luoghi: a Roma era fissato il 25 marzo, ad Alessandria il 21. Inoltre ci si basava su cicli di anni molto imperfetti e diversi secondo i luoghi. Fu soltanto il concilio di Nicea nel 325 a fissare l'equinozio nel calendario giuliano al 21 marzo. Da quel momento la Pasqua è sempre caduta la prima domenica dopo il plenilunio successivo all'equinozio di primavera che oggi tuttavia non è più fissato al 21, ma varia secondo gli anni dal 20 al 21 di marzo. Sant'Agostino infine avrebbe ricomposto definitivamente l'anima asiatica con quella alessandrina spiegando, sulla scia di Origene, che la Pasqua era il passaggio del Signore che attraverso la Passione giunge alla Vita conducendovi anche tutti coloro che credono nella sua Resurrezione (45).

Già prima del concilio di Nicea, fra il secolo III e il IV, la Pasqua era diventata il centro dell'intero ciclo annuale e si era dilatata in cinquanta giorni (pentekosté), vissuti come un grande giorno di Pasqua. Era preceduta, come riferisce sant'Ippolito nella Tradizione apostolica (secolo III), da un digiuno obbligatorio di due giorni e da una preparazione dei convertiti, poi battezzati nella notte pasquale durante la quale si amministravano i principali sacramenti, fonti della grazia santificante e prolungamenti tra i fedeli della vita del Redentore: battesimo ed eucarestia.

Dalla veglia si sarebbe poi sviluppato il triduo pasquale (venerdì, sabato e domenica) come memoria della morte, sepoltura e resurrezione. Il digiuno si sarebbe a sua volta esteso dapprima a tre settimane e poi a sei e mezzo, formando la tessarakosté, ovvero la Quaresima; e infine all'interno della pentekosté sarebbero emersi il quarantesimo giorno, dedicato all'Ascensione, e il cinquantesimo alla discesa dello Spirito sulla Madonna e sugli apostoli. Col primo medioevo il mistero pasquale si frantumò in due tridui: il triduo della Passione (giovedì, venerdì, sabato) e quello della Resurrezione (domenica, lunedì, martedì in albis); sicché il giovedì, che inizialmente era considerato il giorno conclusivo della Quaresima e solennizzato in molte chiese con una triplice celebrazione riconciliazione dei penitenti, messa crismale e commemorazione dell'istituzione dell'Eucarestia - venne incluso nel primo triduo pasquale. Nel messale di Pio V si giunse addirittura ad anticipare la celebrazione della veglia, con la benedizione del nuovo fuoco e con la benedizione e accensione del cero pasquale, al sabato mattina nel cuore del triduo della Passione.

Pio XII iniziò la restaurazione del triduo pasquale originario riportando la veglia alla notte tra il sabato e la domenica, a un'ora corrispondente alla verità storica; restaurazione compiuta con il rinnovamento liturgico del Vaticano II che riordinò le celebrazioni pasquali, come si spiegherà, fino alla domenica di Pentecoste.

La preparazione alla Pasqua: tempo di Quaresima

Le celebrazioni pasquali sono precedute dal tempo di Quaresima (in latino quadragesima, ovvero «quarantesimo» giorno), che comincia nel rito romano il

mercoledì delle Ceneri e dura fino al tramonto del giovedì santo, prima della messa in Coena Domini.

Una prassi penitenziale con digiuno al venerdì e sabato santo è documentata fin dalla seconda metà del secolo II a Roma dove successivamente la preparazione alla Pasqua si estese per tre settimane, come indirettamente conferma la lettura del calendario filocaliano che non registra feste di martiri fra il 7 marzo e il 19 maggio: e questo è esattamente l'intervallo che permette di collocare i cinquanta giorni della festa pasquale e le tre settimane di digiuno e di penitenza preparatoria.

La Quaresima vera e propria, ovvero il periodo di preparazione di circa 40 giorni, fu adottata in Oriente dall'inizio del secolo IV e a Roma nel 384. In Oriente cominciava dal lunedì dopo la domenica di Sessagesima perché non si poteva digiunare né la domenica né il sabato, e dunque erano necessarie otto settimane prima della Pasqua (8In Occidente invece, dove soltanto di domenica non si digiunava, durava originariamente dalla prima domenica di Quaresima fino al sabato santo incluso, cioè per 36 giorni di digiuno effettivo che si ridussero addirittura a 34 quando, nella prima metà del secolo V, invalse l'usanza di concluderla al giovedì santo perché il venerdì e il sabato costituirono con la domenica il «sacro triduo di Pasqua».

Ma l'osservanza delle cifre bibliche induceva i cristiani a digiunare quaranta giorni poiché, come avrebbe scritto il Venerabile Beda, altrettanti furono i giorni in cui avevano digiunato Mosè, Elia e il Cristo (46), e quaranta furono anche i giorni del Diluvio Universale, periodo di purificazione; sicché con il secolo VI si reintegrarono il venerdì e il sabato santo nella Quaresima cui s'aggiunsero quattro giorni della settimana della Quinquagesima, facendola così cominciare da quello che si sarebbe chiamato più tardi il mercoledì delle Ceneri: quaranta giorni che erano la preparazione di tutti alla salvezza, dei penitenti alla riconciliazione, dei catecumeni al battesimo; ma sarebbero diventati trentanove col primo medioevo quando il giovedì entrò a far parte del «triduo della Passione».

Si formò anche un periodo di preparazione alla Quaresima, il tempo di Settuagesima, oggi abolito, che durava dalla domenica di Settuagesima (così detta perché era il settantesimo giorno prima del sabato dell'ottava di Pasqua, detto anche clausum Paschae) fino a quello che si sarebbe poi chiamato il martedì grasso: sicché nel medioevo il tempo di Settuagesima avrebbe assunto la funzione di frenare o esorcizzare- ma con scarsi risultati - i giorni più frenetici del Carnevale.

Con la recente riforma liturgica si è restaurato l'antico triduo pasquale facendo terminare la Quaresima con il giovedì santo, al calar della notte: sicché essa non è più di 40 ma di 38 giorni poiché sono escluse le domeniche - mentre quella del calendario ambrosiano è di 34 giorni perché s'inizia la prima domenica di Quaresima.

Il mercoledì delle Ceneri, con cui s'apre invece la Quaresima nel rito romano, era detto un tempo in latino anche Caput quadragesimae oppure Caput ieiunii, inizio del digiuno.

Le prime testimonianze sulla benedizione e cospersione delle Ceneri risalgono al secolo X. Venivano imposte ai soli penitenti che, ricevuta la penitenza dal vescovo,

attendevano il giorno della riconciliazione vestiti di sacco. Poi, venendo meno la penitenza pubblica, la Chiesa estese il rito, di origine gallicana, a tutti i credenti per ricordare il comune destino mortale causato dalla Caduta originale, e umiliarne così l'orgoglio.

Le Ceneri, secondo la tradizione, si devono ottenere dai rami di olivo benedetti l'anno precedente nella domenica delle Palme. Il sacerdote le benedice in un vasetto sopra l'altare; e dopo aver pregato e posto l'incenso nel turibolo, le asperge tre volte recitando l'antifona Asperges senza canto e senza salmo, e le incensa tre volte. Quindi un sacerdote, avvicinatosi all'altare, impone le Ceneri al celebrante in piedi; e se non vi è nessun sacerdote, è lo stesso celebrante a imporsele dopo essersi inginocchiato. Infine a capo scoperto, le impone a tutti i fedeli dicendo in latino, là dove lo si usa ancora, la formula tradizionale: Memento, homo, quia pulvis es, et in pulverem reverteris; ovvero: «Ricordati, uomo, che sei polvere e in polvere ritornerai».

La Quaresima è il tempo durante il quale il Cristo purifica la sua «sposa», la Chiesa. La penitenza dei fedeli, segno della partecipazione al Cristo che si fa penitente per ogni uomo col digiuno nel deserto, consiste nell'ascolto più frequente della Parola di Dio, nella preghiera più intensa e prolungata, nel digiuno e nelle opere di carità.

La Settimana Santa

Al centro delle celebrazioni pasquali si pone la grande e santa Settimana compresa fra la domenica delle Palme e quella della Resurrezione: la prima prelude alla seconda, vertice del triduo pasquale, e dunque di tutta la vita e la liturgia cristiana.

La Settimana Santa è nata a Gerusalemme nei primi secoli per rivivere gli avvenimenti della Passione, e poi si è sviluppata in Occidente con caratteristiche diverse, tant'è vero che oggi l'analogia si riduce alla processione delle Palme e all'adorazione della Croce al venerdì santo. Se vi fu dunque imitazione, questa fu soprattutto nello spirito.

Sulla Settimana Santa a Gerusalemme possediamo una descrizione molto particolareggiata di una monaca occidentale, Egeria o Etheria, che si recò in pellegrinaggio in Palestina intorno all'anno 400 (47).

Le celebrazioni cominciavano il sabato, vigilia delle Palme, quando i fedeli si recavano al Lazarium, la chiesa di Betania che ricordava la resurrezione di Lazzaro. La domenica mattina si saliva al Martirium, la chiesa della Passione sul Golgota; e al pomeriggio prima al monte degli Ulivi, poi all'Eleona, la grotta dove Gesù ammaestrava i suoi discepoli e, ancora più in alto, all'Imbomon, la chiesa dell'Ascensione, dove veniva letto il passo del vangelo sull'ingresso del Signore a Gerusalemme. A questo punto, narra la monaca, «il popolo tutto cammina davanti al vescovo al canto di inni e antifone, rispondendo sempre Benedetto Colui che viene nel nome del Signore...; tutti recano in mano rami di palma o di ulivo, e così si accompagna il vescovo nel modo in cui il Signore venne scortato quel giorno. Dall'alto della montagna fino alla città, e da lì fino all'Anastasis [chiesa della Resurrezione], attraversando la città tutti percorrono la lunga strada a piedi». Così è nata la processione delle Palme che si diffuse prima in Oriente e poi in Europa cominciando dalla Spagna e dalla Gallia, mentre Roma l'avrebbe adottata più tardi.

Il martedì, dopo una riunione nell'Anastasis, il popolo cristiano si recava all'Eleona per ascoltare il vescovo che vi leggeva il passo di Matteo (24, 4): «Gesù rispose: "Guardate che nessuno v'inganni; molti verranno nel mio nome dicendo: Io sono il Cristo; e trarranno molti in inganno..."».

Il mercoledì il vescovo leggeva nell'Anastasis il passo evangelico del tradimento di Giuda. Il giovedì santo, dopo alcune riunioni e due messe all'Anastasis, al Martirium e alla Croce, ci si ritrovava la sera, dopo cena, all'Eleona e si trascorreva la notte sul monte degli Ulivi commemorando gli ultimi discorsi di Gesù e la sua agonia.

Ridiscesi in processione al luogo in cui si ricordava l'arresto del Cristo, i fedeli rientravano infine in città quando stava albeggiando per poi recarsi alla Croce dove si leggeva il processo di Gesù davanti a Pilato. Era assente qualsiasi rievocazione dell'Ultima Cena né si svolgevano, come a Roma, la riconciliazione dei penitenti e la benedizione degli olii santi.

Il venerdì si trascorreva nell'adorazione della reliquia della Croce, che tutti andavano a baciare sotto la sorveglianza del vescovo e dei diaconi, per poi recarsi nel pomeriggio nell'atrio fra la Croce e l'Anastasis dove si tenevano lunghissime letture dai vari vangeli fra pianti e lamentazioni. Infine ci si recava al Martirium e all'Anastasis dove veniva letto il passo sulla sepoltura del Signore.

Il sabato invece veniva celebrato come in Occidente, sicché la pellegrina si limita a osservare: «Le vigilie pasquali si celebrano come da noi».

La sera della domenica di Resurrezione era prevista una stazione al Cenacolo per ricordare l'apparizione di Gesù agli apostoli; e già si celebrava anche un'ottava con stazioni diverse ogni giorno, riunendosi la domenica successiva nel Cenacolo di Sion per commemorare l'apparizione del giorno ottavo alla presenza dell'incredulo san Tommaso.

A Roma la Settimana Santa giungerà verso il secolo V con riunioni e messe multiple. L'ottava invece apparirà soltanto nel secolo VI con stazioni, ovvero celebrazioni solenni in varie basiliche: non era però una vera ottava perché finiva al sabato in albis, quando si festeggiava al Laterano, insieme con i nuovi battezzati vestiti per l'ultima volta con i loro abiti bianchi, l'ottava dell'illuminazione della notte pasquale. Quel sabato chiudeva allora la Pasqua: per questo motivo era dettoclausum Paschae. Soltanto nel secolo VII sarebbe nata la domenica ottava post albas, dopo le vesti bianche.

Ma torniamo all'attuale liturgia: la domenica delle Palme e della Passione di Gesù - così chiamata nel nuovo calendario - è il primo gradino della Settimana Santa. Ispirandosi al racconto di Giovanni, i primi cristiani vi ricordavano l'ingresso del Cristo in Gerusalemme sulla groppa dell'asinello mentre la folla lo plaudiva agitando rami di palma.

I Greci chiamavano la palma phoînix, come l'uccello paradisiaco, la Fenice, che rinasceva miracolosamente dalle proprie ceneri e si nutriva di perle e incenso: pianta solare per eccellenza con le foglie simili a raggi, era simbolo del divino nel suo splendore e anche emblema della Vittoria che i Romani chiamavano dea Palmaris (48). Sicché con i rami agitati festosamente la folla acclamava Gesù Messia e re di Israele, giunto a liberare il suo popolo: eppure in quel gesto esprimeva inconsapevolmente il profetico simbolo

della vera sua vittoria nella Resurrezione e Ascensione.

Su questo simbolismo dell'albero solare fiorì più tardi una leggenda narrata nel Vangelo dello Pseudo Matteo. Un giorno, durante la fuga in Egitto, Maria si sentiva affaticata per la calura del deserto. Vedendo una palma disse a Giuseppe: «Vorrei riposare un poco alla sua ombra». Quando si fu seduta sotto l'albero, si accorse che la chioma era carica di datteri. «Giuseppe,» esclamò «vorrei, se fosse possibile, raccogliere quei frutti.» «Mi meraviglio delle tue parole!» rispose il marito. «Non vedi quanto è alta la palma? Come puoi pensare di mangiarne i frutti? Io mi preoccupo invece della penuria d'acqua. Gli otri sono vuoti e non so come fare per dissetare noi e gli asini.» Allora Gesù Bambino, che stava riposando nel grembo della Madonna, disse: «Piegati, albero, e ristora mia madre con i tuoi frutti». E subito la palma chinò la cima fino ai piedi di Maria che ne poté cogliere i datteri.

Quando tutti si furono saziati, Gesù le ordinò: «Rialzati e riprendi vigore, e sii compagna dei miei alberi che sono nel paradiso di mio padre. E ora apri dalle tue radici la vena che è nascosta sotto terra e lascia fluire da essa acqua a sazietà».

Subito la palma si drizzò mentre attraverso le radici sgorgavano acque limpide, fresche e straordinariamente dolci.

Il giorno dopo, mentre si accingevano a riprendere il cammino, Gesù disse rivolto alla palma: «Ti concedo questo privilegio: che uno dei tuoi rami venga condotto dai miei angeli e piantato nel paradiso di mio padre. E inoltre ti concederò quest'altra benedizione: che a tutti coloro che avranno vinto in qualche competizione si dica loro: "Siete pervenuti alla palma della vittoria"».

Mentre parlava, apparve un angelo del Signore ritto sulla palma e, colto un ramo, volò al cielo. Vedendo il prodigio, Giuseppe e Maria caddero con il volto a terra restando immobili come morti. Allora Gesù, rivolgendosi loro, disse: «Perché nei vostri cuori si è insediata la paura? Non sapete che questa palma, che ho fatto trasportare in paradiso, sarà a disposizione di tutti i santi, nel luogo di delizie, così come è stata a vostra disposizione in questo deserto?» (49).

Nelle catacombe cristiane vi sono epigrafi sepolcrali, lastre di marmo e affreschi che narrano dei martiri: su di essi è inciso un ramo di palma che spesso è unito al monogramma del Cristo per indicare coloro che hanno riportato la vittoria spirituale morendo per la fede: nuove fenici rinate dalle loro ceneri grazie alla comunione con la Fenice, con il Cristo, ovvero rami della Palma celeste.

Nella commemorazione dell'ingresso del Signore a Gerusalemme la palma viene sostituita spesso da rami d'olivo, sebbene essi non siano esplicitamente nominati nel racconto evangelico. Tuttavia la presenza di questa pianta non è illegittima: Matteo e Marco, narrando l'ingresso a Gerusalemme, non accennano, come Giovanni, alle palme ma narrano che la folla aveva tagliato rami dagli alberi e li aveva stesi sulla via al passaggio del Cristo. Potevano essere anche rami di olivo; il quale fin dall'Antico Testamento aveva alluso alla Pasqua nell'episodio della colomba che aveva portato a Noè il ramo d'olivo dopo il Diluvio Universale: testimonianza della vita che rinasceva sulla terra, pegno della riconciliazione fra il Signore e gli uomini, e dunque profeticamente

simbolo della futura venuta del Cristo.

Già nel Vangelo apocrifo di Nicodemo, che risale al secolo IV o V, l'olivo è considerato simbolo del Cristo, come Albero della Misericordia. Vi si narra che mentre i giusti si trovavano all'inferno si levò una luce abbagliante come quella del sole annunciando la discesa agli inferi del Cristo per resuscitare nella gloria divina Abramo, i patriarchi e coloro che con la loro vita buona avevano meritato la salvezza.

Allora Seth, il terzo figlio di Adamo, narrò agli altri abitanti degli inferi: «Ascoltate, profeti e patriarchi! Una volta mio padre Adamo, il primo creato, caduto in punto di morte, mi mandò a rivolgere preghiera a Dio proprio sulla porta del Paradiso, affinché mi facesse accompagnare da un angelo fino all'Albero della Misericordia e io potessi prendervi olio e ungere mio padre perché si riavesse dalla malattia. Così io feci, e dopo la mia preghiera venne un angelo del Signore dicendomi: "Che cosa desideri, Seth? Desideri l'olio che cura i malati o l'albero che produce tale olio per l'infermità di tuo padre? Questo non si può trovare adesso. Va' dunque da tuo padre e digli che quando saranno trascorsi dalla creazione del mondo cinquemilacinquecento anni, allora scenderà sulla terra l'unigenito Figlio di Dio fatto uomo, ed egli stesso ungerà con questo olio, ed egli risorgerà, e con l'acqua e con lo Spirito Santo purificherà lui e i suoi discendenti, e allora guarirà da ogni malattia. Ma ora non è possibile che questo avvenga". Udendo queste parole, i patriarchi e i profeti si rallegrarono grandemente» (50).

Sulla scia del racconto si formò nel corso del medioevo una leggenda secondo la quale sulla tomba di Adamo era nato un olivo da cui la colomba avrebbe staccato il ramoscello per Noè e più tardi sarebbe stato tagliato il legno per la Croce. Ma la Croce è simbolicamente il Cristo stesso, sicché l'olivo trasformato nella Croce allude al Salvatore come Albero Cosmico, Asse del Mondo che collega cielo, terra e inferi. Per questo motivo alla domenica delle Palme si usa portare nelle case un ramo d'olivo benedetto là dove non è possibile procurarsi un ramo di palma. Il simbolo fu adottato dai pittori senesi, come Simone Martini o Taddeo di Bartolo, che nelle loro «Annunciazioni» raffiguravano l'angelo con un ramo d'olivo invece che con il consueto giglio: quel rametto era l'annuncio della nascita di Cristo-Olivo (51).

Originariamente l'ingresso a Gerusalemme veniva ricordato con la benedizione delle palme o dei rami d'olivo in una cappella fuori della città, dove poi si entrava in processione: si portavano solennemente i Vangeli come rappresentazione del Cristo, oppure la Croce ornata o l'Eucaristia in una pisside; oppure specialmente in Spagna - l'immagine del Salvatore sopra un asinello, che era simbolo allo stesso tempo di regalità e di umiliazione, allusione sia al trionfo del Cristo nel suo ingresso nella città perché, come s'è spiegato, l'animale era considerato in Oriente cavalcatura dei re e dei sommi sacerdoti - sia alla sua suprema umiliazione, la Crocifissione (52).

Oggi la commemorazione può svolgersi, secondo le circostanze, in due modi. Il primo è la processione: all'ora stabilita, mentre suonano le campane, i fedeli si riuniscono nella chiesa succursale o in altro luogo che si trovi fuori della chiesa verso la quale si dirigerà la processione. Tutti portano in mano rami di palma o d'olivo. A loro volta il celebrante e i ministri con il diacono, preceduti dal turiferario, dal crocifero e dai ceroferari,

raggiungono i fedeli. E dopo il canto dell'antifona «Osanna al Figlio di Davide» e una breve esortazione, il sacerdote a mani giunte invita alla preghiera e quindi asperge i rami con l'acqua benedetta che il ministrante gli porge tenendo aperto davanti a lui il messale.

Letto il vangelo dell'ingresso del Signore, si forma la processione verso la chiesa d'arrivo dove si celebrerà la messa durante la quale verrà letto il racconto della Passione di uno dei tre vangeli sinottici.

Se non è possibile la processione fuori della chiesa, si celebra l'entrata del Signore al suo interno con un ingresso solenne prima della messa principale. Il celebrante, con un ramo di palma o d'olivo in mano, seguito dai ministri e da una rappresentanza dei fedeli, anch'essi possibilmente con rametti di palma o d'olivo, si reca o all'entrata della chiesa o in un luogo al suo interno, fuori del presbiterio. Dopo il canto dell'antifona si benedicono i rami e si proclama il vangelo dell'ingresso del Signore in Gerusalemme. Quindi il sacerdote con i ministri, seguiti da un gruppetto di fedeli, si reca processionalmente al presbiterio.

Così s'inizia la Settimana Santa che prosegue con il lunedì, il martedì, il mercoledì e la prima parte del giovedì santo: ultimo tratto del cammino quaresimale durante il quale si adora il Santissimo Sacramento e ci si accosta al sacramento della riconciliazione.

Il giovedì santo e la messa del Crisma

Nell'antica liturgia romana, a partire dal secolo VII, il giovedì santo era l'ultimo giorno della Quaresima fino a notte, e comprendeva tre messe: la prima al mattino per la riconciliazione dei pubblici penitenti, celebrata come evento ecclesiale dalla comunità riunita sotto il suo vescovo allo scopo di aprire l'accesso alla comunione pasquale anche ai cristiani più deboli ma pentiti; la seconda a mezzogiorno per la consacrazione degli olii santi e il crisma, che sarebbero serviti per la celebrazione dell'iniziazione dei catecumeni durante la grande veglia pasquale; la terza alla sera, per lo più senza la liturgia della Parola, per commemorare l'Ultima Cena.

Scomparsa la tradizione della penitenza pubblica e caduta conseguentemente in desuetudine la messa corrispondente, il giovedì santo è oggi diviso in due parti distinte: la prima, con la benedizione degli olii e la messa del Crisma, durante la quale i sacerdoti rinnovano le loro promesse col vescovo, termina prima dei vespri concludendo anche la Quaresima. S'inizia allora il triduo pasquale con la messa della Cena del Signore, che comprende anche il rito della lavanda dei piedi.

La benedizione degli olii e del crisma - dal greco chrísma, unguento profumato, perché è olio misto a balsamo e aromi - è di ambiente romano ma la sua origine è probabilmente gallicana. Dal secolo VII venne fissata al giovedì per poter disporre, come s'è detto, degli olii santi e del sacro crisma necessari alla celebrazione dei sacramenti della iniziazione cristiana ai catecumeni durante la veglia pasquale e poi alle unzioni degli altri sacramenti, quello dell'Ordine e quello per gli infermi.

Il rito dell'unzione è antichissimo, risale all'Antico Testamento.

Quando l'angelo appare a Samuele ordinandogli di recarsi nella casa di Jesse per consacrare il futuro re di Israele, gli dice: «Allora io ti indicherò quel che dovrai fare, e

tu ungerai colui che ti dirò».

Così avviene: quando compare Davide, il Signore ordina a Samuele: «Alzati e ungilo: è lui». E Samuele, come narra la Scrittura, prese il corno dell'olio e consacrò Davide in mezzo ai suoi fratelli, «e lo Spirito del Signore si posò su Davide da quel giorno in poi» (53).

L'unzione simboleggiava la luce divina, la presenza del Signore.

Giacobbe, al quale il Signore è apparso durante il sonno, spande l'olio sulla pietra che gli è servita come guanciale per testimoniare la presenza di Dio. «Allora Giacobbe» narra la Genesi «si svegliò dal sonno e disse: "Certo, il Signore è in questo luogo e io non lo sapevo"... Alla mattina presto si alzò, prese la pietra che si era posta come guanciale, la eresse come una stele e versò olio sulla sua sommità. E chiamò quel luogo Betel, mentre prima di allora la città si chiamava Luz.» (54)

L'effusione dell'olio santo sul capo figurava, come quella sulla pietra, diffusa in tutto l'Oriente, la discesa della luce divina: con l'unzione una persona veniva «messa a parte» e introdotta nella sfera del divino per un servizio straordinario e sacro. Per questo motivo venivano unti profeti, sacerdoti e re (55).

Ma l'unto per eccellenza era l'atteso Mahsh45iah, il Messia, che in ebraico significava Unto e che i Greci tradussero in Christós. «Dio, il tuo Dio» cantava il Salmo 44(45) «ti ha consacrato con olio di letizia, a preferenza dei tuoi eguali.» Sicché Gesù viene chiamato da Pietro Mahsh45iah, ovvero Cristo, secondo il vangelo di Matteo: «Essendo Gesù nella regione di Cesarea di Filippo, domandò ai suoi discepoli: "La gente chi dice che sia il Figlio dell'uomo?".

Risposero: "Alcuni Giovanni il Battista, altri Geremia o qualcuno dei profeti". Disse loro: "Voi chi dite che io sia?". Rispose Simon Pietro: "Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente"» (56), Il Cristo: l'Unto per eccellenza nel mistero dell'Incarnazione.

Luca a sua volta narra che un giorno Gesù, recatosi a Nazareth, entrò di sabato nella sinagoga, com'era solito fare, e si alzò a leggere. Gli fu dato il rotolo del profeta Isaia di cui lesse questi versetti: «Lo Spirito del Signore è sopra di me; per questo mi ha consacrato con l'unzione e mi ha mandato per annunziare ai poveri un lieto messaggio, per proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista; per rimettere in libertà gli oppressi a predicare un anno di grazia del Signore». Poi arrotolò il volume, lo consegnò all'inserviente e si sedette. Gli occhi di tutti i presenti erano fissi su di lui. Allora Gesù soggiunse: «Oggi si è adempiuta questa Scrittura che avete udito con le vostre orecchie» (57).

Il battesimo di Gesù nel Giordano con la discesa dello Spirito Santo è l'equivalente di questa unzione: e, analogamente, nel battesimo il cristiano riceve il sigillo - l'unzione dello Spirito mediante l'incorporazione al Cristo.

Nel battesimo, dopo la preghiera dell'esorcismo, il sacerdote unge il battezzando con l'olio dei catecumeni per sottolineare la liberazione dal peccato originale; e dopo la celebrazione del sacramento lo unge con il crisma, segno del sacerdozio regale del battezzato e della sua aggregazione alla Chiesa. Con lo stesso crisma il vescovo unge il cresimando nella Confermazione dicendo: «Ricevi il sigillo dello Spirito Santo che ti è

dato in dono» (58).

Anche nel sacramento dell'Ordine si ungono con il crisma il capo del vescovo e le mani del presbitero. Infine nell'Unzione degli infermi l'olio viene dato ai malati a sostegno e conforto spirituale.

Il triduo pasquale

Con i vespri del giovedì santo si inizia il triduo pasquale della Passione e Resurrezione del Signore, culmine dell'anno liturgico perché la Chiesa vi ricorda e rivive l'evento determinante della Redenzione.

La sera si celebra la messa nella Cena del Signore dove si rivive la Pasqua rituale e sacramentale che allora fu anticipo e oggi è memoriale della crocifissione e resurrezione del Signore.

Narra Luca che, giunta l'ora della cena pasquale, Gesù «prese posto a tavola e gli apostoli con lui, e disse: "Ho desiderato ardentemente mangiare questa Pasqua con voi prima della mia passione poiché vi dico: non la mangerò più finché essa non si compia nel regno di Dio".

E, preso un calice, rese grazie e disse: "Prendetelo e distribuitelo tra voi poiché vi dico: da questo momento non berrò più del frutto della vite finché non venga il regno di Dio". Poi, preso un pane, rese grazie, lo spezzò e lo diede loro dicendo: "Questo è il mio corpo che è dato per voi: fate questo in memoria di me". Allo stesso modo, dopo aver cenato, prese il calice dicendo: "Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue che viene versato per voi"» (59).

Il Cristo aveva già preannunziato l'Eucaristia il giorno dopo la moltiplicazione dei pani e dei pesci dicendo: «Io sono il pane della vita; chi viene a me non avrà più fame e chi crede in me non avrà più sete... Io sono il pane della vita. I vostri padri hanno mangiato la manna del deserto e sono morti; questo è il pane che discende dal cielo perché chi ne mangia non muoia. Io sono il pane vivo disceso dal cielo. Se uno mangia di questo pane vivrà in eterno, e il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo». Poi, mentre i Giudei discutevano fra di loro domandandosi: «Ma come può costui darci la sua carne in cibo?», Gesù continuò: «In verità, in verità vi dico: se non mangiate la carne del Figlio dell'uomo e non bevete il suo sangue, non avrete in voi la vita. Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna, e io lo resusciterò nell'ultimo giorno. Perché la mia carne è vero cibo e il mio sangue vera bevanda.

Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue, dimora in me, e io in lui. Come il Padre, che ha la vita, ha mandato me e io vivo per il Padre, così anche colui che mangia di me vivrà per me. Questo è il pane disceso dal cielo, non come quello che mangiarono i vostri padri e morirono. Chi mangia questo pane vivrà in eterno» (60).

L'agnello sacrificato per la salvezza degli Ebrei, per permettere loro il «passaggio» verso la Terra Promessa, si trasformava quella sera nel corpo e nel sangue del Cristo sotto le specie del pane e del vino. Il sacrificio della primizia del gregge diventava il sacrificio del Figlio dell'uomo, il quale insegnava che il vero sacrificio è la donazione totale di noi stessi alla volontà divina: il morire all'uomo vecchio per giungere con il Risorto a vivere

la vita nuova dei figli di Dio (61). Questa è la «vera primizia del gregge», poiché il sacrificio di un animale non era che una corruzione di quello autentico. «In verità, in verità vi dico: se il chicco di grano caduto in terra non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto. Chi ama la sua vita la perde, e chi odia la sua vita in questo mondo la conserverà per la vita eterna.» (62)

Ma il diventare figli di Dio nel Figlio comporta una rivoluzione nella propria esistenza che deve essere una continua manifestazione d'amore così come l'Incarnazione e la Crocifissione sono la suprema manifestazione dell'amore divino. Per questo motivo, durante l'Ultima Cena, il Cristo si levò da tavola e, deposte le vesti, prese un asciugatoio cingendolo alla vita. Poi versò acqua in un catino e cominciò a lavare e asciugare i piedi dei discepoli.

Quando ebbe finito domandò loro: «Sapete ciò che vi ho fatto? Voi mi chiamate Maestro e Signore, e dite bene perché io lo sono. Se dunque io, il Signore e il Maestro, ho lavato i vostri piedi, anche voi dovete lavarvi i piedi gli uni agli altri. Vi ho dato infatti l'esempio perché, come ho fatto io, facciate anche voi. In verità, in verità vi dico: un servo non è più grande del suo padrone né un apostolo è più grande di chi lo ha mandato. Sapendo queste cose, sarete beati se le metterete in pratica... In verità, in verità vi dico: chi accoglie colui che io manderò, accoglie me; chi accoglie me, accoglie colui che mi ha mandato». E soggiunse: «Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri: come io vi ho amato, così amatevi anche voi gli uni gli altri. Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri» (63).

La lavanda dei piedi durante la messa nella Cena del Signore ricorda quell'episodio e lo rinnova esprimendo simbolicamente il dovere di vivere nel servizio degli altri. Il sacerdote nella propria chiesa, il vescovo nella cattedrale, il Papa in San Giovanni in Laterano compiono questo rito per insegnare a sé stessi e ai fedeli che non c'è eucaristia senza fraternità. Ma, all'inverso, non c'è vera fraternità senza eucaristia, ovvero essa si compie soltanto nella comunione con il Figlio; altrimenti si corrompe in ideologia poiché è l'amore divino a comportare l'amore per gli altri, è la comunione dei figli nel Figlio a fondare la fraternità. Il fallimento delle ideologie ateistiche, il loro naufragare nel sangue, nel terrore, nel genocidio, è la dimostrazione storica di questa verità.

D'altronde il Cristo aveva sottolineato la priorità dell'amore di Dio rispondendo ai farisei che gli avevano domandato qual era il più grande comandamento della legge: «Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima e con tutta la tua mente. Questo è il più grande e il primo dei comandamenti. E il secondo è simile al primo: Amerai il prossimo tuo come te stesso» (64).

Il pane e il vino eucaristici

Il Signore istituisce nell'Ultima Cena l'eucaristia sotto la specie non dell'agnello, ma del pane e del vino. La sua scelta ricostituisce nell'Eucaristia la condizione edenica, quando gli uomini e gli animali non si nutrivano di carne. «Ecco,» diceva il Creatore ad Adamo e Eva «io vi do ogni erba che produce seme e che è su tutta la terra, e ogni albero in cui è il frutto, che produce seme: saranno il vostro cibo. A tutte le bestie selvatiche, a

tutti gli uccelli del cielo e a tutti gli esseri che strisciano sulla terra e nei quali è alito di vita, io do in cibo ogni erba verde.» (65)

La scelta del pane e del vino si collega anche alla condizione storica dell'umanità dopo la caduta («Con il sudore del tuo volto mangerai il pane»). Pane e vino non sono infatti doni gratuiti della natura, sono frutti sia della terra sia del lavoro dell'uomo che richiede sacrificio. Infatti un uomo che lavora «brucia» la sua carne e la trasforma in energia: la sacrifica. Ma affinché questo avvenga è anche indispensabile che il sole, infonda nella terra e nelle piante la sua energia, materializzazione dell'amore di Dio che si sacrifica per creare e rigenerare il mondo. Diceva a questo proposito Simone Weil: «Molti testi liturgici paragonano Cristo al sole. Come infatti il Cristo s'incarna nell'Eucaristia per essere mangiato da noi, così la luce del sole si cristallizza nelle piante per essere mangiata da noi. Perciò ogni nutrimento è un'immagine del sacrificio per eccellenza, dell'incarnazione di Cristo» (66).

Sicché il pane e il vino - prima della consacrazione simboleggiano il sacrificio del Cristo nella donazione di sé e parallelamente il sacrificio dell'uomo nel lavoro da viversi non solo come una condanna ma soprattutto come una comunione nel Sacrificato per eccellenza.

Il pane infine è il nutrimento essenziale, e dunque il simbolo di quel nutrimento spirituale, di quel pane della vita eterna prefigurato nella manna che permise agli Ebrei di giungere alla Terra Promessa e del pane che il profeta Abacuc, trasportato da un angelo del Signore, offrì a Daniele imprigionato nella fossa dei leoni. «Daniele, Daniele,» gli gridava «prendi il cibo che Dio ti ha mandato.» E Daniele gli rispondeva: «Dio si è ricordato di me e non ha abbandonato coloro che lo amano» (67).

Quanto al vino, è simbolo di conoscenza e di iniziazione al mistero nelle tradizioni mediterranee, e in questa luce si potrebbe interpretare anche l'episodio dell'ebbrezza di Noè che, piantata la vite dopo il Diluvio Universale e ricavatone il vino, lo beve, ovvero prefigura la futura Eucaristia. Che cos'è infatti quella vigna se non il simbolo di Israele sul cui terreno germoglierà la Vite della Salvezza? «Io sono la vera Vite» dirà poi il Cristo (68).

Il Cristo-Agnello che assume su di sé i peccati del mondo («Agnus Dei qui tollis peccata mundi» dice in modo inimitabile la liturgia latina), il Cristo che dona il suo sangue e la sua carne sotto la specie del pane e del vino, il Cristo vera Spiga di grano che viene falciata per il nutrimento degli uomini e vera Vite che si trasforma in vino di conoscenza: nel mistero dell'Eucaristia tutto il simbolismo precristiano è illuminato così come la natura è trans-figurata nella comunione divina.

La Passione

Al canto del Gloria nella messa nella Cena del Signore le campane, simboli di vita e di resurrezione, vengono suonate a distesa a ricordare l'imminente Pasqua. Poi taceranno fino alla veglia pasquale nella notte tra il sabato santo e la domenica di Resurrezione, sostituite in segno di lutto da crotali o nacchere di legno. Comincia il tempo della Passione in cui si rievoca il tradimento, la cattura e la crocifissione del Cristo: la sua

morte espiatrice, modello di ogni martire il cui sacrificio partecipa della Redenzione. Ma questa morte è soltanto un «passaggio» verso la Resurrezione, è vittoria che il Cristo consegue nello svuotamento totale per amore in opposizione al primo Adamo caduto invece per orgoglio. Come il sole all'equinozio è crocifisso nel punto equinoziale per risorgere nella parte superiore dello zodiaco, così il Cristo è crocifisso al centro del cosmo per risorgere e poi ascendere al cielo.

Questo passaggio è simboleggiato nella solenne Via Crucis del venerdì santo che consiste nel passare processionalmente e nel meditare davanti a una serie di croci accompagnate dalle immagini raffiguranti gli episodi della Passione. La Via Crucis, che si ispira alle antiche devozioni in uso nei luoghi santi, cominciò a diffondersi, grazie all'ordine francescano, alla fine del secolo XIV.

Parallelamente alla Via Crucis, che ogni anno il Papa celebra al Colosseo in ricordo anche della passione dei martiri romani, si svolgono sia il venerdì, sia in altri giorni della Settimana Santa processioni teatralizzate, sacre rappresentazioni e riti di penitenza, come le flagellazioni, in cui scorre il sangue dei penitenti a imitazione del Cristo flagellato e crocifisso. I cosiddetti fautori della «modernizzazione», ovvero della totale desacralizzazione della società, i cui risultati - dissolvimento della vita comunitaria e avvelenamento dell'ambiente naturale - sono i risultati non voluti ma logici secondo la legge dell'eterogenesi dei fini spiegata dal Rosmini, irridono a queste usanze che giudicano funebri e masochistiche senza comprendere che sono non soltanto memoriale della Passione ma anche meditazione sul mistero della morte vissuta tuttavia non come conclusione senza speranza dell'esistenza, ma come passaggio tragico verso la nuova «vita».

D'altronde, là dove la teatralizzazione e la riflessione sulla morte vengono espunte dalla vita sociale, si genera una maggiore angoscia nell'individuo che tenta inutilmente, in una drogante evasione nel lavoro e nel divertimento (dal latino divertere, volgersi altrove), di sfuggire al proprio destino invece di accettarlo e viverlo consapevolmente (69).

Nella cultura popolare italiana, scrive Franco Cardini, «la Settimana Santa costituisce un grande rito di meditazione collettiva sul mistero della morte e al tempo stesso di esorcismo di essa.

Quanto più tremenda e dolorosa è la morte di Dio tanto più essa è candidata ad essere sconfitta ben presto allorché si scioglieranno le campane della Pasqua. Ma intanto, piangendo il sacrificio dell'Agnello, i fedeli piangono sulla loro povera umanità dolente, piagata per sempre dalla colpa di Adamo, da allora candidata a passare tutta attraverso la Porta Stretta, a visitare tutta la Porta inferi. Per questo nella Settimana Santa ci si sforza di soffrire con il Cristo, di pagare col nostro sangue e le nostre lacrime colpevoli una parte almeno dell'immenso debito che Egli, innocente, ha pagato per intero. Si veglia, si piange, ci si flagella. La "terra del rimorso" diventa così anche la terra della ritualizzazione del prezzo della salvezza» (70).

Cardini ricorda a questo proposito la più impressionante «teatralizzazione del sangue» nelle tradizioni italiane, che si svolge il sabato santo con la processione del Cristo morto,

cui è associata la Madonna addolorata a Nocera Tirinese, in provincia di Catanzaro. Il corteo viene spesso arrestato nel suo lento avanzare da coppie abbigliate di rosso e nero, i due colori rituali della Passione e della Morte: il flagellante è in nero, l'accompagnatore (l'Ecce homo) in rosso. Davanti alla statua della Madonna il flagellante si strofina sulla pelle delle gambe e delle cosce la «rosa», un panno ruvido, poi la colpisce con il «cardo», un sughero su cui sono infisse tredici aguzze schegge di vetro. Infine sulle gambe del battiente, il flagellante, si versa una mistura di vino e aceto in ricordo di quella che i soldati romani diedero da bere al Cristo. «L'effusione del sangue» commenta «è un rito penitenziale, un'offerta alla divinità (e il fatto che essa sia presentata alla Madonna fa pensare che si tratti di un rito di reintegrazione: la si "risarcisce" del sangue versato per noi da suo Figlio), forse anche un rito di propiziazione, di rito agrario (il sangue come materia fecondante e simbolo della pioggia).» (71)

Le flagellazioni non sono che una variante delle processioni della Settimana Santa diffuse in tutta la cristianità, ma particolarmente sontuose e teatralizzate nell'area mediterranea. A Siviglia, per esempio, come in altre cittadine dell'Andalusia, si svolgono per tutta la Settimana Santa in un'atmosfera in cui si fondono lutto e speranza, dolore e gioia nella contemplazione del mistero della Passione e della futura Resurrezione. Da ogni chiesa di Siviglia escono in processione statue lignee, molte delle quali sono capolavori dell'arte barocca, raffiguranti un episodio della Passione e precedute dagli stendardi delle confraternite, da suonatori di strumenti a fiato e percussione, mentre i penitenti incappucciati camminano scalzi davanti e dietro il gruppo scultoreo sorretto da decine dicostaleros: la processione giunge fino alla cattedrale per poi ritornare lentamente verso la parrocchia. Spesso, quando il corteo si arresta per permettere ai portantini di riposare, dai balconcini della via qualcuno improvvisa una saeta, un canto flamencato in onore del Cristo o della Madonna. Saeta significa letteralmente freccia ma anticamente nella messa del giovedì sera, in Coena Domini, si usava la «saetta», una specie di candeliere triangolare che portava infisse quindici candele di cera comune che venivano spente alla fine di ogni salmo ad eccezione dell'ultima che, al termine del Benedictus, si nascondeva accesa dietro l'altare.

Forse non vi è alcun rapporto fra l'una e l'altra saeta, ma era opportuno segnalare l'identità fonetica.

Anche in Italia si svolgono processioni teatralizzate: ne citeremo alcune per la ricchezza allegorica e la sontuosità. A Riesi, in provincia di Caltanissetta, il venerdì mattina, escono le statue di Gesù e san Giovanni per rappresentare l'episodio del tradimento di Giuda e l'arresto del Cristo. Verso le due del pomeriggio, ai cosiddetti quattro cantuneri, i quattro cantoni, la folla si pone al centro mentre da un lato sta la Madonna con san Pietro e dall'altro Cristo con san Paolo. Allo squillo di una tromba si avvicinano le statue di san Pietro e Paolo a uno dei cantoni liberi. Al secondo squillo Gesù e sua madre si incontrano, mentre i portatori s'inginocchiano per permettere alla Vergine di baciare la mano del Figlio con un inchino. Poi le due statue s'incamminano su una collinetta, simbolo del Calvario, dove il Cristo viene crocifisso mentre ai suoi lati sono posti Pietro, Paolo, Giovanni e la Veronica che poco prima ha incontrato il Cristo

pulendogli il volto con il velo.

Al tramonto Gesù viene disteso nell'urna che viene condotta in una lentissima processione durante la quale i portatori fan tre passi in avanti e due indietro.

La domenica di Pasqua infine la statua della Madonna, ammantata di nero, gira per il paese alla ricerca del Figlio scomparso dal sepolcro finché lo incontra tra l'esultanza della folla. La rappresentazione si conclude con il ritorno delle statue in chiesa.

A Caltanissetta le processioni cominciano addirittura il mercoledì con la sfilata della Real Maestranza, l'antica corporazione di arti e mestieri con i rappresentanti di ogni categoria vestiti di nero e preceduti da un capitano.

Il giovedì si svolge la processione delle vare, sedici pesantissimi gruppi di statue, in legno e cartapesta, che raffigurano gli episodi della Passione. Vi partecipano anche bande musicali convenute da molte cittadine siciliane. Davanti a ogni confraternita con il suo gruppo statuario si pone insieme con il portabandiera lu testa, che dirige e orchestra la musica e i lamenti, detti lamintanza, e cantati dai laudanti. Verso le sette di sera lu testa del gruppo della Cena, che apre la processione, batte con un pesante martello su una piastra metallica inchiodata sul lato delle vare. A mezzanotte infine le vare vengono allontanate dalla piazza dov'erano giunte.

Il venerdì è la volta della processione del Cristo nero, così detta per il colore dell'immagine che non è soltanto funebre ma rinvia alle energie ctonie, agli inferi, da cui risorgerà il Cristo rinnovando la natura, miracolo che si compie ogni anno a primavera. La statua del Cristo è portata a spalla dai fogliamari, ovvero i raccoglitori di erbe, mentre i penitenti camminano scalzi cantando lamentazioni: ogni gruppo è guidato da una primavuci e da un controvuci che cantano alternativamente accompagnate da un coro.

Un'altra celebre è quella dei Misteri di Trapani, tra il venerdì e il sabato santo, con grandi gruppi di statue di legno, cartapesta e tela che rappresentano venti episodi della Passione. Alcuni gruppi statuari risalgono ai secoli XVI e XVII: le maestranze di allora li avevano adornati di corazze, armi e diademi.

Alle due e mezzo del pomeriggio s'inizia la processione nei rioni popolari della città. Il passaggio del corteo è annunciato da squilli di tromba e rulli di tamburo: lo aprono i membri della confraternita di San Michele in tunica rossa e cappuccio bianco mentre bambini vestiti da angeli portano in mano un cuscino di velluto. Poi sfilano i vari Misteri accompagnati dalle loro maestranze che han curato per tutto l'anno l'addobbo e forniscono i portatori, detti massari. I rappresentanti di ogni ceto sono vestiti di nero e hanno una candela mentre li segue la banda musicale.

Le sculture portate a spalla ondeggiano a un ritmo assecondato dalla musica che si chiama annacata: i gruppi gareggiano a chi annaca meglio.

Verso la mezzanotte la processione arriva a piazza Vittorio dove il vescovo celebra la messa. Poi dopo una sfilata per i viali del centro, i Misteri tornano lentamente nella città vecchia e infine, la mattina del sabato, rientrano nella chiesa di San Michele. La statua dell'Addolorata tuttavia esce nuovamente per ricevere una pioggia di petali di fiori che cadono dai balconi.

Vi sono infine sacre rappresentazioni senza processione fra cui la più celebre è quella

di Sordevolo, in provincia di Vercelli dove si teatralizza la Passione con gli stessi abitanti del paese accompagnandola con una musica che, scritta dal compositore Giulio Dati, risale al secolo XVI.

Oggi alcuni liturgisti giudicano eccessivamente teatralizzate queste manifestazioni e preferirebbero, se non cancellarle, per lo meno disciplinarle in una maggiore compostezza quasi che i rituali popolari potessero raggelarsi e non esprimere con fasto ed eccessi i grandi temi della liturgia che in realtà sono i grandi temi della vita. Costringere la vita in una marmorea e fredda ritualità significa ucciderla. Ma spesso i liturgisti innovatori ragionano come intellettuali illuministi.

Nel pomeriggio del venerdì santo si svolge la celebrazione della Passione del Signore. Il sabato, secondo giorno del triduo pasquale, è invece aliturgico, ovvero senza la celebrazione eucaristica. La Chiesa sosta presso il sepolcro del Cristo, meditando la sua passione e morte, la sua discesa agli inferi, nel luogo dove i morti attendono nella speranza la loro salvezza secondo la promessa: «dopo tre giorni risorgerò».

La Resurrezione del Signore

La sera del sabato santo comincia l'ultimo giorno del triduo pasquale, suo culmine gioioso e vittorioso, con la «madre di tutte le veglie», come la definiva sant'Agostino: cammino che approda alla luce della Resurrezione che i precristiani simboleggiavano nel sole giunto nella parte settentrionale dello zodiaco.

La veglia inizia con l'accensione e la benedizione del fuoco nuovo, simbolo del Cristo risorto. Spente le luci nella chiesa, si accende fuori di essa un falò attorno al quale si radunano i fedeli: rito che rammenta quello romano della riaccensione primaverile del fuoco di Vesta.

L'estinzione di ogni luce significa anche l'abrogazione della Legge Antica mentre l'arrivo del fuoco nuovo indica la promulgazione della Nuova Legge portata dal Cristo che affermava: «Io sono la luce del mondo» (72). La pietra focaia, dalla quale si dovrebbe ricavare secondo la tradizione il fuoco nuovo, è anche simbolo del Cristo secondo quanto scrive san Paolo: «Gesù Cristo stesso è la pietra angolare» (73); come lo è infine il Cero pasquale che viene acceso al nuovo fuoco.

D'altronde in ogni tradizione precristiana il cero, la cui materia nasce dall'ape, simbolo del Logos, era considerato acceso l'emblema della presenza invisibile della divinità che donava la conoscenza, purificava, vivificava e proteggeva.

Nel medioevo sant'Agostino spiegava che nel cero ardente si dovevano distinguere la cera, lo stoppino e la fiamma: la cera, simbolo della carne verginale del Cristo; lo stoppino della sua anima; e la fiamma della sua divinità.

Ma quando è ancora spento il Cero è il simbolo del Cristo morto.

Per questo motivo prima della sua accensione il sacerdote incide su di esso con uno stilo una croce: sopra di essa traccia la SYMBOL 245

"Symbol" 14a (alfa) e sotto la SYMBOL 245 "Symbol" 14w (omega); ed entro i quattro angoli formati dai suoi bracci le cifre dell'anno corrente. Poi conficca cinque grani d'incenso in forma di croce in quest'ordine: 1 4 2 5 3

Questi grani sono il simbolo delle cinque piaghe della Passione.

Infine il sacerdote con un lungo cerino accende al fuoco nuovo il Cero pasquale e si avvia verso l'entrata della chiesa cantando Lumen Christi mentre i fedeli rispondono: Deo gratias.

Sulla soglia alcuni fedeli vi accendono la loro candela e poi diffondono la fiamma a quelle degli altri, sicché a poco a poco tutta la chiesa è punteggiata di lumini e infine risplende di tutte le sue luci.

Il Cero acceso simboleggia il Cristo risorto, segno di speranza nei secoli, e le candele accese dei fedeli la loro comunione nel Cristo da cui hanno ricevuto il Fuoco e la Luce. Il rito, detto Lucernario, sarebbe stato compreso immediatamente dai mazdeisti iranici come dai Magi perché al centro di quella tradizione il fuoco era l'epifania dell'energia divina.

Il Cero resterà acceso fino alla Pentecoste, ovvero sino alla conclusione della Grande Pasqua che dura cinquanta giorni.

Dopo il Lucernario segue la liturgia della Parola durante la quale vengono proposte nove letture, sette dall'Antico Testamento e due dal Nuovo.

Un tempo, durante la veglia pasquale si celebravano i sacramenti dell'iniziazione, battesimo, cresima ed eucaristia, che introducevano il catecumeno nella Chiesa. Oggi ancora si raccomanda, se è possibile, di celebrare realmente il battesimo durante la veglia per sottolinearne il carattere pasquale.

Ma prima della celebrazione del battesimo viene benedetta nel presbiterio l'acqua, portata successivamente alla fonte battesimale.

L'Ufficio per la Settimana Santa della liturgia preconciliare spiegava: «Egli la divide in forma di croce perché dalla passione e morte di Gesù Cristo ha la sua virtù; la tocca con la mano per discacciarne il demonio; fa tre croci sopra il Fonte per indicare che nel battesimo concorre tutta la Santissima Trinità, come intervenne in quello del Cristo; divide nuovamente e spande l'acqua verso le quattro parti del mondo perché fu comandato agli apostoli di andare per tutto il mondo a predicarvi la fede e a conferire il battesimo; aspira sopra di essa tre volte in modo di croce per esprimere la Trinità; v'immerge il Cero tre volte acciocché lo Spirito Santo vi discenda con la pienezza della sua grazia, e lo alza per significare come la grazia di questo sacramento solleva l'anima dal peccato alla gloria; soffia l'acqua tre volte per dinotare la venuta dello Spirito Santo, dato pure agli apostoli dal divino Maestro col soffiare sopra di essi; e finalmente vi infonde l'olio dei Catecumeni e il Crisma, simboli l'uno dell'umanità e l'altro della divinità di Gesù Cristo, e ve li mescola insieme per significare l'unione di Lui col popolo cristiano per mezzo del Battesimo» (74).

Oggi il rito è semplificato ma anche impoverito: il sacerdote si limita a benedire l'acqua e a immergervi il Cero pasquale una o tre volte dicendo: «Discenda, Padre, in quest'acqua, per opera del tuo Figlio la potenza dello Spirito Santo...».

L'acqua è uno dei simboli fondamentali dell'esperienza religiosa dell'umanità. Le acque infatti figurano la fonte e l'origine dell'esistenza, sono la sostanza primordiale da dove nascono tutte le forme e alle quali esse tornano per regressione o cataclisma.

«L'immersione nell'acqua» scrive Mircea Eliade «simboleggia la regressione nel preformale, la rigenerazione totale, la nuova nascita, perché l'immersione equivale a una dissoluzione delle forme, a una reintegrazione nel modo indifferenziato della preesistenza. E l'uscita dalle acque ripete il gesto cosmogonico della manifestazione formale. Il contatto con l'acqua implica sempre rigenerazione; da una parte perché la dissoluzione è seguita da una "nuova nascita", e d'altra parte perché l'immersione fertilizza e aumenta il potenziale di vita e creazione. L'acqua conferisce una "nuova nascita" per mezzo del rituale iniziatico, guarisce col rituale magico, garantisce la rinascita dopo morte con i rituali funebri.» (75)

In un rito precristiano esteso a tutta l'area mediterranea l' iniziando doveva compiere un tuffo iniziatico nelle acque alluso dal mito di Narciso che, secondo la versione essoterica, morì annegato per abbracciare nella fonte il suo riflesso. A Lesbo, come nell' Etruria, un clero era preposto a questo tuffo sacramentale, raffigurato nel salto di Saffo alla basilica neopitagorica di Porta Maggiore, in Roma. Quel bagno nelle acque scioglieva quel che era destinato a morire e rivitalizzava i germi della «nuova vita» (76).

Anche nell'ebraismo le acque avevano la stessa funzione. «Vi aspergerò con acqua pura e sarete purificati» dice il Signore tramite il profeta Ezechiele: «io vi purificherò da tutte le vostre sozzure e da tutti i vostri idoli: vi darò un cuore nuovo, metterò dentro di voi uno spirito nuovo, toglierò da voi il cuore di pietra e vi darò un cuore di carne. Porrò il mio spirito dentro di voi e vi farò vivere secondo i miei precetti e vi farò osservare e mettere in pratica le mie leggi.» (77)

L'immersione nell'acqua (baptismós, in greco) è il rito di purificazione che Giovanni compie sulle rive del Giordano e al quale si sottopone il Cristo che dirà poi a Nicodemo: «In verità, in verità, ti dico, se uno non nasce da acqua e da Spirito non può entrare nel regno di Dio» (78); e alla Samaritana: «Se tu conoscessi il dono di Dio e chi è colui che ti dice "Dammi da bere!", tu stessa gliene avresti chiesto, ed egli ti avrebbe dato acqua viva». Allora la donna gli domanda: «Signore, tu non hai un mezzo per attingere, e il pozzo è profondo; da dove hai dunque quest'acqua viva?». E Gesù risponde: «Chiunque beve di quest'acqua avrà di nuovo sete; ma chi beve dell'acqua che io gli darò non avrà mai più sete, anzi, l'acqua che io gli darò diventerà in lui sorgente di acqua che zampilla per la vita eterna» (79).

L'acqua simboleggia anche l'efficacia del sangue redentore del Cristo paragonato a un'acqua che lava. Tertulliano osservava che l'acqua è la sede dello Spirito divino; ad essa fu ordinato all'inizio dei tempi di produrre tutti gli esseri viventi: «Ogni acqua naturale acquista dunque, grazie all'antica prerogativa di cui fu onorata all'origine, la virtù santificante del sacramento, purché Dio sia invocato a tal fine» (80).

Per questi motivi il battesimo è profondamente pasquale: sia perché nasce dal sacrificio della Croce e della Resurrezione, sia perché esso stesso è un «passaggio».

Dopo la solenne benedizione dell'acqua i battezzandi con la candela in mano ricevono il sacramento; i catecumeni adulti vengono poi confermati dal vescovo o, in sua assenza, dal sacerdote.

Non sempre nella veglia pasquale si amministra il battesimo, ma sempre si svolge la

rinnovazione delle promesse battesimali di tutti i fedeli che stanno in piedi con la candela in mano.

La veglia si conclude con la messa pasquale cui seguirà al mattino quella della domenica della Resurrezione.

L'uovo pasquale

Un tempo la domenica di Resurrezione era chiamata anche Pasqua d'Uovo perché la si festeggiava donando e mangiando uova sode colorate, che erano state benedette in chiesa; e spesso si regalavano uova smaltate o in porcellana o in lapislazzuli o in vetro o addirittura in oro e in argento, decorate con scritte e simboli pasquali (81). Oggi l'usanza, tranne in limitate comunità, è sopravvissuta secolarizzata nelle torte pasquali con uova oppure nelle uova di cioccolato che giungono dalle pasticcerie senza passare per la chiesa.

L'uovo è il simbolo del Cristo risorto e della speranza nella futura resurrezione dei fedeli in Lui. D'altronde, in ogni tradizione l'uovo è simbolo di «nascita» e di resurrezione. Omne vivum ex ovo, dice un proverbio. Un mito indiano narra che nella notte dei tempi tutte le cose erano immerse nelle tenebre e sepolte in un sonno profondo. Colui che sussiste per sé stesso volle creare il cosmo dalla propria sostanza: creò dapprima le acque deponendovi un uovo splendente come il sole. Dentro l'uovo galleggiante nacque Brahma che vi rimase nascosto per un anno intero; poi il dio divise l'uovo in due parti formando il cielo e la terra, e lasciando nel mezzo le acque.

Un mito orfico greco narra a sua volta che in principio esisteva la Notte che nelle sembianze di un grande uccello fecondato dal Vento depose un uovo d'argento nel grembo dell'oscurità. Dall'uovo balzò Eros dalle ali d'oro portando alla luce quel che vi era nascosto: il cosmo intero con le sue creature.

Quell'uovo mitico non è, secondo la Rivelazione, se non Colui che era in principio presso Dio, come scrive Giovanni nel suo Vangelo: «tutto è stato fatto per mezzo di Lui, e niente senza di Lui è stato fatto di tutto ciò che esiste. In Lui era la vita, e la vita era la luce degli uomini» (82).

Ma l'uovo è anche simbolo della resurrezione come un sepolcro dove stia riposando un principio di vita che un giorno sboccerà alla luce.

Per questo motivo nelle tombe dei martiri, a Roma, si sono ritrovate uova simboliche di marmo: come ad esempio nei sepolcri di santa Balbina e di santa Teodora.

L'Uovo di Resurrezione per eccellenza è il Cristo stesso: in molte cattedrali si deponeva una volta, il giovedì santo, un uovo di struzzo nel sepolcro rituale insieme con l'Eucaristia, e lo si ritirava il giorno di Pasqua cantando: Surrexit Dominus vere: alleluia!

Il simbolismo della Resurrezione si ritrova anche nei reliquari medievali che contengono uova di struzzo montate su coppe; mentre in una cattedrale spagnola, quella di Burgos, ai piedi del Crocifisso sono sospese alcune uova.

Da questo simbolismo è nata l'usanza dell'uovo pasquale.

Una volta la Chiesa benediva, il sabato santo, le uova che si sarebbero mangiate la domenica. A Roma, i parroci che si recavano nelle case dei fedeli per la benedizione

pasquale benedivano anche le uova che i fedeli presentavano loro.

Ugualmente antica è la tradizione di donare uova vere oppure di vari materiali pregiati. Già nel secolo XII in molti paesi europei si usava donare uova benedette mentre la nobiltà si scambiava uova d'argento o d'oro, abbellite di gemme, perle e smalti. Più tardi nascerà l'usanza di celare nell'uovo di Pasqua una sorpresa. Nel secolo XVI viene offerto a Francesco I, re di Francia, un guscio d'uovo che contiene un'incisione in legno raffigurante la Passione.

L'usanza si diffuse rapidamente nella Francia del re Sole al quale i cortigiani donavano uova raffinate la domenica di Pasqua: i maggiori pittori dell'epoca le dipingevano amorevolmente. Nel Settecento Luigi XV donò a Madame du Barry un grande uovo decorato che conteneva una statuina di Cupido creata dall'orafo di corte.

Nella cristianità ortodossa il significato sacrale connesso al dono dell'uovo non è mai tramontato, al contrario dell'Occidente. In Russia si chiama Pysanky, dal verbo pysaty, scrivere. Perché è associato alla scrittura? perché sul guscio autentico oppure di legno si tracciano simboli la sera del sabato; e d'altronde anche delle icone si dice che siano scritte, benché siano dipinte. La decorazione avviene in silenzio, a tratti interrotta dalle preghiere e dagli antichi canti. Probabilmente si tratta di un rito antichissimo collegato al risveglio primaverile, e poi cristianizzato.

La mattina di Pasqua ogni famiglia porta in chiesa per la benedizione il suo cestino di uova dipinte, coperto da una salvietta rituale. Narra una leggenda ucraina che il demonio è legato da una catena formata da tanti anelli quante sono le uova che vengono decorate nell'arco di dodici mesi (83).

La colomba

Alla fine del pasto pasquale, durante il quale si mangia l'agnello o il capretto secondo l'antica usanza ebraica, è d'obbligo un dolce in forma di colomba che in questa occasione può simboleggiare sia il Cristo sia lo Spirito Santo, nonostante che si pensi in genere al secondo ispirandosi alla testimonianza del Battista riferita da Giovanni l'evangelista: «Ho visto lo Spirito scendere come una colomba dal cielo e posarsi su di lui». Ma nella Chiesa primitiva prevaleva ancora il simbolismo cristico. «Il Padre, prima della venuta del Cristo,» spiegava il primo bestiario cristiano, Il Fisiologo, «ha inviato come colombe, perché chiamassero tutti alla vita, Mosè, Elia, Samuele, Geremia, Isaia, Ezechiele, Daniele e gli altri profeti, e nessuno di loro è riuscito a condurre alla vita gli uomini; ma quando è stato inviato dal Padre il Signor nostro Gesù Cristo dai cieli, Egli ha condotto tutti alla vita con il proprio sangue dicendo: "Venite a me tutti voi che siete affaticati e oppressi, e io vi darò riposo".» (84) Anche Tertulliano affermava: «La colomba è solita indicare il Cristo» (85); e Prudenzio: «O

Cristo, tu sei per me la potente colomba che vince l'uccello gonfio di sangue» (86).

Su molte lucerne dei primi secoli è incisa una colomba posata su un calice e adorata da colombelle, agnellini e pesciolini: icona del Cristo che offre ai fedeli l'Eucaristia. Un'altra scena, abbastanza frequente nell'arte cristiana primitiva, raffigura due colombe che ne adorano una più grande posta in cima alla Croce per significare che i cristiani devono

imitare il loro modello. Se invece essa si posa con un ramoscello d'olivo nel becco sulla poppa di una barca stilizzata, è il Salvatore che viene a proteggere la Chiesa nella sua navigazione attraverso i secoli. E se si sta avvicinando a un'arca, sulla quale un uomo protende le mani, è il Cristo che porta la pace all'anima di un defunto.

Anche nel medioevo la colomba continuò a simboleggiare, oltre allo Spirito Santo, il Cristo, come testimonia il Bestiario divino di Guglielmo di Normandia, e anche quello di Filippo di Thaun che afferma: «La colomba significa Gesù, figlio di Maria, e noi siamo le sue colombe». Si usavano cibori d'argento in forma di colomba con un'apertura sul dorso, dov'erano contenute le ostie: erano simboli del Cristo che donava ai fedeli il proprio corpo (87).

Che simboleggia dunque la colomba pasquale? Occorre una premessa: un oggetto, un animale, una pianta possono suscitare simboli diversi; per capire a che cosa alludano bisogna studiarli nel contesto in cui sono situati. Ma la colomba che mangiamo al termine del pasto non è facilmente identificabile: può essere il simbolo del Cristo che porta la pace agli uomini di buona volontà, ma potrebbe essere anche il simbolo dello Spirito Santo che scende sui fedeli grazie al sacrificio del Redentore, come insegna la liturgia del battesimo e della confermazione strettamente collegata alla Pasqua.

Non meno semplice è l'interpretazione di un'usanza fiorentina, lo Scoppio del carro, che si svolge in piazza del Duomo la domenica di Pasqua. Il brindellone, un carro addobbato con fiori, ghirlande e fiocchi, è trasportato da quattro buoi davanti alla cattedrale. Una colombina di cartapesta viene mandata attraverso un filo di rame, manovrato all'interno della cattedrale, da questa al carro. La colombina, che reca il «fuoco sacro», acceso tramite un acciarino percosso da tre schegge che la leggenda attribuisce al Santo Sepolcro, va a colpire il brindellone su cui sono sistemati dei fuochi artificiali: se scoppiano, allora la stagione del raccolto sarà ottima.

Quel carro viene interpretato oggi come il Santo Sepolcro mentre i fuochi simboleggerebbero la resurrezione del Cristo. E la colomba?

Che cosa simboleggerebbe? Si potrebbe tentare un'altra interpretazione, considerando che essa parte dalla cattedrale al Gloria della messa grande di Pasqua. Potrebbe figurare lo Spirito Santo che effonde il «fuoco divino» sui fedeli (il carro) grazie alla resurrezione del Cristo. Oppure, da un altro punto di vista, è il Cristo stesso risorto, Fuoco e Luce che porta fuoco e luce ai fedeli.

Sono due ipotesi, non meno valide di quella oggi più corrente.

Ognuno, assistendo alla cerimonia, potrà vedervi, come in ogni manifestazione simbolica, quel che gli detterà il «cuore».

La Grande Domenica

Con la resurrezione del Cristo sorge il «giorno nuovo» che i Padri della Chiesa han chiamato «l'ottavo giorno» perché in esso confluiscono e trovano compimento i sette giorni della creazione.

L'otto è d'altronde in ogni tradizione il numero dell'equilibrio cosmico, della mediazione fra il quadrato e il cerchio, fra la Terra e il Cielo. Nel cristianesimo annuncia

anche l'era futura e comporta, con la resurrezione del Cristo, quella di ogni uomo.

Secondo sant'Agostino, dopo il settimo giorno giunge l'ottavo che comporta la vita dei giusti e la condanna degli empi. Per questo motivo la Chiesa prolunga le sue principali solennità in un'ottava, ovvero in otto giorni: così avviene per la Pasqua dalla domenica di Resurrezione alla successiva.

Ma la Pasqua si dilata inoltre in cinquanta giorni, detti «beata pentecoste». Le Norme generali per l'ordinamento dell'anno liturgico e del calendario spiegano che «i cinquanta giorni che si succedono dalla domenica di Resurrezione alla domenica di Pentecoste si celebrano nell'esultanza e nella gioia come in un sol giorno di festa, anzi come la "Grande Domenica"» (88).

Questo periodo cade per la maggior parte in aprile e maggio, i mesi dell'ascensione nell'alto dei cieli del sole che fa piovere sulla terra i suoi raggi benefici.

E poiché siamo giunti nel nostro viaggio ad aprile, conviene soffermarci sul significato di questo mese che era nel primo calendario romano il secondo dell'anno; secondo alcuni scrittori, Romolo lo battezzò aphrilis, poi mutato in aprilis, ispirandosi al greco aphrós, la spuma da cui si ritiene nata Venere o, meglio, Afrodite, alla quale venne poi equiparata la dea romana. Narra il mito che Afrodite era apparsa dalle onde fecondate dallo sperma di Urano che Crono, dopo l'evirazione, aveva gettato in mare. «Si pensa» commentava Macrobio «che il criterio seguito da Romolo sia stato di chiamare il primo mese con il nome di suo padre Marte, il secondo con quello della madre di Enea, Venere: dovevano stare all'inizio dell'anno, soprattutto quelli che avevano dato origine al popolo romano; infatti anche oggi nelle cerimonie sacre invochiamo Marte padre e Venere genitrice.» (89)

Ma questa etimologia è fantasiosa e risale ai tempi augustei. Lo stesso Macrobio, citando Cingio e Varrone, osserva che in epoca arcaica non vi era alcun giorno dedicato alla dea in questo mese; e che aprile deriva in realtà dal verbo aperire, aprire, nel senso che dopo l'equinozio primaverile il mare si apre alla navigazione, e gli alberi e gli altri prodotti cominciano ad aprirsi con i germogli: «Analogamente ad Atene lo stesso mese si chiama anthesterión (dei fiori) poiché tutto fiorisce in quel periodo. Ciò non esclude l'asserzione di Verrio Flacco secondo cui si stabilì successivamente, nel primo giorno del mese, un sacrificio celebrato dalle matrone in onore di Venere» (90).

San Giorgio e il Drago

Fra i santi festeggiati o ricordati in aprile ve n'è uno che ha ereditato le funzioni di una divinità pagana ed evoca un simbolismo solare come s'addice alla stagione in cui l'astro ascende nell'alto dei cieli: san Giorgio, la cui memoria, il 23 aprile, è diventata soltanto facoltativa perché la Chiesa non ha notizie certe da inserire nella liturgia. Il che non significa che non sia mai esistito: a Lyddha (Diospoli), in Palestina, era venerato il suo sepolcro. I resti archeologici della basilica cimiteriale, ancor oggi visibili, sono attribuiti a una costruzione di epoca costantiniana; e un'epigrafe greca, ritrovata a Eaccea di Batanea, e risalente al 368, parla di una «casa dei santi e trionfanti martire Giorgio e compagni» e di una chiesa consacrata al Santo qualche decennio dopo la morte.

Queste sono le sole notizie certe; il resto è una stratificazione di leggende che han reso popolare san Giorgio non soltanto nella cristianità, ma anche nella tradizione islamica, e lo hanno promosso al rango dei santi ausiliatori la cui intercessione, secondo una tradizione popolare, è particolarmente efficace in certi frangenti drammatici. considerato protettore, con san Sebastiano e san Maurizio, dei cavalieri e dei soldati, e viene invocato contro i serpenti velenosi, la peste, la lebbra, la sifilide, e nei paesi slavi contro le streghe. Inoltre è patrono di varie città, fra cui Genova e Barcellona; e gli sono dedicati vari ordini laici, fra cui l'Ordine di San Giorgio, detto della Giarrettiera, fondato da Edoardo III nel 1348, e il Sacro militare Ordine Costantiniano di san Giorgio la cui fondazione è attribuita da alcuni storici a Costantino, da altri ad Angelo Comneno nel 1190. Né si scordi la rossa croce di san Giorgio in campo bianco che campeggia sulla bandiera inglese.

Numerosi sono anche i sacri misteri che lo celebrano: nel secolo VI era rappresentato frequentemente il Ludus draconis, ispirato alla leggendaria uccisione del Drago, che fu poi imitato dai «giochi» delle corti rinascimentali. E in ogni epoca venne celebrato da panegirici e biografie romanzate, i cui autori più antichi furono Gregorio di Tours e Venanzio Fortunato.

La vita di san Giorgio, che narra Jacopo da Varagine nella Leggenda Aurea (sec. XIII), consta di due blocchi. Il più antico, via via ampliato con nuovi episodi, narra che era nato da un persiano, Geronzio, e da una cappadoce, Policronia, che lo avevano educato cristianamente.

Giorgio - il cui nome di origine greca, Gheórghios, deriva da gheorgós, agricoltore - diventa un ufficiale dell'esercito romano sotto Diocleziano e Massimino. In quel periodo il prefetto Daciano perseguitava con tanta ferocia i cristiani che in un solo mese ne erano stati uccisi settantasettemila; altri avevano abiurato la loro fede sacrificando agli dèi. Giorgio ne fu così addolorato che, dopo aver distribuito i suoi beni ai poveri, rivestì il mantello dei cristiani e si slanciò nelle piazze urlando: «I vostri dèi sono demoni, ma il nostro Dio ha creato i cieli!». Venne arrestato, battuto, straziato su un cavalletto con unghie di ferro e infine gettato in carcere.

Durante la notte il Signore gli appare predicendogli sette anni di tormenti; e il santo non se ne addolora, anzi ne trae conforto e forza d'animo per resistere alle torture e alle minacce del prefetto.

Quando Daciano capisce che Giorgio è indomabile, convoca il mago Atanasio chiedendogli di vincerlo con un incantesimo; ma le male arti non hanno alcun effetto e il mago a sua volta si converte e subisce il martirio.

Allora il prefetto ordina che Giorgio sia tagliato in due con una ruota irta di spade; ma il santo resuscita, poi entra in un tempio e lo distrugge, converte la moglie di Daciano, Alessandra, che viene condannata a sua volta al martirio, e infine compie altri prodigi mirabolanti. «Il giorno dopo» narra Jacopo da Varagine «san Giorgio fu condannato alla decapitazione. Il santo pregò Dio che qualsiasi cosa chiedesse durante il martirio, fosse esaudita: una voce dal cielo lo assicurò che la preghiera era stata ascoltata; dopo di che lo decapitarono. Mentre Daciano tornava a casa dal luogo del supplizio fu incenerito

insieme con i suoi ministri da un fuoco celeste.» Nel medioevo i Crociati sostennero che Giorgio li aveva assistiti mentre stavano per essere sconfitti dai Saraceni ad Antiochia, nel 1089: rivestito di una bianca armatura su cui risplendeva, rossa, la croce, aveva accennato loro di seguirlo senza timore verso la vittoria.

Conquistata Lyddha, i Crociati ricostruirono la sua basilica incendiata dal califfo Hakim ottant'anni prima. Risale a questo periodo la diffusione in Occidente di una nuova leggenda, quella del Drago, che ricalca per certi aspetti il mito di Perseo e Andromeda.

Jacopo da Varagine narra che vicino alla città di Silene, in Libia, vi era uno stagno grande come il mare dove si nascondeva un drago micidiale che, quando si avvicinava alle mura della città, uccideva con il fiato tutti coloro in cui s'imbatteva. I cittadini, per placarlo, gli offrirono due pecore al giorno; e quando queste cominciarono a scarseggiare, una pecora e un uomo tirato a sorte fra i giovani della città.

Un giorno venne designata la figlia del re il quale tentò di riscattarla offrendo tutto il suo patrimonio e metà del regno, ma invano perché il popolo gli rispose sdegnato: «I nostri figli sono morti e tu vorresti salvare la figlia tua? Se non permetterai che muoia come gli altri, bruceremo te e la tua casa!». Ottenne soltanto otto giorni di dilazione durante i quali il drago fece morire decine di abitanti con il suo alito pestifero.

Ormai non si poteva più procrastinare il sacrificio, e la fanciulla piangente si avviò al lago. In quel momento Giorgio passava casualmente da quelle parti: saputa la triste vicenda, le disse: «Figlia mia, non temere poiché io ti verrò in aiuto nel nome di Cristo». Mentre parlava, il drago uscì dalle acque sprizzando fuoco e pestifero fumo dalle narici. Ma Giorgio non si spaventò: saltato a cavallo, vibrò con forza la lancia ferendo gravemente il mostro che cadde a terra.

«Non avere più timore» disse il prode cavaliere alla giovinetta ancora in lacrime «e avvolgi la tua cintura al collo del drago!» Lei obbedì e il drago cominciò a seguirla mansueto come un cagnolino.

Vedendola avvicinarsi alla città con il drago al guinzaglio, il popolo si atterrì. Ma il beato Giorgio disse soavemente: «Non abbiate timore poiché Iddio mi ha mandato a voi per liberarvi dal mostro.

Abbracciate la fede di Cristo, ricevete il battesimo e io ucciderò il mostro».

Allora il re e tutta la popolazione si convertirono chiedendo a Giorgio di mantenere la promessa: il cavaliere uccise il drago e ordinò che fosse trasportato fuori della città con un carro tirato da quattro paia di buoi.

Pare che la leggenda sia nata da una falsa interpretazione di un'immagine di Costantino che si trovava a Costantinopoli quando vi passarono i Crociati e nella quale l'imperatore schiacciava un drago che aveva trafitto. Sette secoli prima, nell'epoca costantiniana, Eusebio di Cesarea aveva interpretato quel mostro come lo inimicum generis humani, ovvero il demonio.

Su quell'immagine la fantasia popolare ricamò la leggenda di Giorgio che, passata in Egitto, dove molte chiese gli erano dedicate, si diffuse straordinariamente perché già esistevano immagini analoghe che raffiguravano il dio solare Horo nelle sembianze di un

cavaliere dalla testa di falco mentre stava trafiggendo un coccodrillo, simbolo delle energie distruttrici del cosmo. Sicché il san Giorgio medievale che sconfiggeva il Drago ereditò, come è successo a molti altri santi, la funzione di un dio solare che vinceva le tenebre.

La collocazione della sua festa nel periodo pasquale in cui il sole, abbandonate le regioni «infere» dello zodiaco, è entrato in quelle celesti, evidenzia questa funzione sottolineata nei paesi europei da usanze e cerimonie inspiegabili dal punto di vista cristiano.

5. Ben venga maggio

Calendimaggio

Gli Slavi della Carinzia festeggiavano san Giorgio, il 23 di aprile, guarnendo un albero tagliato alla vigilia e portandolo in processione, tra canti e musica, insieme con un fantoccio che poteva essere anche un ragazzo in carne ed ossa, ricoperto dalla testa ai piedi di fronde di betulla: il Verde Giorgio, che veniva poi gettato nell'acqua affinché procurasse pioggia e dunque favorisse la crescita dei frutti e dei foraggi per le bestie.

Questa cerimonia si ritrova con qualche variazione fra gli zingari della Transilvania e della Romania, in Russia e nella Slovenia dove il Verde Giorgio, tenendo in mano una torcia accesa e nell'altra una torta, si reca nei campi di grano seguito da fanciulle che cantano.

Dopo aver acceso un cerchio di frasche in mezzo al quale depone la torta, il Verde Giorgio si siede intorno al fuoco con le fanciulle e divide il dolce fra di loro.

Sono riti che celebrano la rigenerazione non soltanto materiale ma anche spirituale della comunità nel rinnovamento cosmico simboleggiato dalla primavera. «Il Cosmo» scrive Eliade «è simboleggiato da un albero; la divinità si manifesta dendromorfa; la fecondità, l'opulenza, la fortuna, la salute - o a uno stadio più elevato, l'immortalità, la giovinezza eterna - sono concentrate nelle erbe e negli alberi... in breve, tutto quel che è, tutto quel che è vivente e creatore, in uno stato di continua rigenerazione, si formula per simboli vegetali... La primavera è una risurrezione della vita universale e di conseguenza della vita umana. Con questo atto cosmico tutte le forze della creazione ritrovano il loro vigore iniziale; la vita è integralmente ricostituita, tutto comincia di nuovo; in breve, si ripete l'atto primordiale della creazione cosmica perché ogni rigenerazione è una nuova nascita, un ritorno a quel tempo mitico in cui apparve per la prima volta la forma che si rigenera.» (1)

Questi riti arborei si svolgono anche e soprattutto il 1° maggio, e sono antichissimi. Nei paesi celtici coincidevano con la solennità del 1° maggio, Beltane, durante la quale si usava appendere una corona primaverile a un tronco sfrondato. Si celebrava l'inizio del semestre del sole trionfante con tornei dove il vincitore, simbolo del dio che vinceva gli inferi, otteneva il diritto di sposare la damigella per la quale s'era battuto.

Il 1° maggio segnava l'inizio del trionfo della luce sulle tenebre e continuò a essere celebrato anche dopo la cristianizzazione, tant'è vero che dalle feste celtiche è derivato il Calendimaggio medievale.

Nella notte della veglia, come in ogni periodo di passaggio, si entrava in comunicazione con il mondo infero e con i morti. «Simili ai semi sepolti nella matrice tellurica,» scrive Eliade «i morti aspettano di tornare alla vita sotto nuova forma. Per questo si accostano ai vivi, specie nei momenti in cui la tensione vitale raggiunge il massimo, cioè nelle feste dette della fertilità, quando le forze generatrici della natura e del gruppo umano sono evocate, scatenate, esasperate dai riti, dall'opulenza e dall'orgia. Le anime dei morti hanno sete di esuberanza biologica, di ogni eccesso organico, perché questo traboccare di vita compensa la povertà della loro sostanza e li proietta in un'impetuosa corrente di virtualità e di germi... Se i morti ricercano le modalità spermatiche e germinative, è altrettanto vero che anche i vivi hanno bisogno dei morti per difendere i seminati e proteggere i raccolti... Ippocrate ci dice che gli spiriti dei defunti fanno crescere e germinare i semi.» (2)

Per questo motivo nella notte del 30 aprile si susseguivano in un'atmosfera orgiastica banchetti e danze che terminavano con la espulsione rituale dei morti, ovvero con l'avvento della «nuova vita». Sulla notte vegliava la Grande Madre della fertilità che dominava allo stesso modo il destino dei semi e quello dei morti.

Con la cristianizzazione dell'Europa la notte del 30 aprile subì una metamorfosi. Si diceva che vi si dessero convegno spiriti inferi, streghe e stregoni che si dovevano espellere grazie all'intervento intercessorio di santa Valpurga, una monaca inglese (710-778), diventata badessa del monastero tedesco di Heidenheim presso Eichstatt dove fu sepolta il 1° maggio 871 nella chiesa di Santa Croce: santa che ha ereditato le funzioni della Grande Madre e ha dato il nome alla notte.

In Boemia i giovani si radunavano dopo il tramonto su un'altura o a un crocicchio, e schioccavano le fruste con energia: fin dove si sentiva il loro suono, le streghe fuggivano e non potevano più nuocere. Nel Tirolo si preparavano negli ultimi giorni di aprile fasci di frasche resinose, di cicuta, rosmarino e ramoscelli di pruno. Contemporaneamente si purificavano e si fumigavano le case con bacche di ginepro e ruta. Quando calava la notte della vigilia, cominciava il rito dell'espulsione delle streghe. Si faceva un gran frastuono - usanza tipica anche della notte di san Silvestro - con fruste, sonagli, vasi, casseruole. Le donne portavano incensieri mentre i cani correvano in lungo e in largo abbaiando e ringhiando.

Poi al suono della campana si incendiavano le fascine e si accendeva l'incenso urlando fra un chiasso assordante: «Fuggi, strega, fuggi, o male sarà per te». Infine si correva a perdifiato intorno alle case, ai cortili e al villaggio.

Il 1° maggio, cacciate le streghe, ovvero ricacciati i morti negli inferi, si portava e si porta ancora, dove la tradizione è sopravvissuta, un albero dal bosco collocandolo in mezzo al paese: è l'Albero di Maggio o semplicemente il Maggio. «Nella Svezia, il 1° maggio» riferisce il Frazer «si soleva portare nei villaggi un gran pino che veniva adornato di nastri e drizzato in piedi; poi il popolo vi danzava allegramente intorno a

suon di musica. L'albero verde restava nel villaggio sostituito da uno fresco il 1° maggio seguente... A Bordeaux il 1° maggio i ragazzi di ogni strada usavano erigere in essa un Maggio che adornavano con ghirlande e una grande corona; e ogni sera per tutto il mese i giovani d'ambo i sessi danzavano e cantavano intorno al palo. Anche oggi si erigono Maggi adorni di fiori e di nastri in ogni borgo e villaggio della gaia Provenza e, sotto di essi, i giovani fan festa e i vecchi si riposano.» (3)

Sull'albero sfrondato, cui rimaneva soltanto una corona di foglie, venivano posti salsicce, dolci, uova e altri cibi oltre a nastri variopinti. I giovani vi si arrampicavano per impossessarsene: una sopravvivenza di queste usanze si ritrova negli Alberi della Cuccagna delle nostre fiere. Quell'albero altro non era che il simbolo dell'Albero Cosmico, le cui fronde si trovano di là dal visibile, nel non manifestato, analogo alla scala di Giacobbe, asse del mondo grazie al quale si può giungere alla comunione divina. Ma di questo simbolismo pochi erano, e sono, coscienti.

Maggi erano anche i ramoscelli che i giovani offrivano alle ragazze come augurio di amore e fecondità; oppure erano portati in processione di porta in porta da gruppi di questuanti che chiedevano cibi o dolciumi in cambio. Quelle processioni avevano la funzione di ottenere attraverso il «magico» maggio rinnovamento e prosperità. In Italia si cantavano per l'occasione canti di questua, come il seguente, toscano:

Eccolo maggio pian pian pian piano con l'acqua in grembo e lle mezzine in mano e ben venga maggio, e maggio ll'è venuto.

Eccolo maggio, fa fiorì l'ortica se c'è bambini in casa che Iddio li benedica e ben venga maggio, e maggio ll'è venuto.

Eccolo maggio, fa fiorì lle zucche, date marito alla bella datelo anche alle brutte e ben venga maggio, e maggio ll'è venuto.

Eccolo maggio, fa fiorì lle pere a voi Capoccia vi si chiede da bere e ben venga maggio, e maggio ll'è venuto.

E piano piano mi voglio avvicinare, quei giovin belli li voglio salutare; e piano e piano avvicinar mi voglio, quei giovin belli salutar li voglio.

Fiore di maggio, fiore di gaggia sete i più belli che nella festa sia; fiore di maggio gli è fiorito i rosi unguanno dami ed un altr'anno sposi; fiore di maggio gli è fiorì gli ontani e prego Iddio che vi tenga tutti sani; e ben venga maggio, e maggio ll'è venuto.

Come per la notte del 30 aprile la Chiesa cercò nel corso dei secoli se non di cristianizzare per lo meno di rendere più accettabili queste cerimonie. Nacque così l'usanza di sostituire l'albero con la Croce di Maggio: usanza ancor viva in alcuni paesi fra cui l'Andalusia dove si pianta al centro di ogni patio la cosiddetta Cruz de Mayo intorno alla quale si ricevono ogni giorno amici e conoscenti cantando e bevendo allegramente. Chi è d'altronde il Cristo se non l'Albero della Vita, colui che conduce al Padre, al non manifestato? E, all'inverso, come albero rovesciato, con le radici in cielo e la chioma sulla terra, Colui che manifesta il divino e nutre il cosmo?

Un tempo si eleggevano anche i rappresentanti del Maggio, il Re e la Regina, oppure una reginetta, che regnavano durante la festa e talvolta per tutto l'anno, come nel sud-est dell'Irlanda quando la più bella fanciulla veniva scelta regina del distretto per dodici

mesi.

Incoronata di fiori di campo «regnava» sulle feste, le danze e i giochi che si concludevano a sera con una grande processione. Durante l'anno del suo ufficio la regina presiedeva alle riunioni campestri dei giovani, alle danze e alle feste. Se si sposava prima del maggio successivo la sua autorità finiva, ma non si eleggeva la nuova fino a quel giorno. «La regina del maggio» scriveva Frazer «è comune in Francia e familiare in Inghilterra.» (4)

A Thonn, in Alsazia, una ragazza detta la «rosellina di maggio» e vestita di bianco, porta ancor oggi un ramo adorno di ghirlande e di nastri, mentre le sue compagne raccolgono doni di porta in porta cantando: Rosellina di maggio, gira tre volte Miriamola da ogni lato!

Rosa di maggio, vieni al bosco verde Ci rallegreremo tutti.

Così andiamo dal maggio alle rose!

Questa «rosellina di maggio», come le varie regine, è probabilmente l'eco della grande Madre che regnava sulla vegetazione e sugli animali.

In Italia dell'antico Calendimaggio sopravvive qualche frammento, come il Cantarmaggio a Firenzuola in provincia di Firenze: la sera del 30 aprile gruppi di giovani se ne vanno per le case del paese a cantare l'arrivo della bella stagione e nello stesso tempo la gloria della Madonna.

Ad Assisi la festa è più ricca e complessa, ma è una riproposta recente dell'antica tradizione: risale infatti al 1954. Ha la struttura di una sfida: l'intera città si divide in due parti avverse, la Parte di Sopra e la Parte di Sotto, che preparano la rappresentazione di alcuni episodi di vita medievale: una giuria assegnerà la vittoria alla parte ritenuta la migliore nelle rievocazioni storiche in costume, nelle gare canore e nei cortei.

Fino a qualche anno fa si svolgeva tra il 29 aprile e il 1° maggio.

Poi per motivi di opportunità politica - si contrapponeva alla festa del Lavoro! - è stata spostata alla settimana successiva, dal giovedì al sabato.

La sfida di Assisi è l'eco di un'usanza medievale, i Campi di Maggio, ovvero le assemblee annuali dei cavalieri nell'Europa centrale che continuavano l'antica tradizione celtica. Quelle assemblee si diffusero poi anche nelle regioni meridionali dell'Europa spodestando il tradizionale mese che inaugurava la guerra, marzo. «La guerra è cambiata,» osserva Franco Cardini «il fulcro d'Europa si è trasferito a nord, abitudini e latitudini non sono più le stesse. La guerra romana era prevalentemente affare di fanti, quella medioevale di cavalieri: e soltanto in maggio i foraggi erano sufficienti a far sì che gli animali, fino ad allora troppo indeboliti dalla stasi invernale, sostenessero marce e scontri.» (5)

La riunione di uomini in armi era l'occasione di tornei e tenzoni amorose da cui era scomparsa la sacralità antica, sostituita dalla laica ricerca di premi, di gloria e magari dell'amore di una donna (6). La Chiesa non amava i tornei né quelle riunioni, dove cavalieri e dame avevano troppe occasioni per «peccare»: li proibì a più riprese fra il secolo XII e il XIII, ma nella pratica chiudeva un occhio, secondo quel buon senso cattolico che, riaffermati i principî, è indulgente nei confronti della debolezza umana:

sicché i vescovi derogavano spesso alle proibizioni fingendo che i tornei servissero all'addestramento dei cavalieri.

La festa del Lavoro

Per una coincidenza storica a Calendimaggio si celebra anche la festa del Lavoro che risale al 1889 quando il movimento socialista la proclamò in tutto il mondo in onore delle vittime di un comizio sindacale allo Haymarket Square di Chicago, il 1° maggio 1886: mentre gli oratori parlavano alla folla, una bomba scoppiò tra la polizia. Fu l'inizio di scontri e tafferugli che si sarebbero conclusi tragicamente: alla fine della giornata si contavano dieci morti tra lavoratori e forze dell'ordine. Come succede spesso, si cercarono capri espiatori: vennero acciuffati otto malcapitati e processati da una giuria che non si curò nemmeno di raccogliere prove certe della loro presunta colpevolezza. Quattro furono impiccati, uno si uccise per disperazione in cella: gli altri tre vennero successivamente liberati, nel 1893, ma non senza polemiche.

Oggi il 1° maggio, che per tanti decenni è stato il simbolo della «rivoluzione socialista», ha perduto la sua connotazione ideologica per trasformarsi nella festa dell'operosità umana e nell'emblema della speranza che ogni uomo sia stimato non per quel che possiede ma per l'apporto che offre alla comunità secondo il suo talento.

Anche la Chiesa l'ha accettata consacrandola al primo santo «lavoratore», a san Giuseppe. Pio XII istituì nel 1956 la festa di San Giuseppe Artigiano che sostituiva quella del Patrocinio di San Giuseppe sulla Chiesa universale, prescritta da Pio XI nel 1874 alla terza domenica dopo Pasqua e poi da san Pio X il mercoledì precedente. Con san Giuseppe artigiano Pio XII voleva proporre al lavoratore cristiano un modello e un protettore sottolineando nello stesso tempo la funzione del lavoro nella vita dell'uomo e nella storia della salvezza. Tuttavia, siccome non tutti gli Stati celebrano la festa del Lavoro, il nuovo calendario liturgico ha riportato questa data dedicata a san Giuseppe lavoratore, secondo il nuovo titolo, a memoria facoltativa.

Le dee romane festeggiate ai primi di maggio Se la Notte di Valpurga e l'Albero di Maggio sono usanze di derivazione celtica, l'atmosfera festosa di questo periodo non era ignota ai Romani che celebravano l'avvento della bella stagione consacrandolo a varie dee: Flora, Bona, Maia.

Flora, il cui nome con altra declinazione era quello del fiore (flos, floris), aveva la funzione di proteggere le piante utili e gli alberi soprattutto nel periodo della fioritura. Giovanni Lido sosteneva che era il nome sacrale di Roma mentre quello iniziatico corrispondeva ad Amor. Ma la presunta rivelazione dello scrittore non aveva alcun fondamento perché il nome arcano era conosciuto da una ristretta cerchia di aristocratici che mai lo rivelarono, convinti che la sua divulgazione avrebbe nuociuto alla città. Il nome infatti, secondo la tradizione romana, era la cifra che esprimeva graficamente l'energia di ciò che si nominava. Conoscerlo era realmente conoscere la cosa; e la sua conoscenza dava le chiavi per poter influire, nel bene e nel male, sulla cosa stessa. «noto» scriveva Macrobio nei Saturnali «che tutte le città si trovano sotto la protezione di un dio. Fu usanza dei Romani, segreta e sconosciuta a molti, che quando assediavano una

città nemica e confidavano ormai di poterla conquistare, ne chiamassero fuori gli dèi protettori con una determinata formula di evocazione o perché ritenevano di non potere conquistare altrimenti la città o, se mai fosse stato possibile, giudicavano sacrilegio prendere prigionieri gli dèi. Questo è anche il motivo per cui i Romani vollero che rimanesse ignoto il dio sotto la cui protezione è posta la città di Roma e il nome latino della città stessa.» (7)

Mater florum la chiamava Ovidio: in suo onore si celebravano al Circo Massimo dal 28 aprile al 3 maggio i Floralia ai quali si doveva partecipare in vesti di vario colore, a imitazione dei fiori. «Di vin tinte le tempie» narrava Ovidio «si cingono di serti intrecciati, e la splendida mensa è tutta sparsa di rose.» Si susseguivano rappresentazioni teatrali e giochi circensi bizzarri perché erano simulazioni scherzose di cacce ad animali domestici e da giardino, di corse e combattimenti. I giochi, cui partecipavano come protagoniste le cortigiane, erano impudichi e orgiastici: Valerio Massimo narra che un giorno, presente Catone il Censore, gli spettatori intimiditi non osavano chiedere alle cortigiane di denudarsi secondo l'usanza: finché questi, avvertito da un amico, si allontanò per non impedire che la festa si svolgesse normalmente (8). Scriveva Ovidio della dea che regnava sui Floralia: «Vuol che godiamo il fior degli anni finché siam freschi, e che sprezziamo le spine» (9).

Poche feste erano così popolari come quelle in onore di Flora durante le quali si gettavano alla terra semi di varia natura per renderla propizia, e si dava la caccia incruenta a capre, conigli e altri animali mansueti che Marziale chiamava faera floritatis e che venivano poi dati in premio alle cortigiane vincitrici nelle corse o negli scherzosi combattimenti gladiatorii (10). Giunta la sera, si accendevano torce e fuochi, e la licenza continuava fino a notte inoltrata.

Ma il 1° maggio si sacrificava anche a una dea severa e casta, quasi un'anticipazione della Grande Madre cristiana, della Madonna: Fauna, divinità delle selve, chiamata più frequentemente Bona Dea. Un serpente era presso la sua statua, e nel suo tempio venivano nutriti rettili domestici, saettoni, tanto comuni nelle case romane dell'epoca quanto i gatti nelle nostre. «A questa stregua» ha osservato Renato Del Ponte «Bona Dea può essere in rapporto con la dea dei Marsi, Angitia, cui va probabilmente attribuita una statuetta femminile lungovestita con un serpente nella mano sinistra alzata, rinvenuta presso il lago Fucino. noto del resto il rapporto di familiarità dei Marsi con i serpenti e la loro capacità di incantarli e di rendere innocui i loro veleni anche in epoca recente. Ad Angitia con l'attributo di cerria sono dedicate alcune pietre: a Sulmona (Anacete cerria), a Corfinio (Anaceta cerri), mentre un antico nemus Angitiae è ricordato da Virgilio presso il Fucino, e lucus Angitiae si chiamava quel che oggi è Luco dei Marsi.» (11)

L'attuale festa dei Serpari a Cocullo, in provincia dell'Aquila, il primo giovedì di maggio, altro non è che un'eco della festa in onore della Grande Madre Angitia, cristianizzata nel primo medioevo quando si cominciò a commemorare san Domenico di Foligno, detto anche di Sora (morto nel 1031), fondatore di vari monasteri nell'Abruzzo: grazie a lui, narra la leggenda, le serpi intorno a Cocullo persero il veleno. Che san Domenico ha ereditato le funzioni della dea Angitia è confermato dal fatto che lo si

invoca contro i morsi dei serpenti, come l'antica dea.

Nei giorni che precedono la processione si catturano sulle montagne circostanti le serpi, rese innocue con un metodo semplice: si stuzzica il rettile con un cappello di feltro; appena esso lo morde, gli si estirpano con uno strappo i denti avvelenati. Poi il giorno della processione le serpi vengono messe sulla statua del santo portata da quattro persone.

Nei templi di Bona Dea erano esclusi gli uomini: si diceva infatti che nessun maschio l'aveva mai vista. Diversamente da Flora era tanto pudica, come spiegava Varrone, che non era mai uscita dal gineceo.

Nella notte delle Calende di maggio le sacrificavano in un rituale segreto le Vestali e le matres familias più autorevoli, vissute castamente per qualche giorno.

Mentre si celebravano nella notte i misteri di Bona Dea, durante il giorno si sacrificava a Maia che nei libri pontefici veniva chiamata anche Bona Dea, Fauna, Ops, Fatua. Chi diceva fosse la moglie di Vulcano, ravvisandone la prova nel sacrificio che il flamine del dio celebrava il 1° maggio in onore della dea; chi la madre di Mercurio, osservando che in questo mese i mercanti sacrificavano a Maia e a Mercurio; chi infine la terra, «così denominata» scriveva Macrobio «per la sua magnitudine, cioè grandezza, allo stesso modo che nei sacrifici viene invocata come Mater Magna; e si dimostra questa tesi ricordando anche l'uso di immolare una scrofa gravida» (12).

Secondo alcuni scrittori latini, da lei prese il nome il mese di maggio (Maius); ma v'era chi sosteneva che derivasse dal dio Maius, appellativo di Giove per la sua grandezza e maestà. Secondo una terza interpretazione, il nome sarebbe derivato da una decisione di Romolo che aveva diviso il popolo in anziani, o maiores, e in giovani, o iuniores, perché gli uni difendessero lo Stato con il consiglio e gli altri con le armi: sicché in onore delle due categorie il terzo e il quarto mese del calendario arcaico si sarebbero chiamati Maius e Junius. Il quale giugno però alcuni facevano derivare da Juno, Giunone, perché le era stato dedicato un tempio il primo del mese; chiamato originariamente Junonius, Giunonio, si sarebbe poi trasformato per la caduta di alcune lettere in Junius. Infine altri ritenevano che fosse derivato da Junius Brutus, il primo console di Roma, che aveva scacciato Tarquinio il Superbo e sacrificato per ringraziamento alla dea Carnia in quel giorno; oppure alla congiunzione (iunctio) dei popoli romano e sabino.

Non all'inizio ma nel corso del mese sacrificavano i dodici fratelli Arvali, che avevano il compito di vegliare sulla campagna, a una quarta dea, Dia, durante la solenne lustrazione dei campi (13).

Il mese mariano

Questo viaggio fra Calendimaggio e i riti romani dedicati alle dee che vegliavano sul mese dei fiori ci permette di capire perché esso era destinato - espunti gli aspetti orgiastici - alla Madonna.

La storia del mese mariano comincia infatti nel medioevo con il tentativo di cristianizzare le feste pagane in onore della natura in fiore sulle quali regnava, come s'è detto, la «regina» o «sposa di maggio». Evocando la Madonna, la creatura più alta, si

potevano unire insieme i temi della natura e della Santa Vergine. «Fin dal secolo XII» scrive Cardini «i filosofi di Chartres avevano rielaborato il concetto di Natura incarnandolo in un'allegoria che, per molti aspetti, ricordava la Magna Mater. Ma Chartres non era soltanto una scuola filosofica illustre, era anche un grande santuario mariano. E così la "Madre Natura" andò sempre più assumendo i tratti della Vergine.» (14)

Ma il primo ad associare esplicitamente la Madonna al mese di maggio fu Alfonso X il Saggio, re di Castiglia e León (nel secolo XIII), che la celebrava in Las cantigas de Santa María: «Rosa delle rose, fiore dei fiori, donna fra le donne, unica signora,@ tu luce dei santi e dei cieli via». In una cantiga dedicata alle feste di maggio, vede nella devozione a Maria il modo per coronarle degnamente e santificarle nella gioia (15). Anche il beato Enrico Susso di Costanza (secolo XIV) componeva «saluti» con cui dedicava la primavera alla Vergine (16).

La pratica delle prime devozioni risale tuttavia al secolo XVI quando si cominciò a reagire allo spirito rinascimentale giudicato troppo paganeggiante: sicché il mese di maggio assunse anche carattere riparatore. A Roma fu san Filippo Neri a delineare il futuro mese mariano insegnando ai giovani a ornare di fiori l'immagine della Vergine nel mese di maggio, a cantar lodi in suo onore e a compiere atti di virtù e mortificazione.

Un secolo dopo, e precisamente nel 1677, il noviziato di Fiesole in una terra dov'era vivissima la tradizione del Calendimaggio - fondò una specie di confraternita detta Comunella. «Essendo giunte le feste di maggio» riferisce la cronaca dell'archivio di San Domenico «...e sentendo noi il giorno avanti molti secolari che incominciavano a "cantar maggio" e far festa alle creature da loro amate, stabilimmo di volerlo cantare anche noi alla santissima Vergine Maria... e che non era dovere che noi ci lasciassimo superare dai secolari». Si cominciò con il Calendimaggio, poi si aggiunsero le domeniche e infine tutti i giorni del mese. Si cantavano le litanie lauretane, s'incoronava la statua della Vergine con rose e le si offriva, alla fine del mese, un cuore d'argento. Sicché alla «Regina della Primavera» si contrappose la «Regina del Cielo».

Queste pratiche fiorirono in tutta la penisola, dalla chiesa di Santa Chiara a Napoli, dove alla fine del secolo XVII si onorava ogni sera la Vergine con canti e si impartiva la benedizione, a Mantova dove le domeniche e le feste del mese erano solennizzate da devozioni a Maria.

La formalizzazione del mese di maggio è dovuta però al gesuita Dionisi con il suo Mese di Maria, pubblicato nel 1725 a Verona, dove si suggerisce di compiere le pratiche devozionali anche in casa o nel luogo di lavoro, davanti a un altarino della Madonna, con preghiere (rosario e litanie), fioretti e giaculatorie, e con l'offerta, alla fine del mese, del proprio cuore alla Madre di Dio.

A questo libretto ne seguirono molti altri fino all'Ottocento, quando il mese mariano si era ormai diffuso in tutta l'Europa e nelle Americhe. Un'ulteriore spinta alla sua pratica venne dalla definizione del dogma dell'Immacolata Concezione nel 1854 (17).

L'Ascensione

Nel mese di maggio cade prevalentemente la seconda solennità delle celebrazioni pasquali, l'Ascensione (18), che è parte integrante dei cinquanta giorni chiamati «beata Pentecoste».

Narrano gli Atti degli Apostoli che dopo la passione Gesù apparve vivo agli apostoli per quaranta giorni. L'ultimo giorno gli domandarono: «"Signore, è questo il tempo in cui ricostruirai il regno di Israele?"; ed egli rispose: "Non spetta a voi conoscere i tempi e i momenti che il Padre ha riservato alla sua scelta, ma avrete la forza dello Spirito Santo che scenderà su di voi e mi sarete testimoni a Gerusalemme, in tutta la Giudea e la Samaria e fino agli estremi confini della terra". Detto questo fu elevato in alto sotto i loro occhi e una nube lo sottrasse al loro sguardo» (19).

Per questo motivo si celebra l'Ascensione di nostro Signore Gesù Cristo il quarantesimo giorno dalla Pasqua secondo una tradizione già attestata nella seconda metà del secolo quarto; ma nei luoghi dove non è di precetto, come in Italia, può essere spostata alla settima domenica di Pasqua. Il mistero dell'Ascensione costituisce l'inaugurazione della regalità universale e cosmica del Signore, come scrive san Paolo nella Lettera agli Efesini parlando della forza del Padre che si manifestò in Cristo «quando lo resuscitò dai morti e lo fece sedere alla sua destra nei cieli, al di sopra di ogni principato e autorità, di ogni potenza e dominazione e di ogni altro nome che si possa nominare non solo nel secolo presente ma anche in quello futuro. Tutto infatti ha sottomesso ai suoi piedi; e lo ha costituito su tutte le cose "capo della Chiesa, la quale è il suo corpo, la pienezza di colui che si realizza interamente in tutte le cose"» (20).

Al giorno dell'Ascensione la religiosità popolare ha attribuito una sacralità straordinaria, come al Natale o alla Pasqua perché segna un collegamento fra cielo e terra. Una volta si diceva che allo scoccare della mezzanotte un angelo benediceva le acque impregnandole di un'energia risanatrice per i malati che vi si immergevano. Si credeva anche alla virtù del cosiddetto Uovo dell'Ascensione - simbolo pasquale di nuova vita - deposto da una gallina nera: esposto al temporale avrebbe scongiurato la grandine; scaldato al fuoco, avrebbe trasudato un liquido che guariva i neonati affetti da tare congenite; e avrebbe raccolto intorno a sé le formiche che infestavano un albero. Se infine si segnava un malato con l'Uovo, lo si poteva guarire. Sicché nacque il proverbio riferito ai moribondi: «Non lo camperebbe l'Uovo dell'Ascensione».

Anticamente si svolgeva anche una processione a mezzogiorno in memoria degli apostoli che avevano accompagnato Gesù al monte degli Ulivi assistendo alla sua Ascensione. Narrano gli Atti che gli apostoli stavano fissando il cielo mentre egli se ne andava, quando due angeli nelle sembianze di uomini in bianche vesti si presentarono loro dicendo: «Uomini di Galilea, perché state a guardare il cielo? Questo Gesù, che è stato da voi assunto fino al cielo, tornerà un giorno allo stesso modo in cui l'avete visto andare in cielo» (21). Commentava il cardinale Schuster nel Liber sacramentorum: «Gesù si è allontanato, ma egli certamente ritornerà.

Questa attesa di Gesù deve determinare, a dir così, tutto il ritmo della nostra vita interiore» (22).

La Pentecoste

La promessa del Cristo, «avrete la forza dallo Spirito Santo che scenderà su di voi», si sarebbe compiuta dieci giorni dopo l'Ascensione, nella festa di Shavu'ot che nel calendario ebraico cade il cinquantesimo giorno dall'inizio del periodo detto Computo dell'Omer, ovvero dal 16 del mese di nisan. Letteralmente la parola omer definisce una misura pari alla quantità del migliore frumento che ognuno doveva portare al Santuario in occasione di Shavu'ot. La festa era ed è da un lato un'azione di grazie per i raccolti, dall'altro la festa della Legge, ovvero la commemorazione della rivelazione sul Sinai.

La sua prima funzione è l'eco di un rito antichissimo, comune a tutte le tradizioni euro-asiatiche, tant'è vero che alcuni rabbini l'hanno considerata una sopravvivenza pagana. In ogni modo ancor oggi in questa circostanza si decorano le sinagoghe con fiori. Come festa della Legge la si celebra invece vegliando la notte della vigilia leggendo e studiando brani delle Sacre Scritture, del Talmud e della Cabala.

«Mentre il giorno stava per finire» narrano gli Atti degli Apostoli «si trovarono tutti insieme nello stesso luogo. Venne all'improvviso un rombo, come di vento che s'abbatte gagliardo, e riempì tutta la casa dove si trovavano. Apparvero loro lingue come di fuoco che si dividevano e si posarono su ciascuno di loro; ed essi furono tutti pieni di Spirito Santo e cominciarono a parlare in altre lingue come lo Spirito dava loro il potere d'esprimersi.» Di fronte alla folla sbigottita Pietro spiega: «Accade quel che predisse il profeta Gioele: "Io effonderò il mio Spirito sopra ogni persona; i vostri figli e le vostre figlie profeteranno, i vostri giovani avranno visioni e i vostri anziani faranno sogni. E anche sui miei servi e sulle mie serve in quei giorni effonderò il mio Spirito ed essi profeteranno"»; soggiungendo: «Fratelli, mi sia lecito dirvi francamente, riguardo al patriarca Davide, che egli morì e fu sepolto, e la sua tomba è ancora oggi fra di noi. Poiché però era profeta e sapeva che Dio gli aveva giurato solennemente di far sedere sul trono un suo discendente, previde la resurrezione di Cristo e ne parlò "e questi non fu abbandonato negli inferi, né la sua carne vide corruzione". Questo Gesù, Dio l'ha resuscitato e noi tutti ne siamo testimoni. Innalzato pertanto alla destra di Dio e dopo aver ricevuto dal Padre lo Spirito Santo che egli aveva promesso, lo ha effuso, come voi stessi potete vedere e udire» (23).

Seguendo la narrazione biblica, la Chiesa cominciò a celebrare la Pentecoste, che letteralmente significa «cinquantesimo giorno» (in greco pentecostè eméra), fin dal secolo II come testimonia l'Epistula Apostolorum.

Con la discesa dello Spirito Santo sugli apostoli e sulla Madonna la Chiesa riceve il battesimo nello Spirito, ottiene l'investitura apostolica missionaria e la «forza» indispensabile per poter annunciare e testimoniare che solo il Cristo è salvezza. «Ormai la redenzione è compiuta» commentava il cardinale Schuster «e lo Spirito Santo è venuto quasi ad assicurarne definitivamente l'efficacia mediante il carattere sacramentale che egli imprime all'anima. Tale è la proprietà personale del divino Paraclito; egli compie, conchiude al pari di una conclusione che inevitabilmente ed irremovibilmente sgorga dalle premesse.» Un tempo la Pentecoste veniva chiamata anche Pasqua rosa o rosata, oppure Pasqua delle rose perché in molte chiese francesi e italiane, per ricordare la

discesa dello Spirito Santo sopra gli apostoli si facevano piovere durante la messa, al canto di terza o della sequenza, rose, fiori e talora addirittura batuffoli di stoppa accesa.

Il simbolismo della rosa si adatta perfettamente alla Pentecoste poiché il fiore ha evocato soprattutto il simbolo dell'Unità che si manifesta con i suoi archetipi, i petali, informando il creato: «Nella visione centrale della rosa» osserva Elémire Zolla in Archetipi «la coccarda dei petali si presta a simboleggiare la gamma degli archetipi la cui convergenza sull'Unità è anche simboleggiata dall'abbagliante turbine d'un mare di luce o di fiamma, ovvero da un incastro di sfere concentriche rotanti.» Nel nostro secolo T.S. Eliot avrebbe ritradotto in termini pentecostali questo simbolismo scrivendo nei Quattro quartetti: E tutto sarà bene, e Ogni sorta di cose sarà bene Quando lingue di fuoco s'incurvino Nel nodo di fuoco in corona E il fuoco e le rose sian uno.

Fino al concilio Vaticano II si celebrava immediatamente dopo la Pentecoste una liturgia penitenziale e di rendimento di grazie, le Quattro Tempora, che corrispondevano alla prima raccolta dell'anno e costituivano una celebrazione simile alla solennità giudaica dello Shavu'ot.

Questa liturgia penitenziale si svolgeva non soltanto dopo la Pentecoste ma anche in altre occasioni: perciò si chiamava Quattro Tempora (ovvero quattro stagioni) e si ispirava al digiuno veterotestamentario del quarto, quinto, settimo e decimo mese di cui parla Zaccaria: «Così dice il Signore degli eserciti: il digiuno del quarto, quinto, settimo e decimo mese si cambierà per la casa di Giuda in gioia, giubilo e in giorni di festa purché amiate la verità e la pace» (24).

Probabilmente le Quattro Tempora, nate in Roma durante il secolo III, sono sorte, come spesso è avvenuto, per cristianizzare cerimonie pagane di lustrazione dei campi. Proprio nel mese di maggio, quando le messi cominciavano a maturare, si svolgeva nella Roma imperiale un'antica e solenne lustrazione dei campi a opera dei dodici fratelli Arvali che avevano il compito di proteggere contro tutti i pericoli i campi coltivati e di sacrificare a Dia, uno dei tanti nomi della Grande Madre. La solennità durava tre giorni durante i quali si benedicevano primizie e pani adornati di lauro che venivano offerti alla dea con incenso e vino; si compivano sacrifici espiatori e infine si passava al banchetto e ai giochi nel Tetrastylum.

Le Quattro Tempora, che duravano sette giorni con il mercoledì, il venerdì e il sabato dedicati al digiuno, alla preghiera e all'azione di grazie per i beni ottenuti dalla terra e dal lavoro dell'uomo, cadevano nella prima settimana di Quaresima, nella settimana dopo la Pentecoste, nella terza settimana di settembre e nella terza settimana d'Avvento. Potremmo ritrovare una radice precristiana anche alle Tempora di Quaresima, di settembre e dell'Avvento. Si è già spiegato che nel periodo invernale si svolgevano nell'antica Roma cerimonie di lustrazione dei campi, come le ferie sementine di febbraio; in settembre l'epulum Jovis, un convito sacro durante il quale si pranzava collocando davanti alla tavola imbandita i simulacri degli dèi e offrendo loro frutti, carni, farro, sesamo, olio e altri prodotti della terra; e infine in dicembre molte erano le cerimonie di carattere lustrale che preludevano alla rinascita solstiziale (25).

Fuori di Roma anche altre Chiese adottarono le Quattro Tempora, ma in modo

irregolare. Oggi, con la quasi totale scomparsa del digiuno, non hanno più la rilevanza di un tempo. L'ultimo Concilio ha stabilito che saranno regolate dalle Conferenze episcopali sia per la durata che per il tempo e la forma della celebrazione.

Sono state invece abrogate le Rogazioni o Litanie maggiori - dal greco líssomai, supplicare - che si celebravano il 25 aprile, ma non avevano alcun rapporto con la festa di San Marco, anzi erano anteriori alla sua istituzione. Si è giustificata l'abolizione sostenendo che avevano un'origine locale perché eran nate a Roma per diffondersi poi nelle Gallie e in tutta l'Europa. San Gregorio Magno, nel secolo VI, scriveva di questa usanza liturgica come di un'istituzione tradizionale. Era nata per cristianizzare una festa pagana, i Robigalia, che si svolgeva, come riferisce Plinio il Vecchio, dal trentunesimo giorno dopo l'equinozio di primavera fino al 28 aprile - cioè per quattro giorni - con il sacrificio di un cane e di un montone a Robigus, personificazione della ruggine del grano e una delle rare potenze «malvagie» che ricevevano culto: il sacrificio, spiegava Varrone, serviva a difendere le biade dalla ruggine (26). Una processione, descritta da Ovidio (27), si recava al quinto miglio della via Clodia, che ora corrisponde al sesto miglio della Cassia, dove si trovava il lucus sacro a Robigus: il flamine Quirinale vi sacrificava il cane e il montone (28).

Le Litanie maggiori avevano anch'esse una struttura processionale: si partiva da San Lorenzo in Lucina e, attraverso la via Flaminia e il ponte Milvio, si giungeva a San Pietro dove veniva celebrata la messa. Durante la processione si cantavano antifone, orazioni stazionali, e soprattutto le litanie, suppliche contro le calamità. Nelle campagne, in questa occasione, i sacerdoti benedicevano i campi coltivati.

Si conservano invece le Litanie minori, la cui data come il modo di celebrazione è demandata alle Conferenze episcopali. Hanno un'origine gallicana: fu san Mamerto, vescovo di Vienne nelle Gallie, a fondarle nel secolo V. Si svolgevano durante i tre giorni precedenti l'Ascensione. Pare avessero cristianizzato gli Ambarvalia, circumambulazioni con animali sacrificali lungo il perimetro degli arva, le terre coltivabili di una città, con la funzione di rendere il territorio compreso in esso invalicabile sia dai nemici umani sia dalle potenze malefiche che provocavano malattie. Erano celebrati in onore del dio Marte affinché difendesse il territorio permettendo a divinità specifiche, i Lari del suolo, Cerere e le entità designate dalla parola Semones, personificazione dei semina (la sementa), di compiere un lavoro creativo e mutevole secondo le circostanze (29).

La pratica delle Litanie minori, anch'esse processionali, si diffuse a poco a poco in tutta l'Europa: a Roma sono documentate tra il secolo VIII e il IX, sotto il pontificato di Leone III. Col tempo venne abbandonato il digiuno, incompatibile con la gioia pasquale; infine nel secolo IX si introdusse nella processione il canto delle Litanie dei santi, mentre prima si cantavano salmi, oppure orazioni salmiche corrispondenti, acclamazioni o invocazioni di carattere liturgico.

Le solennità della SS. Trinità e del Corpus Domini

Senza rapporti con cerimonie precristiane sono invece le solennità mobili della SS. Trinità e del Corpo e Sangue di Cristo, il Corpus Domini, che non fanno più parte del

ciclo pasquale ma di quello detto per annum o ordinario.

La SS. Trinità, che cade la domenica successiva alla Pentecoste, fu introdotta nel rito romano nel 1331 da Giovanni XXII, ma risale all'epoca carolingia quando veniva celebrata come devozione privata. Poi a poco a poco, a partire dal secolo X, si diffuse nell'Europa occidentale non senza resistenze: persino papa Alessandro II l'aveva definita superflua perché in realtà la SS. Trinità veniva celebrata ogni domenica, anzi ogni giorno. Infatti cardine di ogni celebrazione liturgica cristiana è la realtà trinitaria di Dio Padre che nella potenza dello Spirito invia il Figlio per la salvezza dell'uomo: sicché il mistero trinitario si manifesta come azione di Persone verso l'insieme di persone che sono la Chiesa. La presenza del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo opera secondo un dinamismo che parte dall'infinito, dalla arché dei tempi, quando il Figlio era rivolto verso il seno del Padre, ed è orientato verso la parusía, quando saranno fatte nuove tutte le cose. Tuttavia osservava il cardinale Schuster: «vero che la liturgia cattolica è tutta un inno giammai interrotto in lode della Triade augustissima; onde una festa esclusiva e speciale di questo mistero sembrerebbe quasi abbassarlo al livello di una semplice devozione. Ma tale non è il concetto dell'odierna solennità la quale non è tanto la festa della Santissima Trinità quanto la confessione del massimo fra tutti i dogmi, del mistero principale della fede cattolica» (30).

Quattro giorni dopo, il giovedì, si celebra il Corpus Domini che si formò nel secolo XII per l'esigenza di consacrare una festa speciale all'Eucaristia perché a quel tempo l'antica messa in Coena Domini del giovedì santo aveva perduto in parte la sua identità, ospitando al suo interno anche la consacrazione dei santi olii, e perché i fedeli, intenti a meditare sulla Passione del Salvatore, avevano posto in ombra il giorno dell'istituzione del sacramento. Inoltre la festività aveva anche una funzione apologetica per riaffermare il significato ortodosso della transustanziazione contro gli errori di Berengario di Tours (sec. XI) che ne aveva dato un'interpretazione dinamico-simbolica influenzando alcuni teologi.

La prima a proporre un ufficio per il Corpus Domini era stata santa Giuliana di Cornillon o di Liegi (1191-1258), una monaca che aveva avuto molte visioni. La luna non piena le appariva regolarmente al momento della preghiera; e lei credeva di vedervi il simbolismo del ciclo liturgico cui mancava ancora una solennità, quella del SS. Sacramento. Per promuoverla si adoperò con tutte le forze componendo, pare, anche un Ufficio. E presto beneficiò dell'appoggio della commissione che si occupava delle sue visioni e di cui facevan parte Ugo di San Caro e Jacques Pantaléon, arcidiacono di Liegi. Già nel 1246 il vescovo di Liegi, Robert de Thourotte, l'aveva estesa alla sua diocesi, e nel 1252 Ugo di San Caro alla Germania occidentale di cui era diventato nunzio apostolico.

Nel 1261 saliva al trono pontificio Jacques Pantaléon con il nome di Urbano IV. Due anni dopo, nel 1263, un sacerdote boemo, Pietro da Praga, che nutriva dubbi sulla transustanziazione, mentre stava celebrando la messa nel santuario di Santa Cristina a Bolsena vide dall'ostia consacrata stillare copiosamente sangue che bagnò il corporale, i lini liturgici e i marmi del pavimento. Il corporale macchiato di sangue venne portato a Orvieto, dove dimorava in quel periodo Urbano IV. Il Papa, che già pensava di istituire

la festa, affrettò i tempi: incaricò san Tommaso d'Aquino di scrivere l'Ufficio con una serie di inni, e l'8 settembre 1264 estese la solennità a tutta la Chiesa latina con la bolla Transiturus. Ma a causa della sua morte, avvenuta il 2 ottobre, la solennità non riuscì a imporsi in modo definitivo se non con il concilio di Vienne del 1311.

Oggi ancora a Orvieto si ricorda nel giorno del Corpus Domini la traslazione del corporale macchiato di sangue con una rievocazione che s'inizia con il suono delle campane alle tre del mattino, perché si crede che il miracolo sia avvenuto a quell'ora, e continua nella mattinata con un corteo in costume che rievoca la prima processione da Bolsena a Orvieto.

La festa del Corpus Domini è una delle più popolari della cristianità con la solenne processione che si svolge per le vie delle città: a Roma è il Papa stesso a presiederla da San Giovanni in Laterano a Santa Maria Maggiore. L'usanza di portare l'Eucaristia in forma visibile nell'ostensorio sotto il baldacchino o su portantine adornate e sorrette da sacerdoti, risale al secolo XIV. Durante la processione, che oggi ha perduto l'importanza di un tempo perché non vi è più, se non in certi paesi, la partecipazione corale della popolazione, si svolgevano vari riti, come la quadruplice benedizione del Santissimo Sacramento preceduta dalla lettura dei quattro Vangeli.

In Spagna il Corpus Christi - così è chiamato - è particolarmente sentito ancora oggi tanto che in alcune regioni sono ancora vive usanze particolari, come la Danza de los palos nel nord della Spagna, o i quadri simbolici, specialmente sui temi della Passione, che ispirarono nel passato rappresentazioni sacre, rielaborate da scrittori come Calderòn de la Barca. In Catalogna alla processione partecipano i cosiddetti Giganti, altissime statue sotto cui si nascondono portatori: sono i simboli dei re delle quattro parti del mondo; e con loro sfilano draghi fiammeggianti, diavoli e serpenti. A Siviglia la messa è accompagnata da danze e canti di bambini nella cattedrale.

In Italia la processione che più si avvicina alle medievali è quella dei Misteri di Campobasso. Il corteo risale tuttavia a un'epoca abbastanza recente, alla metà del secolo XVIII, quando un artigiano locale, Paolo di Zinno, costruì con una lega speciale diciotto macchine che servivano a rappresentare altrettanti «misteri» ciascuno dei quali era costituito da una piattaforma dove si levavano intelaiature di metallo. Le strutture erano e sono ingegnosamente mascherate in modo da creare l'illusione che i personaggi siano sospesi in aria. Tutto il macchinario, poggiato su grandi barelle, viene trasportato da un gruppo di portatori al quale un secondo è pronto a dare il cambio. Oggi i Misteri son ridotti a dodici: c'è, per esempio, san Michele che scaccia i diavoli, sant'Isidoro che fa scaturire l'acqua da una roccia, sant'Antonio su una nuvoletta che resiste alle tentazioni di una bella fanciulla. Ogni gruppo è accompagnato dalla banda che segna il passo.

Un'altra usanza, diffusa in molti paesi italiani, è l'infiorata, come quella celebre di Genzano, in provincia di Roma dove una via del paese viene coperta da grandi quadri formati da petali di fiori e di polvere colorata ottenuta triturandoli per delineare meglio i contorni delle riquadrature. A Cetona, in provincia di Siena, si chiama invece «fiorita», e a Spello, in provincia di Perugia, dove ogni rione sceglie segretamente il tema da rappresentare, «tappeto di fiori».

Le infiorate simboleggiano la trasformazione del sangue di Cristo nella salvezza dell'umanità di cui la primavera è l'emblema. Che questa interpretazione non sia infondata lo potrebbe dimostrare una cartagloria cinquecentesca dell'abbazia di Frontevrault, in Francia, dove una rosa è posta ai piedi di una lancia eretta, lungo la quale piovono gocce di sangue facendo sbocciare il fiore. La lancia simboleggia la Croce, e dunque il Cristo stesso crocifisso il cui sacrificio rigenera gli uomini; e la rosa è il simbolo nel contesto della fioritura spirituale del cosmo e degli uomini fecondati dalle benedizioni divine.

6. Le nozze del Sole e della Luna

Il capo mozzo di san Giovanni

Al solstizio d'estate, quando il sole raggiunge la sua massima declinazione positiva (+23º 27') rispetto all'equatore celeste per poi riprendere il cammino inverso, comincia l'estate. Questo giorno, la cui data ha variato secondo i calendari fra il 19 e il 25 di giugno, era considerato nelle tradizioni precristiane un tempo sacro, ancor oggi celebrato dalla religiosità popolare con una festa che cade qualche giorno dopo il solstizio, il 24 giugno, quando nel calendario liturgico della Chiesa latina si ricorda la Natività di san Giovanni Battista. una festa molto antica se già Agostino la ricorda nella Chiesa africana latina. Ma in Oriente veniva celebrata in altre date: il 7 gennaio tra i bizantini, la domenica prima di Natale in Siria e a Ravenna.

La data del 24 giugno è collegata strettamente al Natale romano: quando si fissò per la Natività del Cristo l'ottavo giorno dalle Calende di gennaio, ovvero il 25 dicembre, e conseguentemente l'Annunciazione nove mesi prima, fu facile ricavare basandosi sui vangeli la data della nascita del Battista, che in realtà non si sarebbe dovuta festeggiare perché, come si è già spiegato, il dies natalis dei santi è quello della morte.

Si è giustificata questa eccezione ispirandosi al vangelo di Matteo dove si narra che il Cristo si mise a parlare di Giovanni alle folle dicendo: «Egli è colui del quale sta scritto: Ecco, io mando davanti a te il mio messaggero che preparerà la tua via davanti a te. In verità, vi dico: tra i nati di donna non è sorto uno più grande di Giovanni il Battista» (1).

Luca narrava che Maria andò a visitare Elisabetta quando costei era al sesto mese di gravidanza, nei giorni successivi all'Annunciazione (2). Fu dunque facile fissare la solennità del Battista all'ottavo giorno dalle Calende di luglio, sei mesi prima della nascita del Cristo (3).

Se questa è la storia della festività cristiana, rimane ancora da chiarire sia il motivo per cui fu scelto quel giorno sia la sua popolarità che nel passato era di poco inferiore a quella del Natale.

La spiegazione è da ricercare nelle usanze pagane che la Chiesa ha tentato invano di sradicare o per lo meno di rendere meno incompatibili con la solennità. Ma non è facile orizzontarsi nella congerie di credenze e usanze che informano il 24 giugno perché sono il frutto di varie stratificazioni che raccolgono frammenti di tradizioni diverse e

addirittura arcaiche.

La credenza più nota e diffusa nel nostro paese ha ispirato a Gabriele d'Annunzio i versi della Figlia di Iorio che riecheggiano una leggenda abruzzese, diffusa in tutta l'Europa: E domani è San Giovanni, fratel caro; è San Giovanni.

Su la Plaia me ne vo' gire, per vedere il capo mozzo dentro il sole, all'apparire, per veder nel piatto d'oro tutto il sangue ribollire. (4)

Si dice infatti nell'Abruzzo e nel Molise che la mattina del 24 giugno le giovani che si volgono a oriente possono vedere sul disco del sole nascente il volto del Santo decapitato: colei che lo avrà visto per prima si sposerà entro l'anno. E in Sardegna si sostiene che il sole saltelli tre volte come la testa del Battista appena spiccata dal busto.

Tutte queste leggende fondono la narrazione evangelica con un evento che si svolge nel cielo: il 24 il sole, che ha appena superato il punto solstiziale, comincia a decrescere, pur impercettibilmente, sull'orizzonte. S'inizia il semestre del sole discendente che si concluderà con il solstizio d'inverno quando l'astro sembrerà morire, dissolversi tra le brume dell'orizzonte per poi rinascere come «sole nuovo», ovvero risalire nel cielo: fenomeno reale se ci spingiamo al nord, verso il circolo polare artico.

Il sole di San Giovanni è dunque, secondo questa astrologica, un sole che muta direzione, ovvero «colpito a morte». Giuseppe Pitré riferiva che in molti paesi siciliani, all'alba del 24 giugno, gli abitanti uscivano per vedere «il sole girare», mettendo per terra una catinella piena d'acqua che lo rifletteva. A Santa Ninfa, in provincia di Trapani, lo si osservava attraverso un cristallo affumicato (5).

L'identificazione del Battista decollato con il sole del solstizio si è spiegata cristianamente con l'episodio evangelico: «Nacque allora una discussione tra i discepoli di Giovanni e un giudeo a proposito della purificazione. Andarono perciò dal Battista e gli dissero: "Rabbi, colui che era con te dall'altra parte del Giordano e al quale hai reso testimonianza [il Cristo], ecco sta battezzando e tutti accorrono a lui". Giovanni rispose: "Nessuno può prendere qualcosa se non gli è stato dato dal cielo. Voi stessi mi siete testimoni che ho detto: Non sono io il Cristo, ma io sono stato mandato innanzi a lui... Ora questa mia gioia è compiuta. Egli deve crescere e io invece diminuire"» (6).

Il sole che comincia a volgersi verso il sud dello zodiaco e a calare sull'orizzonte simboleggerebbe dunque il Battista detto anche nel folklore «Giovanni che piange». Se ci spostiamo nel periodo solstiziale invernale troviamo il 27 dicembre la solennità di san Giovanni l'evangelista, detto anche «Giovanni che ride». Dunque i due santi sono collegati ai solstizi, sebbene l'Evangelista sia ricordato non all'ottavo, ma al sesto giorno dalle Calende perché non lo si poteva festeggiare a Natale. Si potrebbe congetturare non senza fondamento che le due feste, poste all'incirca a distanza di sei mesi, ai due «estremi» dell'anno solare, siano il residuo di una tradizione solstiziale precristiana.

San Giovanni «porta degli uomini»

Nella religione greca antica i due solstizi erano chiamati «porte»: «porta degli dèi» l'invernale, «porta degli uomini» l'estivo. Omero descriveva nell'Odissea il misterioso antro dell'isola di Itaca nel quale si aprivano due porte: «l'una volta a Borea, è la discesa

degli uomini, l'altra invece che si volge a Noto è per gli dèi e non la varcano gli uomini, ma è il cammino degli immortali» (7). Il poeta spiega che la porta degli uomini è volta a Borea, cioè a nord: e infatti al solstizio estivo il sole si trova a nord dell'equatore celeste; mentre quella degli dèi e degli immortali è volta a Noto, ovvero a sud, perché l'astro al solstizio invernale si trova a sud dell'equatore.

I solstizi erano dunque simboli del passaggio o del confine tra il mondo dello spazio-tempo e lo stato dell'aspazialità e dell'atemporalità. Per la prima porta solstiziale, quella estiva, si entra nel mondo della genesi e della manifestazione individuale, per l'altra invece si accede agli stati sopraindividuali (8).

Questo simbolismo in realtà non era soltanto greco. «Si tratta di una conoscenza tradizionale» commenta Guénon «che concerne una realtà di ordine iniziatico, e proprio in virtù del suo carattere tradizionale non ha né può avere alcuna origine cronologicamente assegnabile... Essa si trova dappertutto, al di fuori di ogni influenza greca, e in particolare nei testi vedici, che sono sicuramente di molto anteriori al pitagorismo...; si tratta di un insegnamento tradizionale che si è trasmesso in modo continuo attraverso i secoli, e poco importa la data forse tardiva alla quale certi autori, che non hanno inventato nulla... l'hanno formulato per iscritto in modo più o meno preciso.» (9)

Nella tradizione romana il Custode delle porte, comprese le solstiziali, era il misterioso dio bifronte Ianus (Giano), signore dell'Eternità, come cantano i versi Ianuli del Carmen saliare: «...tu sei il buon Creatore, di gran lunga il migliore degli altri re divini... Cantate in onore di lui, del padre degli dèi, sacrificate al dio degli inizi» (10).

Giano tiene un bastone, ovvero uno scettro nella mano destra e una chiave nella sinistra. Il primo è l'emblema del potere regale, la seconda del sacerdotale: insieme simboleggiano la funzione regale-sacerdotale del dio al quale Ovidio fa dire nei Fasti: «Io solo custodisco il vostro universo e il diritto di volgerlo sui cardini è tutto in mio potere» (11). Egli è dunque colui che ruota sulla sua terza faccia nascosta e invisibile, l'asse del mondo che rinvia al simbolismo solstiziale. Macrobio lo fa intendere quando afferma: «Certuni vogliono dimostrare che Giano è il sole, e quindi "gemino" o duplice in quanto signore delle porte celesti» (12).

L'etimologia del suo nome rivela questa funzione: Ianus deriva dalla radice indo-europea y-45a, da cui il sanscrito yana (via) e il latino ianua (porta). Egli è dunque Colui che conduce da uno stato all'altro, e dunque anche l'Iniziatore. Per questo motivo gli iani avevano la funzione catartica di eliminare ogni impurità in chi vi passava: o addirittura, come osserva Renato Del Ponte, una funzione trasfigurante (13).

Nel cristianesimo Giano venne interpretato come l'immagine profetica del Cristo, Via e Signore dell'Eternità. Come ho già spiegato a proposito delle Calende di gennaio, si è trovato a Luchon, in Francia, un cartiglio dipinto su una pagina staccata da un libro ecclesiastico manoscritto, risalente al secolo XV (14). In cima al medaglione figura il monogramma IHS sormontato da un cuore: sotto di esso, un busto di Giano bifronte con un volto barbuto e un altro giovanile, che parrebbe addirittura femminile, con lo scettro nella mano destra e la chiave nella sinistra. D'altronde nella quarta antifona prima di

Natale (Breviario romano, Ufficio del 20 dicembre), la liturgia lo celebra sulla scia di Giovanni: «O Clavis David, et sceptrum domus Israel! ...Tu sei, o Cristo atteso, la chiave di David e lo scettro della casa di Israele. Tu apri e nessuno può chiudere; e quando chiudi nessuno può aprire».

René Guénon sostiene che la festa di Giano era celebrata a Roma dai Collegia fabrorum ai due solstizi: le feste sarebbero poi diventate quelle dei due Giovanni per la somiglianza fonetica fra Ianus e Iohannes (15). Ovvero i due Giovanni avrebbero impersonato nei due solstizi le funzioni del Cristo come «chiave» delle due porte. Ma Guénon non documenta la notizia, che non è rintracciabile in nessun testo pervenutoci.

Tuttavia, di là da questa ipotesi, vi è una certezza: Giovanni deriva dall'ebraico Jehôh45an45an, composto da Jahweh, Dio, e da h45an45an, che ha un duplice significato: «misericordia» e «lode».

Perciò Giovanni può significare, come osserva Guénon, sia «misericordia di Dio» sia «lode a Dio». Il primo senso può convenire al Battista chiamato, come s'è detto, «Giovanni che piange» a causa del suo destino; il secondo all'Evangelista, detto anche «Giovanni che ride», ovvero colui che rivolge gioiosamente lodi al Signore; e se la misericordia è simbolicamente «discendente» e la lode «ascendente», i due Giovanni ci riconducono ai due solstizi e alle due metà del cicloannuale. Sicché i due Giovanni potrebbero simboleggiare il Cristo Creatore del solstizio estivo e il Cristo che apre la porta del Cielo al solstizio invernale.

I fuochi, le acque e le erbe solstiziali

Il «Battista» sarebbe dunque Colui che introduce gli esseri nella «caverna cosmica». Per questo motivo le usanze connesse alla sua festa hanno la funzione di proteggere il creato: come i falò che si accendono ancor oggi sulla cima delle colline, le processioni per i campi con le torce accese e le ruote infuocate che si facevano ruzzolare per i pendii. Questi fuochi, simboli del sole solstiziale, scacciano demoni e streghe, e prevengono le malattie.

Nell'isola di Man, la notte della vigilia, si accendevano in ogni campo falò sottovento in modo che il fumo passasse sul grano; poi i pastori giravano intorno al bestiame con erica o ginestra infiammata.

In Irlanda il bestiame, specie se sterile, si faceva passare attraverso i fuochi di mezza estate e si gettavano le ceneri nei campi per fertilizzarli. Nel Belgio la gente saltava i fuochi di San Giovanni per prevenire le coliche e conservava le ceneri in casa per impedire gli incendi. In Piemonte ancora oggi si crede che i fuochi aiuteranno a conservare i frutti della terra e ad assicurare buoni raccolti, oltre a proteggere dal tuono, dalla grandine e dalle malattie del bestiame. E un proverbio istriano assicura che «San Giovanni col su' fogo brusa le strighe, el moro e 'l lovo»; ovvero: San Giovanni col suo fuoco brucia le streghe, il moro e il lupo.

Persino fra i berberi dell'Africa settentrionale si accendono il 24 giugno, durante la festa detta ànsara, fuochi che diano un fumo denso, considerato protettore dei campi coltivati. Attraverso quei fuochi si fan passare rapidamente gli oggetti più importanti

della casa. Si portano anche i malati accanto ai falò recitando preghiere per la loro guarigione, e si saltano i fuochi per purificarsi e immunizzarsi dai mali. L'usanza berbera di celebrare il solstizio è di origine pre islamica perché si basa sul calendario solare mentre quello musulmano è lunare.

Si è anche affermato che i falò, come le ruote infiammate, siano cerimonie magiche per sostenere il sole che sta impercettibilmente declinando, essendo il fuoco della stessa sostanza dell'astro: interpretazione che non ci convince perché non spiegherebbe le cerimonie di purificazione tipiche della festa, che non si basano soltanto sul fuoco, ma anche sull'acqua e sulle erbe.

Probabilmente questa tesi può essere accolta accanto all'altra soltanto se non si dimentica che nella festa di San Giovanni confluiscono tradizioni diverse, fra le quali la reinterpretazione cristiana del Santo come «sole che deve scemare».

Gli inglesi chiamano il 24 giugno Midsummer Day, il giorno di mezza estate nel quale, a partire dalla vigilia, visibile e invisibile si compenetrano, e accadono fenomeni inquietanti dove sogno e realtà si confondono, come nella celebre commedia di Shakespeare. Si narra anche in tutta l'Europa che nella notte della vigilia si mostrino nel cielo sciami di streghe che volano verso la riunione plenaria annuale intorno al mitico noce di Benevento, in realtà sradicato fin dal medioevo. Per neutralizzarne gli influssi maligni ci si affida a tanti oggetti, e soprattutto alle acque e alle erbe miracolose consacrate al Santo, ovvero benedette da lui: per esempio alla rugiada che ha anche la virtù di preservare i panni dalle tignole, come spiega un proverbio romagnolo: «S' t' vù che ai tu pénn al tignol a n' dega dan fai ciapé la guazza ad San Zvan». E a Venezia una canzoncina popolare annuncia a un calvo: «Anema mia, de la zucca pelada, Quando te cressarà quei bei capeli? La note de San Zuane a la rosada, Anema mia de la zucca pelada!».

In Normandia ci si bagnava fino a qualche decennio fa nella rugiada di San Giovanni per far ringiovanire la pelle e preservarla dalle malattie. E in Russia le donne scendevano vestite nei fiumi immergendo con loro un fantoccio di rami ed erbe che rappresentava il Santo.

Le acque di San Giovanni sono omologhe al segno del Cancro, domicilio della Luna, al cui inizio cade il solstizio. La relazione del pianeta con le acque è nota e rappresenta il mondo della formazione o l'ambito dell'elaborazione delle forme nello stato sottile, punto di partenza dell'esistenza nel modo individuale, ovvero nella caverna cosmica. D'altronde, tutto ciò che è connesso alla generazione e alla fruttificazione subiscein quella notte un influsso positivo: «La notte di San Giovanni entra il mosto nel chicco» dice un proverbio diffuso in vari dialetti: ovvero il chicco comincia a inturgidirsi e a formare gli zuccheri che fermenteranno poi nel mosto.

Il simbolismo solstiziale mostra anche che San Giovanni è un capo d'anno, e lo conferma l'usanza, diffusa in tutta l'Europa, di trarre presagi: le giovani gettano nelle padelle piombo liquefatto come nella notte di San Silvestro, per indovinare dalle forme prese dal metallo quale mestiere farà il futuro marito; oppure prendono alla vigilia due cardi, ne bruciacchiano la testa, e al crepuscolo li depongono in un bicchier d'acqua sul

davanzale della finestra: uno verso l'interno della casa, l'altro verso l'esterno. Se al mattino un cardo è dritto sullo stelo, la giovane si sposerà entro l'anno: con un paesano se è drizzato quello posto verso l'interno, con un forestiero se lo è l'altro; se invece entrambi sono piegati, non vi saranno nozze.

Ma non è solo il cardo ad avere funzioni divinatorie. Le cosiddette erbe di San Giovanni, che variano da regione a regione, servono a ottenere presagi sul futuro. Raccolte in mazzetti, si pongono sotto il cuscino la sera della festa: sono nove fra cui l'indispensabile iperico, e vanno colte in luoghi diversi. Quel che poi si vedrà in sogno accadrà - si dice - certamente.

Nell'Abruzzo la sera della vigilia le ragazze da marito mettono sotto il guanciale tre fave, simboli di fecondità, di cui la prima è priva della buccia esterna, la seconda della metà, la terza invece è intatta. Al mattino la ragazza prende a caso una fava: se è senza buccia il futuro marito sarà povero; se con la buccia, ricco; se ne ha mezza, né ricco né povero.

Si ricorre anche alla chiara d'uovo che viene versata in una bottiglia: dalla forma della filata si traggono i segni del mestiere del futuro sposo.

Le benefiche erbe di San Giovanni hanno - lo si è accennato - anche la funzione di scacciare i demoni e le streghe proteggendo dal malocchio, come l'artemisia consacrata anticamente alla sorella lunare del solare Apollo, secondo il De virtutibus herbarum di Apuleio. L'iperico, detto anche scacciadiavoli, è un altro amuleto contro ogni forma di stregoneria se si ha l'avvertenza di portarlo sul corpo durante la notte. Anche la verbena, simbolo di pace e di prosperità, e il ribes,i cui frutti rossi come il fuoco son detti «bacche di San Giovanni», proteggono da malefici e sortilegi. E che dire ancora sull'aglio che si deve comprare il giorno di San Giovanni e che, appeso in casa, protegge dai vampiri?

Esiste poi un fiore misterioso, non registrato dai botanici, che avrebbe la virtù di rendere invisibile chi lo possiede, di resistere agli incantesimi e di scacciare gli spiriti immondi: è il fiore di San Giovanni che crescerebbe dalla felce nella magica notte. Per raccoglierlo occorre un rito particolare: a mezzanotte - così narravano gli autori degli erbari - il fiore si apre interamente, illuminando di una luce intensa tutto quel che lo circonda. Ma proprio allora il demonio staccherebbe il gambo impadronendosene. Chi desidera procurarselo deve recarsi nella foresta e sedersi accanto alla felce tracciando con un coltello un cerchio intorno ad essa e un altro intorno a sé. Quando il diavolo si avvicina chiamandolo con la voce di un parente per distrarlo, non deve ascoltarlo né volgere il capo, ma continuare a fissare la pianta: soltanto così gli sarà possibile sconfiggere il demonio e ottenere il fiore magico.

Un'altra usanza connessa a San Giovanni è il comparatico extraliturgico, ovvero un vincolo di cognazione spirituale che si stabilisce al di fuori della chiesa nel giorno che commemora il primo esemplare comparatico fra Gesù e Giovanni col battesimo sul Giordano.

In Ciociaria, un tempo, i giovani scendevano nel fiume Liri bagnandosi reciprocamente oppure intrecciando i mignoli. In Calabria, come in Romagna, il comparatico legava anche persone di sesso diverso. Per San Giovanni il giovane regalava

alla ragazza un mazzetto di fiori con un fiocco, e lei a sua volta restituiva il regalo alla festa di San Pietro e Paolo, il 29: si chiamavano da quel momento compare e commare di San Giovanni e, se non avevano intenzione di sposarsi, rimanevano per tutta la vita spiritualmente parenti.

Questa funzione del Battista come patrono e tutore dell'amicizia («San Giovanni non vuole inganni» dice un proverbio toscano) viene spiegata con il comportamento del Santo che, secondo la leggenda, era inflessibile con chi tradiva la fiducia dell'amico.

Le streghe nelle feste romane del solstizio

Sulla notte di San Giovanni aleggia la presenza inquietante delle streghe e dei demoni che volano nel cielo. Strix chiamavano la strega gli antichi Romani: era un uccello simile al gufo, con la testa grossa, il becco e gli artigli da rapace e le piume chiare: pare si riempisse il gozzo con il sangue dei lattanti che rubava dalle culle strappandone le viscere. Si chiamava strix per il suo stridere sinistro nella notte fonda. Riferiva Plinio il Vecchio che le striges erano donne trasformate in uccelli per una magia, o almeno così sosteneva la credenza popolare.

Nel medioevo le striges assunsero volto e fattezze umane, laide, vecchie e repellenti: si mormorava che partecipassero ai sabba e fornicassero con i demoni; potevano con appropriati incantesimi nuocere non soltanto al bestiame e ai campi, ma persino ai bambini e talvolta agli adulti.

In questo stuolo di streghe spiccava Erodiade seguita da una scia di signore della notte: la cosiddetta Società di Diana o di Erodiade.

Nella leggenda Erodiade veniva confusa con la figlia Salomè che aveva ottenuto da Erode Antipa la testa di san Giovanni con la danza dei sette veli. Quando le fu presentato il piatto con la testa del Santo, Erodiade-Salomè si pentì della mala azione e disperata lo coprì di lacrime e baci. Ma dalla bocca del Santo uscì un vento furioso che spinse la peccatrice nell'aria dove fu condannata a vagare eternamente.

Il nome di Diana, come la credenza che le streghe fossero esperte di erbe e filtri, denuncia l'origine della «strega» medievale, frutto per tanti aspetti - sebbene non esclusivamente, poiché servi del Distruttore sono sempre esistiti ed esistono - della demonizzazione delle antiche divinità e di chi resisteva all'evangelizzazione continuando a celebrare i riti tradizionali, oppure si convertiva mescolando pratiche pagane a pratiche cristiane, sicché la nuova religione non era se non un involucro che copriva, consciamente o meno, una fede diversa.

Un ulteriore indizio di questo processo si può cogliere nella pianta dai cui frutti si ricava un liquore tipico della val padana: il nocino. Secondo la tradizione, le donne devono staccare le noci per il liquore quando la drupa è ancora verde, nella notte di San Giovanni: con una falce o una lama di legno, mai di metallo.

L'infusione darà un liquore considerato una panacea. Il rito della preparazione del nocino risale ai Celti della Britannia: il che induce a pensare che il noce fosse un albero sacro a quei popoli usi a celebrare riti solstiziali. Ebbene, proprio un noce, quello di Benevento, era considerato nel medioevo, come s'è già osservato, il luogo di convegno di

tutte le streghe.

Tuttavia le presenze inquietanti del solstizio potrebbero essere non soltanto la demonizzazione di divinità precristiane ma anche del pagano «passaggio dei morti» tipico di ogni periodo critico del calendario.

La metamorfosi delle divinità romane in streghe e demoni suggerisce anche una filiazione parziale della notte romana di San Giovanni - ma senza escludere successive influenze celtiche - da una festa che si svolgeva nella capitale il 24 giugno, quando ricchi e poveri, schiavi e padroni accorrevano ai due templi trasteverini della dea Fors Fortuna per invocarne la protezione. Poi banchettavano e danzavano fino a sera: «Andate e celebrate lieti, o Quiriti, la dea Felice!...

Correte in parte a piedi e in parte su celeri barche,» cantava Ovidio descrivendo la scampagnata di là dal Tevere «né poi vi vergognate di tornare ebbri a casa. La venera la plebe perché il fondatore si dice che fosse plebeo e da stato umile fosse giunto al trono» (16). Il fondatore era infatti Servio Tullio che secondo la leggenda, peraltro falsa, sarebbe stato figlio di un'ancella.

Fors Fortuna era la dea della casualità assoluta, non collegata ad alcun ceto, mestiere, professione o arte: era la dea di coloro che non avevano né arte né parte. Ma al 24 giugno veniva festeggiata da tutta la popolazione, quasi i Romani si sentissero per un giorno «emarginati». Come spiegare questo enigma? Il 24, come ci conferma Plinio il Vecchio, era considerato in età repubblicana il solstizio estivo, segnava dunque un momento «critico» dell'anno, di rinnovamento. Se paragoniamo la festa in onore di Fors Fortuna ai decembrini Saturnali, possiamo cogliere qualche analogia: come nei Saturnali cadeva il divieto del gioco d'azzardo, così in questa festa estiva tutti i Romani, cui era vietato di onorare Fors Fortuna nel corso dell'anno, potevano festeggiarla per un giorno. Una paredra di Saturno?

Dalla gioiosa festa potrebbe esser derivata l'usanza medievale di mangiare, danzare, giocare e cantare sui prati fra la basilica di San Giovanni in Laterano e Santa Croce in Gerusalemme. Nella notte della vigilia si accendevano grandi fuochi aspettando il passaggio delle streghe; si beveva e si danzava all'aperto o nelle osterie in un'atmosfera di sospensione del quotidiano perché era tempo di passaggio, e soltanto il sorgere del sole lo concludeva nel segno di una liberazione.

Accanto al fuoco, che aveva una funzione purificatoria, vi era la rugiada dalle virtù fecondatrici. Le giovani spose, che volevano ottenere molti figli, sollevavano le vesti sedendosi o accoccolandosi sull'erba umida a monte Testaccio, nelle vigne e nei giardini per un intimo lavacro propiziatorio. Ma anche gli uomini volevano godere delle virtù miracolose della rugiada in luoghi appartati e in compagnia dell'altro sesso, sicché l'atmosfera gioiosa della notte, cui contribuivano anche cibi e vini, favoriva giochi vivaci che attentavano alla pubblica e privata moralità. Il 19 giugno 1753 un editto proibì quelle pratiche che dovevano essere ben radicate se due anni dopo, il 18 giugno 1755, il cardinale vicario Marco Antonio Colonna ribadiva la disposizione scrivendo:

«La Santità di Nostro Signore per impedire gli inconvenienti, che sotto vano pretesto di prendere la Guazza sogliono commettersi nella notte precedente alla Festa della

Natività del glorioso precursore S. Giovanni Battista, ci ha comandato coll'Oracolo della sua viva voce di rinnovare il presente Editto altre volte pubblicato, in cui coll'autorità del Nostro Uffizio non solo in questo, ma in ogni altro Anno avvenire espressamente proibiamo a qualsivoglia persona dell'uno e l'altro sesso di portarsi in detta notte fuori delle Porte della Città, o in Luoghi disabitati, come a Monte Testaccio, alle Vigne, e Giardini sotto qualsivoglia pretesto che possa recar scandalo, o dar motivo di credere ciò farsi in continuazione de' passati abusi sotto pena in caso di contravvenzione rispetto agli Uomini di tre tratti di corda da darsegli in pubblico, e di scudi cinquanta, ed altre pene a nostro arbitrio secondo la qualità delle persone da applicarsi la metà ad usi pii, e l'altra metà per un quarto agli Accusatori, che saranno tenuti segreti, e l'altro quarto agli Esecutori. Rispetto poi alle Donne sotto pene gravi anche corporali a nostro arbitrio. E per togliere affatto ogni occasione ai mentovati disordini si ordina e comanda a tutti gli Osti e Bettolieri, che nella Vigilia di detto Santo debbano tenere serrate le loro Osterie, e Bettole dalle tre ore della notte alle dieci del giorno seguente, sotto le medesime pene, nelle quali incorreranno anche le Persone che saranno trovate in detti luoghi ancorché stessero a porte chiuse. Avvertendo finalmente, che contro i Trasgressori tanto nel primo che nel secondo caso si procederà anche per inquisizione, ed in ogni altro modo alla cattura, ed all'esecuzione delle pene sopradette.»

Ma proibizioni e minacce non sradicarono queste usanze se ancora erano documentate nell'Ottocento. Furono i governanti del Regno d'Italia a risolvere drasticamente il problema con una repressione sistematica grazie a funzionari meno indulgenti di quelli papalini: nel 1872, a due anni dalla presa di Roma, vietarono la festa notturna all'aperto perché la sua atmosfera carnascialesca era poco consona, secondo loro, alla dignità della capitale: tuttavia non chiusero, bontà loro, le osterie. Delle antiche usanze rimase soprattutto il gusto di suonar campanacci, di schiamazzare e di giocare alla morra, mangiando le tradizionali lumache le cui corna, si diceva, erano il simbolo della discordia: perciò seppellendole nello stomaco si cancellavano rancori e odî. E un altro proverbio assicurava che per ogni cornetto di lumaca una sventura era scongiurata. Questa funzione beneaugurante si può riallacciare al simbolismo dell'animale. Già si è spiegato che il Cancro, all'inizio del quale cade il solstizio estivo, è un segno d'acqua e casa della Luna. La lumaca a sua volta è un simbolo lunare che indica la rigenerazione periodica con i suoi cornetti che mostra e ritira alternativamente, così come la luna appare e scompare nel suo ciclo perenne di morte e rinascita. Sicché la lumaca è simbolo di movimento nella permanenza e di fertilità, dunque animale omologo alla porta solstiziale.

La festa di San Giovanni veniva addomesticata dal nuovo regime laico che concedeva anche sfilate di carri allegorici, gare di giochi popolari e di poesia, e addirittura un concorso musicale sulla canzonetta romanesca, inaugurato nel 1891 in un'osteria fuori porta.

Oggi della festa di San Giovanni a Romanon resta più nulla sebbene si sia tentato ultimamente di resuscitarla: ma, come per il Carnevale, la nuova notte romana pare una cartolina sbiadita di quella antica. D'altronde, non vi sono più i prati per i bagni di

rugiada sotto la luna, e se per avventura qualcuno si azzardasse ad accendere un falò sulla piazza di San Giovanni verrebbe arrestato.

Anche nelle altre città italiane poco è rimasto, come a Torino, dove le maschere tradizionali, Gianduia e Giacometta, sfilano il giorno dopo - per non confondere sacro e profano - su un carro che viene poi benedetto sul sagrato del Duomo, dedicato al Santo. Fiaccolate, falò e spettacoli folkloristici concludono i festeggiamenti incanalati nella più innocua ritualità.

San Giovanni e il paesaggio dell'anno

Parallelamente al simbolismo delle porte solstiziali ve n'è un altro che disegna lo scorrere dell'anno in uno spazio simbolico, secondo il quale dai Pesci al Toro si estende il lago di fuoco dell'aurora, il Toro pascola sui verdi prati di un paesaggio montano, Gemelli e Leone sono castelli di due montagne fra le quali si estende con il Cancro la chioma dell'Albero del mondo, sede della Grande Madre munita di corna. La Vergine abita in una bella abitazione; e dalla Bilancia all'Aquario si estende la valle dominata dall'Albero dei morti e che giunge fino al solstizio d'inverno dove la Grande Madre appare come filatrice, ovvero come Parca. Dall'Aquario ai Pesci si situa infine una laguna, l'Oceano dei morti.

Attraverso questo paesaggio cosmico si svolge sia l'anno sia la vita umana che comincia, spiega Schneider, con la nascita nella zona «melmosa» e impura del pericolo e della malattia. «La culla del bambino, sempre attorniata dagli spiriti dei morti, si trova in una laguna al margine dell'oceano settentrionale (Oceano dei morti, Aquario). Fino al raggiungimento della maturità sessuale il bambino equivale a un morto vivente (Pesci). La giovinezza si svolge sui colli sognanti del tempo che precede la primavera, nell'oriente dove arde senza fiamma il mare di fuoco. Ma solo con la luce della prima aurora (Ariete) il giovane freme d'un lieve presentimento del lago di fuoco. Il periodo di digiuno e il fidanzamento cadono nella zona delle prime colline solatie. Solo allora l'uomo raggiunge il primo altopiano dove, su un prato verdeggiante, scintilla quel lago dal fondo del quale rintrona una delle bocche del drago che erutta fuoco (Toro). Nell'ardore giovanile l'uomo rivolge il suo passo verso il castello sud-orientale della montagna dov'egli raggiunge il pieno possesso della propria forza e guarda fiducioso verso il mezzogiorno del tempo. Poi egli riprende il suo cammino: mentre il sole raggiunge il suo apogeo, egli percorre la sella collinosa attraverso la quale giungerà al palazzo sulla cima della montagna antistante. Dopo essersi ristorato alla fonte gorgogliante del giorno di San Giovanni egli scala questa seconda montagna dall'alto della quale, con lieve senso d'angoscia, cerca di abbracciare con lo sguardo il tempo di occidente che si accinge a percorrere. Nel frattempo è giunta l'ora della discesa. Uomo maturo, egli lascia la montagna e volge i suoi passi verso la valle. Là riconosce nel pomeriggio di un autunno senza sogni la bellezza del mondo, ed ora i suoi anni fluiscono più veloci nel rosso fiammeggiare della sera calante. Ancora una volta gli viene concessa, per breve tempo, una seconda giovinezza finché nel freddo vento della sera l'incerta mano prende a tremargli... Viene novembre.

Tranquillo egli riconosce il cacciatore appostato al margine del bosco: ode il sibilar della freccia e l'abbaiare del cane che vede l'approssimarsi della sua morte. Poi tutto si fa scuro e tranquillo.

Una barca lo accoglie e lo trasporta all'isola dei morti, a meno che un fedele delfino non lo riporti ancora sulla terra.» (17)

Il paesaggio simbolico ci introduce nell'estate trionfante di cui San Giovanni è la fontana di vita: Midsummer Day, giorno di mezza estate, di quell'estate che nelle terre intorno al polo, da dove sono giunti i popoli indo-europei, dura due mesi con il sole che non tramonta mai.

Questo «trionfo del Sole», che si sposa al solstizio, secondo l'antica mitologia babilonese, con la Luna ovvero con la Grande Madre cornuta, potrebbe offrire un'ulteriore chiave interpretativa, e forse la più antica, per leggere meglio le usanze e le leggende di San Giovanni di là dalle stratificazioni dei secoli. In tale luce le acque, analoghe simbolicamente alla luna, sarebbero fecondate dall'astro nello sposalizio solstiziale, e serberebbero una energia benefica per gli uomini al pari delle erbe bagnate dalla rugiada nella notte magica. E i falò solstiziali, simboli del Fuoco per eccellenza, avrebbero virtù sia purificatrici sia rigenerative.

La solennità dei santi Pietro e Paolo

Prima di addentrarsi nell'estate dove i riti pagani affiorano prepotentemente nonostante l'accurata opera di cristianizzazione, occorre soffermarsi sulla solennità dei santi Pietro e Paolo che, secondo una tradizione plurisecolare, avrebbero subito insieme il martirio il 29 giugno.

La data è attestata nel più antico calendario liturgico che ci è pervenuto, la Depositio martyrum filocaliana, dove si fa risalire al 258 (Tusco et Basso consulibus) la festa celebrata inizialmente nella località in Catacumbas, al terzo miglio della via Appia.

In realtà i due apostoli morirono in date e luoghi diversi: Pietro crocifisso con la testa in basso nello stadio di Caracalla, presso il colle Vaticano, durante la persecuzione neroniana del 64, Paolo decapitato nel 67 perché era cittadino romano e non poteva subire la pena, considerata infamante, della crocifissione. Anche la data del 29 giugno per Pietro è improbabile perché la persecuzione cominciò dopo l'incendio divampato fra il 18 e il 27 luglio.

Margherita Guarducci (18), che l'ha fissata al 13 ottobre, ha spiegato sulla scia di uno studioso tedesco, Carl Erbes, perché fu scelto il 29 giugno per ricordare il martirio dei due apostoli.

Nell'antica Roma si celebrava al 29 giugno, sul Quirinale, la festa di Quirino intorno al tempio del dio che Augusto aveva rifatto nel 16 a.C. Quirino, dio sabino, era stato assimilato a Romolo intorno all'inizio del secolo III a.C., quando le leggende sull'origine di Roma avevano cominciato ad assumere la struttura definitiva. «Fin da allora presumibilmente» spiega Dumézil «i "dotti" proposero le due contrastanti versioni di Quirino Romolo e di Quirino Sabino, e fin da allora queste due formule diedero origine a due orientamenti, a due usi politico-religiosi di Quirino. Prima dell'intervento dei Giulii,

che fecero diventare ufficiale l'identificazione Quirino Romolo, né l'una né l'altra delle concezioni di Quirino era riuscita ad eliminare la rivale e a superare il livello delle opinioni probabili.» (19)

Ma con i poeti dell'età augustea la figura di Quirino Romolo prevale sull'altra, come testimonia Ovidio e più tardi Plutarco riferendo la versione favorita dalla gens Julia la quale pretendeva di essere originaria di Alba con l'antenato leggendario Proculo Giulio. Narra Plutarco che dopo la scomparsa di Romolo si era diffusa la voce che il fondatore di Roma fosse stato ucciso dai nobili. «Le cose erano giunte a questo punto... quando un patrizio, il primo forse per nobiltà di natali e stimato universalmente per la sua dirittura, nonché amico fidato dello stesso Romolo, un colono venuto da Alba, di nome Giulio Proculo, si presentò in mezzo al Foro e lì davanti a tutti, tenendo una mano sulle reliquie più sacre, disse: "O

Romani, lo giuro: mentre venivo qui, Romolo mi è apparso e mi è venuto incontro, bello e grande come mai prima di allora l'avevo visto, rivestito di armi luminose e abbaglianti. Sconvolto dall'apparizione gli domando: O re, che fai o hai in animo di fare per lasciare i patrizi esposti ad accuse false e malevoli, e la città tutta immersa in un dolore senza fine per la perdita del suo padre?

Egli mi rispose: Agli dèi, o Proculo, dai quali provengo, piacque che io rimanessi tra gli uomini soltanto tanto tempo quanto ci fui e che, fondata una città destinata a grande imperio e gloria, di nuovo tornassi in cielo. Ma fatti animo, va' a dire ai Romani che se coltiveranno la moderazione e il valore giungeranno al più alto grado di potenza concesso ai mortali. Io sarò il vostro dio protettore, Quirino".» (20)

Fino all'uccisione di Remo, Romolo presenta un tratto dominante: è un gemello inseparabile dal fratello, come testimonia anche la celebre Lupa conservata in Campidoglio. Sicché, secondo la tesi della Guarducci, la festa del 29 giugno aveva la funzione di celebrare i due gemelli ancora uniti nella fondazione di Roma: «Lo dimostra un frammento di rilievo storico, oggi conservato nel museo delle Terme, che rappresenta Romolo e Remo assistiti da vari personaggi divini ed eroici mentre osservano il volo augurale degli avvoltoi che precedette, secondo l'antica leggenda, la nascita di Roma sul Palatino».

I cristiani si ispirarono alla festa per trasfigurarla nella solennità dei due apostoli considerati i fondatori della nuova Roma. In occasione del 29 giugno papa Leone Magno, verso la metà del secolo V, si rivolgeva nel sermone in onore dei santi Pietro e Paolo a Roma personificata e le ricordava che gli apostoli le avevano portato il Vangelo di Cristo trasformandola da «maestra di errore» in «discepola di verità». «Quelli sono i santi padri tuoi e i veri pastori che ti fondarono molto meglio e molto più felicemente di coloro per opera dei quali fu stabilita la prima fondazione delle tue mura» spiegava rammentando che Romolo aveva macchiato la città col sangue fraterno.

La solennità dei santi Pietro e Paolo è il più antico esempio di trasfigurazione di una festa romana in festa cristiana, precedente persino il Natale. «Appare altresì probabile» osserva la Guarducci «che a questo culto abbia dato impulso l'idea della Concordia Apostolorum, un'idea che alla fine del secolo raggiunse il suo pieno e trionfale sviluppo.»

7. Aestas

Il simbolismo della mietitura

Arde ormai il sole nel cielo, come dichiara anche il nome della stagione, aestas in latino, dal verbo aestuare, avvampare. il tempo in cui giungono a maturazione le messi e i frutti, dal frumento all'uva; e dove i raggi del sole, prima che s'inclinino nel presagio dell'autunno, stendono una luce dorata sul luglio immobile nella calura. Cantava Gabriele d'Annunzio: Bonaccia, calura per ovunque silenzio.

L'Estate si matura sul mio capo come un pomo che promesso mi sia, che cogliere io debba con la mia mano che suggere io debba con le mie labbra solo.

Perduta è ogni traccia dell'uomo. Voce non suona, se ascolto. Ogni duolo umano m'abbandona. Non ho più nome.

E sento che il mio volto s'indora nell'oro meridiano, e che la mia bionda barba riluce come la paglia marina... (1)

Per i popoli del Nord e delle zone temperate l'estate è vissuta nel suo splendore e nell'opulenza come una benedizione divina.

«L'estate è la manna dei poveri» dice un proverbio di luglio cui corrisponde in agosto, quando cominciano le prime piogge: «La prim'acqua d'agosto pover'uomo non ti conosco», ovvero sta per ricominciare la vita grama; eco della società contadina di un tempo quando le prime avvisaglie dell'autunno chiudevano la parentesi di relativo benessere per chi viveva miseramente.

«Quando il sole è nel Leone» consiglia un altro proverbio «buon pollastro e buon vino col popone.» Ma l'estate, soprattutto nelle regioni meridionali, è anche il tempo della calura che invita a non compiere sforzi eccessivi. Sicché un tempo si diceva: «D'agosto, moglie mia non ti conosco», ovvero si sconsigliava agli uomini di assecondare le voglie delle loro compagne. «Le donne sono colme di desiderio,» cantava Alceo «gli uomini han poco vigore ora che Sirio dissecca il capo e le ginocchia», cui fa eco il proverbio in latino maccheronico: «Quando sol est in Leone pone mulier in cantone bibe vinum cum sifone», cioè a garganella. Per consolarsi le donne istriane dicono: «Ma co' setembre e otobre vegnarà ti me conassarà», che non richiede traduzione.

All'inizio dell'estate si miete il frumento, un'operazione impregnata un tempo di sacralità e perciò accompagnata da riti ispirati alla credenza che nel raccolto si manifestasse una forza o potenza sacra chiamata il Vecchio dagli Arabi, dai Serbi e Russi; oppure Madonna del Grano nei paesi anglo-germanici, e Madre della Spiga o Vecchia dagli Slavi. Questa forza attiva si credeva incarnata nell'ultimo covone o nelle ultime spighe i cui granelli si mescolavano alla sementa autunnale per garantire un buon raccolto l'anno seguente. I Bulgari la chiamavano Regina del Grano identificandola con l'ultimo covone che vestivano con una camicia da donna, portavano in processione per il villaggio e infine gettavano nel fiume per impetrare la pioggia in funzione del futuro raccolto: oppure bruciavano, spargendone le ceneri sui campi per accrescere la fertilità (2).

L'usanza, ormai quasi scomparsa, di gettare in acqua un fantoccio vegetale oppure di

bruciarlo era l'eco di un rituale arcaico che implicava un sacrificio umano. Si identificava lo Spirito del Grano in un forestiero che attraversava i campi durante la mietitura, oppure nel mietitore che tagliava l'ultimo covone, o in una vittima scelta secondo un rituale. Costui veniva ucciso e bruciato, e le sue ceneri sparse nei campi per fertilizzarli. Si supponeva che lo Spirito del Grano si appiattasse tra le spighe indietreggiando, man mano che la mietitura procedeva, fino alle ultime spighe o all'ultimo covone. Allora lo Spirito del Grano, espulso dal suo ultimo rifugio, doveva necessariamente assumere una forma diversa da quella degli steli che erano stati il suo corpo: e quale poteva essere se non l'aspetto di chi si trovava più vicino alle ultime spighe o all'ultimo covone?

Nell'Europa moderna è rimasta fino a qualche decennio fa l'eco incruenta di quella cerimonia: il contadino che tagliava l'ultimo grano veniva legato al covone e condotto in giro per il paese: lo si batteva o bagnava, o addirittura lo si gettava in un letamaio.

Si sacrificavano anche animali, simboli dello Spirito del Grano: lupi, cani, galli, lepri, capre, tori, buoi, vacche, cinghiali, scrofe. In Transilvania si legava un gallo vivo nell'ultimo covone uccidendolo con uno spiedo; e dopo averlo spennato, se ne gettava la carne conservando pelle e penne fino all'anno successivo. All'epoca della semina i contadini mescolavano il grano dell'ultimo covone alle penne del gallo spargendolo sul campo: così lo Spirito del Grano avrebbe informato la rinascita delle messi a primavera.

Già nei tempi antichi il sacrificio umano in occasione della mietitura era soltanto un vago ricordo, riattualizzato simbolicamente nelle cerimonie incruente descritte. Sia il sacrificio arcaico sia i riti che lo avevano sostituito erano la ripetizione rituale della creazione, del sacrificio iniziale di un gigante primordiale o di un animale mitico, come il toro, dal corpo del quale si formarono i mondi e spuntarono le erbe. «Il rituale rifà la Creazione» spiega Eliade; «la forza attiva nelle piante si rigenera mediante una sospensione del tempo e mediante il ritorno al momento iniziale della pienezza cosmogonica. Il corpo della vittima ridotto in pezzi coincide con il corpo dell'essere mitico primordiale che diede vita ai semi con il suo smembramento rituale.» (3)

Di questi sacrifici rimane una eco anche nella corrida che altro non è se non il ricordo o il memoriale sbiadito del sacrificio primordiale del toro mithraico. Non casualmente la prima corrida della stagione si svolge in Spagna nella domenica di Resurrezione, quasi a evocare la Crocifissione intesa come creazione.

Una figura emblematica del torero si chiama el pase de Verónica che consiste nel roteare la cappa intorno a sé mentre l'animale la segue affondandovi la testa: sicché il torero si comporta con la futura vittima come la leggendaria pia donna che offrì il suo velo al Cristo durante la salita al Calvario. Nella Spagna precristiana l'uccisione rituale del toro era seguita da una specie di eucaristia, detta comida comunitaria de la víctima sacrificada, non dissimile dal banchetto degli iniziati mithraici.

Ma anche la spiga è una prefigurazione del Cristo: Spiga divina che muore per generare e rigenerare. In un quadro rinascimentale, attribuito alla bottega di Friedrich Herlin e custodito nella galleria civica di Nördlingen, questo simbolismo eucaristico traspare nitidamente: dalle ferite ai piedi di un «Ecce Homo» spuntano uno stelo di frumento e un tralcio di vite che crescono fino alle ferite delle mani e portano spighe

con ostie e grappoli d'uva.

Sopravvivono invece nelle comunità più tradizionali i rituali dell'ultimo covone dal quale si traggono i chicchi per la futura semina oppure la cenere che serve per rigenerare la terra.

La mietitura era seguita da feste di ringraziamento nella forma di orge rituali la cui funzione era di rendere possibile, riattualizzando il caos mitico anteriore alla creazione, il rinnovamento del ciclo agricolo. Queste orge furono stigmatizzate da molti concili, e a poco a poco vennero frenate e corrette in feste più accettabili dalla cristianità, anche se eccessi e sregolatezza continuarono fino alle soglie del nostro secolo (4).

Oggi si sono trasformate in fiere e sagre, come ad esempio la sagra delle Regne a Minturno, in provincia di Latina, dedicata alla Madonna delle Grazie custodita nella chiesa di San Francesco. Sin dall'inizio della mietitura alcune immagini della Vergine sono portate nei campi, e ogni contadino vi depone accanto un covone di grano. Poi tutti i covoni sono trasportati in paese su carri allegorici riccamente addobbati e decorati da pannelli di mosaici composti da chicchi di grano colorati che rappresentano scene di vita campestre. Sulla piazza si allestisce un grande palco che serve per la trebbiatura eseguita con il caratteristico «viglio». Si prende un covone di grano da ogni carro e lo si depone sul palco dove una coppia in costume batte le spighe scandendo il tempo con danze e canzoni popolari.

Le nozze del Sole e della Luna dai molti volti

Come si è già accennato, il solstizio d'estate era simboleggiato nell'astrologia caldea, che ha poi informato l'Occidente, dal matrimonio del Sole e della Luna: mezzogiorno del cosmo dove i due astri, uniti nelle nozze, spargono le loro energie nell'opulenza dei frutti tra il frinire delle solari cicale e del canto lunare dei grilli.

Dal solstizio fino all'equinozio la natura è in festa, e in festa sono i paesi dove palî e sagre, cristianizzazioni degli antichi riti agricoli, si susseguono fino all'autunno, dedicati a un santo o alla Madonna cui si attribuirono alcune funzioni della Grande Madre dai molti nomi: Cerere romana, Cibele frigia, Iside egizia.

Tra queste feste la più diffusa in Italia nel mese di luglio è la Madonna del Carmine o Beata Vergine del Monte Carmelo, che cade il 16 luglio e ricorda l'apparizione nel 1251 di Maria a san Simone Stock, frate dell'ordine dei carmelitani, sul monte Carmelo in Palestina (dall'ebraico Karmel, «giardino», grecizzato in Kármelos e latinizzato in Carmelus). Madonna del Giardino dunque, Madonna che regna tra i fiori e i frutti: per questo motivo la festa è diventata una delle date magiche dell'estate. A Roma è addirittura l'occasione per una settimana di festeggiamenti nel rione di Trastevere che col nome popolare di «Festa de noantri» si svolgono per le vie e le piazze illuminate di notte da lampadine colorate e dove si succedono, fra bancarelle che vendono cibi, fra cui regna la porchetta di Ariccia, concerti, balli e spettacoli teatrali fino all'ultima sera che si conclude con i fuochi artificiali.

Le funzioni della Grande Madre sono attribuite anche a due sante che non casualmente si festeggiano all'inizio del segno del Leone: Maria Maddalena e Anna.

In Maria Maddalena, la cui memoria cade il 22 luglio, occorre distinguere la figura storica da quella leggendaria. Nei vangeli si narra di una Maria di Màgdala che, liberata dai sette demoni grazie al Cristo (5), lo aveva poi seguito fino in Giudea assistendo alla sua morte (6); alla mattina di Pasqua, venuta al sepolcro con le compagne per imbalsamare il cadavere, lo aveva trovato vuoto; e d'un tratto le era comparso il Cristo risorto: a lei, per prima (7).

Ma nella pietà popolare, sulla scia di una leggenda maturata in Occidente fin dal primo medioevo, si erano fuse nella sua figura tre Marie evangeliche: Maria Maddalena propriamente detta; Maria, sorella di Lazzaro e di Marta, che viene lodata dal Maestro perché si preoccupa soltanto delle sue parole (8); e l'anonima peccatrice che durante un banchetto offerto al Signore da Simone fariseo entra nella sala per ungere i piedi del Maestro e sopraffatta dall'emozione li bagna con le lacrime e li asciuga con i capelli, ottenendo il celebre perdono: «Le sono perdonati i suoi molti peccati perché ha molto amato. Invece colui al quale si perdona poco ama poco» (9).

All'intercessione di questa Maddalena leggendaria, cui credevano d'altronde Gregorio Magno e Agostino, si raccomandavano i medievali considerandola il modello dell'umanità decaduta per il peccato originale e alla quale il Cristo era venuto per portare la nuova legge dell'amore e del perdono: nuova Eva redenta dal ruolo di peccatrice in messaggera di pace e d'amore, simbolo infine di beatitudine mistica.

Narra la Leggenda Aurea che, nata da una nobile famiglia, possedeva la piazzaforte di Màgdala - migdal in ebraico, ovvero «torre» - dove viveva «non rifiutando al proprio corpo alcun piacere tanto che era chiamata "la peccatrice"». Un giorno si reca per divina ispirazione nella casa di Simone lebbroso, dove il Cristo si è fermato, e gli inonda i piedi di lacrime. «Costei» afferma Jacopo da Varagine «è quella Maddalena cui il Signore accordò ogni favore e segno di benevolenza; scacciò dal suo corpo sette demoni, la difese dinanzi al fariseo che la diceva oziosa; dinanzi a Giuda che l'accusava di prodigalità... Ebbe infine l'onore di assistere alla morte di Gesù e di avere per prima la visione del Cristo risorto.» Quattordici anni dopo la Passione, la Maddalena fu posta dagli infedeli, insieme con Massimino, Lazzaro, Marta, Marcella e Celidonio, su una navicella che i venti fecero approdare miracolosamente a Marsiglia dove lei avrebbe convertito con una serie di prodigi il principe del luogo con tutta la popolazione.

Poi la Maddalena abbandona i compagni, fra i quali Massimino che nel frattempo è diventato vescovo di Aix, e si ritira in un luogo desertico dove vivrà trent'anni coperta soltanto dalla capigliatura e nutrita di un cibo celeste. Un giorno, sentendo avvicinarsi la fine, prega un eremita di avvisare Massimino il quale si affretta a raggiungerla comunicandola e assistendola amorevolmente negli ultimi istanti.

Nel secolo VIII, narra sempre la Leggenda Aurea, l'abate Girardo, che aveva costruito un monastero a Vézélay, mandò in Provenza un monaco che, rintracciato il sepolcro nei pressi di Aix, trasportò il corpo nella cittadina borgognona dove ancor oggi la chiesa romanica è dedicata alla Maddalena.

Ma a questa leggenda si sovrappose, dal secolo XII, un'altra versione secondo la quale il suo autentico corpo era rimasto nelle vicinanze di Saint-Maximin, in Provenza.

Cent'anni dopo, il nipote di san Luigi, Carlo di Salerno, il futuro Carlo II, re di Napoli e conte di Provenza, che si dilettava di archeologia, si stava aggirando nei luoghi dove alcuni «documenti» situavano la tomba dell'eremita. Il 9 dicembre 1279 la scoprì tra fratte e rovi; e pochi giorni dopo, un verbale di riconoscimento, stilato alla presenza dei vescovi di Arles e di Aix, attestava: «Quando si scoperchia la tomba, un soave sentore di profumi si diffonde, quasi si fosse aperto un intero magazzino di essenze aromatiche... La lingua, tra le ossa aride del corpo, e nonostante l'assenza dell'osso mascellare, appare incorrotta, disseccata ma inerente al palato, e da essa esce un ramo di finocchio verdeggiante».

Ne venne informato papa Bonifacio VIII che si rammentò di una mandibola inferiore, spaiata, conservata nei depositi di San Giovanni in Laterano: spedita d'urgenza in Provenza, combaciò perfettamente.

Da quell'anno il corpo della Santa, che gli orientali veneravano a Efeso, fu onorato anche nella cripta di Saint-Maximin. Il cardinale napoletano Luigi d'Aragona la visitò nel 1519, come narra il suo segretario, il canonico Antonio de Beatis. «In una cappella sutterranea o più tosto grocta» narra «sopra lo altar magiore de dicta ecclesia, in una cassetta de argento è il corpo de la Madalena et un brazzo posto in argento.»(10) Nella chiesa era anche conservato in un'ampolla il sangue del Cristo che la Maddalena, secondo la leggenda, avrebbe raccolto sotto la croce e che ogni anno, «nel venerdì santo, che fu l'acerbissima passione di Nostro Signore, incomincia a liquidarse et ferbere con tanta furia et sonito che si intende fin da fora de dicta cappella».

Ad alcune miglia da Saint-Maximin, sulla montagna della Sainte-Baume, vi è la grotta dove sarebbe vissuta la Santa negli ultimi anni: vi si offrivano, narra il de Beatis, schegge del sasso usato da lei come guanciale, che avevano la virtù «de extinguere lo ardore de la febre»; mentre alle donne erano destinati anche «certi cordoni de la mesura sua per partorire».

Il rapporto tra la Maddalena e le partorienti è incomprensibile alla pura luce dei vangeli, come della pia leggenda narrata da Jacopo da Varagine. Né sono comprensibili altre usanze che il de Beatis non riferisce ma ho ritrovato in un mio viaggio al santuario trent'anni fa. Intorno alla chiesa di Saint-Maximin si vendevano gli iòu (uova in provenzale): reliquiari ovali che racchiudevano un'immaginetta della Maddalena, ispirati alle formazioni globulari che scendono o salgono a grappoli nella grotta della Sainte-Baume.

Che mai simboleggiavano quelle uova? Lo avrei capito arrivando alla grotta dove i paesani mi avrebbero riferito due usanze. Le ragazze del luogo, che volevano sposarsi entro l'anno, si toglievano nascostamente e sotterravano nelle vicinanze la giarrettiera sinistra. Poi costruivano, sempre al riparo da sguardi indiscreti, i «castelletti», ovvero tre ciottoli disposti a triangolo al cui centro infiggevano una pietra oblunga. Maria di Màgdala era diventata dunque la patrona della fecondità, come un'antica Madre pagana. Come spiegare questa metamorfosi?

Una leggenda cristiana, contenuta nel codice Laurenziano-Gaddiano, narra che santa Marta, giunta in Provenza con la Maddalena e gli altri apostoli, aveva liberato il paese

dalla Tarasque, un mostro che uccideva sulle rive del Rodano i passanti divorandoli: probabilmente i primi evangelizzatori, che per omonimia furono poi confusi con Marta, Maria di Màgdala e compagni, avevano trasformato la Grande Madre del luogo nel feroce drago per distogliere la popolazione dal culto «idolatrico». Ma si sa che la fede popolare, nei periodi di trapasso da una religione all'altra, non rinuncia facilmente alle sue tradizioni e le trasferisce su un santo che le è familiare.

Sicché le funzioni della Grande Madre vennero attribuite a Maddalena, forse in ricordo della sua esuberanza sessuale prima della conversione.

Sant'Anna e Anna Perenna

Anche sant'Anna, festeggiata il 26 luglio insieme con il marito Gioacchino secondo il nuovo calendario liturgico, che ha riunito nello stesso giorno i genitori della Madonna, ha assunto le funzioni di una Grande Madre patrona delle partorienti, come testimonia la «festa del Mare» nell'isola d'Ischia. Accanto alla cittadina di Ischia, nella baia di Carta romana, vi sono alcuni scogli: sul più imponente si venera da tempo, in una nicchia, l'immagine di sant'Anna.

Una volta, nel giorno della sua festa, i pescatori conducevano le partorienti a pregare la loro patrona. E approfittando della gita consumavano una colazione con tarallucci, melanzane, coniglio del monte Epomeo alla cacciatora e melone. Col tempo l'usanza si trasformò in una festa che venne trasferita nelle ore serali fra un tremolio di migliaia di buattelle, fiammelle accese sugli scogli, di cuoppi, cilindri di carta illuminati e posti sui balconi delle case, e di lampade sulle acque (11).

Sant'Anna, come Gioacchino, non è ricordata nei vangeli canonici ma negli apocrifi, a cominciare dal Protovangelo di Giacomo che, come s'è già scritto a proposito della festa dell'Immacolata Concezione, narra la leggenda della nascita miracolosa della Madonna. Anna infatti era sterile, e soltanto l'intervento del Signore, a lungo supplicato, le avrebbe permesso di generare colei che il sacerdote avrebbe accolto al tempio esclamando: «Il Signore ha glorificato il tuo nome per tutte le generazioni: in te alla fine dei tempi il Signore manifesterà la sua redenzione per i figli di Israele» (12).

Il suo nome ricalca quello di un'altra Anna, la moglie sterile di Elkana che per grazia del Signore poté generare Samuele (13). Hannàh, così si diceva in ebraico, deriva dal verbohanàn, «concedere grazia», e significa «(Dio) ha concesso la grazia».

Il culto di Anna, sorto in Oriente nel secolo VI, si diffuse in Occidente fino a diventare festa obbligatoria nel 1584. Oggi la Santa è considerata, oltre che patrona delle partorienti e delle madri di famiglia, anche delle donne che desiderano la maternità, delle ricamatrici e delle lavandaie perché, secondo una leggenda, avrebbe esercitato quei mestieri. infine patrona dei minatori - molti centri minerari tedeschi si chiamano Annberg - perché essi portano alla luce ricchezza così come Anna offrì il tesoro più prezioso per l'umanità, la madre del Salvatore.

Se il patronato sulle donne che desiderano figli, sulle partorienti e sulle madri di famiglia si può ricollegare alla leggenda narrata dai vangeli apocrifi, come d'altronde il color verde del suo manto eguale a quello delle gemme in primavera, perché nel suo

seno è «germogliata» la speranza del mondo, più sconcertante e meno giustificabile evangelicamente è la sua rappresentazione nei cosiddetti gruppi trinitari, dove troneggia nell'atteggiamento di una Grande Madre sopra la Madonna e il Bambin Gesù.

D'altronde, come spiegare la sua enorme popolarità in tutto l'Occidente? Cerchiamo di ricostruirne il processo. Hannàh fu tradotta, sulla scia del greco Hanna, nel latino Anna che era il nome romano di una dea festeggiata alle Idi di marzo che nell'antichissimo calendario, come si è già spiegato, dovevano cadere al plenilunio.

«Si va a sacrificare in pubblico e privato» scriveva Macrobio «per poter passare felicemente da un anno all'altro (annare) e compiere bene tutto l'anno (perennareque commode).» (14) Al mattino la folla si avviava verso un bosco sacro alla dea, al primo miglio della via Flaminia, nei pressi del ponte Milvio. Era una scampagnata fuori porta: ci si accampava sui prati coperti di margherite. Si piantavano tende, si costruivano rustiche capannucce con fronde e rami, oppure si stendevano le toghe su canne piantate nella terra. «Li scalda il sole e il vino; e ognuno si augura tanti anni quanti bicchieri trinca, e li conta bevendo» scriveva Ovidio. «Cantano canzoni imparate a teatro gesticolando come attori e intrecciando rustiche danze, e l'azzimata amica balla ormai con la chioma scomposta.

Al ritorno barcollano mentre i passanti ridendo esclamano: come sono felici!» (15).

Sulla scia della misteriosa Anna Perenna erano fiorite molte leggende. C'era chi la diceva sorella di Didone, la sfortunata regina di Cartagine, suicida per l'abbandono di Enea. Quando la città cadde nelle mani di Jarba, re dei Numidi, Anna fuggì su una nave che dopo molte peregrinazioni si arenò durante una tempesta di fronte alla spiaggia di Laurentum, nel Lazio, dove l'accolse Enea ospitandola amorevolmente. Ma la moglie dell'eroe, Lavinia, se ne era ingelosita odiandola come una rivale pericolosa: finché una notte Didone le apparve in sogno esortandola a fuggire, se voleva salvare la vita.

Lei era balzata discinta dal letto e, correndo sconvolta per i campi, era annegata nel fiume Numicio trasformandosi in una ninfa; e dal fiume perenne, «amne perenne», venne detta Anna Perenna.

Ma la si identificava anche in una leggendaria vecchietta del sobborgo di Boville che aveva soccorso e nutrito la plebe romana quando si era ritirata per protesta sul monte Sacro: fatta la pace sociale in Roma, si era eretta una statua in suo onore.

Si raccontava infine che un giorno Marte si era recato dalla dea e, ricordandole che veniva onorata proprio nel suo mese, quello di marzo («Si congiungono i miei giorni ai tuoi»), le aveva chiesto di aiutarlo a sedurre la riluttante Minerva di cui si era innamorato.

Era così insistente che Anna, dopo aver cercato invano di calmarlo tergiversando, gli giocò una beffa consigliandogli di apprestare la camera nuziale dove lei avrebbe condotto la Vergine. Ma nella stanza entrò la vecchia dea (vecchia perché veniva identificata con la donna di Boville) con il volto celato da un velo che Marte scostò per baciarla appassionatamente scoprendo così l'inganno. «Da allora» scriveva Ovidio per spiegare un'usanza della festa primaverile «gli antichi scherzi si cantano con versi scurrili, e gode ognuno che Anna abbia burlato quel gran Dio.» Ma chi simboleggiava, di là dalle

leggende, la misteriosa Anna Perenna? Ovidio ci mette sulla buona strada quando, fra le tante interpretazioni, suggerisce: «Per altri è la Luna che l'anno completa con i mesi». D'altronde, mensis significava originariamente mese lunare (16).

Dunque Anna Perenna, che introduceva nel nuovo anno (annare) e accompagnava benevolmente la natura e gli uomini per tutto l'anno (perannare) altra non era se non la Grande Madre simboleggiata dalla luna piena che nella sua ciclica rivoluzione «abbracciava» amorevolmente le creature terrestri nutrendole. Sicché si potrebbe tradurre Anna Perenna in Nutrimento Perenne, e non è certo una interpretazione infondata perché in un'altra lingua indo-europea, il sanscrito, anna è l'essenza vitale del cosmo, analoga alle acque che a loro volta sono apparentate alla luna: di anna, dicono gli induisti, ogni vita in terra è materiata e sostenuta e da essa assorbita. A sua volta la dea Annapurna, la sposa di Shiva, è la luce che sazia ogni essere.

Se dunque questo era il significato del sanscrito anna, e se Anna Perenna era una manifestazione della Grande Madre, possiamo forse spiegarci la popolarità della Santa cui ha contribuito probabilmente anche il culto precristiano di Demetra-Persefone o Cerere-Proserpina, dove la Grande Madre genera la Figlia che a sua volta genera, come si rievocava nei Misteri di Eleusi, la Spiga di grano mietuta in silenzio, il sacro fanciullo Brimòs. In un contesto teologico diverso la madre Anna genera Maria che, fecondata dallo Spirito Santo, genera la Spiga di salvezza: così li raffigura Masaccio nel gruppo trinitario «Sant'Anna con la Vergine e il Bambino» alla Galleria degli Uffizi di Firenze che un iniziato di Eleusi avrebbe compreso perfettamente.

Sotto il segno del Leone

Dopo aver oltrepassato la costellazione del Cane Maggiore, di cui fa parte la stella Sirio, il sole entra nella sua sede, il regno del Leone, protetto secondo l'astrologia antica da Giove e Cibele. il tempo della canicola con cui gli Egizi facevan cominciare l'anno: Anubis, il Cane, aveva ritrovato Osiride smembrato da Seth proprio in questi giorni, quando il Nilo straripava fertilizzando le terre del Delta per la prossima seminagione. Anche i Greci vi aprivano l'anno, «e il mese era sacro ad Atena (dea dell'aria, ora appunto tramutante, secondo Diodoro; e dea della danza, del moto regolato, secondo Platone, che inaugura perciò ogni misura del tempo)» scrive Elémire Zolla. «Sul Partenone è raffigurata la gran festa che ogni quattro anni si celebrava con ecatombi e corse di cavalli: ai vincitori delle gare era donato l'olio dei sacri ulivi, oro e argento ai musicisti.» (17)

Poco dopo, il 23 luglio, si celebravano a Roma i Neptunalia, le feste di Nettuno, sulle rive del Tevere dove si costruivano capanne di rami di lauro e si svolgevano giochi acquatici: Nettuno rappresentava un'ipostasi del fuoco divino celato nelle acque; e dunque quale altro periodo dell'anno poteva celebrarlo meglio di quello sotto il segno del solare Leone?

Al 1° agosto cadeva infine per i Celti Lugnasad, la festa in onore del trionfante dio della luce e della resurrezione, Lug, che vi celebrava le nozze con Erinn: giorni di fiera e di feste e di banchetti, e anche di matrimoni perché erano considerati propizi per gli

sposi. Ci si potrebbe domandare se il Lugnasad abbia amplificato l'importanza della festa di san Lorenzo, il 10 agosto, quando trionfano nella notte le stelle cadenti che sembrano frammenti incandescenti del cielo, quasi esso inviasse il suo fuoco divino.

I proverbi attribuiscono il fenomeno alla leggenda del Santo bruciato sui carboni ardenti: «San Lorenzo dei martiri inozenti, casca dal ciel carboni ardenti». In realtà san Lorenzo, il cui martirio è provato storicamente al 10 agosto del 258, fu decapitato perché si era rifiutato di consegnare i tesori della Chiesa che gli erano stati affidati come primo diacono. Li aveva venduti distribuendone il ricavato ai poveri per evitare che cadessero nelle mani dell'imperatore. Poi, radunati ciechi, storpi, malati e poveri di Roma, li aveva presentati al prefetto dell'Urbe dicendo: «Ecco i tesori eterni che non diminuiscono mai e fruttano sempre, sparsi in tutti e dappertutto».

La leggenda narra che, steso su un letto di ferro incandescente, si lasciò bruciare esclamando a un certo punto: Ecce, miser, assasti tibi partem unam, regira aliam et manduca: «ecco, hai arrostito per te una parte, rivolta l'altra e mangia».

Sulla cripta, a fianco della via Tiburtina dov'era stato deposto il corpo del martire, l'imperatore Costantino fece costruire, spostata un poco verso sud, una basilica più volte ristrutturata fino all'attuale chiesa che risale al secolo XIII maè stata ricostruita in gran parte nell'ultimo dopoguerra a causa del bombardamento del 19 luglio 1943. difficile stabilire dove e quando San Lorenzo ha assunto anche le funzioni di una festa dell'estate trionfante; nell'Italia centro-meridionale non è ipotizzabile un'influenza celtica. Ma nello stesso periodo, il 12 agosto, si svolgeva nella Roma antica una festa in onore di Ercole Invitto o Trionfatore nel tempio presso il Circo Massimo in ricordo della sua mitica venuta nel Lazio come liberatore: ed Ercole, si sa, è un'ipostasi del Sole.

Ferragosto

Nel 18 a.C. il primo imperatore romano istituì alle Calende del mese le feriae Augusti, le feste di Augusto. Oggi Ferragosto, spostato al 15 ma dilatato a tutto il mese o quasi, è all'insegna del riposo e della villeggiatura, ma vi si celebrano ancora sagre e feste fra cui la più importante è l'Assunzione al cielo della Beata Vergine Maria.

Non diversamente accadeva nell'antica Roma fin dall'epoca monarchica quando le settimane centrali del mese erano costellate di feste in onore di alcune divinità, fra cui Diana al 13 di agosto. La dea, il cui nome era scandito arcaicamente D45i-45ana, era la «regina delle selve», spesso raffigurata con un ramo fronzuto in una mano e nell'altra una coppa piena di frutti, ritta o piegata verso un altare da cui spuntava un cervo. D45i-45ana, la cui radice d45ium significava «spazio celeste», aveva fra le altre funzioni quella di tutelare le nascite. Servio, forse per nobilitarla apparentandola alla greca Artemide, narrava che il suo simulacro l'aveva portato Oreste nel Lazio: fermatosi nella selva Aricina, sulle rive dell'attuale lago di Nemi, vi aveva istituito un santuario (18). In realtà il santuario nulla doveva ai Greci e rifletteva un culto locale alla dea che, secondo Servio, era Luna in cielo, Diana in terra e Proserpina negli inferi, e simile in tutto a Giunone Lucina o Regina (19).

Il tuscolano Egeo Libio, dittatore della Lega fra i popoli latini, aveva poi sostituito

l'antico santuario con un tempio, centro della Lega stessa.

Nella selva attorno al tempio, custodito da un singolare sacerdote, vigeva nei tempi arcaici un rituale sanguinoso: qualsiasi fuggiasco poteva sostituirsi al sacerdote se riusciva ad avvicinarsi a un albero sacro alla dea e a staccarvi un ramo - il ramo d'oro che gli consentiva di battersi con chi lo custodiva e di ucciderlo.

Sicché il sacerdote, narrava Strabone, «tiene la spada in mano, guardandosi continuamente attorno s'egli viene assalito, per potersi difendere» (20). «Ma la gara» soggiungeva Pausania «non è aperta ai liberi, bensì a schiavi fuggiti ai loro padroni.» (21)

Quando Servio Tullio strinse un patto d'alleanza fra i popoli del Lazio e Roma, trasportò il centro della Lega dalla selva Aricina all'Aventino costruendovi un nuovo tempio in onore di Diana. Ma il tentativo di Roma non dovette convincere gli alleati se Tarquinio, ultimo re, spostò nuovamente il centro della Lega alla selva Ferentina, nel tempio di Giove Laziale sul monte Albano.

Rimase tuttavia la festa di Diana al tempio dell'Aventino dove convenivano al mattino del 13 agosto padroni e servi, senza distinzione di casta. Le donne, che durante l'anno usavano appendere alle pareti del santuario tavolette votive e consacrare le proprie vesti alla dea, la invocavano soprattutto come Lucina, protettrice dei parti.

Nello stesso giorno si svolgeva in un bosco di lauri sull'Aventino, al centro del quale vi era un tempietto, la festa in onore di Vortumno, il dio preposto alla trasformazione e al mutamento ciclico che determinava le stagioni (22) e faceva maturare i frutti. «Grazie a me» gli faceva dire Properzio «si azzurrano i grappoli della prima uva, la spiga si gonfia di latice. Puoi vedere qui le dolci ciliege, le prugne d'autunno, le more arrossate al sole dell'estate; qui con corone di frutti l'innestatore viene a pagare il suo voto.» (23)

Si susseguivano il 17 le feste in onore di Portuno, il dio dei porti e delle porte, apparentato a Giano, anch'egli significativamente festeggiato nello stesso giorno; e il 19 le Vinali Rustiche dedicate a Venere. «Si dà il nome di Vinali rustiche al 19 agosto» spiegava Varrone «perché in quel giorno si dedicò un tempio a Venere, e a questa dea sono sacri gli orti: onde è il giorno feriato per gli ortolani.» (24) Contemporaneamente s'indiceva la futura vendemmia.

Il 21 era invece consacrato a Conso, dio del raccolto immagazzinato; il 23 a Openconsiva, l'abbondanza agricola personificata. Infine le sagre d'agosto si chiudevano con un altro sacrificio a Vortumno.

L'Assunzione

Oggi nella settimana di Ferragosto si celebra l'Assunzione della Beata Vergine Maria, ovvero la sua morte e assunzione in cielo. In Spagna le si dedica non soltanto il 15, ma tutta la settimana successiva fra banchetti, danze, spettacoli, fuochi d'artificio in un'atmosfera carnascialesca poco consona alla solennità religiosa e pregna di elementi pagani. Che la ricorrenza del 15 si sia innestata su un substrato precristiano lo potrebbe confermare la sua origine nel Vicino Oriente dove in questo periodo era festeggiata una Grande Madre, la dea siriana Atargatis, metà donna e metà pesce, considerata la patrona della fertilità e dei lavori nei campi. Probabilmente la sua funzione di protettrice delle

attività agricole fu trasferita alla Vergine nei primi secoli, durante il processo di evangelizzazione, tant'è vero che oggi ancora in Armenia si benedicono all'Assunta i primi grappoli d'uva matura.

A Gerusalemme si cominciò a celebrarla all'inizio del secolo VI nella chiesa fatta costruire da Eudossia sul Getsemani, dove si narrava che la Vergine era stata sepolta. L'imperatore Maurizio (582-602) ordinò poi che la celebrazione venisse estesa a tutto l'Impero. La festa divenne così popolare che intorno al Mille era annoverata fra le ricorrenze nelle quali si osservava il riposo.

Le prime indicazioni sulla credenza dell'Assunzione risalgono al periodo compreso tra la fine del secolo IV e la fine del V: sant'Efrem sosteneva che il corpo di Maria non aveva subito corruzione dopo la morte; Timoteo di Gerusalemme che la Vergine era rimasta immortale perché il Cristo l'aveva trasferita nei luoghi della sua ascensione; sant'Epifanio che la fine terrena di Maria fu «piena di prodigio» e che quasi certamente la Vergine possedeva già con la carne il regno dei cieli; infine l'operetta siriaca Obsequia Beatae Virginis riferiva che l'anima di Maria, subito dopo la morte, si era riunita nuovamente al corpo (25).

Contemporaneamente proliferavano molti apocrifi in greco, latino, copto, arabo, armeno, siriaco e slavo, fra i quali i più noti sono la Dormizione della Santa Madre di Dio, attribuita a san Giovanni il Teologo, ovvero l'Evangelista (sec. VI) e il Transito della Beata Maria Vergine, attribuito a Giuseppe d'Arimatea e posteriore al primo (26).

Narra il Transito della Beata Maria Vergine che la Madonna aveva chiesto al Figlio di avvertirla della morte tre giorni prima. Così avvenne: il secondo anno dopo l'Ascensione Maria stava pregando quando le apparve l'angelo del Signore tenendo un ramo di palma e dicendole: «Fra tre giorni sarà la tua assunzione».

La Madonna convocò al capezzale Giuseppe d'Arimatea e altri discepoli del Signore annunciando la morte imminente. «Venuta la domenica, all'ora terza, come lo Spirito Santo discese sopra gli apostoli in una nube, discese pure Cristo con una moltitudine di angeli e accolse l'anima della sua diletta madre. E fu tanto lo splendore di luce e il soave profumo - mentre gli angeli cantavano il Cantico dei cantici al punto in cui il Signore dice: "Come un giglio tra le spine, tale è la mia amata fra le fanciulle" - che tutti quelli che erano là presenti caddero sulle loro facce come caddero gli apostoli quando Cristo si trasfigurò alla loro presenza sul monte Tabor, e per un'intera ora e mezza nessuno fu in grado di rialzarsi.

Poi la luce si allontanò e insieme con essa fu assunta in cielo l'anima della Beata Vergine Maria in un coro di salmi, inni e cantici dei cantici. E mentre la nube si elevava, tutta la terra tremò e in un solo istante tutti i Gerosolimitani videro chiaramente la morte della santa Maria.» (27)

In quel momento Satana entrò nei Gerosolimitani che, afferrate le armi, si lanciarono furiosamente contro gli apostoli per ucciderli e impadronirsi del corpo della Vergine che volevano bruciare. Ma una cecità improvvisa impedì loro di attuare il tenebroso disegno: perso l'orientamento, sbandavano urtandosi a vicenda e sbattendo il capo contro le pareti.

Gli apostoli, approfittando della confusione, fuggirono con il corpo della Madonna trasportandolo fino alla valle di Giosafat dove lo deposero in un sepolcro: in quell'istante, narra il Transito della Beata Maria Vergine, «li avvolse una luce dal cielo e, mentre cadevano a terra, il santo corpo fu assunto in cielo dagli angeli».

Chiamata in Oriente Transito o Dormizione di Maria, la festa non esprimeva dappertutto e chiaramente l'idea dell'assunzione: talvolta ci si limitava a parlare di incorruzione del corpo verginale.

La festa venne introdotta anche a Roma nel secolo VII per poi passare in Francia e in Inghilterra col titolo di Assumptio Sanctae Mariae. Il dibattito teologico continuò per tutto il medioevo durante il quale, grazie ai grandi dottori scolastici, si formò un progressivo orientamento a favore dell'assunzione. Ma soltanto a partire dal secolo XVIII il consenso divenne così imponente che cominciarono a moltiplicarsi le petizioni alla Santa Sede per la proclamazione del dogma sebbene qualche voce isolata contestasse la sua definibilità come verità rivelata perché mancava una testimonianza biblica precisa.

Fu Pio XII che il 1° novembre 1950, dopo una consultazione dell'episcopato durata quattro anni, procedette alla sua definizione dogmatica con la costituzione apostolica Munificentissimus Deus dove si rispondeva alle obiezioni di alcuni teologi: il documento infatti, più che su singoli testi biblici o patristici, liturgici o iconografici, definisce l'Assunzione come divinamente rivelata fondandola sull'insieme delle varie indicazioni contenute nella tradizione e nella fede universale dei fedeli che testimoniano una sicura rivelazione dello Spirito Santo.

Successivamente il concilio Vaticano II ha approfondito il dogma con la costituzione Lumen gentium spiegando che l'Assunzione non è soltanto un privilegio connesso teologicamente alla divina maternità virginale, ma la conclusione della missione terrena di Maria che fu chiamata per prima a raggiungere l'unione con il Signore risorto e glorificato; ed è infine l'immagine e l'inizio della Chiesa escatologica, segno di speranza per il popolo di Dio che cammina verso il giorno del Signore.

L'Assunzione è particolarmente sentita in Spagna dove si svolgono processioni e misteri sacri fra cui il più celebre è il Mistero d'Elx, una cittadina della regione valenziana: la sacra rappresentazione, che risale al secolo XIII, costituisce fra l'altro una pagina straordinaria di teatro dove si fondono la orizzontalità medievale con la verticalità manierista, la musica gregoriana con le polifonie rinascimentali e barocche. Si rappresenta in due giornate nella basilica di Santa Maria: nella prima, alle sei del pomeriggio del 14 agosto, si figura la morte della Vergine circondata dagli apostoli mentre un angelo su una nube scende dall'alto della cupola. Il secondo atto comincia la mattina del 15 con la processione per le vie del soterrar - funerale - cui partecipano i cantori del Mistero; alle sei di sera infine si rappresenta nella chiesa la tumulazione della salma accompagnata dalla Judiada, cioè dalla turba di Gerosolimitani che tentano di rubare il corpo di Maria ma devono rinunciarvi di fronte ai miracoli che li paralizzano convincendoli a convertirsi. Segue poi l'ultimo atto, l'assunzione e incoronazione della Vergine con la discesa dall'alto dell'Araceli, un coro di cinque angeli sospesi nell'aria, e l'apparizione in un finale grandioso di un altro apparato aereo, la Trinitat. Come in altre

feste liturgiche - si rammenti la Settimana Santa di Siviglia - gli spagnoli fondono pietà popolare, gusto scenografico e musicale e talento teatrale in una rappresentazione che crea nello spettatore una forte tensione emotiva.

Anche nel nostro paese l'Assunzione è celebrata con cerimonie e processioni, tuttavia meno spettacolari di quelle spagnole. A Sassari si svolge la processione dei Candelieri, macchine di legno ornate e dipinte la cui fiamma si ispira al simbolismo della luce divina.

Indossando costumi spagnoli, i portatori a ritmo ondeggiante attraversano la città dalla chiesa del Rosario alla piazza di Santa Maria di Betlemme.

A Tivoli, in provincia di Roma, si rappresenta l'Inchinata. Gli araldi chiamano i cittadini che formano due processioni: la prima accompagna l'immagine duecentesca della Madonna, l'altra un trittico a tempera del secolo XI dov'è raffigurato il Cristo. Quando i due cortei sono vicini, una serie di mortaretti scoppia annunciando l'incontro: tra una nube di fumo Maria e Gesù giungono l'una di fronte all'altro e, dopo essersi inchinati tre volte, ritornano nella chiesa di San Francesco.

A Messina invece i fedeli portano la vara, una piramide alta circa 21 metri, ricca di nuvole, astri e personaggi sacri. Sopra la macchina il Cristo regge sulla palma della mano destra una statua raffigurante la Madonna. Accompagnano la vara due giganti a cavallo, alti nove metri, che sono i mitici progenitori di Messina: la Mata, o la bella, e Grifone, il conquistatore saraceno. Questi giganti, tipici del folklore catalano, testimoniano dell'influenza spagnola sull'isola.

La processione più impressionante, che si dovrebbe svolgere ogni sette anni, ma spesso è ripetuta quasi ogni anno, è il cosiddetto «corteo dei battenti» a Guardia Sanframonti, in provincia di Benevento, durante il quale uomini incappucciati si battono il petto con la «spugna», una specie di spazzola di sughero dove sono infisse trentadue punte di ferro. Lo strumento è fissato alla mano destra mentre nella sinistra il penitente tiene il crocifisso. I battenti sono accompagnati da compaesani che interpretano scene religiose, precedute da un angioletto che regge un cartello dov'è scritto il titolo del quadro. Il corteo si svolge in silenzio alla presenza della Mater Dolorosa, quasi si trattasse di una processione del venerdì santo. Eppure questa cerimonia è soltanto apparentemente funerea perché, come ha osservato Lombardi Satriani, il sangue rappresenta il trionfo della gloria attraverso il sacrificio, il trionfo della vita che risiede nel sangue (28).

Al simbolismo del sangue si riallaccia anche il miracolo di San Gennaro da Benevento, festeggiato il 19 settembre. Il suo nome latino Januarius, modificato nel medioevo in Jenaurius, deriva da Janus, dio supremo della Roma arcaica; e dunque significa consacrato a Giano.

San Gennaro fu martire durante la persecuzione del 305 a Benevento o a Pozzuoli, insieme con Festo e Desiderio. La liquefazione del suo sangue che fu raccolto da una vecchia napoletana a Pozzuoli, dove il santo sarebbe stato decapitato secondo una versione della leggenda, è il segno di una presenza sacra che i napoletani sanno venerare nonostante lo scetticismo di chi è convinto che ogni miracolo sia spiegabile scientificamente (29).

Il Palio di Siena e le feste cittadine

Siena celebra Maria Assunta, patrona della Vetus Civitas Virginis, con il Palio che viene ripetuto all'inizio di luglio. Al 15 agosto si svolge il Palio per antonomasia, che risale al 1310: all'inizio si svolgeva su una pista rettilinea fuori delle mura,poi dentro. Quel primo Palio detto «alla Lunga» si trasformò nell'attuale Palio «alla Tonda», sul circuito della piazza del Campo, per assumere infine nel 1729 con la governatrice di Siena, Beatrice di Violante, l'attuale struttura con diciassette contrade. preceduto da un corteo storico che, ripercorrendo le vicende della Repubblica, si apre con la bandiera di Montalcino, l'ultima cittadina del Senese a cadere nelle mani dei fiorentini nel 1559. La gara, che comincia subito dopo, consiste in tre giri della piazza durante i quali i fantini possono ostacolare e colpire gli avversari con i loro cavalli.

Come altri palii è una gara che si riallaccia alle *battaliolae* medievali organizzate dai ceti inferiori a imitazione, fors' anche ironica, delle giostre e dei tornei nobiliari, dal mazza-scudo alle «cacce di tori». I giochi agonistici, che han conosciuto una rinascita negli ultimi cent'anni sulla scia prima della cultura romantica, poi del fascismo e infine del recente movimento di recupero delle tradizioni locali, avevano e hanno non soltanto la funzione di celebrare una festa religiosa, ma soprattutto di rinsaldare la coesione cittadina ritualizzando gli scontri e le inimicizie in una rappresentazione dalla funzione catartica.

In queste feste, quand' ancora son vissute da tutta la popolazione e non rappresentano soltanto una rivisitazione nostalgica e spettacolare di un passato remoto, la partecipazione corale è testimoniata dalla preparazione che dura tutto l'anno all'interno delle contrade oppure delle corporazioni di mestieri, come nella corsa dei Ceri a Gubbio, in provincia di Perugia, che si svolge però non nel cuore dell'estate ma a metà di maggio: protagonisti sono i ceraioli che trasportano, divisi in tre gruppi, tre prismi di legno pesanti quattro quintali, alti cinque metri e larghi un'ottantina di centimetri: montati su barelle, sono coronati dalle statue di tre santi, Ubaldo, Giorgio e Antonio. Dopo aver sfilato per le vie della città, i ceraioli salgono al santuario di Sant'Ubaldo, sul monte Igino che domina l'abitato. Non si possono superare perché le vie strette non lo permetterebbero; ma la vittoria è conquistata dal Cero che si è mantenuto più lontano dal seguente o più vicino al precedente. Ogni Cero rappresenta una corporazione o un gruppo sociale: quello di Sant'Ubaldo i muratori; San Giorgio,i commercianti e gli artigiani; Sant'Antonio, i contadini e gli studenti.

Non ceri, ma gigli sono le macchine che danzano a Nola, in provincia di Napoli, il 22 giugno quando la cittadina rievoca il ritorno leggendario del vescovo Paolino nel 394 dopo una lunga prigionia in Africa dov'era stato deportato dai Vandali perché si era offerto come prigioniero in sostituzione di un giovane. Il popolo di Nola lo aveva accolto sulla spiaggia di Torre Annunziata con grandi fasci di gigli: quei fiori si sono poi trasformati in otto pinnacoli alti più di venti metri, ciascheduno in stile diverso e con vari simboli religiosi e profani.

Con i «gigli» sfila una barca sulla quale vi è o turco, l'africano che secondo la leggenda avrebbe riaccompagnato il Santo in patria.

Qui non si corre, non vi è una gara. I gigli rappresentano otto mestieri - ortolani, salumieri, bettolieri, panettieri, beccai, calzolai, fabbri e sarti - in ricordo degli otto anziani maestri che erano accorsi al mare per festeggiare san Paolino. Le macchine vengono trasportate a spalla dai collatori che sono circa cento uomini per ogni giglio, guidati da un capo paranza. Giunte sulla piazza principale, cominciano a danzare al suono delle orchestre: l'abilità consiste nel far muovere nel modo più flessuoso la propria «macchina».

In altre feste la macchina è unica e non suscita sfide tra quartieri o corporazioni. «Sembra» suggerisce Cardini «lo strumento privilegiato della metafora comunitaria della città, e in fondo la cosa si spiega. imponente, serve a stupire e a incutere rispetto; è costosa, stimola la gara alla generosità... si può migliorare di anno in anno, è una sfida che la comunità lancia a se stessa; è alta, ben visibile anche da lontano, e per questo - al pari della torre del comune o del campanile della cattedrale - è suscettibile di presentarsi quale simbolo cittadino; è anche un simbolo di unità in quanto svetta sulla città esattamente come si eleva al di sopra delle parti.» (30)

La più imponente e spettacolosa è quella di santa Rosa da Viterbo che, alta una trentina di metri, pesante più di tre tonnellate e rivestita da centinaia di lampadine, viene trasportata la sera del 3 settembre, vigilia della memoria della traslazione del corpo (31), da ottanta uomini, detti facchini.

Il passaggio della macchina con l'immagine della Santa avviene lentamente per le stradine; ma negli ultimi cento metri in ripida salita che conducono alla chiesa i facchini si slanciano in una corsa durante la quale la macchina resiste anche a pericolosi sbandamenti come quello che si verificò nel 1986 tra lo spavento della folla.

Santa Rosa è realmente esistita; nata a Viterbo intorno al 1233-1234, divenne terziaria francescana e morì secondo la tradizione a diciotto anni.

Invece su santa Rosalia (32), la cui memoria cade il 4 settembre, si han poche e incerte notizie: pare fosse vissuta nel secolo XII alla corte della regina Margherita, moglie del re Guglielmo e che, avuto in dono il monte Pellegrino, si fosse ritirata in una spelonca vivendo da eremita e penitente. Fino al 1624 non era popolare; ma in quell'anno, grazie alle indicazioni di una donna alla quale sarebbe apparsa, si ritrovarono alcune ossa in una spelonca sul monte. Dopo averle fatte esaminare, il cardinale di Palermo ordinò di portarle nella cattedrale. Poche settimane dopo, in un'altra grotta si scoprì un'iscrizione latina, incisa sulla roccia, «Ego Rosalia Sinibaldi», ritenuta della Santa.

Da quel momento Rosalia divenne popolare ispirando una leggenda: bellissima e virtuosa figlia del principe Sinibaldo, cugino di re Guglielmo I, si era votata segretamente a Gesù. Quando il padre le annunciò il fidanzamento con un giovane aristocratico, non si oppose per non insospettirlo. Ma poco prima dell'incontro ufficiale con il futuro sposo fuggì tra le montagne della Quisquina e poi, di selva in selva, guidata da un angelo, arrivò al monte Pellegrino dove sarebbe vissuta il resto della sua vita tra visioni ma anche tentazioni, come sant'Antonio. Un giorno, sentendosi morire, aveva pregato il Signore di farle amministrare i sacramenti; e il monaco Cirillo, avvertito da un angelo, era salito fino alla spelonca comunicandola. probabile che le ossa della

sconosciuta non appartengano alla Santa la quale, forse, non si ritirò mai sul monte Pellegrino: ma al fascino delle leggende non è facile resistere sicché dal 1685 si commemora al 15 luglio la traslazione dei resti della Santa con il Fistinu, la cui protagonista è la macchina di santa Rosalia, un carro dorato alto quasi dodici metri,sagomato come la poppa di un galeone spagnolo e che ospita una banda musicale.

A Venezia si susseguono varie feste cittadine di eguale importanza dalla primavera a settembre. La prima cade il 25 aprile, quando si celebra l'evangelista san Marco, patrono della città: come in ogni festa primaverile, al ricordo del Santo si è sovrapposta un'usanza tradizionale in onore della primavera: lo testimonia il bòcolo, ovvero il bocciolo di rosa che gli uomini usano donare a madri, spose e fidanzate. Alla terza domenica di luglio cade invece la festa del Redentore, nata in occasione della peste del 1576 quando la Repubblica fece voto di dedicare alla Giudecca un tempio a Gesù Redentore che avrebbe progettato il Palladio, e di visitarlo in processione su un ponte di barche costruito appositamente per l'occasione. Pare che si voglia restaurare questa usanza scomparsa da tempo. Ancor oggi invece le barche dei veneziani, ornate di palloncini luminosi, si radunano nel canale della Giudecca, davanti alla chiesa, assistendo allo scoccare della mezzanotte a uno spettacolo pirotecnico. Si mangia, si beve e si canta fino all'alba quando alcuni coraggiosi remano fino al Lido per assistere alla nascita del sole.

A settembre infine, nella prima domenica, si svolge la regata storica. Sul Canal Grande sfila un corteo di navi e barche antiche precedute dal Bucintoro, ricco di ornamenti e intagli. Alla rievocazione, seguita da una gara di gondole e gondolini, partecipano centinaia di veneziani in costume.

La straordinaria popolarità di san Rocco

Il 16 agosto si festeggia san Rocco, così popolare in Italia che ventotto comuni e trentasei frazioni del nostro paese ne portano il nome. Si dice che la sua popolarità sia dovuta al ruolo di intercessore speciale nella guarigione della peste. Su di lui s'intrecciano poche notizie e molte leggende: secondo il testo più antico e degno di fede, la Vita anonima, composta in Lombardia dopo il 1430, era nato nel secolo XIV a Montpellier. Rimasto presto orfano, vendette i beni distribuendo il denaro ai poveri, e partì in pellegrinaggio verso le tombe dei santi Pietro e Paolo, a Roma.

Durante il lungo viaggio si fermò ad Acquapendente dove, prestando assistenza agli appestati, operò guarigioni miracolose; né a Roma fu da meno, guarendo un cardinale che lo avrebbe presentato al Papa.

Tre anni dopo, mentre era sulla via del ritorno, venne colpito dalla peste e, per non essere di impiccio a nessuno, si ritirò nella campagna, in riva al Po. Qui, narra la leggenda, si dissetava con l'acqua di una polla e si sfamava con il cibo che un cane randagio gli portava: quel cane che appare spesso nell'iconografia del santo raffigurato in genere con il cappello largo del pellegrino, il mantello a mezza gamba, chiamato poi in suo onore «sanrocchino» o «sarocchino», e in mano il bordone cui è appesa la zucca per l'acqua; alla cintola un rosario e sul petto una conchiglia, come quella dei pellegrini di Santiago di Compostela, che serviva per attingere l'acqua.

In realtà san Rocco fu raccolto e curato fino alla guarigione dal patrizio Gottardo Pallostrelli che egli avrebbe convertito con il suo esempio di pazienza e di serenità nella sofferenza.

Poi Rocco lasciò Piacenza dirigendosi verso nord, ma venne arrestato ad Angera, presso il lago Maggiore, perché alcuni soldati lo avevano sospettato di spionaggio: gettato in prigione, vi morì cinque anni dopo.

I prodigi che avvennero intorno al suo corpo attirarono l'attenzione dei fedeli mentre si scopriva che da parte di madre era il nipote del governatore del luogo; sicché i suoi resti furono sepolti in una chiesa rimasta tuttavia ignota.

Il culto di san Rocco si diffuse straordinariamente in Europa dalla metà del secolo XV, inizialmente a Montpellier e poi nell'Italia settentrionale, soprattutto nel Veneto, a Brescia e a Piacenza.

Quanto ai suoi resti, v'era chi sosteneva che fossero stati trasportati prima a Montpellier poi ad Arles; altri invece riferivano che, giunti a Voghera, erano stati acquistati nel 1480 da una confraternita veneziana di carità che portava il suo nome ed era stata fondata qualche anno prima, nel 1477, durante un'epidemia di peste: per accoglierli costruirono un santuario e un palazzo, la Scuola di San Rocco, dove il Tintoretto dipinse i celebri quadri.

Il culto si diffuse poi nell'Italia centrale e meridionale mentre le sue funzioni di santo ausiliatore si allargavano, sicché egli veniva invocato anche contro le catastrofi naturali, le malattie del bestiame e infine il colera.

Oggi il culto si è affievolito, come quello di molti altri santi, ma la sua festa, non contemplata tra i santi universali dal nuovo calendario liturgico, è celebrata con grande partecipazione in molte cittadine italiane: si pensi che più di tremila chiese gli sono dedicate. A Gioiosa Jonica, in provincia di Reggio Calabria, la festa dura addirittura dal 16 sino alla fine del mese: in chiesa, durante la novena che gli è dedicata, si cantano rime inventate dai poeti locali, e l'ultima domenica d'agosto si svolge una processione dietro la sua statua. Un tempo chi aveva ricevuto una grazia portava durante la festa u muzzettu, una mantellina verde come quella di san Rocco.

La mantellina verde come la vegetazione, la sua funzione di protettore del bestiame e infine la collocazione calendariale della festa in agosto sono forse indizi da non sottovalutare per comprenderne la popolarità. Proprio in questi giorni si celebravano nell'Impero romano, come s'è già ricordato, feste in onore di Vortumno, Portuno, Giano e Conso. Vortumno, che apriva e chiudeva il ciclo delle feste, era il dio preposto al mutamento ciclico che determina le stagioni e i cicli agricoli. Se si riflette su alcuni proverbi connessi al periodo ferragostano («Per San Rocco la rondine fa fagotto», ovvero si prepara alla migrazione autunnale; «La prim'acqua d'agosto è cape de vierne», cioè annuncia il declinare dell'estate verso la stagione fredda) non è del tutto infondato congetturare che le funzioni del dio Vortumno, secondo un processo già illustrato, siano state ereditate dal santo di Montpellier.

Le Madonne di agosto e di settembre

In agosto e settembre le feste in onore della Madonna sono più numerose che nel resto dell'anno. Già s'è detto della straordinaria e universale popolarità dell'Assunzione durante la quale si svolgono sagre e festeggiamenti difficilmente giustificabili dal punto di vista cattolico per il loro carattere carnascialesco, come ad esempio quelli in onore della Virgen de Gracia in un quartiere popolare di Barcellona dove si balla, si banchetta e si canta fra luminarie e fuochi d'artificio peruna settimana, quasi Ferragosto segni il passaggio da un anno all'altro: e in un certo senso è vero perché questo mese divide un anno lavorativo dall'altro con le vacanze estive.

Ma altre Madonne costellano il periodo che dalle Calende giunge fino all'equinozio autunnale ed era anticamente, nel segno del Leone, sotto la protezione di Cibele e poi, con il segno della Vergine, sotto la protezione di Iside e di Cerere, la quale è raffigurata nello zodiaco del salone della Delizia di Schifanoia, a Ferrara, col manipolo di spighe in mano. Quali mesi dunque più adatti di agosto e settembre per celebrare colei che era adombrata nelle dee antiche, la Madre di Dio, la Vergine per eccellenza, la Regina Coeli, la Maris Stella, la Madre dei viventi, la Madre della Chiesa? (33)

Il 5 di agosto cade la memoria di Santa Maria della Neve, chiamata nel nuovo calendario liturgico Dedicazione della basilica di Santa Maria Maggiore. La leggenda collega a una visione celeste la fondazione della basilica eretta fra il 352 e il 366 dal vescovo Liberio accanto al macello di Livia sull' Esquilino. Si narra che la notte del 4 agosto un ricco patrizio di nome Giovanni vide in sogno la Vergine che gli ordinava di erigere una basilica là dove, il giorno seguente, avesse visto il suolo coperto di neve. Giovanni corse da Liberio narrandogli il sogno e scoprì che anche il vescovo aveva avuta la stessa visione.

L'indomani il miracolo avvenne, e Liberio fece tracciare sulla neve ferragostana la pianta della basilica che il patrizio finanziò secondo l'ordine della Madonna.

In realtà la chiesa originariamente non era dedicata alla Vergine ma alla fede del credo di Nicea che aveva riaffermato la dottrina ortodossa della consustanzialità del Padre e del Figlio contro l'eresia ariana. La Madonna a quel tempo non riceveva ancora un culto riconosciuto che sarebbe cominciato soltanto nel 432, quando Sisto III avrebbe rinnovato la basilica liberiana ornandola di mosaici e dedicandola alla Madre di Dio per festeggiare la proclamazione della maternità divina di Maria al concilio di Efeso dell'anno precedente.

Santa Maria Maggiore è considerato il primo santuario mariano, madre delle chiese mariane di tutto il mondo; rappresenta Maria come tempio in cui il Verbo ha rivestito la natura umana e, generato da lei, ha piantato la sua tenda fra di noi (34). I Padri, soprattutto i Greci, hanno infatti spiegato che il Cristo, unendo a sé nell'unità della persona la natura umana e la divina, è stato consacrato dallo Spirito Santo in Maria, come in una cattedrale, sommo ed eterno sacerdote alla maniera di Melchisedech (35).

Nella basilica si venera particolarmente un'antichissima immagine di Maria, detta Salus populi romani che, secondo la tradizione, venne portata in processione da san Gregorio Magno durante la pestilenza del 590 che terminò con la leggendaria

apparizione dell'arcangelo san Michele sulla Mole Adriana; la stessa immagine, tra le mani di papa Leone IV (847-855), domò un furioso incendio che stava divorando il Borgo, rievocato da Raffaello in una delle sue «stanze» in Vaticano.

La Salus populi Romani fu incoronata da Clemente VII nel 1527 e una seconda volta da Gregorio XVI nel 1837 per un voto dei romani che erano stati liberati miracolosamente da un'epidemia.

Un'altra festa mariana, la memoria obbligatoria di Maria Regina, cade il 22 agosto nell'ottava dell'Assunta, mentre prima della riforma del calendario era stata fissata al 31 maggio da Pio XII che l'aveva istituita nel 1955: si è deciso questo spostamento per avvicinare la Regalità della Vergine alla sua Assunzione e glorificazione.

Il titolo di Regina si addice particolarmente a Maria come madre di Dio perché «...ella stessa è regina» spiegava Pio XII «avendo dato la vita a un Figlio che nel medesimo istante del concepimento, anche come uomo, era Re e Signore di tutte le cose per l'unione ipostatica della natura umana con il Verbo»; e soggiungeva: «Tuttavia la beatissima Vergine si deve proclamare regina non soltanto per la maternità divina, ma anche per la parte singolare che, per volontà di Dio, ebbe nell'opera della nostra salvezza eterna» (36).

Inoltre, come il Cristo risorto è intronizzato alla destra del Padre, così Maria, assunta nella gloria celeste, siede regina accanto al Figlio. Se infatti il Cristo ha promesso di associare alla propria regalità i suoi discepoli, lo ha fatto a maggior ragione e a titolo speciale con la Madre sua (37).

La regalità di Maria, per analogia con quella del Cristo, che riceve dal Padre lo Spirito e lo effonde su ogni persona (38), si realizza nello Spirito Santo poiché lei non ha altra volontà se non quella del Cristo; e in virtù di quel medesimo Spirito, che l'ha resa conforme al Cristo, diventa a sua volta canale di grazia.

«Assunta in cielo,» spiega il concilio Vaticano II «...con la sua molteplice intercessione continua ad ottenerci le grazie della salute eterna. Con la sua materna carità si prende cura dei fratelli del Figlio suo ancora peregrinanti e posti in mezzo a pericoli e affanni, fino a che non siano consolati nella patria beata.» (39)

A sua volta la festa del Cuore Immacolato di Maria, che Pio XII aveva fissato al 22 agosto istituendola nel 1944, è stata spostata al giorno dopo la solennità del Sacro Cuore di Gesù - che cade il venerdì seguente alla seconda domenica dopo la Pentecoste - e ridotta a memoria facoltativa.

Il culto al cuore del Cristo e della Vergine può sembrare sentimentale, inattuale e inadeguato secondo il giudizio dei liturgisti che forse non ne conoscono il simbolismo tradizionale e universale. Il cuore infatti è considerato simbolo solare, sede del calore e della luce, tabernacolo della presenza divina, e quindi dell'Intelligenza, ovvero dell'intuizione intellettuale - da non confondersi con la ragione - e dell'amore, ovvero della comunione con il divino, da non confondersi con il sentimento amoroso. «Dell'uomo» scrive Thérèse Darel «l'Essere supremo fece un tempio nel Tempio e per questo lo dotò di un cuore, cioè di un punto d'appoggio immutabile, di un centro di movimento tale da rendere l'uomo degno delle sue origini, simile alla sua Causa prima.

Contemporaneamente l'uomo fu provvisto è vero, di un cervello; ma questo cervello, la cui innervazione è propria del regno animale, si trova de facto soggetto a un ordine di movimento secondario (in rapporto al movimento iniziale). Il cervello, strumento del pensiero racchiuso nel mondo e trasformatore a uso dell'uomo e del mondo di questo pensiero latente, fa sì che quest'ultimo possa attuarsi per suo tramite. Ma solo il cuore, grazie a un'aspirazione ed espirazione segrete, permette all'uomo di essere pensiero vivente, rimanendo unito al suo Dio. Così, grazie a questa pulsazione regale, l'uomo conserva la sua parola di divinità e opera sotto l'egida del suo Creatore, rispettoso della sua legge, felice della felicità che solo lui, uomo, può negarsi abbandonando la via segreta che conduce dal suo cuore al Cuore universale,al Cuore divino.» (40)

Perciò, osserva Guénon, «la "conoscenza del cuore" è la percezione diretta della luce intelligibile, di quella luce del Verbo di cui parla Giovanni all'inizio del suo Vangelo, Luce irradiata dal "Sole spirituale" che è il vero "Cuore del Mondo"» (41).

Se dunque il «cuore» del Cristo è il Cuore universale, il cuore immacolato di Maria non può non essere se non il vaso e il ricettacolo di tutti i misteri e il luogo del concepimento del Figlio, come afferma Agostino (42). Sicché, scriveva san Giovanni Eudes (morto nel 1680), uno dei promotori del culto, «il suo cuore è la fonte e il principio di tutte le grandezze, eccellenze e prerogative di cui si adorna, di tutte le qualità eminenti che la elevano al di sopra di tutte le creature, quale l'essere figlia primogenita dell'eterno Padre, madre del Figlio, sposa dello Spirito Santo e tempio della SS. Trinità... Vuol dire anche che questo santissimo cuore è la fonte di tutte le grazie che accompagnano queste qualità... e vuol dire ancora che questo stesso cuore è la fonte di tutte le virtù che ha praticato...» (43).

La devozione al Cuore Immacolato di Maria ha avuto uno sviluppo straordinario con le apparizioni di Fatima. Nella seconda la Vergine dichiarava Lucia apostola della devozione al suo cuore con queste parole: «Gesù vuole servirsi di te per farmi conoscere e amare. Egli vuole stabilire nel mondo la devozione al mio cuore immacolato.

Prometto la salvezza a chi la praticherà: queste anime saranno amate da Dio come fiori collocati da me per adornare il suo trono». La decisione di ridurre la festa del Cuore Immacolato di Maria a semplice memoria facoltativa nel nuovo calendario suscita perciò molte perplessità tra i fedeli più inclini ad ascoltare le ragioni del «cuore» che quelle degli ideatori cerebrali di riforme.

La Natività di Maria

L'8 settembre, quando l'uva e tanti altri frutti giungono a maturazione, nella pienezza dell'estate simbolo della «pienezza del tempo», si celebra la Natività della Beata Vergine Maria, sorta in Oriente e probabilmente a Gerusalemme verso il secolo V con la dedicazione di una basilica in onore di Maria presso la piscina Probatica, a nord del recinto del tempio dove la tradizione situava la casa natale della Vergine.

La nascita della Madonna non è narrata dai vangeli canonici, ma da alcuni apocrifi e in primo luogo dal Protovangelo di Giacomo dove si narra che, compiuti i mesi della gravidanza, Anna partorì. «E domandò alla levatrice: "Che cosa ho messo al mondo?".

Quella rispose: "Una femmina". Allora Anna esclamò: "Oggi la mia anima è stata magnificata". E pose la bimba nella culla. Trascorsi poi i giorni necessari, Anna si purificò, diede la poppa alla bimba e poi le pose il nome di Maria.» (44)

Il Vangelo armeno dell'infanzia narra che quando la gravidanza di Anna fu di 210 giorni, cioè di sette mesi (45), «improvvisamente alla settima ora Anna mise al mondo la sua santa bambina, il ventunesimo giorno del mese di elul, che è l'8 settembre» (46). Il numero 7, come il suo multiplo 21, non è casuale ma ha un significato connesso al suo simbolismo. Il sette infatti, che corrisponde all'ultimo giorno della creazione nella Genesi, indica un ciclo compiuto e un rinnovamento positivo; simboleggia la pienezza del tempo. Il 21 a sua volta è la cifra della perfezione per eccellenza (3e degli attributi della Sapienza, «riflesso della luce perenne, specchio senza macchia dell'attività di Dio e immagine della sua bontà», come dice il libro della Sapienza nell'Antico Testamento (47). E chi è la Madonna secondo la dottrina cristiana se non colei che nella «pienezza del tempo» ha la funzione di proemio o di inizio dell'opera di salvezza?

«Lei è l'aurora annunziatrice del giorno che già sorge dietro le colline eterne» scriveva il cardinale Ildefonso Schuster; «è il mistico pollone che spunta dalla veneranda radice di Jesse; è il fiume nuovo che sgorga dal paradiso e s'appresta a irrigare il mondo intero; è il simbolico vello che fu disteso sul suolo arido della nostra terra per raccogliere la prodigiosa rugiada; è l'Eva novella, cioè la vita e la madre dei viventi che in questo giorno nasce per coloro che ebbero Eva come madre del peccato e della morte.» (48)

L'8 settembre corrispondeva, secondo il Monologium Basilianum, all'inizio dell'anno ecclesiastico in Oriente, e dunque la collocazione della festività a questa data ribadiva simbolicamente l'inizio della Redenzione.

La Natività della Vergine, attestata in Oriente nel secolo VI dall'innografo greco Romano il Melode, fu poi introdotta in Occidente dove acquistò col tempo una rilevanza via via maggiore. Fu la data della Natività a ispirare quella dell'Immacolata Concezione all'8 dicembre affinché intercorressero anche nel calendario nove mesi tra il concepimento e la sua nascita, così come nove sono i mesi tra l'Annunciazione e la Natività del Cristo.

Nella celebrazione liturgica ricorre costantemente il tema della luce: «Da te è nato il sole di giustizia» dice l'antifona al Benedictus; «Nel mondo si è accesa una luce alla nascita della Vergine» afferma la seconda antifona delle lodi. Al tema della luce si ispirano varie feste locali, come quella fiorentina delle rificolone, migliaia di lampioncini di carta colorata che vengono posti sulle acque dell'Arno: il loro nome deriva da fierucolone, le donne che si recavano anticamente alla celebrazione della Natività portando torce in processione.

A Moliterno, in provincia di Potenza, si portano in processione le cente, piccole cappelle illuminate da centinaia di candele che fanciulle vestite di bianco, accompagnate da una banda, sorreggono sul capo. A Mistretta, in provincia di Messina, la festa è chiamata ra Madonna a luce. Una leggenda narra che anticamente, scavando nei campi intorno al paese, si trovò una statua di sant'Anna con Maria bambina in braccio. L'immagine fu portata in paese, ma la statua tornò nel luogo del ritrovamento; e così

avvenne più volte finché si decise di costruire una chiesa nel luogo del ritrovamento. Si narra che furono i «giganti», i mitici progenitori di Messina, a trasferirla, sicché la festa è dedicata anche a loro. U gigantu, vestito da guerriero, e a gisanta, abbigliata elegantemente - due pupazzi di cartapesta sotto i quali si nascondono i portatori - girano per il paese ballando, poi si recano alla chiesetta della Madonna che viene condotta in città. Dopo la cerimonia religiosa e un ballo dei giganti al suono del tamburo, la statua è portata in processione per le vie della cittadina, accompagnata dai pupazzi, dalle confraternite e dalla banda. Falò e fuochi artificiali, in sintonia col simbolismo della luce nascente, concludono la festa.

Si è invece soppressa quella del Santissimo Nome della Beata Vergine Maria, al 12 settembre, nata come sviluppo della natività in simmetria con il Nome di Gesù celebrato, prima della riforma del calendario, alla seconda domenica dopo Natale. Siccome quest'ultima è stata soppressa e inclusa nella solennità del 1° gennaio, anche la festa del Nome di Maria si è annullata e viene ricordata soltanto da una messa votiva.

8. Se il chicco muore

La Esaltazione della Santa Croce

L'equinozio d'autunno è uno dei periodi critici dell'anno: il sole è nuovamente crocifisso sull'equatore celeste, ma in senso inverso rispetto a quello primaverile perché passa dall'emisfero settentrionale dello zodiaco al meridionale, scende agli «inferi». un periodo di tempeste spesso violente. Cristianamente potrebbe simboleggiare la passione, morte e discesa agli inferi di Gesù; ma la liturgia non ne ha ricavato alcun simbolismo.

Tuttavia nei giorni precedenti si celebrano due feste che si potrebbero ricollegare al simbolismo equinoziale, l'Esaltazione della Santa Croce e la Beata Vergine Maria Addolorata. La prima, antichissima, ricorda il ritrovamento della Croce e la sua esposizione a Gerusalemme il 14 settembre 335, e ha ispirato la leggenda che narra la partecipazione di sant'Elena alla sua scoperta.

Effettivamente la madre di Costantino si era recata in pellegrinaggio in Palestina per visitare i luoghi sacri e si era adoperata per costruire la basilica della Natività a Betlemme e dell'Ascensione sul monte degli Ulivi. Ma che abbia scoperto la Croce con gli altri strumenti della Passione, mentre scavava sul Golgota per purificarlo dagli edifici pagani costruiti dai Romani, è molto dubbio perché san Cirillo di Gerusalemme (317-387), pur attestando che le reliquie della Croce erano già diffuse in tutta la cristianità, ignora il supposto ritrovamento di Elena.

Un'eco di questa leggenda si ritrova nella tradizione secondo la quale Costantino avrebbe sistemato un'aula del palazzo Sessoriano a Roma per custodirvi le reliquie della Santa Croce portate dalla madre. Quell'aula, attraverso una serie di rifacimenti, è diventata l'attuale basilica di Santa Croce in Gerusalemme, costruita da Costantino per custodirvi le reliquie portate secondo la leggenda dalla madre; reliquie che vi sono conservate: tre pezzi del legno, un chiodo e parte del titolo oltre a due spine della

Corona e al braccio trasversale della croce del Buon Ladrone.

In Gerusalemme la festa dell'Esaltazione della Croce, detta Hypsosis - elevazione - era preceduta da quattro giorni di preparazione. Una folla di pellegrini giunti dall'Egitto, dalla Mesopotamia e dalla Persia affluiva sul Calvario dove si mostrava la Croce.

Nel secolo VII la festa venne introdotta in Occidente alla data del 3 maggio perché i latini l'avevano confusa con il ricordo di un avvenimento del 628, quando i Persiani restituirono all'imperatore bizantino Eraclio la Croce trafugata nel 614 dal loro re Cosroe Parviz dopo la conquista di Gerusalemme; e fu chiamata per questo motivo Inventio sanctae Crucis.

Su quella restituzione fiorì una leggenda: «L'esaltazione della Santa Croce è solennemente celebrata dalla Chiesa perché in questo giorno si commemora il solenne omaggio reso alla Croce di Cristo» scriveva Jacopo da Varagine. «Nell'anno 615 il Signore permise che il suo popolo fosse provato molto dalla crudeltà dei pagani: infatti in quel tempo Cosroe, re dei Persiani, sottomise tutte le terre al suo potere e giunse fino a Gerusalemme; ma dinanzi al sepolcro di Cristo fu preso dal terrore e subito si allontanò dalla città santa portando con sé quella parte della croce che Elena aveva lasciata».

Quando fu tornato in patria il re dei Persiani venne colpito da un sortilegio: voleva essere adorato come un dio. Fece costruire una torre d'oro e d'argento incastonata di gemme che disegnavano le immagini del sole, della luna e delle altre stelle. Pose in cima alla costruzione un serbatoio che raccoglieva l'acqua delle sorgenti vicine, convogliata da condotti sotterranei, e la distribuiva alla città in forma di pioggia. Sotto la torre cavalli aggiogati a quadriglie producevano un rumore simile al tuono.

Cosroe affidò la cura del regno al figlio e si ritirò nella torre dove sedeva su un trono splendente facendosi chiamare dai sudditi Dio Padre: alla sua destra aveva posto il legno della Croce come simbolo del Figlio e alla sinistra un gallo come Spirito Santo.

Allora l'imperatore bizantino Eraclio decise di riconquistare la Santa Croce e mosse con il suo esercito contro il figlio di Cosroe che si trovava - chissà perché - sulle rive del Danubio. Dopo un duello, la cui posta era la sottomissione dell'esercito nemico e la conversione di tutta la popolazione, Eraclio vincitore si recò da Cosroe, che ignorava l'esito della battaglia perché non permetteva che nessuno gli parlasse familiarmente, e gli disse: «Poiché hai in qualche modo onorato la Croce di Cristo, se vorrai ricevere il battesimo ti lascerò la vita e il regno. Altrimenti ti taglierò la testa con la spada». E così fu per l'ostinazione di Cosroe.

Eraclio riportò la sacra reliquia a Gerusalemme; ma quando giunse sul suo regale cavallo alla porta per cui il Signore era entrato la domenica delle Palme, le pietre si congiunsero formando un muro mentre un angelo apparso con la Croce in mano gli diceva: «Il re dei cieli è entrato in Gerusalemme da questa porta non con pompa regale, ma cavalcando un povero asinello per lasciare ai fedeli un esempio di umiltà». Allora l'imperatore piangendo si spogliò dei calzari e del manto regale e, presa la Croce, si diresse verso il muro che finalmente si riaprì permettendogli di entrare nella città con tutto il seguito.

Tuttavia in Occidente l'originaria festa orientale non era sconosciuta nel medioevo

perché era registrata nei calendari Geronimiano e Gregoriano col titolo latino di Exaltatio al 15 di settembre (il 14 era allora dedicato alla festa dei martiri Cornelio e Cipriano); e fu quest'ultima a imporsi lentamente sull'altra riconquistando poi la data tradizionale del 14.

La Beata Vergine Maria Addolorata

Il giorno seguente si celebra la memoria della Beata Vergine Addolorata che prima della riforma liturgica si chiamava «I Sette Dolori della Beata Vergine Maria»: è nata nel secolo XIII come devozione fra i Serviti di Colonia, dediti alla meditazione e alla venerazione dei sette dolori di Maria. E fu proprio a Colonia che divenne festa liturgica locale con il decreto del 22 aprile 1423 del concilio provinciale che introduceva la Commemoratio angustiae et dolorum Mariae Virginis - al venerdì dopo la terza domenica dopo Pasqua - in riparazione dei sacrileghi oltraggi commessi dagli ussiti alle immagini del Crocifisso e della Vergine ai piedi della Croce: «in onore» si precisava «dell'angoscia e del dolore che ella soffrì quando Gesù, le mani distese in croce e immolato per la nostra salvezza, affidò la benedetta madre sua al discepolo prediletto».

Nel 1667 i Serviti ottennero l'approvazione della celebrazione dei «Sette Dolori» che poi entrò nel calendario romano sotto Pio VII alla terza domenica di settembre, ovvero proprio nei giorni equinoziali.

Pio X, nel 1913, la spostò infine al 15 settembre (1).

Il nuovo calendario ne ha mutato il titolo in Beata Vergine Maria Addolorata. L'iconografia la rappresenta come Pietà, mentre sostiene sulle sue ginocchia il Figlio staccato dalla Croce; oppure con il cuore trafitto da sette spade a simboleggiare l'itinerario della Madre di Dio nella progressiva rivelazione che le vien fatta della morte del Figlio e inizia con la profezia del vecchio Simeone il quale durante la presentazione al tempio le dice: «E anche a te una spada trafiggerà l'anima» (2).

Quello è tradizionalmente il primo dolore: gli altri sono la fuga in Egitto, la scomparsa di Gesù per tre giorni fino al suo ritrovamento nel tempio, il viaggio del Cristo con la croce fino al Calvario, la Crocifissione con l'addio sulla croce il momento in cui il Figlio viene staccato dalla croce e infine la sepoltura.

Ma è nella crocifissione che si suole cogliere il significato primo e ultimo dell'Addolorata. Narra Giovanni: «Stavano presso la croce di Gesù sua madre, la sorella di sua madre, Maria di Cleofa e Maria di Màgdala. Gesù allora, vedendo la madre e, accanto a lei, il discepolo che egli amava, disse alla madre: "Donna, ecco il tuo figlio!". Poi disse al discepolo: "Ecco la tua madre". E da quel momento il discepolo la prese con sé» (3).

Con quelle parole il Cristo indica al discepolo prediletto la Madonna come madre e modello di tutti i credenti - ovvero della Chiesa - poiché la sua vita, essendo partecipazione amorosa e totale alla passione del Figlio, esprime l'ideale della perfetta unione con Gesù fino alla croce. «Gesù» commenta Giovanni Paolo II nell'enciclica Redemptoris Mater «mette in rilievo un nuovo legame tra Madre e Figlio, del quale conferma solennemente tutta la verità e realtà. Si può dire che,se già in precedenza la maternità di Maria nei riguardi degli uomini era stata delineata, ora viene chiaramente

precisata e stabilita: essa emerge dalla definitiva maturazione del mistero pasquale del Redentore. La Madre di Cristo, trovandosi nel raggio diretto di questo mistero, che comprende l'uomo - ciascuno e tutti -, viene data all'uomo - a ciascuno e a tutti come madre. Quest'uomo ai piedi della Croce è Giovanni, "il discepolo che egli amava". Tuttavia non è lui solo. Seguendo la Tradizione, il Concilio non esita a chiamare Maria "Madre di Cristo e madre degli uomini": infatti ella è "congiunta nella stirpe di Adamo con tutti gli uomini..., anzi è veramente madre delle membra [di Cristo]..., perché cooperò con la carità alla nascita dei fedeli nella Chiesa".

Dunque, questa "nuova maternità di Maria", generata dalla fede, è frutto del "nuovo" amore che maturò in lei definitivamente ai piedi della Croce mediante la sua partecipazione all'amore redentivo del Cristo... Le parole che Gesù pronuncia dall'alto della Croce significano che la maternità della sua genitrice trova una "nuova" continuazione nella Chiesa e mediante la Chiesa, simboleggiata e rappresentata da Giovanni.» (4)

Come osserva a sua volta Silvano Maggioni, «Cristo ha voluto liberamente segnare la strada dell'uomo partecipando in tutto e per tutto alla vita umana, vivendo un determinato corso di eventi, gioia e sofferenza, vivendo fino in fondo la morte per la vita. La comunione con lui, essere coeredi con la sua persona, come l'ha vissuta la vergine Maria, comporta di assumere, anche consapevolmente, illuminati dalla fede, la vita di ogni giorno dove il limite proprio dell'uomo, la sofferenza, è una componente non accessoria» (5).

La religiosità popolare ha dato una grande importanza ai dolori di Maria, alla Mater dolorosa: si pensi alle Laudi medievali, alle Passioni e ai Lamenti, primo fra tutti Donna de Paradiso di Jacopone da Todi. E tante pratiche devozionali le sono ispirate, come la Corona dell'Addolorata o dei Sette Dolori, sorta anch'essa fra i padri Serviti che in un capitolo del 1652 ne fissarono gli elementi rituali: una introduzione; l'enunciazione di un dolore, seguita da un Padre Nostro, sette Ave Maria e un'orazione; infine, come conclusione, tre Ave Maria, «a riverenza delle lacrime le quali sparse la beata Verginenei suoi dolori», e lo Stabat Mater (inizialmente una parte) con un'ultima orazione.

Per facilitare la meditazione sui Sette Dolori di Maria nel secolo XVIII sorse nelle chiese dei Serviti spagnoli anche la pratica di pregare in processione da una stazione all'altra dov'era raffigurato uno dei Sette principali Dolori: la Via Matris Dolorosae che, diffusissima oggi nell'America Latina, si svolge nei venerdì della Quaresima.

Un altro pio esercizio, sviluppatosi nello stesso secolo, La Desolata, è nato dalla considerazione che Maria visse il colmo del suo dolore durante la sepoltura del Figlio. Per questo motivo le monache del monastero di Palma in Sicilia sostavano in preghiera davanti all'immagine della Madonna dal tramonto del venerdì santo fino all'alba della domenica di Resurrezione. La devozione, diffusasi in tutta la Sicilia, fu poi introdotta a Roma nel 1841 nella chiesa di San Marcello dei Servi di Maria, e oggi ancora viene praticata il sabato santo con il titolo di L'Ora della Madre. «Il venerdì santo» spiega il formulario ispirato alla liturgia bizantina «è l'ora del Cristo... Il sabato santo è l'ora della Madre: ora tutta sua, nella quale lei, la donna, la figlia di Sion, la madre della Chiesa,

visse la prova suprema della fede e dell'unione al Dio redentore...

Credette contro ogni evidenza, sperò contro ogni speranza.» (6)

Alla luce di queste considerazioni suscita perplessità il declassamento della festa a memoria, e ancor più sorprendono certi commenti, come quello di Alessandro Olivar che perentoriamente dichiara, cancellando secoli di storia liturgica, di teatro religioso e di arte sacra: «Nonostante tutti gli adattamenti non è facile trovare una giustificazione del dolore di Maria nella liturgia. Il tema in sé, come è stato pensato, nella pietà o nella devozione, assume un aspetto eminentemente personale. Anche la famosa sequenza Stabat Mater manifesta chiaramente il suo carattere di devozione privata e non di liturgia» (7). Ma i conterranei di questo monaco di Montserrat continuano a venerare la Virgen de los Dolores, chiamando le loro figlie Maria Dolores: il sensus fidei del popolo cristiano ha resistito nel corso dei secoli a ben altri «riformatori».

San Michele arcangelo

In epoca ellenistica l'equinozio autunnale, come quello primaverile, era consacrato a Mithra-Sole, considerato demiurgo e kosmokrátor, signore e animatore del cosmo, la cui funzione era simboleggiata da una sfera che teneva in mano; ma anche mediatore cosmico e dunque per tanti aspetti analogo a Hermes-Mercurio (8).

Porfirio spiegava nell'Antro delle ninfe che, come demiurgo e signore della generazione, era collocato nel cerchio equinoziale.

Quella collocazione indicava la funzione mediatrice fra i due principî luminoso e tenebroso simboleggiati dai sei mesi in cui prevaleva la luce e dai sei dove la notte era più lunga del giorno (9).

Nell'iconografia dei mitrei, sotterranei e in forma di grotta, il dio era accompagnato da due dadofori, ovvero dai portatori di fiaccola. L'uno, Cautes, che compare sul lato sud del mitreo con la torcia alzata e lo sguardo rivolto alla scena della tauroctonia, simboleggia l'aspetto primaverile di Mithra-Sole. L'altro, Cautopates, che compare sul lato nord del mitreo con la torcia abbassata e un atteggiamento di pena e tristezza, simboleggia Mithra come sole autunnale, ed è associato a un albero in frutto che significa la produttività giunta al suo culmine e alle soglie del deperimento (10).

Molte funzioni equinoziali e mediatrici di Mithra-Sole-Hermes vennero ereditate da san Michele la cui festa cade in Occidente nel periodo immediatamente successivo all'equinozio, ma ad esso analogo simbolicamente perché segna nelle campagne la fine della stagione luminosa e calda: al 29 settembre, che originariamente a Roma ricordava la dedicazione all'arcangelo di una basilica del secolo V al settimo miglio della via Salaria, presso Fidene, sulla collina di Castel Giubileo, detta fino al secolo XIV Mons sancti Angeli.

Molti proverbi connessi alla festa già ne denunciano la funzione calendariale: «Per San Michele il caldo va in cielo»; «Per San Michele ogni straccio sa di miele», ovvero gli ultimi frutti, e in particolare l'uva, sono maturi e pronti per la raccolta. Si dice anche «far San Michele» per traslocare o partire:la locuzione è nata dalla consuetudine in alcune regioni di far scadere i contratti di locazione nel giorno dell'Arcangelo.

Come ogni festa collegata a un periodo critico, ovvero di trapasso dell'anno, il 29 settembre indica secondo la tradizione popolare le condizioni meteorologiche dei mesi successivi: «Quando l'Angiolo si bagna l'ale, piove sino a Natale»; «de' 'd San Michèl s' l'è bon temp, i purèt i starà aligrament», i poveri staranno allegramente, cioè non soffriranno il freddo fino all'inverno.

Di là da queste sedimentazioni di funzioni pagane, san Michele è per le religioni del Libro l'arcangelo per eccellenza (11). Il suo nome in ebraico, Mîka' el, ovvero «chi come Dio?», grido di guerra in difesa dei diritti dell'Eterno, ricorre più volte nella Sacra Scrittura. uno dei capi supremi che vengono in aiuto al profeta Daniele; nello stesso Libro di Daniele è detto «il capo supremo» che vigila sui pii Giudei perseguitati da Antioco IV e li libererà dall'oppressione (12).

Appare nel celebre passo dell'Apocalisse dove si narra che alla fine dei tempi scoppierà una guerra in cielo: «Michele e i suoi angeli combattevano contro il drago. Il drago combatteva insieme con i suoi angeli, ma non prevalsero e non ci fu più posto per essi in cielo. Il grande drago, il serpente antico, colui che chiamiamo il diavolo e satana e che seduce tutta la terra, fu precipitato sulla terra e con lui furono precipitati anche i suoi angeli» (13). Infine nella Lettera di Giuda è presentato in contesa con il diavolo che gli disputa il corpo di Mosè (14).

Negli apocrifi giudaici Michele è presentato come il protettore del popolo di Dio che nell'Apocalisse diventa la Chiesa, l'Israele di Dio, come la chiama san Paolo nella Lettera ai Galati.

Nel cristianesimo orientale il suo culto risale ai primi secoli quando furono costruiti molti santuari, i Michaelion, nei luoghi dove egli aveva compiuto miracoli. Un'antica leggenda narra che a Colosse, in Asia Minore, gli apostoli Filippo e Giovanni fecero sgorgare una fonte miracolosa nel luogo dove volevano che Michele fosse onorato con un santuario. I pagani, più tardi, deviarono due fiumi per distruggere la fonte e l'oratorio costruito nelle vicinanze; ma l'Arcangelo aprì un abisso che inghiottì i due fiumi e trasformò i miscredenti in statue di sale.

Alcuni storici, da Sozomeno a Niceforo, fanno risalire a Costantino la fondazione del Michaelion presso il promontorio Hestiae sul Bosforo: e siccome vi si praticava l'incubazione, si pensa che san Michele vi abbia assunto anche le funzioni di Asclepio, il dio della medicina, il Salvatore.

Nel secolo VI esistevano già a Costantinopoli e nei dintorni una decina di chiese dedicate all'Arcangelo; e il culto si era esteso anche all'Egitto dove san Michele era diventato il protettore del Nilo.

Dall'Oriente la venerazione per l'Arcangelo giunse in Occidente irradiandosi dalle zone a influsso bizantino. Tante chiese e cappelle gli erano dedicate in Umbria fin dal secolo V, come la chiesetta sulla vetta del colle Sant'Angelo fuori di Spoleto: un'iscrizione, rifatta qualche secolo fa sulla fede di un antico documento, la data al consolato di Felice e Tauro (429).

Sul monte Tancia in Sabina una grotta, ex oracolo pagano, fu dedicata nel secolo VII dai Longobardi all'Arcangelo; un'altra ospita una chiesetta sulla rupe che sovrasta il lago

di Nemi a nord-ovest.

Anche il santuario più celebre, quello di San Michele sul Gargano, fu costruito accanto a una grotta dove secondo le leggende l'Arcangelo sarebbe apparso più volte. Ebbene, nei mitrei a forma di caverna si celebrava anticamente il sacro banchetto commemorando quello mitico di Mithra con il Sole; e Mithra, si sa, era nato da una roccia.

Narra una leggenda che Elvio Emanuele, signore del Gargano, inseguendo un toro dei suoi armenti che gli era sfuggito in una grotta, gli scoccò una freccia che tornò indietro ferendolo. Allora san Lorenzo Maiorano (sec. V-VI), vescovo di Siponto, nei pressi dell'attuale Manfredonia, ordinò tre giorni di digiuno dopo i quali san Michele gli apparve in sogno dicendo che aveva eletto la caverna a suo santuario.

La leggenda apparentemente assurda, che riferisce anche Jacopo da Varagine, cela forse un tentativo di esorcizzare il culto mithraico che probabilmente era diffuso nella zona se non addirittura in quella caverna: infatti, come narra il mito, Mithra inseguiva un giorno un toro focoso che correva per le praterie; raggiuntolo e afferratolo per le corna, lo aveva cavalcato conducendolo in una caverna. Ma l'animale era riuscito a fuggire. Mithra, per ordine del Sole, si era gettato all'inseguimento e infine lo aveva sacrificato: da quel Toro primordiale, come si è già ricordato, sarebbero nati gli animali utili, tutte le erbe e le piante salutari.

Quando i Longobardi eressero nel secolo VI la chiesa di San Michele, in quel luogo esisteva già una badia basiliana. La chiesa divenne il santuario nazionale dei Longobardi che un secolo dopo, vinti i Bizantini nel 647 nei pressi di Siponto, sul mare prospiciente la grotta, ne attribuirono il merito a san Michele e cominciarono a festeggiare la sua apparizione sul Gargano. Dalle Puglie il culto s'irradiò poi grazie ai Longobardi in Lombardia mentre il santuario diventava meta di pellegrinaggi di papi, santi, principi.

L'Arcangelo conquistò anche i Celti e gli Anglo-Sassoni: in Francia e in Germania i suoi primi santuari furono costruiti sui templi dedicati a Mercurio che a sua volta aveva sostituito un dio locale: una collina della Vandea si chiama oggi ancora Saint-Michel-Mont-Mercure, e in Germania, a Bad Godesberg presso Bonn, una sua cappella ha sostituito un altro tempio dedicato al dio dai calzari alati.

Il santuario più celebre nell'Europa nord-occidentale è quello del Mont-Saint-Michel-au-Péril-de-Mer, un'isoletta montuosa sulle coste normanne, collegata alla terra durante la bassa marea. Narra una leggenda che un giorno l'Arcangelo apparve in sogno a sant'Auberto, vescovo di Avranches, in un luogo in riva al mare a sei miglia dalla città, spiegandogli che doveva fondare una chiesa in suo onore là dove si sarebbe trovato un toro nascosto dai ladri. L'animale fu scoperto fra due altissime rupi che nessuna forza umana sarebbe riuscita a spostare. Allora Michele apparve a un uomo ordinandogli di recarsi in quel luogo e di rimuoverle: e quegli eseguì l'ordine senza sforzo (15).

La dedicazione risale, secondo la leggenda, al 16 ottobre 709, un anno esatto dopo l'apparizione di san Michele che sarebbe tornato nel frattempo altre volte. In realtà pare che il santuario, riproduzione della cripta garganica, sia stato fondato dai monaci irlandesi giunti nel secolo VII dalle chiese celtiche e anglosassoni della Gran Bretagna. Di qui il suo culto si diffuse verso oriente, lungo l'itinerario dei monaci di origine celtica

fino alle Alpi bavaresi.

La sua straordinaria popolarità presso i Celti è dovuta probabilmente a un processo sincretistico di trasferimento di attributi e funzioni da una divinità precristiana: quale? una ricerca da compiere. Fra i popoli germanici il processo è invece evidente perché i missionari sostituirono i templi di Wotan e Thiu con i suoi santuari.

Con il medioevo l'Arcangelo assunse un complesso di funzioni tramandate fino ad oggi e riflesse nell'iconografia: alcune, come s'è detto, di derivazione pagana, altre cristiane. La principale è di guardiano armato delle chiese contro i demoni e di difensore del popolo cristiano, ma anche delle singole nazioni - lo è per esempio della Germania - e di varie città fra cui Bruxelles e Roma, dove intorno al 607-615 venne eretto sulla sommità della Mole Adriana un oratorio a forma di cripta in ricordo della grotta garganica: Sanctus Angelus inter nubes, ispirato al culto aereo degli angeli.

Una leggenda tardiva, riferita anche da Jacopo da Varagine, lo motiva con l'apparizione dell'Arcangelo il 29 agosto del 590 sopra il mausoleo dell'imperatore ai romani che, guidati da papa Gregorio Magno, portavano in processione l'immagine della Madonna, la Salus populi Romani, custodita in Santa Maria Maggiore per impetrare la fine di una pestilenza che aveva colpito la città. Secondo la leggenda, san Michele preannunciò la grazia divina detergendo il sangue dalla spada e riponendola nel fodero.

Nel tardo medioevo si pose sulla cima del maschietto una sua statua, la prima di una serie di cui non si conosce il numero.

L'ultima, bronzea, dello scultore Peter Anton Verschaffelt, risale al 1752 ed è - al contrario della precedente di Raffaello da Montelupo (1544) custodita nel cortile dell'Angelo - l'illustrazione fedele dell'episodio leggendario.

L'Arcangelo con la spada, non nell'atto di rinfoderarla ma di brandirla per uccidere il Dragone o per scacciare Satana nell'inferno, è tipico di tutta l'iconografia occidentale dove appare anche con la lancia. Ma talvolta è raffigurato anche in clamide purpurea, con la spada e la lancia in una mano e un globo nell'altra, come in un rilievo del secolo VI, oggi al British Museum, o nell'affresco a Castel Sant'Angelo attribuito al rinascimentale Domenico Zaga. Il globo in mano - come s'è ricordato - era l'attributo di Mithra kosmokrátor: nell'iconografia di san Michele assume un significato simile, poichéè simbolo della sovranità di Dio sul cosmo tramite il capo delle milizie celesti.

Ma le analogie con le funzioni di Mithra-Hermes non si limitano a questa se si rammenta che Mithra, alla fine dell'attuale ciclo cosmico, ritornerà sulla terra separando gli uomini malvagi dai buoni, ovvero svolgendo la funzione di pesatore d' anime, analoga a quella dell'egizio Toth o del greco Hermes, assimilato al precedente in epoca alessandrina: un prezioso mosaico nel duomo di Torcello, risalente al secolo XII o al XIII, raffigura Michele con la bilancia in mano; e nel Dictionnaire d'archéologie chrétienne et de liturgie è riprodotta un'antica gemma dove Mercurio viene rappresentato, con i soliti attributi e con il gallo accanto alla parola Micha45el e alle lettere ebraiche ain e thau (16).

Curiosamente l'Arcangelo è anche diventato, come pesatore d'anime, il patrono di tutti i mestieri in cui ci si serve della bilancia (pasticcieri, droghieri, pesatori di grano e

commercianti in genere) mentre la sua funzione di guerriero lo ha trasformato nel patrono della Pubblica Sicurezza.

Una terza prova che conferma l'analogia tra le funzioni di Michele e quella di Mithra-Hermes è il ruolo di psicopompo, ovvero di conduttore di anime al cielo. Già gli Ebrei credevano che gli angeli avessero la funzione di condurre le anime al giudizio divino (17). I rabbini attribuirono a san Michele questa funzione che venne trasmessa alla cristianità dagli gnostici (18), sicché egli divenne lo psicopompo per eccellenza: la Leggenda Aurea, sulla scia degli apocrifi, narra che fu lui ad annunciare a Maria la morte e a proteggerla con la palma durante l'assunzione al cielo. Per questo motivo in tutta la storia dell'Occidente lo si è invocato come patrono delle confraternite seppellitrici, tant'è vero che gli si dedicavano cappelle funebri, come ad esempio la chiesa del Cremlino dove si sotterravano gli zar. E che cos'era d'altronde la Mole Adriana se non il sepolcro di un imperatore?

Il culto dell'Arcangelo è ancora vivo in Italia, particolarmente a Monte Sant'Angelo dove lo si festeggia sia l'8 di maggio che il 29 di settembre con gran concorso di pellegrini, canti e danze tradizionali. L'8 di maggio i pellegrini, che arrivano soprattutto dall'Italia meridionale, portano caratteristici bastoni che hanno in cima ciuffi di aghi di pino, chiamati mazzareddi.

San Gabriele Michele, con Gabriele e Raffaele, appartiene al gruppo dei tre arcangeli il cui culto fu riconosciuto nel 476 dal concilio Lateranense che escluse invece Uriele, Brachiele, Ichudiele e Sealtiele. Fino all'ultima riforma del calendario liturgico Michele era festeggiato da solo il 29 settembre; ora gli sono associati Gabriele e Raffaele che un tempo venivano ricordati rispettivamente il 24 marzo e il 24 ottobre. Sicché il 29 settembre è diventato la festa dei tre angeli nominati dalla Sacra Scrittura sebbene gli scritti apocrifi ne elenchino sette riferendosi a Raffaele che nel Libro di Tobia afferma: «Io sono Raffaele, uno dei sette angeli che sono sempre pronti ad entrare alla presenza della maestà del Signore» (19); e a Giovanni che riferisce nell'Apocalisse: «Vidi che ai sette angeli ritti davanti a Dio furono date sette trombe» (20).

Quattro fra questi - i tre nominati nelle Scritture più un quarto, il cui nome varia - furono considerati nonostante il concilio Lateranense i maiores e invocati nel Canon universalis degli Etiopi, nei calendari orientali, in molte litanie medievali. Su una laminetta d'oro, conservata nella rotonda di Santa Petronilla in Vaticano, sulla tomba di Maria, sposa dell'imperatore Onorio e figlia di Stilicone, è scritto: «Michael.Gabriel.Raphael.Uriel».

I quattro angeli hanno importanti funzioni davanti al trono di Dio e anche sulla terra (21), e presiedono alle quattro schiere angeliche disposte ai quattro punti cardinali: ma del quarto, come s'è spiegato, non v'è traccia nel calendario liturgico.

Il secondo, Gabriele, è l'angelo ovvero il messaggero per eccellenza come annunciatore dell'Incarnazione alla Vergine. Per questo motivo la data della sua festa è stata sempre collegata, fino alla recente riforma liturgica, a quella dell'Annunciazione: nella Chiesa greca, come nella siro-maronita, cadeva il 26 marzo perché i Greci solevano far seguire la memoria dei santi al mistero celebrato di cui essi erano partecipi; in Spagna

e in molte Chiese occidentali il 18 marzo, prima di san Giuseppe, per sottolineare la filiazione divina del Cristo; e il 24 marzo per tutta la Chiesa a partire dal 1921: data che sarà infine soppressa nel 1969 con una decisione discutibile.

Gabriele compare già nell'Antico Testamento quando spiega al profeta Daniele la visione dell'ariete (22) e poi quella delle settanta settimane (23). Ricompare nel Nuovo preannunziando la nascita del Battista al sacerdote Zaccaria che fino ad allora non aveva avuto figli perché la moglie Elisabetta era anziana. Mentre Zaccaria stava officiando nel tempio, narra Luca, gli apparve un angelo dicendogli: «"Non temere, Zaccaria, la tua preghiera è stata esaudita e tua moglie Elisabetta ti darà un figlio che chiamerai Giovanni. Avrai gioia ed esultanza e molti si rallegreranno della sua nascita poiché egli sarà grande davanti al Signore: non berrà vino né bevande inebrianti, sarà pieno di Spirito Santo fin dal seno di sua madre e ricondurrà molti figli d'Israele al Signore loro Dio. Gli camminerà innanzi con lo spirito e la forza di Elia per ricondurre i cuori dei padri verso i figli e i ribelli alla saggezza dei giusti, e preparare al Signore un popolo ben disposto". Zaccaria disse all'angelo: "Come posso conoscere questo? Io sono vecchio e mia moglie è avanzata negli anni". L'angelo gli rispose: "Io sono Gabriele che sto al cospetto di Dio e sono stato mandato a portarti questo lieto annuncio. Ed ecco, sarai muto e non potrai parlare fino al giorno in cui queste cose avverranno perché non hai creduto alle mie parole le quali si adempiranno a loro tempo"» (24). Per questo motivo nell'iconografia cristiana Zaccaria tiene un dito sulle labbra a simboleggiare la perdita della parola.

Si è anche sostenuto che Gabriele sia l'angelo che appare sfolgorante di luce ai pastori la notte di Natale annunciando loro la nascita del Messia e cantando insieme con una schiera di angeli: «Gloria a Dio nel più alto dei cieli e pace in terra agli uomini che egli ama» (25). Infine un inno del Breviario domenicano serba la credenza che sia sceso dal cielo per confortare il Cristo durante l'agonia.

L'Arcangelo annunciatore ha una funzione importantissima anche nell'Islam: il Corano, ovvero il discorso di Dio registrato in un archetipo celeste (Umm al-kitâb, la Madre della Scrittura) e iscritto nella Tavola Custodita, viene comunicato a Maometto da Gabriele, detto anche Spirito della Santità o Spirito Fedele (26). Il suo nome deriva dall'ebraico Gabri' el, composto da gabar, «essere forte», e da '45el, abbreviazione di 'el45ohim, Dio, e significa tradizionalmente «Dio è la mia forza».

Egli divide con Michele la funzione di guardiano delle porte delle chiese impedendo l'ingresso al demonio: così i due arcangeli appaiono sui mosaici nel presbiterio di San Vitale e nel duomo di Torcello, armati di lancia e rivestiti dei ricchi abiti dei dignitari imperiali.

Ma la sua funzione principale, secondo la Sacra Scrittura, è di annunziatore del Verbo, simboleggiata da una lanterna illuminata e da uno specchio sul quale sono iscritti gli ordini di Dio, dal bastone del messaggero, dallo scettro o dal giglio, l'emblema di regalità e di purezza che egli offre alla Vergine. Talvolta nella pittura senese appare con un ramo di palma o di olivo, simboli di vittoria e di resurrezione il primo, e di pace il secondo: adottati dai senesi per distinguersi dalla rivale Firenze (27).

San Raffaele

Il terzo arcangelo della triade, Raffaele - il cui nome deriva dall'ebraico Rapha45e'l, composto dal verbo rapha', guarire, e da '45el, Dio, e significa «Dio guarisce» o «Dio ha sanato i miei mali» - appare soltanto nell'Antico Testamento come inviato dal Signore per guarire Tobia, per accompagnare e difendere Tobiolo nel suo viaggio e ricondurlo infine a casa insieme con la sposa Sara. Quando Tobia, grato per i suoi servigi, lo vuol ricompensare, Raffaele rivela la sua identità chiedendo come dono la lode a Dio: «Ora benedite il Signore sulla terra e rendete grazie a Dio. Io ritorno a Colui che mi ha mandato» (28).

Raffaele ha assunto nel corso dei secoli varie funzioni che spesso rivelano influenze pagane e sono riflesse nell'iconografia dove egli appare vestito da pellegrino con il bordone, la borraccia e il tascapane; ma anche con il pesce dell'episodio di Tobiolo e il vaso con la medicina, emblema dei medici.

Ispirandosi al suo ruolo di guida di Tobiolo, i medievali lo hanno nominato patrono dei viaggi e protettore degli adolescenti che lasciavano la casa per la prima volta: a Firenze, riferisce il Réau, i figli dei ricchi mercanti prima di partire si facevano ritrarre su tavolette ex voto come Tobioli tenuti per mano dall'Angelo (29).

Infine dal secolo XVI Raffaele subisce nell'iconografia una metamorfosi assumendo spesso la figura dell'angelo custode per eccellenza: perde gli attributi di pellegrino e medico per trasformarsi in un dolcissimo angelo che veglia su un bimbo (30).

Ma torniamo ai primi secoli della nostra era: i calendari giudaici lo designavano come protettore del primo giorno della settimana e affermavano che avesse la funzione di accendere la luce al mattino perché era preposto al sole (31); e anche il compito di sanare le malattie e le ferite e di curare i mali spirituali, sicché usavano scrivere il suo nome nelle formule di guarigione e sugli amuleti contro i malanni (32).

Come guaritore, riferisce Origene, era simboleggiato da un serpente (33), attributo di Asclepio-Esculapio, il Salvatore (Sotér), dio della medicina: sicché non sarebbe infondato presumere che egli abbia assunto le funzioni del dio pagano, come testimonia fra l'altro l'angelo d'oro che molti farmacisti adottarono come insegna.

D'altronde, nella cristianità egli era invocato espressamente come patrono dell'anima e del corpo. «Raphael» scriveva Guglielmo Durand «interpretatur Curatio vel Medicina Dei.» (34)

La celebrazione liturgica di Raffaele, contrariamente a quella degli altri arcangeli, è tarda: fino al secolo X il suo nome è assente dai sacramentari e dai martirologi, successivamente comincia ad apparire in varie date fra le quali a poco a poco prevale il 24 ottobre che Benedetto XV prescriverà nel 1921 per tutta la Chiesa. Ma ora il nuovo calendario, come s'è detto, l'ha spostata al 29 settembre insieme con quella degli altri arcangeli i quali testimoniano nel convento di Dionisio sul monte Athos di un'altra antica loro metamorfosi perché insieme rappresentano il potere religioso (Raffaele), il militare (Michele) e il civile (Gabriele), ovvero diventano le personificazioni delle tre funzioni indo-europee di cui parla Dumézil a proposito della triade arcaica di Giove,

Marte e Quirino.

Agli angeli in genere è invece dedicata una memoria obbligatoria tre giorni dopo, il 2 ottobre, che è di origine spagnola perché la si registra al 1° marzo per la prima volta aValencia verso l'inizio del secolo XV come festa dell'angelo protettore della città.

Ottobre e la Madonna del Rosario

Con il mese d'ottobre si raccolgono gli ultimi frutti fra i quali regna l'uva: è tempo di vendemmia e di preparazione del vino.

«Ottobre, il vino è nelle doghe» avverte un proverbio cui fa eco un secondo: «Ottobre: vino e cantina da sera a mattina». Ed è tempo di sagre dell'uva, come quella di Marino ai Castelli Romani che comincia la prima domenica del mese in ricordo della battaglia navale di Lepanto del 7 ottobre 1571, quando la flotta cristiana della Lega sacra sconfisse la turca. Proprio in quel giorno - era una domenica le confraternite romane del Rosario sfilavano in solenne processione: sicché Pio V, attribuendo la vittoria all'intercessione della Vergine Maria, vi fece celebrare l'anno seguente la festa di Santa Maria della Vittoria che nel 1573 Gregorio XII fissò con il titolo di festa del Santissimo Rosario alla prima domenica d'ottobre per le chiese dei domenicani e per quelle che ospitavano una confraternita del Santo Rosario.

Alla battaglia aveva partecipato anche Marcantonio Colonna, allora signore di Marino: sicché i marinesi cominciarono a celebrarla in onore del loro signore con una solenne processione che si svolge ancor oggi e dopo la quale s'inizia la sagra con la distribuzione di grappoli d'uva e di vino. Persino le fontanelle del paese gettano vino in un tripudio che continua nella notte con fuochi d'artificio e, nei giorni seguenti, con un palio dei rioni, una sfilata di carri allegorici e un torneo fra la città alta e la bassa.

In quest'atmosfera carnascialesca si fondono sincretisticamente ricordi precristiani connessi alla vendemmia, rievocazioni storiche e infine la celebrazione della Beata Vergine Maria del Rosario alla quale è dedicata nel nuovo calendario liturgico la memoria obbligatoria del 7 ottobre che alcuni liturgisti, come Alessandro Olivar, vorrebbero abolire (35). Forse si vorrebbe abolire anche la pratica del Rosario considerandola una «preghiera» poco adatta alla mentalità contemporanea e accusandola di essere nella sua ripetizione litanica un meccanismo senz'anima. Se un induista o un buddhista ascoltasse queste obiezioni si stupirebbe non poco perché nella sua tradizione è pratica usuale la recitazione di un mantra letteralmente «strumento per pensare» - ovvero di una formula o preghiera la cui ripetizione conduce a uno stato di liberazione spirituale.

D'altronde, come ha sottolineato Pio XII, il Rosario «è sintesi di tutto il Vangelo, meditazione dei misteri del Signore, sacrificio vespertino, corona di rose, inno di lode, preghiera della famiglia, pegno sicuro del favore celeste, presidio per l'attesa salvezza», precisando nell'enciclica Ingruentium malorum del 1951: «Benché non ci sia un unico modo di pregare per conseguire questo aiuto, tuttavia noi stimiamo che il santo Rosario sia il mezzo più conveniente ed efficace, come del resto chiaramente dimostrano sia l'origine stessa, più divina che umana, di questa pratica, sia la sua intima natura...

Non esitiamo ad affermare di nuovo pubblicamente che grande è la speranza che Noi riponiamo nel santo Rosario per risanare i mali che affliggono i nostri tempi».

Giovanni XXIII osservava a sua volta nell'enciclica Grata recordatio del 1959: «Il Rosario, come a tutti è noto, è un modo eccellentissimo di preghiera meditata, costituito a guisa di mistica corona, in cui le orazioni del Pater Noster, dell'Ave Maria e del Gloria s'intrecciano alla considerazione dei più alti misteri della nostra fede, per cui viene presentato alla mente come in tanti quadri il dramma dell'Incarnazione e della Redenzione di Nostro Signore».

Il Rosario cominciò ad albeggiare all'inizio del secolo XII quando si diffuse la pratica della ripetizione devota del saluto evangelico dell'angelo insieme con la benedizione di Elisabetta: analoga alla coeva litanica ripetizione del Pater Noster per 150 volte. Quei salteri del Pater e dell'Ave sostituivano il davidico per i monaci illetterati ed erano divisi inizialmente per cinquantine. Il salterio mariano fu adottato come forma popolare di preghiera soprattutto nelle confraternite fondate da un discepolo di san Domenico, san Pietro da Verona, e che ebbero un influsso rilevante nell'affermare il culto della Vergine; sicché qualche secolo più tardi Alano de la Roche diffuse la leggenda che il Rosario fosse stato istituito dal fondatore dell'ordine dei frati predicatori.

L'originaria struttura del salterio mariano, che dal secolo XV si cominciò a chiamare «Rosario della beata Vergine Maria», si è modificata nel corso dei secoli fino ad assumere l'attuale forma che consiste nella recita di 150 Ave Maria - cui dal 1483 si aggiunse la seconda parte, il Santa Maria - divise in 15 decine, intercalate a loro volta dalla recita del Pater Noster e del Gloria e dalla meditazione di uno dei 15 misteri, ossia dei grandi avvenimenti gaudiosi, dolorosi e gloriosi della vita del Cristo o della Madonna.

Rosario deriva dal latino rosarium, rosaio: quale altra forma di preghiera si addice meglio alla Madonna, Flos florum, la Rosa per eccellenza, Regina dell'empireo nella Commedia dantesca dove i beati contemplanti compongono una candida rosa? Pregare con il Rosario è costruire simbolicamente una rosa in onore della Rosa delle rose, della «faccia che a Cristo più si somiglia», diventare rose della Rosa, ovvero figli della Rosa la quale a sua volta è il riflesso della Rosa suprema, il Cristo stesso. Cantava Dante: *Vergine madre, figlia del tuo Figlio, umile e alta più che creatura, termine fisso d'etterno consiglio, tu se' colei che l'umana natura nobilitasti sì che 'l suo Fattore non disdegnò di farsi sua fattura. Nel ventre tuo si raccese l'amore per lo cui caldo ne l'etterna pace così è germinato questo fiore. (36)*

Per questo motivo, recitando il Rosario si proclama e si annuncia l'incarnazione del Figlio di Dio. «L'interminabile lode che il Rosario a lei tributa» scriveva il cardinale Newman «ha il suo fondamento in Gesù a cui ogni lode termina. Le lodi rivolte a lei vogliono soltanto proclamare e difendere con ogni severità la fede in Gesù come Dio e come uomo. Ogni Ave detta in sua eterna memoria ci ricorda che vi è stato uno il quale, per quanto beato in eterno, non disdegnò, per amore degli uomini, il corpo della Vergine.» (37)

Fin dal secolo XVI la Chiesa volle onorare la Vergine del Rosario con una festa che nacque, come s'è detto, per commemorare la vittoria di Lepanto. Nel 1716 Clemente XI

la estese alla Chiesa universale conservando la data della prima domenica d'ottobre, che è stata spostata nel 1931 al giorno storico del 7 ottobre. Nel 1960 infine il titolo tradizionale di Festa del Santissimo Rosario è stato cambiato in quello più appropriato di Beata Vergine Maria del Rosario. Meno opportunamente l'ultima riforma del calendario liturgico l'ha ridotta a memoria obbligatoria (38).

San Francesco

Il 4 ottobre, nel cuore della vendemmia e poco prima della Madonna del Rosario, cade la festa di San Francesco d'Assisi che morì alla Porziuncola alle diciannove di sabato 3 ottobre del 1226, quando aveva quarantacinque anni. Ci si domanderà perché viene festeggiato il 4 se è morto il 3. La contraddizione è soltanto apparente perché in Italia, durante il medioevo e fino al secolo XVIII, il giorno legale non cominciava alla mezzanotte come oggi o come durante l'Impero romano, ma con l'Avemaria della sera annunciata dal suono delle campane alla fine del crepuscolo serale, vale a dire mezz'ora dopo il tramonto. E siccome ai primi d'ottobre il sole cala intorno alle 18,05, le attuali ore 19 corrispondono alla prima ora del 4 ottobre per il calendario medievale.

Narra san Bonaventura nella Leggenda maggiore: «Per dimostrare che, sul modello di Cristo-Verità, egli non aveva nulla in comune con il mondo, durante quella malattia così grave che pose fine a tutto il suo penare, si prostrò in fervore di spirito, tutto nudo sulla terra... Volle, di certo, essere conforme in tutto a Cristo Crocifisso che povero e dolente e nudo rimase appeso sulla croce. Per questo motivo, all'inizio della sua conversione, rimase nudo davanti al vescovo; per questo motivo, alla fine della vita, volle uscire nudo dal mondo, e ai frati che gli stavano intorno ingiunse per obbedienza e carità che, dopo morto, lo lasciassero nudo, là sulla terra, per il tempo necessario a percorrere comodamente un miglio» (39).

Poco prima della fine aveva chiesto che gli leggessero la Passione del Signore dal Vangelo di Giovanni. Poi sentendosi mancare, cominciò a recitare il salmo: «Con la mia voce, Signore,grido aiuto, con la mia voce supplico il Signore», giungendo faticosamente fino al versetto finale: «I giusti mi faranno corona quando tu mi concederai la tua grazia».

«Le allodole,» narra Bonaventura «che sono amiche della luce e han paura del buio della sera, al momento del transito del Santo, pur essendo già imminente la notte, vennero a grandi stormi sopra il tetto della casa e, roteando a lungo con non so qual insolito giubilo, rendevano testimonianza gioiosa e palese alla gloria del Santo che tante volte le aveva invitate a lodare Dio.» (40) Come nella celebre predica agli uccelli: un giorno Francesco, che stava percorrendo con alcuni compagni la valle spoletana, giunse in un campo nei pressi di Bevagna dove s'erano radunati molti uccelli che parevano aspettarlo, e li salutò, come usava, con il celebre augurio: «Il Signore vi dia pace».

Ma gli uccelli continuavano a fissarlo immobili quasi si attendessero qualcosa da lui. Allora Francesco, commosso, li esortò ad ascoltare la Parola di Dio. «Fratelli miei uccelli,» diceva «dovete lodare molto e sempre il vostro Creatore perché vi diede piume per vestirvi, ali per volare e tutto quanto vi è necessario.

Dio vi fece nobili tra le altre creature e vi concesse di spaziare nell'aria limpida: voi non seminate e non mietete, eppure Egli vi soccorre e vi guida dispensandovi da ogni preoccupazione.» A quelle parole gli uccelli manifestarono la loro gioia allungando il collo, spiegando le ali, aprendo il becco e guardando amorosamente Francesco che andava e veniva sfiorandoli con la tonaca.

Ripreso il cammino, il Santo cominciò ad accusarsi di negligenza per non avere predicato prima di allora agli uccelli che ascoltavano tanto devotamente la parola di Dio; e da quel giorno cominciò a invitare non soltanto i volatili, ma tutti gli animali e persino le creature inanimate a lodare e amare il Creatore (41). Commentava san Bonaventura: «Considerando che tutte le cose hanno un'origine comune, si sentiva ricolmo di pietà ancora maggiore e chiamava le creature, per quanto piccole, col nome di fratello e sorella: sapeva bene che tutte provenivano, come lui, da un unico Principio» (42).

Francesco aveva il dono soprannaturale di comunicare con tutti gli esseri quasi fosse capace di penetrare, sia pure per pochi istanti, nella originaria dimensione edenica; come spiegare altrimenti non soltanto la predica agli uccelli, ma l'incontro con le pecore al pascolo che gli saltellavano festosamente intorno, o con il pesce del lago di Rieti che si era messo a giocare nell'acqua intorno alla sua barca?

Gli animali avvertivano in lui una presenza luminosa di comunione e di pace, quella che noi chiamiamo perfezione evangelica. Pur privo di cultura profana e non certo teologo, sapeva offrire interpretazioni sorprendenti della Sacra Scrittura secondo la conoscenza del cuore che posseggono i mistici, coloro che vivono nel Figlio, e sono dunque figli con il Figlio del Padre. Questa comunione ebbe la consacrazione visibile nelle stimmate sul sacro monte della Verna, nell'estate del 1224, mentre stava celebrando con il digiuno e la preghiera la Quaresima di San Michele arcangelo, una delle sue sette quaresime di digiuni annuali. Narra Tommaso da Celano che fu lo stesso Cristo, apparso nelle sembianze di un alato serafino, a imprimergli nella mattina del 14 settembre, festa dell'Esaltazione della Santa Croce, l'ultimo sigillo. Le stimmate, impresse a caratteri di sangue vivo nei fori delle mani e dei piedi, visibili in forma di chiodi di carne col capo rotondo e nerastro sul palmo e lunghe punte ricurve sul dorso e nella ferita sanguinolenta del costato, furono le prime nella storia della cristianità.

Disceso dal monte, dolorante e stremato per varie malattie che lo avevano colpito negli ultimi anni, non riuscì più a peregrinare come un tempo. Erano trascorsi appena quattro anni dalla sua predica al sultano egiziano, ma sembravano secoli. Non potendo più accorrere là dove la sua presenza sarebbe stata necessaria, scriveva ai fedeli e ai confratelli perché custodissero «le parole odorifere del Signore» e vivessero in pace e giustizia.

Nonostante i dolori, non aveva smarrito la sua letizia che un giorno aveva spiegato con due versi improvvisati in una festa di cavalieri al castello di Montefeltro, a San Leo: «Tanto è grande il ben che aspetto che ogni pena mi è diletto».

Trovò persino la forza di scrivere ad Assisi, verso la fine del 1224, o all'inizio del 1225, il Cantico di frate Sole che termina con i versi sulla morte: Laudato si, mi Signore, per sora nostra Morte corporale, da la quale nullo omo vivente po' scampare.

Guai a quelli che morranno ne le peccata mortali!

Beati quelli che troverà ne le tue sanctissime voluntati, ca la morte seconda no li farà male, e rengraziate e serviteli cum grande umilitate.

«Sembra potersi affermare» scriveva Pio XI nell'enciclica Rita expiatis, in occasione del settimo centenario della sua morte, «non esservi mai stato alcuno in cui brillasse più viva e somigliante l'immagine di Gesù Cristo e la forma evangelica di vita che in Francesco. Pertanto, egli che si era chiamato l'Araldo del Gran Re, giustamente fu salutato quasi un altro Gesù Cristo per essersi presentato ai contemporanei e ai secoli futuri quasi Cristo redivivo; come tale egli vive tuttora agli occhi degli uomini e continuerà a vivere per tutte le generazioni future. Né è meraviglia poiché i primi biografi contemporanei al Santo, narrandone la vita e le opere, lo giudicarono di una nobiltà quasi superiore all'umana natura: mentre quei nostri predecessori che trattarono familiarmente con Francesco non dubitarono di riconoscere in lui un aiuto provvidenziale inviato da Dio per salute del popolo cristiano e della Chiesa.» E precisava ammonendo a destra e sinistra: «Quanto al resto, che cosa proibisce agli italiani di gloriarsi dell'Italiano il quale nella stessa liturgia è chiamato "luce della Patria"? Che cosa impedisce ai fautori del popolo di predicare quella che fu la carità di Francesco verso tutti gli uomini, specialmente poveri? Ma gli uni si guardino, per lo smoderato amore verso la propria nazione, dal vantarlo quasi segno e vessillo di questo acceso amore nazionale, rimpicciolendo il "campione cattolico"; gli altri si guardino dal gabellarlo per un precursore e patrono di errori, dal che era lontano se altri mai» (43).

Nel 1939 Pio XII lo proclamò patrono principale d'Italia insieme con Caterina da Siena: un patrono forse oggi inadatto a un paese che ad altri modelli s'ispira irridendo alle Lodi delle virtù dove il Santo ammoniva: «La pura e santa semplicità confonde ogni sapienza di questo mondo e la sapienza della carne. La santa povertà confonde ogni cupidigia e avarizia e le preoccupazioni di questo mondo. La santa umiltà confonde la superbia e tutti gli uomini di questo mondo e tutte le cose di questo mondo. La santa carità confonde tutte le diaboliche e mondane tentazioni e tutti i timori umani» (44).

La sua festa nel cuore della vendemmia potrebbe ispirare un simbolismo connesso all'uva e alla vite, come insegna il vangelo di Giovanni là dove il Cristo si definisce la vera vite spiegando: «Io sono la vite, voi i tralci. Chi rimane in me, e io in lui, fa molto frutto, perché senza di me non potete far nulla... Se rimanete in me e le mie parole rimangono in voi, chiedete quel che volete, e vi sarà dato. In questo è glorificato il Padre mio: che portiate molti frutti e diventiate miei discepoli» (45).

E a chi si potrebbe meglio riferire questa parabola se non a Francesco il cui dies natalis cade quando i grappoli d'uva sono raccolti nei cesti, testimonianza di un tralcio fecondo e non più destinato alla morte? Tralcio e anche, in una trasfigurazione simbolica, figlio spirituale - rosa - della Rosa umana per eccellenza alla quale egli fu devoto, come testimonia Tommaso da Celano: «Circondava di un amore indicibile la Madre di Gesù perché aveva reso nostro fratello il Signore della maestà. A suo onore cantava lodi particolari, innalzava preghiere, offriva affetti tanti e tali che lingua umana non potrebbe esprimere» (46).

Al declinar d'ottobre

Finita la vendemmia, ottobre declina verso la stagione buia e fredda. Cominciano le piogge insistenti che possono durare a lungo, come dice il proverbio del 16: «Se piove per San Gallo piove per cento giorni», cui si contrappone: «Si fa belo a San Gal fa belo fino a Nadal». tempo di arare poiché la stagione agricola sta finendo e sta per cominciare la nuova, sicché si dice: «Chi semina in ottobre miete in giugno»; oppure: «O molle o asciutto, per San Luca semina tutto»; e infine: «Per San Simone leva il bue dal timone, metti la stanga nel vangone», perché l'aratura per questo periodo - siamo al 28 - dev'essere terminata e anche le prode vangate. Gli insetti a loro volta muoiono o si rifugiano in luoghi riparati dal freddo, sicché: «Per San Simone una mosca vale un piccione».

La liturgia cattolica non prevede solennità ma solo feste di santi, il 18 l'evangelista Luca e il 28 gli apostoli Simone e Giuda, che non rientrano in questo viaggio non avendo un'importante funzione calendariale come d'altronde gli altri santi di cui si celebra la memoria, da santa Teresa d'Avila a sant'Ignazio d'Antiochia. Certo, incontrando nello scorrere dell'anno liturgico figure tanto sublimi, la tentazione di ripercorrere la loro vita spingerebbe a rovesciare le dighe di questo viaggio per dilatarlo in una maestosa collana di testimoni del Cristo. Vinta la tentazione, accompagniamo nel suo spegnersi fra le brume autunnali il mese d'ottobre in una notte magica per gli antichi, ma forse ancora per noi.

La festa di Ognissanti e il Capodanno celtico

Il 1° novembre è lo spartiacque fra un anno agricolo e l'altro.

Finita la stagione dei frutti la terra, che ha accolto i semi del frumento destinati a rinascere in primavera, entra nel periodo del letargo: «Per l'Ognissanti siano i grani seminati e i frutti rincasati» consiglia un proverbio.

Per i cristiani si celebrano in questi giorni due feste importanti, Ognissanti e la Commemorazione dei defunti. Ma un tempo, nelle terre abitate dai Celti, che si estendevano dall'Irlanda alla Spagna, dalla Francia all'Italia settentrionale, dalla Pannonia all'Asia Minore, questo periodo di passaggio era il Capo d'anno: lo si chiamava in Irlanda Samuin ed era preceduto dalla notte conosciuta ancor oggi in Scozia come Nos Galan-gaeaf, notte delle Calende d'inverno, durante la quale i morti entravano in comunicazione con i vivi in un generale rimescolamento cosmico, come già si è constatato in altri periodi critici dell'anno.

Era festa grande per i Celti, così come le feste solstiziali di Capodanno lo erano per i Romani, e veniva ancora celebrata all'inizio del medioevo. Per cristianizzarla l'episcopato franco istituì al 1° novembre la festa di Ognissanti alla cui diffusione contribuì soprattutto Alcuino (735-804), l'autorevole consigliere di Carlo Magno. Qualche decennio dopo, l'imperatore Ludovico il Pio, su richiesta di papa Gregorio IV (827-844) ispirato a sua volta dai vescovi locali, la estese a tutto il regno franco. Ma ci vollero ancora parecchi secoli perché il 1° novembre diventasse in tutta la Chiesa d'occidente la festa d'Ognissanti: fu papa Sisto IV a renderla obbligatoria nel 1475.

La tradizione di festeggiare tutti i santi, anche quelli ignoti, non è nata tuttavia in Francia. Fin dalla seconda metà del secolo II in Oriente e del III in Occidente la Chiesa festeggiava ogni anno l'anniversario del dies natalis di ogni martire, ovvero il giorno della sua rinascita in cielo che coincideva, come s'è già spiegato, con la morte.

In greco mártyr significava testimone; e il primo dei martiri, il modello, era stato il Cristo stesso, «il testimone fedele», come l'aveva chiamato nell'Apocalisse Giovanni, il quale tuttavia aveva dato il medesimo titolo ad Antipa, ucciso a Pergamo per la sua fede (47). Non era certo una contraddizione poiché il martire che confessa la propria fede nel Cristo fino all'estremo sacrificio diventa una realtà sola con il Crocifisso Risorto e rende al Padre la stessa testimonianza di fedeltà che gli ha reso il Figlio: figlio nel Figlio, nel mistero della comunione celeste.

Nei primi secoli si ricordava il martire presso il suo sepolcro con la celebrazione dell'eucaristia. Inizialmente si pregava il Signore per lui, poi si cominciò a pregare suo tramite, a considerarlo cioè intercessore presso Dio, come testimoniano i graffiti romani della Memoria apostolorum che risalgono all'incirca al 260.

L'usanza di celebrare ogni martire nel suo dies natalis indusse le Chiese locali a compilare un elenco con la data della morte e il luogo della depositio del corpo, ovvero della morte, come prescriveva san Cipriano, vescovo di Cartagine (morto nel 258) (48): sicché fin dalla metà del secolo III nacquero i primi abbozzi dei calendari cristiani e dei martirologi.

La prima depositio martyrum pervenutaci è contenuta nel già ricordato Cronografo Filocaliano (354), così detto perché fu composto da Furio Dionigi Filocalo, artista greco e inventore di caratteri di rara eleganza di cui egli si sarebbe servito più tardi per far scolpire sulle tombe dei martiri le iscrizioni dettate dal suo maestro, papa Damaso. Il Cronografo, che era destinato a un cristiano, come dimostra la dedica (Floreas in Deo, Valentine: possa tu fiorire in Dio, Valentino) contiene nella prima parte un calendario con i fasti romani, seguito dai sette giorni della settimana con le loro proprietà astrologiche; nella seconda, i fasti consolari, il catalogo dei prefetti della città, la descrizione di Roma e infine alcuni testi cristiani fra cui la depositio martyrum con le indicazioni essenziali: per esempio, al terzo giorno dalle Idi di agosto, cioè all'11, si legge Laurenti in Tiburtina, ovvero a Lorenzo sulla via Tiburtina. La riportiamo qui di seguito premettendo tra parentesi la traduzione in date moderne di quelle romane: item depositio martyrum (25 dicembre): VIII Kal. Jan. Natus Christus in Bethleem Judeae.

Mense Januario (20 gennaio): XIII Kal. feb. Fabiani in Calisti et Sebastiani in Catacumbas.

(21 gennaio): XII Kal. feb. Agnetis in Nomentana.

Mense Februario (22 febbraio): VIII Kal. mart. Natale Petri de catedra.

Mense Martio (7 marzo): Non. mart. Perpetuae et Felicitatis, Africae.

Mense Maio (19 maggio): XIV Kal. jun. Partheni et Calogeri in Calisti, Diocletiano IX et Maximiano VIII cons. (304).

Mense Junio (29 giugno): III Kal. Jul. Petri in Catacumbas et Pauli Ostense, Tusco et Basso cons. (258).

Mense Julio (10 luglio): VI id. Jul. Felicis et Filippi in Priscillae; et in Jordanorum Martialis, Vitalis, Alexandri; et in Maximi, Silani; hunc Silanum martyrem Novati furati sunt; et in Praetextati, januari.

(30 luglio): III Kal. aug. Abdos et Sennes in Pontiani, quod est ad Ursum piliatum.

Mense Augusto (6 agosto): VIII id. aug. Xysti in Calisti, et in Praetextati, Agapiti et Felicissimi.

(8 agosto): VI id. aug. Secundi, Carpophori, Victorini et Severiani in Albano; et Ostense VII ballistaria, Cyriaci, Largi, Crescentiani, Memmiae, Julianae et Smaragdi.

(9 agosto): III id. aug. Laurenti in Tiburtina.

(13 agosto): id. aug. Ypoliti in Tiburtina et Pontiani in Calisti.

(22 agosto): XI Kal. sept. Timotei, Ostense.

(28 agosto): V Kal. sept. Hermetis in Bassillae, Salaria Vetere.

Mense Septembre (5 settembre): Non. sept. Aconti in porto, et Nonni et Herculani et Taurini.

(9 settembre): V id. sept. Gorgoni in Labicana.

(11 settembre): III id. sept. Proti et Jacinti in Bassillae.

(14 settembre): XVIII Kal. oct. Cypriani Africae, Romae celebratur in Calisti.

(22 settembre): X Kal. oct. Bassillae, Salaria vetere, Diocletiano IX et Maximiano VIII cons. (304).

Mense Octobre (14 ottobre): prid. id. oct. Calisti in via Aurelia, miliario III.

Mense Novembre (9 novembre): V id. nov. Clementis, Semproniani, Claudi, Nicostrati in comitatum.

(29 novembre): III Kal. dec. Saturnini in Trasonis.

Mense Decembre (13 dicembre): id. dec. Ariston in Portum.

Il Cronografo contiene anche una depositio episcoporum perché ogni Chiesa locale teneva aggiornato l'elenco dei suoi vescovi per attestare la sua filiazione apostolica e dunque la sua legittimità.

Anche per i vescovi era indicato il luogo di sepoltura perché il vescovo in carica potesse visitare alla data fissata la tomba del suo predecessore con una piccola delegazione di chierici e fedeli.

Fra i vescovi, a partire dal secolo IV, si cominciò a onorare chi, pur non essendo stato martirizzato, aveva dimostrato di essere testimone del Cristo, ovvero «confessore». Questo termine, originariamente sinonimo di martire, era stato applicato nel secolo III ai cristiani imprigionati, condannati alla prigione perpetua o torturati per la loro fede, che tuttavia erano riusciti a sfuggire alla condanna. Poi fra il secolo IV e il VI assunse il significato di «martire bianco», ovvero di colui che aveva sacrificato la propria vita all'ascesi. Infine con il medioevo sarebbe stato sostituito da quello pagano di santo che in latino - sanctus - significava sacro, degno di religioso rispetto, accetto agli dèi.

Era logico che anche i non martiri venissero venerati perché con l'età costantiniana erano tramontate le persecuzioni, e i fedeli avevano cominciato a onorare altre forme di testimonianza evangelica, come quelle dei Padri del deserto, degli asceti, dei fondatori del monachesimo, delle vergini o delle vedove che si erano consacrate al Cristo, e infine

dei pastori che meglio avevano testimoniato la loro fede. Sicché a partire dal secolo V si fusero in un unico elenco martiri e confessori: nacquero i primi martirologi che, diversamente dai calendari, la cui funzione era di indicare i fasti locali delle varie Chiese, ordinavano nell'ordine dei giorni tutti i nomi dei santi appartenenti alla Chiesa universale che l'autore riusciva a conoscere. Il più antico pervenutoci è il cosiddetto Martirologio Geronimiano, attribuito erroneamente a san Girolamo. La copia, che risale al 592, fu compilata ad Auxerre, in Francia, ma l'originale, scritto nell'Italia settentrionale e perduto, doveva probabilmente risalire all'incirca alla metà del secolo V.

Il Geronimiano aveva ricavato le notizie dal già citato Cronografo Filocaliano, da un martirologio siriaco del 411 (ispirato a sua volta a un martirologio greco redatto a Nicomedia nel 360 all'incirca), dal calendario di Cartagine, anch'esso del secolo V; e altre notizie l'estensore le aveva attinte dalle Chiese dell'Italia settentrionale, della Gallia, della Spagna e della Bretagna.

Alla fine del secolo VI san Gregorio Magno ne conosceva l'esistenza perché scriveva a Eulogio, patriarca di Alessandria: «Riuniti in un sol libro, abbiamo i nomi di quasi tutti i martiri, con le loro passioni segnate a ogni giorno, e ogni giorno celebriamo messe in loro onore. In questo volume non è tuttavia indicata la forma della loro passione. Vi è soltanto il nome, il luogo e il giorno della morte» (49).

Alla lacuna ovviò il monaco inglese Beda il Venerabile (morto nel 735) che all'inizio del secolo VIII compose un martirologio meno denso di nomi ma con una breve notizia per ciascuno, ricavata dagli acta, dalle Passiones martyrum e dalle successive leggende. Nascevano così i martirologi classici, fra i quali assunse maggiore autorità quello di Usuardo di Saint-Germain (865) che sarebbe stato letto per tutto il medioevo nei capitoli canonicali e nei monasteri, e si sarebbe arricchito via via di altre notizie.

Questo testo, collazionato con quello di Beda e con un altro di Adone di Vienna (860), servì per la preparazione del Martirologio romano voluto da Gregorio XIII per mettere ordine nel gran guazzabuglio di date, spesso infondate o in contraddizione fra di loro.

La prima edizione del Martirologio romano, che uscì con lettera ufficiale di Gregorio XIII nel 1584, non era tuttavia perfetta. Ne seguirono molte altre rivedute e corrette fino a quella di Benedetto XIV nel 1748 che è servita di base per le ristampe successive con l'aggiunta dei nuovi santi.

Se il culto dei singoli martiri e santi risale ai primissimi secoli, a partire dalla fine del secolo IV si sentì in Oriente l'esigenza di celebrare tutti i santi, conosciuti o ignoti, in un'unica festa: la Chiesa siriaca durante il tempo pasquale, la bizantina la domenica successiva alla Pentecoste.

A Roma la nascita di quella che sarebbe poi diventata la festa di Ognissanti risale invece al 13 maggio del 610, quando papa Bonifacio IV dedicò il Pantheon alla Vergine Maria e a tutti i martiri (Sancta Maria ad martyres). Successivamente si tentò di introdurre nella città anche la festa bizantina che cadeva la domenica successiva alla Pentecoste; ma la nuova data durò poco perché un'antica tradizione imponeva ai Romani il solenne digiuno delle Tempora che si concludeva con la veglia domenicale.

Con il medioevo la festa franca del 1° novembre istituita nel secolo IX, come s'è detto,

si estese a poco a poco dal regno franco agli altri paesi finché papa Sisto IV la rese obbligatoria per tutta la Chiesa occidentale.

Ognissanti è considerata nel nuovo calendario liturgico una solennità, cioè fa parte delle feste più rilevanti perché secondo la costituzione Sacrosanctum Concilium del Vaticano II

«nell'anniversario dei Santi la Chiesa proclama il mistero pasquale realizzato nei santi che hanno sofferto con Cristo e con Lui sono glorificati». Essi sono coloro che avendo assimilato il «modello» Cristo, avendo offerto la propria vita col martirio «rosso» (i martiri veri e propri) o con il «bianco» (gli asceti), partecipano ontologicamente della natura divina: attraverso la porta stretta della «grande tribolazione», come scrive Giovanni, hanno raggiunto la gioia della comunione, introdotti alla presenza inesprimibile e ineffabile di Dio. Lo contemplano nel suo mistero d'amore di Padre, Figlio e Spirito Santo (50). «Tutti stavano in piedi davanti al trono e all'Agnello,» è scritto nell'Apocalisse «avvolti in vesti candide, e portavano palme nelle mani»: simboli di resurrezione, di vittoria sul male e di gloria.

Figli di Dio nel Figlio diventano canali di grazia nel corpo mistico del Redentore dove tutti sono lieti quando un membro è nella gioia e soffrono quand'egli soffre; e dunque, non potendo restare insensibili alle necessità spirituali dei fratelli, intercedono presso il Signore perché la grazia richiesta sia concessa. Tuttavia, come afferma la costituzione conciliare Lumen gentium a proposito della Santa per eccellenza, la Vergine soccorritrice e mediatrice, il ricorso a loro «va inteso in modo che nulla detragga o aggiunga alla dignità e all'efficacia di Cristo, unico mediatore» (51).

Il 1° novembre, che celebra la morte di tutti i santi come giorno della loro «nascita», della loro vittoria, dell'assunzione nella comunione divina, ha cristianizzato il capo d'anno celtico non contraddicendone lo spirito perché, se si paragonano i santi ai chicchi di grano, scesi nella stagione autunnale nella terra per rinascere come piante in primavera, si possono comprendere meglio le parole che il Cristo disse ad Andrea e Filippo: «In verità, in verità vi dico: se il chicco di grano caduto in terra, non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto. Chi ama la sua vita la perde e chi odia la sua vita in questo mondo la conserverà per la vita eterna. Se uno mi vuol servire mi segua, e dove sono io là sarà anche il mio servo. Se uno mi serve il Padre lo onorerà» (52).

La Commemorazione di tutti i fedeli defunti

Il giorno successivo, 2 novembre, la Chiesa commemora tutti i defunti secondo un'usanza universale che si riscontra in ogni tradizione e non ha mai avuto, se non nell'Occidente moderno, carattere triste e funebre. Vi è però un paese europeo dove la commemorazione assomiglia a una festa familiare durante la quale i morti sembrano confondersi con i vivi. «In Irlanda» scriveva Yeats «il mondo dei morti non è tanto distante da quello dei vivi. Essi sono a volte così prossimi che le cose del mondo paiono soltanto ombre dell'aldilà.» Per questo motivo il luogo dove si riunivano i clans irlandesi era un vecchio cimitero ancora utilizzato oppure fuori servizio, dove si amministrava la

giustizia.

Oggi ancora nelle notti di Ognissanti e dei Morti i cimiteri irlandesi sono un mare di lumini, quasi a continuare la tradizione celtica del Samuin quando si aprivano le tombe e i morti si mescolavano ai vivi: il sentimento di vicinanza era tale che ogni vivente - si diceva - poteva scendere con loro nel mondo infero all'unica condizione di rimanervi fino al Samuin successivo.

In quei giorni di freddo autunno i Celti portavano nei cimiteri fiori a profusione - forse secchi, forse coltivati in serre - per alludere all'aldilà come paradiso. Usavano anche accatastare teschi perché si pensava che il morto appartenesse, per un certo tempo, a entrambi i regni: per quanto, nessuno poteva dirlo. «Il che gli consentiva, e consentiva in particolare al suo cranio» spiega Margarethe Riemschneider «di profetare a beneficio dei rimasti in vita. Egli poteva inoltre, se riverito, irradiare su di loro certe energie paradisiache... L'ossario con i suoi teschi accatastati è più che una forma di sepoltura. La vicinanza dei teschi - che non sono necessariamente di antenati noti - è tale, come dice Yeats, che la loro ombra dall'aldilà cade sui vivi.» (53) Si sono ritrovate case di ossa in Bretagna, Boemia e Carinzia, tutti paesi celtici nell'antichità.

Durante la veglia funebre si dipingevano i teschi custoditi nell'ossario e si trascorreva la notte bevendo, suonando e cantando in compagnia dei morti. Un'eco sbiadita di quelle veglie si ritrova oggi nella notte di Hallow'en in Irlanda e negli Stati Uniti, durante la quale i ragazzi si mascherano da scheletri o fantasmi mimando il ritorno dei trapassati sulla terra, e girano di casa in casa chiedendo piccoli tributi e minacciando se non li ottengono di giocare qualche scherzo che consiste nell'imbrattare di sapone le finestre o nell'impiastricciare le vetrine.

In una diversa area culturale, in Messico, le feste di Todos los Santos, che comprendono anche il giorno dei Morti, riflettono tradizioni azteche non dissimili da quelle celtiche. I cimiteri sembrano un prato fiorito a primavera, non c'è tristezza ma gioia nella rievocazione dei parenti e degli amici. Per la festa si confezionano dolci di pane in forma di teschi e scheletri a significare che dai morti, dai «semi sotterrati» rinasce la vita, ovvero che i morti «ci nutrono».

D'altronde, anche nel nostro paese si mangiano ancora le «ossa dei morti» al 2 novembre: così si chiamano in Sicilia quei dolci di mandorla che le pasticcerie vendono dalla vigilia fino a tutto il 2 novembre. Ma l'usanza non è limitata alla Sicilia: in varie altre regioni, dalla Sardegna all'Umbria, si vendono per l'occasione i dolci dei morti.

Che i morti portano la vita è dunque una credenza anche italiana: d'altronde, nella stessa Sicilia si dice che i defunti, nella notte a loro consacrata, rechino doni ai bambini, come la Befana; le mamme raccontano ai figli che i morti abbandonano in quelle ore magiche le loro dimore e scendono a frotte verso le case dei vivi portando loro regalini.

Anche gli Etruschi credevano che i defunti sedessero accanto a loro sul bordo dei sepolcri partecipando al pasto funebre: nelle necropoli vivi e morti erano sempre gli uni alla presenza degli altri, quasi non esistesse un confine tra i due mondi per un tempo determinato.

Se i Celti festeggiavano i morti al 1° novembre, gli antichi Romani dedicavano loro

nove giorni di febbraio, durante il passaggio dall'inverno alla primavera, dal vecchio al nuovo anno; e anche quando le Calende di gennaio s'imposero come unico capo d'anno si continuò a onorare gli antenati durante i Parentalia che duravano dal 13 al 21 febbraio.

Le cerimonie consistevano nella parentatio tumulorum, che indicava un servizio funebre prestato alle tombe. Si offrivano sul sepolcro familiare corone di fiori, viole sparse, farina di farro con un grano di sale, pane inzuppato nel vino: parva petunt Manes, i Mani si contentano di poco, scriveva Ovidio.

Il giorno culminante e finale dei Parentalia erano i Feralia (il 21 febbraio) che anticamente cadevano nell'ultimo quarto di luna.

Secondo Varrone «Feralia deriva da inferi, morti, e ferre, portare, perché in quel giorno si portavano i funerei cibi al sepolcro della famiglia da chi aveva il diritto di farlo» (54). Festo invece faceva derivare il nome da ferio, ovvero «ferire» le vittime; ma questa interpretazione non sembra giustificata da nessun sacrificio ricordato in quel giorno (55).

I parentes erano anche ricordati singolarmente nel loro dies natalis, ovvero nel compleanno. I familiari si radunavano intorno al sepolcro del defunto per offrire libagioni o presentare alimenti ai suoi manes e per partecipare al refrigerium, al banchetto funebre.

Anche i cristiani cominciarono a onorare i loro defunti che seppellivano nelle necropoli costruite lungo le vie consolari: ogni morto aveva un loculo scavato nel tufo, dove nella ricorrenza non della nascita ma della morte, che come s'è spiegato rappresentava il vero dies natalis, gli si offriva una messa. Ai tempi di sant'Ignazio di Antiochia e di san Policarpo, nella seconda metà del secolo I, l'usanza era ormai diffusa. La Chiesa però volle frenare quelli che considerava abusi e stabilì che la messa fosse celebrata soltanto sui sepolcri dei martiri; successivamente, nel secolo IV proibì anche i banchetti funebri forse per distinguere la commemorazione cristiana dalla pagana.

Ma alcune usanze sopravvissero a lungo: Prudenzio, che visse a cavallo fra il secolo IV e il V, ricorda le viole e i fiori che si spargevano sui sepolcri, come le libagioni sulle tombe dei cari.

Talvolta, attraverso fori praticati sui coperchi dei sarcofagi si facevano gocciolare latte e miele oppure unguenti preziosi direttamente sulla salma.

Poi con le scorrerie dei barbari le catacombe, che si trovavano fuori della cinta delle mura aureliane, divennero insicure e si cominciò a tumulare i morti all'interno delle città, nelle chiese e lungo i narteci.

La Commemorazione di tutti i defunti nacque invece più tardi, nel cuore del medioevo, a imitazione dei bizantini che celebravano un Ufficio in suffragio di tutti i morti al sabato prima della domenica di Sessagesima, ovvero l'ottava prima di Pasqua, nel periodo compreso tra la fine di gennaio e quella di febbraio: furono i monasteri benedettini a introdurre questa pratica nella Chiesa latina durante il secolo X.

Pochi decenni dopo, nel 998, sant' Odilone di Cluny ordinò ai cenobi dipendenti dall'abbazia francese di far risuonare le campane con i tradizionali rintocchi funebri dopo i vespri solenni del 1° novembre, annunciando ai monaci che dovevano celebrare

in coro l'Ufficio dei defunti. Il giorno seguente tutti i sacerdoti avrebbero offerto al Signore l'eucaristia «pro requie omnium defunctorum». evidente la preoccupazione di cristianizzare le cerimonie celtiche che probabilmente sopravvivevano ancora nelle zone rurali non del tutto evangelizzate.

Il rito si diffuse a poco a poco nei rituali diocesani e in quelli di altri ordini religiosi fino al Trecento prima che Roma l'accogliesse: l'Anniversarium omnium animarum - così si chiamava appare per la prima volta al 2 novembre nell'Ordo romanus del secolo XIV. In quel giorno non si celebrava il concistoro né si predicava durante la messa. La quale aveva e ha la funzione di impetrare la misericordia per i defunti sottolineando la comunione dei santi che unisce la Chiesa orante e militante a quella penante ed espiante nel purgatorio: corpo mistico dove dimorano i beati del cielo, i «viatori» della terra e le anime purganti.

Oggi, dopo la messa, ci si reca nei cimiteri per adornare le tombe di fiori, soprattutto crisantemi (simboli in Oriente, da dove sono giunti, di solarità e dunque di immortalità), e per ricordare con tutta la famiglia i parenti scomparsi. Ma diversamente dagli antichi, viviamo questa giornata all'insegna della mestizia e consideriamo i cimiteri come luoghi lugubri, da non frequentarsi se non nelle occasioni tristemente necessarie. E invece i camposanti dovrebbero tornare ad essere luoghi familiari e ridenti perché contengono le nostre radici, tutti coloro che ci hanno preceduto trasmettendoci non soltanto la vita ma anche il patrimonio di tradizioni, di cultura e di regole morali su cui è fondata la nostra comunità. Per questo motivo la Commemorazione dei defunti non è soltanto una ricorrenza religiosa o un'occasione per rievocare i nostri defunti, ma una vera festa della città. E giustamente nel 1987 il Comune di Torino ha invitato i cittadini ad adornare con i fiori, che l'amministrazione metteva a disposizione gratuitamente, tutte le tombe e ha mandato nei cimiteri la Banda dei Vigili urbani perché con le sue note gioiose sottolineasse anche la valenza civile della Commemorazione. Infine, per spingere i torinesi a passeggiare nei camposanti al di fuori della ricorrenza, ha distribuito gratuitamente una guida del cimitero monumentale, intitolata significativamente Le nostre radici: così è nata una nuova usanza che si dovrebbe estendere a tutte le città italiane.

San Martino e i suoi misteri

Anche la festa di San Martino di Tours, che si celebra l'11 novembre, è un capo d'anno perché si riallaccia al Samuin celtico che durava per una decina di giorni. Oggi questa funzione è meno evidente di un tempo, quando a San Martino cominciava l'attività dei tribunali, delle scuole e dei Parlamenti, si tenevano le elezioni municipali, si pagavano fittanze, rendite e locazioni, venivano rinnovati i contratti agrari oppure si traslocava, tant'è vero che oggi ancora si dice «far San Martino» per traslocare.

Giorno di precetto, era festeggiato con fiere, fuochi e banchetti innaffiati dal vin novello perché «per San Martino ogni mosto è vino»: leggero ma traditore per chi lo scambi per acqua, sicché nell'Istria la festa è detta anche degli imbriagoni. L'usanza di banchettare allegramente, conservata oggi ancora nelle campagne francesi mentre è

quasi scomparsa nelle italiane, è testimoniata da molti proverbi come quello piemontese che invita ad ammassare per l'11 novembre oche, castagne e vino: «Oca, castagne e vin ten tût pe' San Martin».

Castagne e vino perché sono prodotti di stagione. E le oche? Perché in questo periodo - si è suggerito - le oche selvatiche migravano da nord a sud, ed erano quindi facile preda dei cacciatori. Ma quest'animale è anche l'attributo di san Martino e rivela, come vedremo, il rapporto strettissimo che collega la figura leggendaria del Santo con l'antica religione celtica.

Anche per i bambini era festa grande perché il Santo, come oggi la Befana, portava loro regalini scendendo dalla cappa del camino e, se erano capricciosi, depositava una frusta ammonitrice detta in Francia Martin bâton o martinet: usanza tipica dei periodi di capo d'anno, o di rinnovamento temporale. Anche i primi giorni di novembre, che corrispondono all'antico capo d'anno celtico, il Samuin, chiudono, come s'è spiegato, la stagione agricola e il periodo tiepido per inaugurare la stagione fredda e buia che per i Celti durava sino alla fine di aprile.

Ci si domanda perché proprio la festa di San Martino abbia assunto, più di Ognissanti e della Commemorazione dei defunti, le funzioni del capo d'anno celtico: la risposta è contenuta nelle origini del suo culto. Martino fu nel primo medioevo il santo più popolare dell'Occidente, soprattutto in Francia dove più di cinquecento borghi e cittadine portano il suo nome. Era il patrono della monarchia francese: sotto i Merovingi fu persino computata un'era particolare che cominciava con la sua morte. E la mantella, o meglio quella che si riteneva la sua mantella, era diventata una sorta di palladio nazionale, conservata nella cappella (chapelle) reale: così detta perché custodiva la celebre cappa (chape). Sicché anche il termine «cappellano» (chapelain), che originariamente indicava il custode della «cappa» di san Martino, è derivato dal culto del Santo.

Martino diventò il patrono della gente di chiesa, dei soldati e dei cavalieri, dei viaggiatori, che appendevano un ferro di cavallo sul portale della sua chiesa, degli osti e degli albergatori che la sua festa arricchiva, dei vignaioli, dei vendemmiatori e di molte confraternite.

Il suo culto era cominciato dopo la morte avvenuta l'8 novembre 397 a Candes dove si era recato per metter pace fra i chierici della parrocchia in lite fra di loro. Il corpo del Santo venne ricondotto fino a Tours dove le esequie si celebrarono l'11 novembre tra una folla venuta da ogni parte. L'immenso corteo, preceduto da duemila monaci e religiose,accompagnò le spoglie di Martino fino al cimitero del sobborgo dove fu poi costruita una basilica alla quale si sarebbe aggiunto un monastero con grandi edifici destinati ai pellegrini. Quel monastero divenne anche un centro intellettuale e artistico ospitando celebri scuole (56).

La tomba di san Martino era fin dai primi anni meta di pellegrinaggi: vi si andava come a quella dei santi Pietro e Paolo a Roma, o come oggi a Lourdes; giungevano nella chiesa di Tours turbe di pellegrini che s'immergevano in un bacino sperando di guarire; e riportavano dal pellegrinaggio le fiale del terapeutico «olio di benedizioni» attinto alle

lampade votive della chiesa.

Su san Martino la gente narrava episodi straordinari: un giorno, mentre stava celebrando la messa, un globo di fuoco si era posato sul suo capo. Un'altra volta Martino stava recandosi a Roma con il vescovo di Treviri, Massimino, ed entrambi cavalcavano lo stesso asino. Su un sentiero di montagna sbucò improvvisamente un orso bruno che si avventò sull'asino divorandolo: ma fu punito da Martino che lo obbligò a portare i bagagli fino a Roma.

Si diceva che il diavolo aveva tentato spesso di contrastarlo, ma ne era stato sempre sconfitto. E qualche volta il Santo l'aveva anche burlato, come narra la leggenda di Pont-Saint-Martin in val d'Aosta che si è già riferita a proposito del Carnevale.

Un'altra narra che un giorno, mentre Martino stava passando per Augune, nel Vallese, dov'erano stati martirizzati san Maurizio e i suoi compagni, vide l'erba bagnarsi di un liquido rossastro: il suolo aveva restituito miracolosamente il sangue dei martiri. Poi un angelo gli portò alcuni vasi che egli riempì per distribuirli alle chiese amiche.

Nel medioevo il Santo fu trasformato persino in un barone feudale o nel parente di vari imperatori, da Diocleziano a Costantino, e addirittura di un re d'Inghilterra e della «Bella Elena».

Gregorio di Tours riportò nei Miracoli di san Martino molte sue leggende, Alcuino compose una Vita; e dal secolo IX fino al XV si diffusero le cosiddette Martiniadi, compilazioni di racconti sul Santo in onore del quale vennero composti anche canti e canzoni in volgare.

Il culto si diffuse rapidamente anche in Italia tanto che san Benedetto consacrò a Martino l'antico tempio di Apollo sulla vetta di Cassino, e volle poi morire nel suo oratorio. E a Roma fu il primo santo non martire a essere venerato grazie a papa Simmaco (498-514) che gli dedicò una basilica sull'Esquilino, l'attuale San Martino ai Monti.

Nato nel 316 o 317 nella Pannonia inferiore (57), ai margini dell'attuale pianura ungherese, era entrato giovanissimo nell'esercito romano seguendo la carriera del padre. Nonostante l'educazione pagana ricevuta dai genitori, aveva sentito fin da ragazzo l'attrazione per il cristianesimo e si era iscritto a dieci anni fra i catecumeni per ricevere poi il Battesimo a ventuno.

Dopo aver ottenuto non senza difficoltà e drammi il congedo dall'esercito a trentotto anni, aveva fondato a Ligugé, grazie alla protezione di sant'Ilario, che ne aveva riconosciuto il carisma, il più antico monastero europeo dove compì i primi miracoli guadagnandosi la fama di taumaturgo. Eletto vescovo nonostante la sua riluttanza, divenne un evangelizzatore e un pastore esemplare, protettore degli oppressi e dei poveri e custode dell'ortodossia. Era così intransigente nell'opera di evangelizzazione da far abbattere gli alberi sacri ai Celti: una leggenda narra che un giorno alcuni contadini, per vendicare il sacrilegio commesso contro gli alberi sacri, legarono Martino al tronco di un pino che poi segarono, convinti che avrebbe travolto il profanatore nella caduta; ma la pianta cadde miracolosamente in senso opposto schiacciando i persecutori.

Piacevano ai contemporanei il suo stile virile, ereditato dalla carriera militare, e la

semplicità evangelica. Il primo biografo, Sulpicio Severo, narra a questo proposito un episodio che se è leggendario, non è tuttavia inverosimile perché descrive perfettamente la sua personalità. Un giorno a Martino apparve una figura che aveva le sembianze del Cristo: uno strano Cristo tuttavia, ingioiellato come un imperatore. Martino non si prostrò e rimase impassibile. «Ebbene» esclamò l'apparizione «non riconosci e veneri il tuo Salvatore?» «Il Signore Gesù» rispose il vescovo «non ha annunciato che sarebbe venuto abbigliato di porpora, con un diadema splendente. Per conto mio, non crederò alla venuta del Cristo se Egli non avrà l'aspetto e il volto del giorno della Passione, se non porterà le stimmate della Croce.» A queste parole l'altro scomparve di colpo in una nuvola di fumo riempiendo la cella di un odore sulfureo.

Un santo esemplare dunque, ma non più di tanti altri che non han goduto della sua popolarità per tanti aspetti inquietante agli occhi di un cristiano perché il culto che egli riceveva era degno di una divinità, come testimonia anche un canto di questua per San Martino di Chioggia, in Veneto, dove egli viene chiamato «re divino».

Per capirne i motivi occorre prendere le mosse dal più popolare episodio leggendario della sua vita: quello della «cappa». All'inizio della carriera militare Martino, il cui nome significa «consacrato a Marte», aveva il compito di ispezionare durante la notte i posti di guardia e sorvegliare le guarnigioni. Nel corso di una ronda in una cittadina gallica, l'attuale Amiens, incontra un povero seminudo e, non avendo denari, afferra la spada e taglia in due la clamide donandone la metà allo sventurato. La notte seguente sogna il Cristo che, rivestito dalla metà del suo mantello, dice agli angeli: «Martino ancora catecumeno mi ha coperto con questo mantello».

Dunque, secondo la leggenda, Martino rimane a cavallo con la clamide tagliata, ovvero corta. Talvolta, come nel quadro di Francesco Bissolo (sec. XVI), custodito nella chiesa di San Giovanni in Bragora, a Venezia, appare con la mantella tagliata verticalmente, ma è un errore del pittore. Infatti il cavaliere non può avvolgersi nella clamide come in un lenzuolo perché i suoi movimenti ne sarebbero impediti: la mantella è fissata con una borchia sulle spalle. Sicché Martino ha dovuto necessariamente tagliarne la parte inferiore perché non avrebbe potuto portarla divisa per lungo, diversamente dal povero che se ne avvolgeva.

Nella religione celtica si venerava un dio cavaliere che portava una mantellina corta: il culto proveniva dalla Pannonia, terra celtica e patria di san Martino. Era considerato il cavaliere del mondo intero, colui che vinceva gli inferi, che trionfava sulla morte. Perciò, come ha osservato Margarethe Riemschneider (58), lo si considerava il dio della vegetazione che superava la morte attraverso la morte, e dunque garante del rinnovamento della natura dopo la «morte» invernale: ne prova la funzione anche la ruota, attributo degli inferi, con cui è ritratto nei monumenti ritrovati in Bulgaria. Cavalcava un cavallo nero come nera era la sua mantella.

Ora abbiamo finalmente gli elementi per capire lo sviluppo straordinario del culto di san Martino nelle Gallie di cui fu l'evangelizzatore: dunque il più adatto a sostituire l'amatissimo «dio cavaliere»; non automaticamente tuttavia perché bisognava modificare il suo rapporto con gli inferi, che nella religione cristiana sono il luogo della dannazione:

perciò nell'iconografia il suo cavallo è diventato bianco e Martino a sua volta combatte e vince il diavolo in tante occasioni, come testimoniano alcune leggende.

La collocazione calendariale della sua festa ha contribuito a sottolinearne la funzione. I Celti festeggiavano, come s'è detto, il capo d'anno per una decina di giorni a partire dal 1° novembre all'inizio del periodo in cui i semi giacciono «negli inferi» da dove risorgeranno come piantine a primavera: analogamente al dio vittorioso, resuscitato. Per questo motivo la festa ha assunto i caratteri e la funzione di capo d'anno che invece aveva perduto il 1° novembre, cristianizzato nella festa di Ognissanti.

Anche l'oca che l'accompagna nell'iconografia testimonia di questo processo. Oggi la si spiega con due ingenue leggende: la prima narra che furono questi animali a rivelare con le loro strida il luogo dove s'era nascosto il Santo quando non voleva accettare l'elezione a vescovo. La seconda la racconta il primo biografo, Sulpicio Severo: un giorno san Martino si trovava con alcuni discepoli sulle rive di un fiume quando vide uccelli pescatori inseguire veloci una preda; allora spiegò ai suoi compagni che erano l'immagine di Satana, il persecutore delle anime (59). Poi ingiunse agli uccelli di ritirarsi in terre desertiche dove avrebbero nuociuto meno, e fu obbedito.

Sulpicio chiama questa specie di uccello mergus: probabilmente era un cormorano, palmipede pescatore che nella tradizione, dicono gli agiografi, si scambiò per un'oca.

Ma l'oca era sacra ai Celti come simbolo del «messaggero dell'Altro Mondo», e perciò oche addomesticate, sacre e intoccabili, accompagnavano ai loro santuari pagani i pellegrini; e più tardi, in epoca cristiana, una palma d'oca sarebbe stata dipinta sul petto degli artigiani nomadi dell'Ancien Régime. E che altro è la conchiglia dei pellegrini di Santiago de Compostela, in origine santuario celtico, se non la stilizzazione di quella palma?

Curioso destino, e anche paradossale, quello di san Martino: evangelizzatore rigoroso al punto di abbattere gli alberi sacri ai Celti per sradicare la religione pagana, ha assunto con la sua festa anche le funzioni del «dio cavaliere». Nella sua intransigenza non avrebbe amato queste commistioni; ma il passaggio da una religione all'altra non è mai netto nonostante le apparenze perché la psiche dei convertiti richiede adattamenti, spesso inconsci, che permettono di non tagliare i fili della tradizione, di non rinunciare al radicamento nella propria terra.

La Presentazione della Vergine Maria

Il mese di novembre, che segna nel calendario cattolico la fine dell'anno liturgico e l'inizio del nuovo con l'Avvento, è costellato come i precedenti di feste e memorie di santi, da Carlo Borromeo a Leone Magno, da Alberto Magno a Cecilia, la patrona dei musicisti, da Clemente a Colombano, ciascuno dei quali avrebbe meritato non un fuggevole accenno ma un capitolo intero se il nostro calendario si fosse soffermato su ogni giorno dell'anno.

Ma prima di concludere questo viaggio, ovvero di giungere là dove il serpente si mangia la coda rinnovandosi, non si può invece non rivisitare una festa rilevante, la Presentazione della Beata Vergine Maria al tempio, oggi ridotta forse imprudentemente

a semplice memoria. Questa ricorrenza nel calendario della Chiesa bizantina è tuttora considerata di precetto perché fa parte del cosiddetto Dodecaorton, o ciclo delle dodici grandi feste dell'anno liturgico; e viene celebrata addirittura in sei giorni, dalla vigilia del 20 novembre fino al 25.

Alla sua origine vi è il Protovangelo di Giacomo che narra: «Si aggiungevano intanto, per la bambina, uno dopo l'altro i mesi. E allorché ella compì i due anni, disse Gioacchino ad Anna: "Portiamola al tempio del Signore per mantenere la promessa che abbiamo fatta prima che il Signore ce la richieda e la nostra offerta non sia più bene accetta". "Aspettiamo i tre anni," rispose Anna "quando la bambina non avrà più bisogno del babbo e della mamma." "Aspettiamo" disse Gioacchino. Allorché la bambina ebbe compiuto i tre anni, disse Gioacchino: "Chiamate le figlie degli Ebrei, quelle senza macchia, e prendano ciascuna una fiaccola, e stiano ritte con la fiaccola accesa affinché la bambina non si volga indietro e non venga attratto il suo cuore fuori del Tempio del Signore". Così essi fecero finché giunsero al Tempio del Signore. E qui l'accolse il sacerdote il quale, baciatola, la benedisse dicendo: "Il Signore ha glorificato il tuo nome per tutte le generazioni, in te alla fine dei tempi il Signore manifesterà la sua redenzione per i figli di Israele". Poi la pose sopra il terzo gradino dell'altare, e il Signore Iddio fece scendere su di lei la sua grazia, ed ella danzò con i suoi piedi, e tutta la casa d'Israele si compiacque di lei. I suoi genitori se ne andarono pieni di ammirazione ringraziando il Signore Iddio perché la bambina non si era voltata indietro. Così Maria restò nel Tempio, allevata come una colomba, e riceveva il cibo dalla mano di un angelo» (60).

L'episodio leggendario ispirò in Oriente la festa che già si è ricordata; la Chiesa romana invece tardò ad accettarla nonostante che fosse celebrata fin dal secolo IX dai monasteri orientali nell'Italia meridionale e fosse poi giunta in Inghilterra: soltanto nel 1373 la Curia cominciò a celebrarla ad Avignone, ma si dovette attendere fino al 1472 perché Sisto IV la estendesse a tutta la Chiesa.

Anche dopo quella data si manifestarono riserve e dubbi sulla storicità dell'episodio, tant'è vero che alcuni biografi di Maria han continuato ad ignorarlo. E se ne discute ancora; vi è chi lo considera verosimile alla luce delle usanze ebraiche: l'Antico Testamento infatti riferisce sulla consuetudine di consacrare figli e figlie al servizio di Dio, sull'esistenza di un corpo maschile e di uno femminile deputati al servizio del tabernacolo e del tempio (61).

Altri invece sostengono che non è mai esistito un collegio di vergini dedicate al servizio di Dio e dei sacerdoti perché Giuseppe Flavio non l'avrebbe omesso nella descrizione del Tempio (62).

Ma come per altri episodi narrati dai vangeli apocrifi e recepiti dalla Chiesa nella liturgia, quel che interessa non è tanto la storicità dell'episodio quanto il simbolo della verità che contiene: la totale consacrazione a Dio della Vergine fin dai primi istanti della sua esistenza e la sua preparazione alla vocazione di Madre di Dio. «Questo concetto di preparazione» osserva Georges Gharib «è espresso dalla liturgia che ha fissato la festa in prossimità dell'Avvento: i fedeli e tutta la Chiesa sono invitati ad imitare lo sforzo compiuto da Maria se ambiscono vedere e partecipare alla nascita del Figlio di lei. Inoltre

l'episodio è stato recepito dagli educatori come modello di preparazione alla vocazione religiosa.» (63)

La festa della Presentazione è secondo i cristiani anche l'occasione per riflettere su Maria come «nuovo e vero tempio del Signore». La Madonna infatti diventa con l'Incarnazione il Tempio di Dio. Georges Gharib spiega che l'antico tempio d'Israele «era immagine della Vergine Maria che dette dimora terrestre a Dio nel proprio corpo. Per i testi patristici e liturgici Maria è diventata ciò che era il più santo nell'antico tempio, il Vero Santo dei Santi» (64). Per questo motivo il Kondiakon dell'officiatura bizantina canta: «Il Tempio purissimo del Salvatore, il preziosissimo talamo verginale, il tesoro sacro della gloria di Dio viene oggi introdotto nella casa del Signore recando con sé la grazia dello Spirito divino» (65).

Gesù Cristo Re dell'universo

L'anno liturgico si conclude, come il nostro calendario, con la solennità di Gesù Cristo Re dell'universo, la domenica precedente l'inizio dell'Avvento romano, nell'ultima decade di novembre.

L'istituzione della festa risale all'11 novembre 1925 con l'enciclica Quas primas di Pio XI. Alcuni liturgisti la considerano superflua sostenendo che la regalità del Cristo è già proclamata e celebrata durante l'anno liturgico: all'Epifania, quando egli riceve le primizie dell'adorazione dai Magi; a Pasqua, quando vince la morte e il demonio inaugurando il regno messianico; nell'Ascensione quando si pone definitivamente alla destra del Padre.

Ma parecchie feste liturgiche sono nate dall'esigenza di correggere gli errori della loro epoca. Quando fu proclamata la regalità del Cristo, un pensiero immanentista che ispirava filosofie diverse tendeva ad attribuire allo Stato prerogative divine. «Sicché» scriveva il cardinale Schuster «la Sede Apostolica non ha ritenuto di poter popolarizzare più efficacemente la condanna del laicismo che istituendo una solenne festa del regno messianico di Cristo quale protesta, ammenda onorevole e riparazione contro le usurpazioni della statolatria.» (66)

Fra i vari suggerimenti dei liturgisti il Papa scelse per la nuova solennità la data della domenica che precede Ognissanti «per metterla in relazione sia coll'Ufficio» osserva Schuster «del primo dì di novembre che col concetto stesso che informa quella celebrità collettiva di tutti i Santi, nella quale noi veneriamo la Gerusalemme celeste e l'inclita corte del Re della gloria. ben giusto che la liturgia, quasi al termine del suo ciclo delle domeniche dopo Pentecoste, il quale appunto esprime le fatiche e le lotte della vita del tempo, prima di volgere lo sguardo in giro per i vari cori che adornano la ecclesia primitivorum e la città del cielo, tributi la propria adorazione a Colui ch'è il fine e la causa di tanta gloria, e al quale i Santi tutti offrono la loro corona intonando il giulivo Alleluia» (67).

Il nuovo calendario l'ha spostata alla fine dell'anno liturgico per sottolineare meglio come il Cristo, Re dell'universo, sia il traguardo della vita personale e della storia universale nella realizzazione totale del regno di Dio.

Se la festa è nata per rispondere a una crisi epocale, che ancora perdura pur con una virulenza minore, essa offre tuttavia con la sua annuale celebrazione la possibilità di approfondire il significato della regalità del Cristo sull'universo che non è semplice comprendere perché non si identifica con il potere temporale, con il «Messia», che gli Ebrei aspettavano interpretando erroneamente la profezia di Daniele: «Guardando ancora nelle visioni notturne, ecco apparire sulle nubi del cielo uno simile a un figlio di uomo; giunse fino al vegliardo e fu presentato a lui che gli diede potere e gloria e regno; tutti i popoli, nazioni e lingue lo servivano; il suo potere è un potere eterno che non tramonta mai, e il suo regno è tale che non potrà mai essere distrutto» (68). lo stesso Cristo a correggere l'errore rifiutando la designazione di re dopo la moltiplicazione dei pani e dei pesci sul lago di Tiberiade, quando la gente entusiasmata dal miracolo esclama: «Questi è davvero il profeta che deve venire nel mondo!». Narra Giovanni che «Gesù, sapendo che stavano per venire a prenderlo per farlo re, si ritirò sulla montagna, tutto solo» (69).

E se talvolta accetta il titolo di Messia («Tu sei il Messia» gli dice Pietro a Cesarea) non esita a precisare la natura della sua messianicità, come narra Marco: «E cominciò a insegnar loro che il Figlio dell'uomo doveva molto soffrire, ed essere riprovato dagli anziani, dai sommi sacerdoti e dagli scribi, poi venire ucciso e dopo tre giorni resuscitare. Gesù faceva questo discorso apertamente.

Allora Pietro lo prese in disparte e si mise a rimproverarlo. Ma egli, voltatosi e guardando i discepoli, rimproverò Pietro e gli disse: "Lungi da me, satana! Perché tu non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini"» (70).

Continuamente egli sottolinea che la sua regalità nasce dal suo sacrificio temporale, in sintonia d'altronde con l'altra profezia di Zaccaria: «Riverserò sopra la casa di Davide e sopra gli abitanti di Gerusalemme uno spirito di grazia e di consolazione; guarderanno a colui che hanno trafitto» (71). Sicché Gesù («Dio salva») trionfa nell'istante stesso in cui è crocifisso per redimere l'universo: sulla Croce che è simbolicamente il luogo dove si congiungono cielo e terra, invisibile e visibile. Incarnandosi, cioè crocifiggendosi, il Cristo ricrea il cosmo con il suo sacrificio e infine ascende al cielo. In questo senso è Re dell'universo: perché con la sua morte il Figlio dell'uomo - così amava designarsi per sottolineare la sua umanità capace di soffrire - «fa il sacro» (sacrum facere, da cui sacrificio) e prepara la sua seconda venuta come giudice universale, come «primogenito dei morti e principe dei re della terra» (72).

«Ecco, viene sulle nubi e ognuno lo vedrà,» dice l'Apocalisse fondendo le due profezie veterotestamentarie «anche quelli che lo trafissero, e tutte le nazioni della terra si batteranno per lui il petto.» (73)

La sua regalità consiste nel rovesciare con il sacrificio la dialettica del potere, nell'indicare nell'apparente sconfitta temporale la via stretta che conduce alla vittoria, alla vera regalità nella Resurrezione e comunione con il Padre. lo stesso Cristo a spiegarlo a Pilato, come narrano i vangeli. Il mattino del venerdì i sommi sacerdoti e gli anziani conducono Gesù da Pilato perché lo si condanni a morte. Per ottenere la crocifissione devono tuttavia mentire accusandolo di essere sobillatore del popolo e

ribelle politico: «Abbiamo trovato costui che sollevava il nostro popolo, impediva di dare tributi a Cesare e affermava di essere il Cristo Re» (74).

Pilato allora gli domanda: «Tu sei il vero re dei Giudei?». E Gesù risponde, come riferisce Giovanni: «Il mio regno non è da questo mondo; se il mio regno fosse da questo mondo, i miei servitori avrebbero combattuto perché non fossi consegnato ai Giudei; ma il mio regno non è di quaggiù». Pilato, che non riesce a capire, gli ripete: «Dunque, tu sei re?». E il Cristo: «Tu lo dici: io sono re. Per questo sono nato e per questo sono venuto al mondo: per rendere testimonianza alla verità. Chiunque è dalla verità ascolta la mia voce» (75).

Già nel tempio, di fronte ai Giudei increduli, Gesù aveva espresso questo concetto: «Voi siete di quaggiù, io sono di lassù; voi siete da questo mondo, io non sono da questo mondo» (76).

Le affermazioni di Gesù sono soltanto apparentemente ambigue o enigmatiche: in realtà egli sottolinea, da un lato, che la sua sovranità non è politica, non appartiene alla dimensione politica; dall'altro, che non è fuori del mondo. Essa cioè informa l'universo trascendendolo, e il suo scopo è di «rendere testimonianza alla verità».

La suprema regalità del Cristo sull'universo si rivela come amore del Signore che si sacrifica per gli uomini affinché siano reintegrati nella comunione divina servendoli come testimone (martyr) della verità. Cristo Re: da cui tutto deriva come creatore e in cui tutto vive; di cui tutti gli esseri, tutte le cose, anche le più umili, sono simboli; dal quale tutte le tradizioni e le religioni vengono illuminate e restaurate nella verità. Diceva san Paolo: «Egli è l'immagine del Dio invisibile, generato prima di ogni creatura; poiché per mezzo di lui sono state create tutte le cose, quelle nei cieli e quelle sulla terra, quelle visibili e quelle invisibili: Troni, Dominazioni, Principati e Potestà. Tutte le cose sono state create per mezzo di lui e in vista di lui. Egli è anche il capo del corpo, cioè della Chiesa; il principio, il primogenito di coloro che resuscitano dai morti per ottenere il primato su tutte le cose. Perché piacque a Dio di fare abitare in lui ogni pienezza e per mezzo di lui riconciliare a sé tutte le cose, riappacificando con il sangue della sua croce, cioè per mezzo di lui, le cose che stanno sulla terra e quelle nei cieli» (77).

Con questa festa siamo giunti alla coda del serpente dai molti volti e nomi secondo le tradizioni, i luoghi e le epoche, o, se volete, nella valle del paesaggio cosmico dove regna la Grande Madre nelle sembianze della Filatrice, soltanto apparentemente diversa dalla Grande Madre cornuta del solstizio estivo, così come i due alberi che svettano in questa immagine del tempo-spazio, l'Albero del mondo e l'Albero dei morti, altro non sono se non un solo Albero che si rivela rovesciato, con le radici nel cielo e la chioma in terra a significare la manifestazione dell'essere, e con le radici in terra e la chioma in cielo a significare il processo inverso. Albero che in una trasfigurazione simbolica assume le sembianze del serpente, icona del tempo eterno crocifisso nello spazio, ovvero sulla Croce dove i bracci dell'invisibile e del visibile s'incontrano.

Sono tante immagini dell'anno e del tempo che si presentano simultaneamente al nostro «cuore». Ognuno scelga quella che più gli è utile spiritualmente: ogni ramo della

chioma dell'Albero conduce infatti allo stesso tronco.

NOTE

1. La divisione del serpente

1. Gaio Ateio Capitone, De iure pontificio, fr. 13.
2. Marco Porcio Catone, Origines, fr. 124.
3. Cfr. A. Cappelli, Cronologia, cronografia e calendario perpetuo, Milano 1983.
4. Aprile, giugno, sestile, settembre, novembre e dicembre ne avevano 30; marzo, maggio, quintile e ottobre 31. Cfr. Macrobio, Saturnaliorum convivia I 12.
5. Plutarco, Numa 18.
6. Bâl Ganghâdar Tilak, The arctic home in the Vêdas, Poona 1971; trad. it. La dimora artica nei Veda, Genova 1986, c. 8.
7. Mensis - mese - significava originariamente mese lunare. Deriva infatti da un antico termine indo-europeo che significa luna e la cui radice, m45e, ha originato méne, luna, e mén, mese, nella lingua greca. Dalla stessa radice deriva il verbo latino metor, dividere, misurare il tempo. E la luna infatti misura il tempo, sicché Ovidio nei Fasti (III 833) scriveva: «Luna regit menses».
8. Secondo Macrobio (cit. I 13, 1-7) Numa aveva fissato inizialmente l'anno in 354 giorni (con due mesi di 28, gennaio e febbraio). Poi aggiunse un giorno a gennaio perché sia il complesso annuale sia i singoli mesi, ad eccezione di febbraio, dedicato agli dèi inferi, fossero dispari.
9. L'anno lunare greco si componeva di 12 mesi di 30 e 29 giorni alternati per un totale di 354. Ma poiché l'anno lunare reale era di 354D 8H 48M 26S, ne derivava ogni 32 mesi uno spostamento di 1 giorno; per correggere l'errore inserivano 1 giorno intercalare alla fine di 1 mese di 29 giorni.

Il loro anno lunare risultava invece più breve di 11D 5H 48M 46S, 98 di quello solare: per correggere questo sfasamento inserivano nell'ambito di un ciclo di 8 anni - chiamato octaeride - 1 mese di 30 giorni al terzo, sesto, ottavo anno oppure al secondo, quinto, ottavo, in modo che ne risultassero cicli di 99 mesi con 3 anni di 384 giorni, e gli altri 5 di 354 o 355 (quando cadeva il giorno intercalare). Il che tuttavia provocava un eccesso di 1 giorno e mezzo in 8 anni solari.

Per ovviare all'errore fu adottato ad Atene il cosiddetto ciclo metonimico - da Metone, astronomo del secolo V - inserendo variamente in un periodo di 19 anni 7 mesi intercalari di 30 e 29 giorni alternativamente, con una media dunque di 29,5306 giorni per mese. Si ottenne così un ciclodi 19 anni che corrispondeva quasi ai 19 anni solari del futuro calendario giuliano.

10. Saturnaliorum convivia I 13, 14-15.
11. Cesare 59.
12. Naturalis Historia XVIII 211.
13. Sulla cronologia del mondo antico, cfr. E.J. Bickerman, La cronologia nel mondo

antico, Firenze 1963; e Theodor Mommsen, Die römische Chronologie bis auf Casar, Berlin 1858.

14. Cfr. Macrobio, cit. I 12, 35.

15. Fra i tentativi più noti di cambiamento vi fu quello parziale di Domiziano, che volle chiamare settembre Germanicus in onore del figlio adottivo di Tiberio (15 a.C.-19 d.C.) e ottobre con il proprio nome. Ma dopo la morte dell'imperatore (96 d.C.) furono restaurati i nomi antichi. L'altro tentativo fu quello, molto più ambizioso e sistematico, della prima Repubblica francese. Un decreto della Convenzione Nazionale (5 ottobre 1793) fissò il punto di partenza della nuova era al 22 settembre 1792, giorno della proclamazione della Repubblica. Siccome quella data coincideva con l'equinozio d'autunno, fu stabilito che ogni anno doveva cominciare a mezzanotte del giorno in cui cadeva l'equinozio vero d'autunno per l'Osservatorio di Parigi. Il principio dell'anno doveva quindi essere fissato dagli astronomi e poteva cadere il 22, 23 o 24 settembre: il che provocava un inconveniente non lieve per il nuovo calendario che fu promulgato il 4 Frimaire dell'anno II (24 novembre 1793). L'anno veniva diviso in 12 mesi di 30 giorni ciascuno. Per completare l'anno solare seguivano 5 giorni che non appartenevano a nessun mese; a questi veniva aggiunto, ogni 4 anni, un sesto giorno, detto della Rivoluzione. Ogni mese era diviso in tre parti eguali di 10 giorni, dette decadi: il decimo era di riposo. I nomi dei mesi in francese erano, a partire dall'equinozio d'autunno, Vendemmiaire, Brumaire, Frimaire; Nivôse, Pluviôse, Ventôse; Germinal, Floréal, Prairal; Messidor, Thermidor, Fructidor. Il giorno, da una mezzanotte all'altra, era diviso in dieci parti o ore, ogni ora in 100 minuti decimali, e ogni minuto in 100 secondi decimali. Il calendario fu abolito il 31 dicembre 1805 da Napoleone I.

16. Cfr. V.F. Kaltenbrunner, Die Vorgeschichte der Gregorianischen, in «Sitzungberichte der kaiserlichen Akademie der Wissenschaften», Vienna 1876; D. Marzi, La questione della riforma del calendario nel quinto Concilio lateranense (1512-1517), Firenze 1896.

17. Cfr. A. Cappelli, cit. pp. 9-22 con un elenco alfabetico di città e Stati con i relativi stili.

18. Non interamente: per esempio veniva usato nella Francia merovingica, in Spagna, Portogallo e altrove contemporaneamente ad altri stili. In Italia lo si riprese in diverse cancellerie e dai privati a partire dalla seconda metà del secolo XV, ma assai più tardi negli atti notarili. A Roma, Gregorio XIII (1572-1585) cominciò negli ultimi mesi del suo pontificato a datare le bolle con lo stile moderno.

19. Giorgio de Santillana, Herta von Dechend, Il mulino di Amleto, Milano 1983, pp. 176-177.

20. Ivi, p. 175.

21. Cfr. Jérôme Carcopino, La vita quotidiana dei Romani ai tempi dell'Impero, Bari 1941, parte II, c. I.

22. Cfr. sull'argomento Piero Dominici, La misura del tempo, in «Sapere», n. 12, 1985.

23. Cit. I 16, 34.

24. Nel 304 a.C.

25. Cit. I 15, 5-11.
26. Ivi I 15, 9-11.
27. Cfr. Varrone, De lingua latina 6, 27.
28. Cfr. Plutarco, Quaestiones Romanae 269d; Giovanni Lido De mensibus 3, 7.
29. Cit. I 15, 16-17.
30. Uso per semplicità i nomi dei pianeti della tradizione romana.
31. Ugo Winckler, La cultura spirituale di Babilonia, Milano 1982, p. 60.
32. Genesi 2, 2.
33. Genesi 2, 2-3.
34. Il sabato, Rusconi, Milano 1972 (1987(3)), pp. 27-28.
35. Shibbolè ha-Leketh, c. 126.
36. Esodo 20, 11.
37. Cit. p. 111.
38. Ivi, pp. 113-114.
39. Ivi, p. 133.
40. Matteo 18, 24.
41. De oratione 23, 2.
42. De solemnitate paschali 7.
43. «In die dominica paschae», Corpus Christianorum, Series Latina, 78, Turnhout 1958, 550.
44. Sermo 16.
45. De civitate Dei XXII 30, 5.
46. Sacrosanctum Concilium 106.
47. Antifona d'ingresso della messa di Natale.
48. Antifona d'ingresso della messa vespertina nella vigilia della Assunzione della Beata Vergine Maria.
49. Giovanni 1, 3-4, 10.
50. Cfr. la costituzione Sacrosanctum Concilium del Concilio Vaticano II. Il termine liturgia deriva dal greco leitourghía, pubblico servizio, che designava qualunque lavoro di «servizio» più o meno obbligatorio reso o allo Stato o alla divinità o a un privato.

Nella traduzione greca dell'Antico Testamento, detta dei Settanta, indicava il servizio religioso reso dai leviti a Dio, prima nella tenda e poi nel tempio di Gerusalemme. Oggi s'intende come liturgia un'azione sacra attraverso la quale, con un rito, nella Chiesa e mediante la Chiesa, viene esercitata e continuata l'opera sacerdotale di Cristo, cioè la santificazione e la glorificazione di Dio.

51. Cfr. Matthias Hermanns, The Indo-Thibetans, Bombay 1954, pp. 66 ss.
52. Satapatha Brâhmana VII 2, 1, 4.
53. Taittiriya Brâhmana 1, 5, 9, 4. Cfr. anche Mircea Eliade, Mito e realtà, Torino 1966, pp. 23-42.
54. Eliade, Mito e realtà cit., pp. 203-204.
55. Cfr. Alessandro Olivar, Il nuovo calendario liturgico, Torino Leumann 1974.
56. Sacrosanctum Concilium 103.

57. Cfr. pp. 309-311.
58. Cfr. pp. 312-313.
59. n. 49.
60. Sacrosanctum Concilium 107-108.
61. n. 9.

2. Nasce il sole

1. Cfr. Jean Daniélou Il mistero dell'Avvento, Brescia 1958.

2. Il nome deriva dall'egizio mry(t), «amato», con il suffisso femminile ebraico -i45am, abbreviazione del nome di Dio: da cui Myri45am, la profetessa sorella di Mosè e Aronne, nata in Egitto prima di emigrare con il suo popolo verso la Terra Promessa. Myri45am venne poi trascritta, con la versione testamentaria dei Settanta fra il III e il II secolo a.C., in Mariám o adattata in María che passò in latino come Maria.

3. Protovangelo di Giacomo I-V.

4. René Laurentin, Maria nella storia della salvezza, Torino 1972, p. 139.

5. Cfr. G. Söll, Storia dei dogmi mariani, Roma 1981.

6. V. Sardi, La solenne definizione del dogma dell'immacolato concepimento di Maria Santissima. Atti e documenti, 2 voll., Roma 1904-1905.

7. San Massimiliano Kolbe, Chi sei, o Immacolata, Roma 1982, pp.
29-30 e 41-44.

8. L. Boff, Il volto materno di Dio, Brescia 1981, p. 226.

9. Cfr. Angelo De Gubernatis, La mythologie des plantes, Parigi 1882, vol. II, p. 189.

10. Si sa certamente che dal 1194 esisteva a Loreto una chiesa donata ai monaci di Fonte Avellana e diventata più tardi meta di pellegrinaggi e di culto speciale alla Madonna.

11. Paolino, Vita 6; ma cfr. anche Rufino, Historia Ecclesiastica XI 11.

12. De officiis II 102 ss.

13. Ivi II 136 ss.

14. Per la distinzione fra tempo proprio e tempo ordinario, cfr. c.
I, p. 41.

15. Per un ulteriore approfondimento, cfr. P. Borella, Il rito ambrosiano, Brescia 1964; V. Maraschi, Le particolarità del rito ambrosiano, Milano 1938, Messale ambrosiano secondo il rito della santa Chiesa di Milano. Riformato a norma dei decreti del Vaticano II. Promulgato dal signor cardinale Giovanni Colombo, arcivescovo di Milano, Milano 1976; L. Prosdocimi, C. Alzati, La Chiesa ambrosiana.
Profili di storia istituzionale e liturgica, Milano 1980.

16. V. De Bartholomaeis, Origini della poesia drammatica italiana, Torino 1952, p. 180.

17. Cfr. Macrobio, Saturnaliorum convivia I 7, 18.

18. Ivi I 7, 28; cfr. anche Dionisio d'Alicarnasso, Antichità romane I 19, 3. Dionisio riporta come fonte un certo Lucio Manlio che sosteneva di aver letto l'oracolo su un tripode del santuario dodoneo.

19. Marco Terenzio Varrone, De lingua latina I 7, 26-27.

20. Macrobio, cit. I, 7, 21 e 26; e Giustino, 43, 1.

21. Macrobio, cit. I 7, 32.

22. Festo, 237.

23. Secondo il mitologema greco, Crono (Kronos), figlio del Cielo e della Terra (Ouranós e Gh45e), li aveva separati castrando il padre.

Sposata Rea, Crono divorava i suoi figli perché gli era stato predetto che uno di loro lo avrebbe detronizzato. Ma Rea riuscì a salvare il terzo, Zeus, facendo inghiottire al marito una pietra e affidando il figlio alla Madre Terra. Quando Zeus fu adulto riuscì con uno stratagemma a far vomitare al padre la pietra insieme con gli altri figli, e poi gli mosse guerra sconfiggendolo insieme con i Titani e confinandolo nell'Estremo Occidente.

24. Cfr. Dionisio d'Alicarnasso, cit. I 39; Livio, I 7. Tuttavia l'antica usanza di sacrificare un uomo doveva essere sopravvissuta in certi ambienti limitati e meno controllabili dal potere centrale se è vera la passio di san Dasio martire a Durostorum in Mesia il 20 novembre 304. Dasio era un soldato romano eletto re dei Saturnali e destinato dopo il suo breve regno a essere immolato in onore di Saturno. Ma egli si rifiutò di macchiare i suoi ultimi giorni con un'orgia idolatrica e venne decapitato. Cfr. a questo proposito F.

Cumont, Les actes de s. Dasius, in «Anal. Boll.», XVI (1897), pp. 5 e 16. Ma secondo la Bibliotheca Sanctorum (Roma 1964, pp. 483-484), nonostante che vi siano riportati alcuni brani autentici, desunti da fonti più antiche, la passio ha poco valore storico per quel che riguarda il martire, del quale si sa solo che fu un militare perito durante la persecuzione di Diocleziano.

25. Secondo Macrobio (cit. I 10), originariamente si svolgevano in un solo giorno, il 17 dicembre; poi con la riforma calendariale giuliana in 3 giorni, dal 17 al 20; e infine, aggiungendoci le feste Sigillari, per 7 giorni, fino al 23 dicembre. Ma altri scrittori latini, da Novio - vissuto tra la fine del secolo II e l'inizio del I a.C. - e Mummio - di età augustea - sostenevano che anticamente duravano 7 giorni.

26. Cfr. W. Jones, The concept of Gods in ancient world, Delhi 1983, p. 25; e René Guénon, Simboli della scienza sacra, Milano 1975, pp. 137-138.

27. Renato Del Ponte, Dei e miti italici, Genova 1985, p. 120, nota 150.

28. Cfr. J. Strzygowski, Die Calendarbilder vom Jahre 354, in «Jahrbuch des kaiserlich, deutschen archäologischen Instituts», suppl. I, Berlino 1888, tav. X. Questa riproduzione corrisponde alla pittura murale pompeiana nella casa dei Dioscuri (63 a.C. circa).

29. Macrobio, cit. I 7, 24 e I 8, 9-10.

30. Aurea nunc revocet Saturna festa December@ nunc tibi cum domino ludere verna licet.

31. Margarethe Riemschneider, Saturnalia I, in «Conoscenza religiosa», n. 4, 1981, p. 359. Cfr. anche, per l'interpretazione dei Saturnali, la seconda parte del saggio della Riemschneider, ivi, n.

1-2, 1982.

32. Ivi, p. 360.

33. In Die Völuspá, in «Germanisch-Romanische Monatsschrift», 24, 1938.

34. Sul lituus romano, cfr. Cicerone, De divinatione I 17, 30. Sul rapporto tra falce e bastone ricurvo, cfr. Margarethe Riemschneider, Saturnalia I cit., pp. 389-396.

35. Dello stesso avviso è Renato Del Ponte, cit., pp. 103-106.

36. Margarethe Riemschneider, Saturnalia I cit., in cui è dimostrata questa tesi.

37. Plutarco, Romolo 5.

38. Saturnaliorum convivia I 10, 12-15.

39. Margarethe Riemschneider, Saturnalia II cit., pp. 208-209.

40. Cfr. Bibliotheca hagiographica Graeca, Bruxelles 1957(3), II, p. 61, nn. 995-996; e Bibliotheca hagiographica Latina antiquae et mediae aetatis, Bruxelles 1898-1901, II pp. 741-743, nn. 4992-5003.

41. Luca 2, 8. D'altronde fino al secolo IV le date più comunemente proposte per il Natale erano il 28 marzo, il 18 aprile o il 29 maggio. Per questo motivo l'anonimo autore del Vangelo armeno dell'infanzia, sostenendo che fosse nato il 6 gennaio, soggiungeva: «Ma in quel momento i pastori e i bovari non c'erano perché era inverno» (VIII 5). Nella Chiesa orientale la nascita di Gesù si celebrava, fino al secolo IV-V, nella festa dell'Epifania, il 6 gennaio, insieme con il battesimo di Gesù e il primo miracolo a Cana.

Questa data, che risaliva a un'antica festa gnostica, venne giustificata con un calcolo curioso: convinti che Gesù fosse vissuto esattamente 30 anni - contando però dal momento del concepimento e non dalla nascita - si partiva dalla data della morte, ritenuta per alcuni scrittori orientali il 6 di aprile, e gli si assegnavano 29 anni e 3 mesi di vita reale (gli altri 9 mesi erano quelli della gestazione). Così la nascita veniva a cadere il 6 di gennaio.

42. Scriptores Historiae Augustae, Aurelianus 5 e 35, 3.

43. Orazio, Carmen Saeculare 9. Successivamente Caracalla (211-217) aveva incoraggiato il culto di un dio solare siriaco, Sol Invictus, ed Eliogabalo aveva introdotto a Roma il culto del dio di Emesa, El Gabal, di cui era anche sacerdote.

44. I corpi celesti infatti, secondo la teologia neoplatonica, hanno i loro principi nell'intelligibile: da questo è retto tutto nell'universo con un solo atto infinito intellettuale che costituisce l'unità del mondo. Nell'intelligibile risiedono i prototipi divini, i modelli, di cui è un riflesso l'espressione visibile degli dèi, per esempio i corpi celesti. L'unità che esiste fra modello e immagine si origina nella sfera intellettiva. Perciò il modello non dipende dall'immagine ma, al contrario, l'immagine dipende dal modello che può esistere autonomo rispetto all'immagine.

45. Cfr. Giamblico, De mysteriis VII 252, 11-18. Oggi quest'opera è attribuita ad un esponente della scuola di Giamblico.

46. Su Elio re 156c-157a.

47. Cfr. Franz Cumont, Textes et monuments figurés relatifs aux mystères de Mithra, Bruxelles 1899.

48. Isaia 9, 1.

49. Isaia 10, 17.

50. Isaia 60, 1.

51. Isaia 60, 20.
52. Malachia 3, 20.
53. Giovanni 1, 4-5 e 9.
54. Ad Nationes I 13.
55. San Leone Magno, 7o Sermone tenuto nel Natale del Signore (XXVII) 4.
56. San Leone Magno, 9o Sermone tenuto nel Natale del Signore (XXIX) 1.
57. Sant'Agostino, Sermone 198.
58. Costituzione conciliare Gaudium et spes 22.
59. Mircea Eliade, Storia delle credenze e delle idee religiose, vol. II, Firenze 1980, pp. 402-403.
60. Mircea Eliade, cit., vol. III, Firenze 1983, p. 247.
61. Völuspá, strofa 45.
62. «Che a cibarsene procurava una vita senza fine» commenta nel secolo XII Ruperto di Deutz in De sancta Trinitate et operibus eius, CCM 21, Turnhout 1971, lib. II, p. 218.
63. Beda, Libri quator in principium Genesis usque ad nativitatem Isaac et eiectionem Ismahelis adnotationum, CC 118/A, Turnhout 1967, II 1, p. 47.
64. Cit., pp. 215 e 218.
65. Cfr. Gérard de Champeaux e Sébastien Sterckx, I simboli del medioevo, Milano 1981, pp. 376-377; e per un ulteriore approfondimento del tema, pp. 307-377.
66. Cfr. Angelo De Gubernatis, Storia comparata degli usi natalizi in Italia e presso gli altri popoli indo-europei, Milano 1878, p.
105, nota 1.
67. Amadeo Costa, Curioso discorso intorno alla Cerimonia del Ginepro, aggiuntavi la dichiarazione del metter Ceppo e della Mancia solita a darsi nel tempo di Natale, Bologna 1621.
68. Naturalis Historia XVI 249-256.
69. Eneide VI 133-144 e 205-209. Sulla funzione del vischio nelle varie tradizioni, cfr. James G. Frazer, cit., pp. 1015 ss. 1077 ss.
70. Cfr. René Guénon, Simboli della scienza sacra, Milano 1975, p.
59.
71. Pavel Florenskij, Le porte regali, Milano 1977, pp. 34-87.
72. Cfr. A. Spamer, Weihnachten in alter und neuer Zeit, Lipsia 1937, p. 19.
73. Margarethe Riemschneider, Saturnalia I, pp. 366-377.
74. Diceva un proverbio medievale: Clara dies Pauli largas fruges indicat anni;@ si nix vel pluvia, designat tempora cara;@ si fuerint venti, designat proelia genti;@ si fuerint nebulae, pereunt animalia quaeque. Ovvero: «La giornata chiara di San Paolo è indice di un anno ricco di messi; se ci sono neve e pioggia, è segno del tempo di carestia; se la giornata sarà ventosa, ci sarà discordia fra i popoli; se sarà nuvolosa ci sarà moria di animali».
75. Luca 2, 1-7.
76. Matteo 2, 1 e 11.
77. Protovangelo di Giacomo XVIII 1.

78. Vangelo dello Pseudo Matteo XIII 2. L'ora sesta è l'attuale mezzogiorno. Della grotta parlano anche il Vangelo arabo-siriaco dell'infanzia (II 2) e il Vangelo armeno dell'infanzia (X 6).

79. De antro nympharum 5.

80. Commento al Fedone di Platone 82d.

81. Luca 2, 11-12.

82. Luca 2, 8.

83. Vangelo arabo-siriaco dell'infanzia II; Vangelo armeno dell'infanzia X 5.

84. Protovangelo di Giacomo XVIII 2. In realtà questo passo è una parte dell'interpolazione del testo primitivo detta Apocryphum Josephi (XVIII 2-XXI).

85. Vangelo arabo-siriaco dell'infanzia IV 1.

86. Vangelo dello Pseudo Matteo XIV. L'autore ha voluto conciliare la tradizione orientale, che parlava di una grotta, con quella occidentale, che parlava di una stalla, facendo abitare il bambino Gesù tre giorni in un luogo e tre nell'altro.

87. Isaia 1, 3.

88. H. Leclercq, Dictionnaire d'archéologie chrétienne, t. V, vol.

I, coll. 132, 133.

89. Apocalisse 4, 1-8.

90. Est Homo dum vivit, Bos dum moritur, Leo vero@ Quando resurgit, Avis quando superna petit. Citato da Louis Charbonneau-Lassay in Le Bestiaire du Christ, Bruges 1940. Interpretazione diffusissima nel medioevo in vari autori, da Pietro da Capua a Rabano Mauro, da Brunone d'Asti a Yves de Chartres.

91. In realtà l'asino della fuga in Egitto non è citato in nessun vangelo canonico, ma è diventato leggendario.

92. Giudici 5, 10-11.

93. Eliano, Varia Historica III 18.

94. Plutarco, Minosse 5; Ovidio, Metamorfosi XI 90 ss.; Igino, Fabulae 191; Virgilio, Egloghe VI 13 ss.

95. Dom Antoine Joseph Pernety, Le favole egizie e greche, Genova 1985, p. 148.

96. Margarethe Riemschneider, L'asino e la rosa, in «Conoscenza religiosa», n. 2, 1980.

97. Numeri 22-24.

98. Zaccaria 9, 9.

99. Matteo 21, 1-9; Marco 11, 1-10; Giovanni 12, 12-15.

100. Ugo di San Vittore, Sermons et opuscules spirituels, Parigi 1951, pp. 89 e 95.

101. Cfr. Alfredo Cattabiani, Marina Cepeda Fuentes, Bestiario di Roma, Roma 1986, capitolo «L'asino», pp. 283-296, in cui è più diffusamente trattato il simbolismo dell'animale.

102. Marius Schneider, La simbologia dell'asino, in «Conoscenza religiosa», n. 2, 1980. A questo simbolismo si collega l'immagine dell'asinoche suona l'arpa, che si ritrova scolpita nelle sculture romaniche e gotiche e fu interpretata erroneamente come simbolo dell'assurdità, secondo la celebre favola di Fedro in cui si descrive l'imbarazzo dell'animale di fronte a un'arpa ritrovata in un prato. In realtà quell'immagine esprimeva

un simbolismo già sconosciuto a Fedro. Risale infatti alla cultura di Ur, come spiega lo Schneider osservando che l'arpa, come il tamburo (un altro strumento connesso all'asino), sia strumento di dolore e di morte.

103. Ivi.

104. Matteo 2, 1-12.

105. Mario Bussagli, Maria Grazia Chiappori, I re Magi, Milano 1985, p. 103. Questo testo raccoglie la documentazione finora più completa sui Magi.

106. Nel Protovangelo di Giacomo XXI; nel Vangelo dello Pseudo Matteo XVI; nel Vangelo arabo-siriaco dell'infanzia VII-VIII; e nel Vangelo armeno dell'infanzia XI.

107. Vangelo arabo-siriaco dell'infanzia VII.

108. Vangelo armeno dell'infanzia V 9. Ma più avanti (XI 1) Gaspar diventa re degli Indi e Balthasar degli Arabi. In questo testo compare per la prima volta la credenza che i Magi fossero re e che fossero in numero di tre. Più tardi la devozione popolare ha voluto vedere nei tre Re Magi i rappresentanti delle tre razze umane conosciute anticamente: la bianca, la gialla e la negra.

109. Ivi XI 2.

110. Ivi XI 11.

111. Ivi XI 22-23.

112. Cfr. Franz Comont, Les Mages hellenisés, Parigi 1938, fr. S, 12.

113. Cfr. F. Haase, Untersuchungen zur Chronik des Pseudo-Dionysios von Tell-Mahr45e, in «Oriens Christianus», VI, 1916, pp. 65-90.

114. Cfr. Ugo Monneret de Villard, Le leggende orientali sui magi vangelici, Città del Vaticano 1952.

115. Cfr. lo storico ebreo Giuseppe Flavio, Antiquitates Judaicae I
2.

116. Sul simbolismo della montagna come entità sacra e sulla fons perennis, cfr. Mario Bussagli, Maria Grazia Chiappori, cit., pp.
139-154.

117. Il mese persiano che cominciava con la luna nuova dopo l'equinozio di primavera.

118. Effettivamente Tommaso è stato l'evangelizzatore di quelle contrade.

119. Joseph de Maistre, Le serate di Pietroburgo XI.

120. Cfr. su questo argomento Gherardo Gnoli, Lo stato di maga, in «Annali dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli», XV, 1965, pp. 105 ss.

121. Bussagli, cit., p. 30. L'autore precisa anche che essi non vanno confusi con quei «magi» che in epoca successiva decadranno dalla purezza originaria e si orienteranno verso un magismo di bassa lega suscitando diffidenza in Occidente, come testimonia Plinio il Vecchio che nella Naturalis Historia polemizza spesso contro di loro.

122. Yasht XIII 141.

123. S45ir45oza 26.

124. Qui si è accennato ad alcuni temi dell'escatologia mazdeica che il lettore dovrà approfondire per coglierne il significato profondo di là dal velo simbolico. Un ottimo

testo introduttivo a questo argomento è Henry Corbin, Corpo spiritule e Terra celeste, Milano 1979, 1986(2).

125. Bussagli, cit., pp. 35-36.

126. Ivi, p. 50.

127. Marco Polo, Il Milione, versione italiana moderna di Maria Bellonci, Roma 1982, cc. XXXI-XXXII. L'episodio è narrato con un'unica variante - il fuoco giunge dal pozzo - in un testo uigurico (Asia centrale) di datazione sconosciuta, probabile traduzione dal siriaco. La traduzione in tedesco dall'uigur è contenuta in W. Bang, Türkische Bruchstücke einer nestorianischen Georgpassion, in «Le Museon», XXXIX, 1926, pp. 44-49.

128. In Mario Bussagli, Maria Grazia Chiappori, cit., p. 171.

129. Protovangelo di Giacomo XIX 2.

130. Vangelo arabo-siriaco dell'infanzia III.

131. Ivi VI.

132. Vangelo armeno dell'infanzia IX 2 e 4.

133. Yasht XIX 10.

134. Quell'agnello luminoso che accende le tenebre, in «Il Tempo», 5 gennaio 1986.

135. Henry Corbin, cit., pp. 41-42.

136. Giovanni 19, 39-40.

137. San Leone Magno, Sermone XXXI 2.

138. Cfr. p. 60, n. 130.

139. Cit. XXXI.

140. Ivi.

141. Maestro Eckhart, Libro della consolazione divina o Liber Benedictus, scritto all'inizio del secolo XIV. La citazione è tratta dalla traduzione di Giuseppe Faggin, in Trattati e prediche, Milano 1982, p. 143.

142. Meister Eckhart, Prediche 12, «Qui audit me», cit., p. 247.

143. Apocrifo di Giovanni I 2. Cfr. Testi gnostici, a cura di Luigi Moraldi, Torino 1982, pp. 125-126.

144. Cfr. Clemente Alessandrino, Stromati I 21; 146, 1-2.

145. Sermone XXXIII 2.

146. Sermone XXXIV 2; e per la profezia, Numeri 24, 17.

147. Sermone XXXV 1-2.

148. Ma nei vangeli apocrifi l'arrivo dei Re Magi è datato diversamente. Il Vangelo armeno dell'infanzia, dopo avere spiegato che il Cristo era nato il 6 di gennaio, riferisce che i Magi giunsero «tre giorni dopo», ovvero il 9 (XI 1). Lo Pseudo Matteo sostiene addirittura che arrivarono «trascorso il secondo anno» (VI 1). Gli altri non danno indicazioni, ma siccome parlano delle pecore condotte al pascolo, alludono evidentemente alla stagione del pascolo, ovvero al periodo compreso fra la primavera e l'autunno.

149. Sull'elaborazione medievale dell'Epifania e della figura dei Magi, cfr. Mario Bussagli, Maria Grazia Chiappori, cit., pp. 187-255.

150. Cfr. pp. 155-157.
151. Vita di Pitagora 44.
152. Eugène Canseliet, L'alchimia, Roma 1985, pp. 61-62; ma cfr. tutto il capitolo su «Il simbolismo alchemico della Focaccia dei Re», pp. 5-68.
153. Ovidio, I Fasti I 63-294.
154. Macrobio, Saturnaliorum convivia I 13, 3.
155. Cfr. p. 5.
156. Ovidio, I Fasti I 171-174.
157. Cit. I 167-168.
158. Il libro dei sogni 1, 68.
159. James G. Frazer, cit., pp. 850-865, dove sono citate anche altre usanze.
160. Sulla rivista «Regnabit», maggio 1925.
161. Giovanni 10, 9.
162. Con la solennità della Santa Madre di Dio si conclude l'ottava del Natale, sorta per scacciare i comportamenti carnascialeschi che si erano annidati in quel periodo e che è così ordinata: nella domenica fra l'ottava oppure, mancando questa, il 30 dicembre, si celebra la festa della Santa Famiglia di Gesù, Maria e Giuseppe; il 26 è la festa di santo Stefano protomartire; il 27 la festa di san Giovanni apostolo ed evangelista; il 28 dei Santi Innocenti; il 29, 30, 31 sono giorni fra l'ottava; il 1° gennaio, ottava del Natale, è la solennità della Madre di Dio con la commemorazione dell'imposizione del Santo Nome di Gesù.
163. Esortazione apostolica Marialis cultus di Paolo VI (2 febbraio 1974).
164. Cfr. il testo in J.P. Migne, Patrologia Graeca, Parigi 1857-1866 LXXVII, coll. 43, 50.
165. Cfr. H. Denzinger, A. Schonmetzer, Enchiridion Symbolorum, Definitionum et Declarationum de Rebus Fidei et Morum, Friburgo i.B.
1965, 301.
166. Danilo Sartor Maria Santissima Madre di Dio, in «Servizio della parola», n. 134 (1981), pp. 97-107.
167. Luca 8, 19-21.
168. Luca 11, 27-28.
169. Lumen gentium 64.
170. Sui miracoli di san Silvestro, cfr. Jacopo da Varagine, Leggenda Aurea, s.v. San Silvestro. Cfr. anche, per l'iconografia, Alfredo Cattabiani, Marina Cepeda Fuentes, Bestiario di Roma, Roma 1986, pp. 274, 276.

3. Il carro degli dèi

1. Cfr. G. Vaccai, Le feste di Roma antica, Roma 1986, pp. 209-213.
2. Ovidio, I Fasti I 666-704; Nonio, I 209.
3. Cfr. Patrologia Graeca, J.P. Migne, Parigi 1857-1866, XV, coll.
1065(10)-66.
4. A Napoli son detti «cippi di sant'Antonio». A Fara Filiorum Petri, in provincia di

Chieti, si chiamano «farchie» e sono monumentali cataste di canne secche che possono raggiungere persino i 14 metri di altezza, e sono decorate con festoni e petardi.

Questa leggenda è all'origine di una festa che si svolge a Mamoiada, in provincia di Nuoro. In ricordo dell'evento mitico si accendono grossi falò con tronchi voluminosi e con pezzi di sughero.

Un tempo i fuochi erano enormi, ma adesso la tradizione rischia di cadere in disuso perché si teme che il fuoco possa provocare incidenti. Anche qui è viva l'usanza di preparare dolci in onore del Santo.

5. Cfr. Miti pagani e miti cristiani, Rusconi, Milano 1973, pp.

128-146; e La religione dei Celti, Milano 1979, pp. 92-99.

6. Molte città europee hanno come radice il suo nome: per esempio Lione, in Francia, che anticamente si chiamava Lugdunum o Lugudunum; Lugo che si ritrova in Romagna, in Veneto, ma anche in Galizia (Spagna); Lugoj in Romania, Lugano in Svizzera; Luga nei pressi di Leningrado.

7. Cfr. anche Alfredo Cattabiani, Marina Cepeda Fuentes, Bestiario di Roma, cit., pp. 39-49.

8. J. Grimm, Deutsche Mythologie, 1875(4), p. 364.

9. Chronographia I 619.

10. Miti pagani e miti cristiani cit., p. 144.

11. Margarethe Riemschneider, Dèi pagani in veste cristiana: i santi delle campagne, in «Conoscenza religiosa», n. 3, 1972, pp.

226-233. La storica delle religioni soggiunge: «Perciò troviamo le campane sul sepolcro di Porsenna accanto agli altri simboli della resurrezione. Le campane sotto il letto matrimoniale contadino o dipinte sulle testiere esprimono in modo più esclusivo l'idea della fertilità, ma a ogni studioso di mitologia è familiare la concezione che associa inestricabilmente nascita e morte nei simboli. Anche la nascita è un levarsi dall'assenza di vita, una resurrezione».

12. Viaggio in Italia, trad. di Emilio Castellani, Milano 1983, pp.

179-180.

13. Analoghe per funzione sono: la festa, ad Aosta, l'ultima domenica di gennaio, in onore di sant'Orso venerato come protettore della terra; di San Ciro a Grottaglie con il solito falò; la festa della Giubiana a Guanzate, in provincia di Como, durante la quale si brucia un pupazzo dalle sembianze femminili; i Pupazzi di Premana, in provincia di Como, che vengono bruciati in grandi falò per salutare, si dice, la fine dell'inverno.

14. Macrobio, cit. I 13, 3.

15. I Fasti II 429-452.

16. Festo, s.v. Februarius.

17. Sull'etimologia dei luperci, cfr. Károl Kerényi, Lupo e capra nella festa dei Lupercalia, in Miti e misteri, Torino 1979, pp.

347-348; Georges Dumézil, La religione romana arcaica, Milano 1977, p. 306, nota 31.

18. Plutarco, Romolo 21; Marco Giunanio Giustino, Pompei Trogi historiarum Philippicarum epitoma 43, 1, 7; Valerio Massimo, Facta dictaque memorabilia 2, 2, 9.

19. Italidas matres, inquit, sacer hircus inito! Cfr. Ovidio, I

Fasti II 425-452.

20. Il Kerényi (cit., p. 357) spiega anche da un punto di vista fonetico la commistione rituale: hircus-capro «non è altro che quel nome del lupo - esattamente corrispondente secondo le leggi della fonetica - che i Sabini davano anche ai loro sacerdoti-lupi, ai loro Luperci: hirpus. Originariamenteesso significava probabilmente una qualità del lupo, l'"irsuto", e perciò anche uno dei suoi aspetti. Solo più tardi, durante la vita degli "immigrati" nordici nella natura meridionale in cui prevale la capra, hircus ha cominciato a significare caprone».

21. Luca 2, 22-35.

22. In Oriente, fino a quando la Natività del Cristo era celebrata all'Epifania, il 6 di gennaio, la Presentazione al Tempio si ricordava il 14 di febbraio.

23. Georges Dumézil, La religione romana arcaica, cit., pp.

277-289, cui si rimanda il lettore per approfondirne il significato.

24. Macrobio, cit. I 12, 5.

25. I Fasti VI 265-298. Il nome della dea, d'altronde, come spiega Dumézil (cit., p. 286), è la derivazione in -ta, di tipo raro e arcaico, della radice d(1)eu, «bruciare», con suffisso in s.

26. I Fasti III 201-258.

27. Alla Candelora, come a ogni festa connessa anticamente al «passaggio» dall'anno vecchio all'anno nuovo, si riferiscono proverbi che ne testimoniano la funzione di giorno magico dal quale si possono trarre pronostici: «Per la Santa Candelora se nevica o se plora dall'inverno siamo fora; ma se è sole o solicello siamo sempre a mezzo inverno»; «Se l'ors a la Siriola la paia al fa soà ant l'invern tornòm a antrà», ovvero: Se l'Orso alla Candelora fa saltare la paglia - il giaciglio - si rientra nell'inverno (proverbio piemontese); «Della cera la giornata ti dimostra la vernata, se vedrai pioggia minuta la vernata fia compiuta, ma se vedi sole chiaro marzo fia come gennaio»; «Sole micante, Virgine purificante

Nix erit maior quam ante», ovvero: Se il sole è splendente, il giorno della purificazione della Vergine, ci sarà più neve di prima; «Se per la Candelora il tempo è bello molto più vino avremo che vinello»; «Se nevica per la Candelora sette volte la neve svola».

28. Cfr. Peter Burke, Cultura popolare nell'Europa moderna, Milano 1980.

29. René Guénon, Simboli della scienza sacra, Milano 1975, pp.

133-134.

30. Glauco Sanga, Personata libido, in AA.VV., Interpretazioni del Carnevale, in «La ricerca folklorica», n. 6, ottobre 1982, p. 5.

31. Paolo Toschi, Le origini del teatro italiano, Torino 1955; e anche Roberto De Simone, Annabella Rossi, Carnevale si chiamava Vincenzo, Roma 1977.

32. Michail Bachtin, L'opera di Rabelais e la cultura popolare, Torino 1979, pp. 10-11.

33. Emmanuel Le Roy Laduire, Il Carnevale di Romans, Milano 1981.

34. Sul mondo immaginale, o mondo sovrasensibile, che non dev'essere confuso con l'immaginario, cfr. Henry Corbin, Corpo spirituale e Terra celeste cit. Il mondo

immaginale è il mondo dell'Anima e delle anime. essenziale approfondire il suo significato se si vuole avere un approccio metafisicamente corretto alla liturgia e al calendario.

35. I Fasti II 868.

36. Sul rapporto «mitico» fra Marte e Roma, cfr. Renato Del Ponte, Dei e miti italici, Genova 1965, pp. 125-163; Georges Dumézil, cit., pp. 189-223.

37. Cfr. i testi raccolti da P. Wuilleumier, Le Cirque et l'Astrologie, in «Mélanges d'Archéologie et d'Histoire de l'Ecole Française de Rome», 1927, pp. 184 ss.

38. Ovidio, I Fasti III 344-388.

39. Giovanni Lorenzo Lido, De mensibus 4, 49.

40. Cfr. H. Usener, Italische Mythen, in «Rheinisches Museum für Philologie», 30, 1875, pp. 209-213.

41. Dumézil, cit., p. 197.

42. Cfr. Clemente Alessandrino, Protrettico 2, 34; Plutarco, Su Iside e Osiride 28.

43. Hugo Winckler, La cultura spirituale di Babilonia, Milano 1982, pp. 101-102. A Winckler si rinvia il lettore per un inquadramento della religione astrale babilonese che spesso è stata fraintesa.

44. Hugo Winckler, cit., pp. 83-88.

4. L'equinozio di Crocifissione e di Resurrezione

1. Cfr. C. Segalla, Il carnevale a Romarzollo (tesi di diploma), Università degli Studi di Urbino, anno accademico 1978-1979; J.

Coppola Raponi, I fuochi di Carnevale in Italia, in «Lares», luglio-dicembre 1955, fasc. III-IV, p. 32; A. Lancellotti, Feste tradizionali, Milano 1951, p. 243; L. Ciceri, Il Carnevale in Friuli, Udine 1967, p. 60; Renato Morelli, Gli alberi nei rituali primaverili del Trentino, in «La ricerca folklorica», n. 6, ottobre 1982.

2. Cit., p. 50.

3. «Gazzetta di Mantova» del 27 marzo 1857.

4. Cfr. D. Provenzal, Usanze e feste del popolo italiano, Bologna 1912, pp. 120 ss.

5. Cfr. capitolo 2, p. 82.

6. Metamorfosi X 103-105.

7. Sugli Dei e il cosmo III.

8. Giuliano Imperatore, Alla Madre degli Dei 6.

9. Ivi 9.

10. Ivi.

11. Cfr. Paolo VI, Esortazione apostolica Marialis cultus, 2 febbraio 1974.

12. Luca 1, 35.

13. In Cantica 2, 6.

14. Redemptoris Mater (1987) 14-15.

15. Cfr. Frazer, cit., p. 254.

16. Ovidio, Metamorfosi X 298-559 e 708-739.

17. Un'altra versione del mito narra che Adone doveva vivere un terzo dell'anno con

Persefone, un terzo con Afrodite e un terzo solo.
18. Frazer, cit., p. 538.
19. Sulla mitologia di Tammuz, cfr. la bibliografia di Mircea Eliade in Storia delle credenze e delle idee religiose, vol.
I, Firenze 1979, pp. 420-421.
20. Ezechiele 8, 14.
21. Cfr. Plutarco, Il tramonto degli oracoli 17; e S. Reinach, La mort du grand Pan, in «Bulletin de correspondance hellénique», XXXI, 1907, pp. 5-19.
22. Mircea Eliade, Storia delle credenze e delle idee religiose, Firenze 1980, vol. II, p. 285.
23. Hugo Winckler, La cultura spirituale di Babilonia, Milano 1982, p. 75.
24. Elémire Zolla, Le meraviglie della natura, Milano 1975, p. 298.
25. Zolla, cit., pp. 300-301.
26. Esodo 12-13.
27. Cfr. H. Haag, Storia e teologia delle feste di Pasqua, Brescia 1976, pp. 39-59.
28. Esodo 12, 1-14 e 46.
29. Cfr. N. Fustigler, Il significato salvifico della Pasqua, Brescia 1976, p. 47.
30. La Pasqua si festeggia oggi dal 14 (vigilia) al 22 di nisan, e inizia la sera che nel calendario ebraico è l'inizio del nuovo giorno.
31. Giovanni 1, 29.
32. Giovanni 19, 31-36; e per le profezie, cfr. Esodo 12, 46; Isaia 53, 7; Geremia 11, 19.
33. Prima lettera ai Corinzi 5, 7.
34. Prima lettera ai Corinzi 15, 22-23.
35. Giovanni 3, 14-15.
36. Giovanni 6, 32-33.
37. Giovanni 7, 37-38.
38. Giovanni 8, 12.
39. Giovanni 14, 6.
40. Apocalisse 8, 7-8; 9, 3; 16, 3; 7, 4-8; 15, 3; 12, 14; 21, 1; 22, 17.
41. Atti degli Apostoli 7, 37-38.
42. In die dominica paschae.
43. Epistula Apostolorum (rec. copta) 15.
44. Eusebio da Cesarea, Historia Ecclesiastica 5, 23-25.
45. Tractatus in Johannis Evangelium 55, 1.
46. Quaestiones super Exodum, tratt. VIII, XIII, col. 210.
47. Tradotto in italiano col titolo Diario di viaggio, Roma 1979, pp. 118 ss.
48. Sul simbolismo della palma, cfr. Alfredo Cattabiani, Erbario, Milano 1985, pp. 99-112.
49. Vangelo dello Pseudo Matteo XX-XXI.
50. Vangelo di Nicodemo, testo greco B XIX.
51. L'«Annunciazione» di Simone Martini è agli Uffizi di Firenze; quella di Taddeo di Bartolo alla Pinacoteca di Siena. Sul simbolismo dell'olivo, cfr. anche Alfredo Cattabiani,

Erbario cit., pp. 65-79.
52. Cfr. capitolo 2, p. 88.
53. Primo libro di Samuele 16, 1-13; cfr. anche Salmo 22(23), 5; Levitico 21, 10.
54. Genesi 28, 10-22. Betel significa in ebraico «casa di Dio».
55. Per la consacrazione dei re, cfr. Esodo 29, 36 ss.; 30, 22-29.
Per i sommi sacerdoti: Esodo 29, 7 e 30-33. Per il profeta Eliseo: Primo libro dei Re 19, 16.
56. Matteo 16, 13-16.
57. Luca 4, 16-21.
58. Fino all'inizio del secondo millennio Battesimo e Cresima formavano un'unità liturgica con l'Eucaristia: erano i sacramenti dell'iniziazione che venivano celebrati nella veglia pasquale presieduta dal vescovo. Il Battesimo non raggiungeva la sua completezza fino a quando il vescovo non aveva concluso l'intera celebrazione comunicando lo Spirito Santo al neobattezzato per poi introdurlo nella comunione eucaristica. Questa visione unitaria è rimasta intatta nella tradizione orientale mentre in quella occidentale si è attuata una separazione progressiva e infine il distacco dei due poli: i riti battesimali e i riti postbattesimali.
59. Luca 22, 14-20.
60. Giovanni 6, 26-58.
61. Lettera ai Romani 6, 3-11.
62. Giovanni 12, 24-25.
63. Giovanni 13, 1-35.
64. Matteo 22, 34-39.
65. Genesi 1, 29-30.
66. Simone Weil, L'amore di Dio, Torino 1968, pp. 95-96.
67. Daniele 14, 37-38.
68. Cfr. Alfredo Cattabiani, Erbario cit., pp. 129-156.
69. Cfr. Fausto Gianfranceschi, Svelare la morte, Rusconi, Milano 1980.
70. Franco Cardini, I giorni del sacro, Milano 1982, pp. 154, 155.
71. Ivi, pp. 155-156.
72. Giovanni 8, 12.
73. Lettera agli Efesini 2, 20.
74. Cfr. Messale romano quotidiano, Roma 1944, pp. 515-516.
75. Mircea Eliade, Trattato della storia delle religioni, Torino 1957(2), p. 194.
76. Cfr. J. Hubeaux, Le plongeon rituel, Le Musée Belge, t. 27, 1923, pp. 1-81.
77. Ezechiele 36, 25-27.
78. Giovanni 3, 5.
79. Giovanni 4, 1-15.
80. De baptismo III-V.
81. In Pierugo Manasse, L'uovo di Pasqua, Roma 1986, sono riprodotte varie uova, piccoli capolavori artistici di vari paesi.
82. Giovanni 1, 3-4.

83. Sulle tradizioni russe, cfr. I. Kologninov, Santi russi, Milano 1977; V. Newall, An egg at Easter, Londra 1971.

84. Il Fisiologo 35 e 35 bis.

85. Tertulliano, Contro i Valentiniani II.

86. Prudenzio, Cathenerinon 3, 166.

87. Sul simbolismo della colomba cfr. Cattabiani, Cepeda Fuentes, cit., pp. 101-131.

88. Norme generali sull'anno liturgico e sul calendario. Commento a cura del «Consilium», Milano 1969, I 22.

89. Cfr. Macrobio, cit. I 8; Ovidio, I Fasti IV 56-61.

90. Macrobio, cit. I 12-15. Sulla funzione e sull'etimologia della Venere romana, cfr. Georges Dumézil, Idee romane, Genova 1987, pp.

231-238.

5. Ben venga maggio

1. Mircea Eliade, Trattato di storia delle religioni cit., pp.

322-323.

2. Ivi, pp. 363-365.

3. J.G. Frazer, cit., pp. 197-198.

4. Ivi, p. 209.

5. Franco Cardini, I giorni del sacro cit., p. 216.

6. Ivi.

7. Macrobio, cit. III 9, 2-5; cfr. anche Giovanni Lorenzo Lido, De mensibus 4, 73.

8. Valerio II X 8.

9. I Fasti V 353-354.

10. Giovenale, Satire II 6.

11. Renato Del Ponte, Dei e miti italici, Genova 1985, p. 172.

12. Macrobio, cit. I 12, 16-23.

13. Cfr. G. Vaccai, Le feste di Roma antica, Roma 1986, pp.

103-107; e per il rapporto fra Giunio Bruto e la dea Carnia, Georges Dumézil, Idee romane cit., pp. 239-256.

14. Cit., p. 218.

15. In Cantigas de Santa Maria, Madrid 1889, pp. 539 ss. Diceva: «Ben vennas, mayo, e con alegria:@ porén roguemos a Santa Maria@ que de sen Filio rogue todavia».

16. Die Schriften des sel. Heinrich Seuse, Monaco 1889, pp. 162 ss.

17. Sul mese mariano, cfr. P. Vannucci, Il mese di Maria o sia il mese di maggio consacrato a Maria ricercato nella sua istituzione e nelle sue origini, Firenze 1876; C. Turletti, Il mese mariano.

Origini, forme, scopi e propagazione della pia pratica, Savigliano 1884; S. Rosso, Mese mariano, in Nuovo dizionario di mariologia, Cinisello Balsamo 1985, pp. 935-945.

18. Secondo la data della Pasqua, l'Ascensione può cadere fra il 30 aprile e il 3 giugno.

19. Atti degli Apostoli 1, 3-9.

20. Lettera agli Efesini 1, 20-23.

21. Atti degli Apostoli 1, 10-11.
22. Torino 1930, vol. IV, p. 139.
23. Atti degli Apostoli 2, 1-33.
24. Zaccaria 8, 19.
25. Cfr. G. Vaccai, Le feste di Roma antica cit.
26. Varrone, cit. 16.
27. Fasti IV 911 ss.
28. Sui Robigalia cfr. anche Dumézil, La religione romana arcaica cit., p. 151 ss.; e G. Vaccai, Le feste di Roma antica cit., pp. 80 ss.
29. Cfr. Ovidio, Fasti, IV, 905-942.
30. Cit. V, p. 76.

6. Le nozze del Sole e della Luna

1. Matteo 11, 10-11.
2. Luca 13, 6.
3. La festa della Visitazione della Beata Vergine Maria, che ricorda l'episodio narrato da Luca (1, 39-56) ha un'origine francescana: i frati Minori la celebravano già prima del 1263. Fu estesa a tutta la Chiesa latina da Bonifacio IX nel 1389, che firmò un decreto preparato dal predecessore Urbano VI nello stesso anno, ma non promulgato per la sua morte. Dopo lo scisma il sinodo di Basilea confermò la celebrazione nel 1441. All'inizio era celebrata in date diverse; poi venne fissata il 2 luglio, otto giorni dopo la nascita di san Giovanni Battista, facendola coincidere con la fine dei tre mesi che Maria aveva trascorso con la cugina secondo Luca (1, 56).

Con l'ultima riforma del Calendario liturgico la festa è stata trasferita al 31 maggio, anche se la data più in sintonia con la narrazione evangelica dovrebbe cadere nei giorni immediatamente successivi al 25 marzo, all'Annunciazione: ma una celebrazione alla fine di marzo presenta, di solito, l'inconveniente di cadere nel tempo di Quaresima.

4. In Teatro, I, Milano 1954, pp. 804-805.
5. Cfr. Giuseppe Pitré, Meteorologia popolare siciliana, in «Archivio per le tradizioni popolari», vol. IV.
6. Giovanni 3, 25-30.
7. Odissea 13, 102-112.
8. Sul simbolismo dell'antro e delle porte solstiziali cfr.
Porfirio, L'antro delle ninfe con il commento di Laura Simonini, Milano 1986.
9. René Guénon, Simboli della scienza sacra, Milano 1975, pp.
245-246.
10. Marco Terenzio Varrone, De lingua latina I 7, 26-27.
11. I Fasti I 119-120 e 125-126.
12. Saturnali I 9, 9.
13. Renato Del Ponte, Dei e miti italici, Genova 1985, p. 56.
14. In «Regnabit», maggio 1935.
15. Simboli della scienza sacra cit., pp. 213-214.

16. Ovidio, I Fasti VI 771-784. L'origine della festa, come la fondazione del tempio, era attribuita a Servio Tullio. In tarda epoca imperiale veniva celebrata il 25 giugno, considerato allora il giorno del solstizio.

17. Marius Schneider, Pietre che cantano, Milano 1976, pp. 59-60.

18. Margherita Guarducci, Festa e non triste ricorrenza, in «Il Tempo», 29 giugno 1987.

19. Georges Dumézil, La religione romana arcaica cit., p.

226. Ma cfr. tutto il capitolo V «Quirino» sulla evoluzione della sua figura.

20. Romolo 28.

7. Aestas

1. «Meriggio», in Alcyone. Cfr. Laudi, Milano 1944, p. 642.

2. Cfr. W. Mannhardt, Mytologische Forschungen, Strasburgo 1884, p.

332. Su questi temi, cfr., dello stesso autore, Wald- und Feldkulte, Berlino 1875-1877; e J. Frazer, Il ramo d'oro cit. Per un'interpretazione corretta, cfr. invece Mircea Eliade, Trattato di storia delle religioni cit., c. IX, su «L'agricoltura e i culti della fertilità».

3. Cit., p. 359.

4. Sul significato e sulla funzione rituale dell'orgia, cfr. Mircea Eliade, cit., pp. 369-376.

5. Luca 8, 2; Marco 16, 9.

6. Matteo 27, 55-56; Marco 15, 40-41; Luca 23, 49; Giovanni 19, 25.

7. Matteo 28, 1-10; Marco 16, 1-8; Luca 24, 1-10; Giovanni 20, 1-10.

8. Luca 10, 38-42.

9. Luca 7, 36-50.

10. Cfr. André Chastel, Luigi d'Aragona, Bari 1987, p. 259.

11. Dal 1970 si è aggiunta una novità: la gara per l'imbarcazione meglio addobbata. Sfilano barche decorate ed enormi zatteroni, veri e propri carri allegorici d'acqua che interpretano il tema di una vecchia canzone napoletana suonata sulle acque. Dopo la premiazione del «carro» migliore, fuochi artificiali illuminano il castello e la torre di Michelangelo che sembrano bruciare.

12. Protovangelo di Giacomo I 1-7.

13. Primo libro di Samuele 1.

14. Saturnaliorum convivia I 12, 6.

15. Cfr. I Fasti III 523-710.

16. Cfr. capitolo 1, nota 7.

17. Elémire Zolla, Le meraviglie della natura, Milano 1975, p. 318.

18. Eneide II 116.

19. Eneide IV 511.

20. Strabone, Geografia V.

21. Guida della Grecia II 27. Su questa usanza, cfr. J. Frazer, Il ramo d'oro cit.

22. Vortumnus deriva dal verbo vorti, volgersi, girarsi, trasformarsi.

23. Properzio, 4, 2, 13-18.

24. De lingua latina 6, 20.

25. Cfr. Timoteo di Gerusalemme, Homilia in Semeonem et Annam, in J.P. Migne, Patrologia Graeca, Parigi 1857-1866, col. 245; Epifanio, Adversus Haereses 1, 3, in cit. XLI, 777 B; W. Wright, Contributions of apocryphal Literature, Londra 1865.

26. I vangeli apocrifi, Torino 1969, pp. 447-474.

27. Transito della Beata Maria Vergine XI-XII.

28. L.M. Satriani, La teatralizzazione del sangue, in AA.VV., Rappresentazioni arcaiche della tradizione popolare, Viterbo 1982, p. 85.

29. La liquefazione del sangue nelle due ampolle conservate nella cattedrale di Napoli si verifica nel sabato precedente la prima domenica di maggio e il 19 settembre, festa del Santo, e durante tutti i giorni delle ottave di queste due festività; più raramente si rinnova nella festa del Patrocinio (16 dicembre). Fuori di queste date fisse la liquefazione miracolosa avviene non raramente: in occasione di visite illustri o nella esposizione delle reliquie durante pubbliche calamità. Si sono condotte molte ricerche scientifiche sul fenomeno senza giungere mai a una spiegazione accettabile.

30. Franco Cardini, I giorni del sacro cit., p. 195.

31. La festa si celebra il 6 marzo, data della morte.

32. Rosalia è un nome introdotto in Sicilia dai Normanni: suonava originariamente al maschile Rocelin. Derivava probabilmente dal germanico hrothi (fama, gloria) col suffisso -lin, diminutivo. Poi Rocelin si è trasformato in Rusulinu al maschile e Rusulina al femminile. Da Rusulina, deformato poi in Rosolina, è derivato Rosalia forse per un accostamento improprio a Rosa.

33. Sulla Beata Vergine Maria, cfr. la recente lettera enciclica Redemptoris Mater di Giovanni Paolo II (Città del Vaticano 1987).

34. Giovanni 1, 14.

35. Salmi 109, 4.

36. Lettera enciclica Ad caeli Reginam, 11 ottobre 1954, par. III.

37. Cfr. Matteo 19, 28; Luca 22, 28-30; Apocalisse 3, 20-21; 2, 26-28; 19, 11-16.

38. Atti degli Apostoli 2, 33.

39. Costituzione Lumen gentium 62.

40. Citata da René Guénon in Simboli della scienza sacra cit., p.360.

41. Ivi, p. 367.

42. De sancta virginitate 3.

43. Le Coeur admirable de la très sacrée Mère de Dieu, in Oeuvres complètes, vol. VIII, p. 435.

44. Protovangelo di Giacomo V 2.

45. Anche il papiro Bodmer 5 (cfr. in M. Testuz, Nativité de Marie, Parigi 1958), che contiene una versione del Protovangelo di Giacomo, riferisce che il parto avvenne nel settimo mese.

46. Vangelo armeno dell'infanzia II 7.

47. Sapienza 7, 22-23.

48. Liber sacramentorum cit., VIII, in fine.

8. Se il chicco muore

1. Ma la festa di settembre è coesistita dal 1791 al 1960 con la commemorazione dei Sette Dolori il venerdì della prima settimana di Pasqua, secondo l'antica tradizione.

2. Luca 2, 34-35.

3. Giovanni 19, 25-27.

4. Redemptoris Mater, Roma 1987, pp. 48-49.

5. Silvano Maggioni, Addolorata, in Nuovo dizionario di mariologia cit., p. 8.

6. L'«Ora» della Madre. Celebrazione mariana per il sabato santo, Roma 1982.

7. Alessandro Olivar, Il nuovo calendario liturgico cit., p. 151.

8. Cfr. W. Theiler, Forschungen zum Neoplatonismus, Berlino 1966; R. Turcan, Mithras platonicus, Leiden 1975.

9. Cfr. Porfirio, De antro nympharum 24; Plutarco De Iside et Osiride 369 E.

10. Per l'etimologia dei dadofori, cfr. il commento di Laura Simonini a Porfirio, L'antro delle ninfe, Milano 1986, p. 206.

11. Il culto degli angeli deriva dalla religione mazdeica, sulla quale cfr. Henry Corbin, Corpo spirituale e terra celeste, Milano 1986(2); e Franz Cumont, Les Anges du paganisme, in «Revue de l'Histoire des religions» luglio-ottobre 1915, pp. 171 ss.

12. Daniele 10, 13 e 20; e per la seconda citazione 10, 1-3.

13. Apocalisse 12, 7-9.

14. Lettera di Giuda 9.

15. Cfr. J. Huynes, Histoire générale de l'Abbaye du Mont-Saint-Michel, Rouen 1872.

16. Dictionnaire d'archéologie chrétienne et de liturgie, Parigi 1924-1953, I, fig. 659.

17. Cfr. il Targum del Cantico dei Cantici, lo Zohar, Rabbi Eleazar.

18. Cfr. il Dictionnaire d'archéologie chrétienne cit., I, fig. 653.

19. Tobia 12, 15.

20. Apocalisse 8, 2.

21. Enoch 9, 1-3; 40, 9.

22. Daniele 8, 16-26.

23. Daniele 9, 21 ss.

24. Luca 1, 5-20.

25. Luca 2, 8-14.

26. Corano, Sûra II 97-98; Sûra V 110.

27. Cfr. Alfredo Cattabiani, Erbario cit., pp. 114-116.

28. Tobia 12.

29. L. Réau, Iconographie de l'art chrétien, Parigi 1955-1958, vol. II, pp. 53 ss.

30. Ivi.

31. M. Schwab, Vocabulaire de l'angélologie, Parigi 1897, p. 361.

32. The Jewish Encyclopaedia, New York-Londra 1901-1906, X, pp. 317 ss.; Enoch 40, 9; 10, 7.

33. Origene, Contra Celsum VI 30.

34. Cfr. Réau, cit., II, pp. 53 ss.

35. Alessandro Olivar, Il nuovo calendario liturgico cit., p. 165.

36. Paradiso XXXIII 1-9.

37. Henry Newman, citato in Documento di base per il rinnovamento del Rosario, Bologna 1972.

38. Sulla storia e sul significato del Rosario, cfr.: F.M.

William, Storia del rosario, Roma 1951; S. Orlandi, Libro del rosario della gloriosa Vergine Maria (studi e testi), Roma 1965; Romano Guardini, Il rosario della Madonna, Brescia 1945; H.U. von Balthasar, Il rosario, la salvezza del mondo nella preghiera mariana, Milano 1978.

39. Leggenda maggiore XIV 3, 3 e 4, 4-5.

40. Leggenda maggiore XIV 7.

41. Tommaso da Celano, Vita prima di san Francesco d'Assisi 58.

42. Leggenda maggiore VIII 6.

43. Tutte le encicliche dei sommi Pontefici, a cura di Eucardio Momigliano, Milano 1953(3), pp. 786 e 799-800.

44. Cfr. Francesco d'Assisi, Gli scritti e la leggenda, a cura di Giorgio Petrocchi, Rusconi, Milano 1983, pp. 175-176.

45. Giovanni 15, 1-8.

46. Tommaso da Celano, Vita seconda di san Francesco d'Assisi 198, 2.

47. Cfr. Apocalisse 1, 5 e 2, 13.

48. Epistula 12.

49. Epistula 8, 29.

50. Cfr. a questo proposito anche Giovanni Marchesi, Il Vangelo della speranza, commenti al lezionario festivo, anno B, Roma 1987, p.

514.

51. Lumen gentium 62.

52. Giovanni 12, 24-26.

53. Margarethe Riemschneider, Vivere coi morti, in «Conoscenza religiosa», n. 1, 1981, p. 69.

54. De lingua latina VI 34.

55. Festo, Feralia.

56. Cfr. A. Lecoy de la Marche, Saint-Martin, Tours 1881, pp. 485 ss.

57. Cfr. sulla sua vita Sulpicio Severo che scrisse dopo la sua morte la Vita Sancti Martini, in Corpus Scriptorum Christianorum Orientalium, Parigi 1903, II, pp. 823-825, nn. 5611-5616.

58. Cfr. Martino, Gertrude, in «Conoscenza religiosa», n. 4, 1972, pp. 330-335.

59. Epistula III ad Bassulam.

60. Protovangelo di Giacomo I, VII e VIII 1.

61. G. Roschini, Vita di Maria, Roma 1947, pp. 63-64.

62. L. Peretto, La mariologia del Protovangelo di Giacomo, Roma 1955, p. 72.

63. Cfr. Georges Gharib, Presentazione di Maria, in Nuovo dizionario di mariologia, Milano 1985, p. 1160.

64. Ivi.

65. Testo greco in Menea, vol. II, Roma 1889, p. 230.
66. A.J. Schuster, Liber sacramentorum cit., IX, p. 66.
67. Ivi.
68. Daniele 7, 13-14.
69. Giovanni 6, 14-15.
70. Marco 8, 31-33.
71. Zaccaria 12, 10-11.
72. Apocalisse 1, 5.
73. Apocalisse 1, 7.
74. Luca 23, 1.
75. Giovanni 18, 33-37.
76. Giovanni 8, 21.
77. Lettera ai Colossesi 1, 15-20.

1. Norme generali per l'ordinamento dell'anno liturgico e del calendario

Decreto Il Sommo Pontefice Paolo VI, con la Lettera Apostolica Mysterii paschalis celebrationem del 14 febbraio 1969, data «motu proprio», approvava il nuovo ordinamento dell'anno liturgico e il calendario romano generale. Per mandato del medesimo Sommo Pontefice, questa S.

Congregazione promulga questi documenti stabilendo che entrino in vigore col 1° gennaio del prossimo anno 1970.

Mentre però si attendono il nuovo breviario e il nuovo messale, riformati secondo la Costituzione sulla sacra Liturgia, il nuovo calendario generale dovrà essere adattato ai libri liturgici tuttora in uso nel modo seguente: a) I giorni liturgici indicati come «solennità» saranno celebrati come feste di I classe; quelli che vengono detti «feste» saranno celebrati come feste di II classe; quelli denominati «memorie», come feste di III classe. Se però queste memorie cadono nelle ferie di Avvento dal 17 al 24 dicembre, nei giorni durante l'ottava di Natale e nelle ferie di Quaresima, la loro celebrazione è facoltativa e soltanto come commemorazione al termine delle Lodi con antifona, versetto e orazione.

Nell'ordinare la celebrazione delle ferie si osservino le norme finora vigenti. b) La festa del Battesimo del Signore e quella di Gesù Cristo Re dell'universo si celebreranno nei giorni assegnati loro recentemente; la festa della Santa Famiglia sia celebrata, già da quest'anno, la domenica subito dopo il Natale. c) Le feste che sono state tolte dal calendario generale non saranno più celebrate in tutto il rito romano; se però riguardano calendari particolari, si conservino. d) I santi che nel nuovo calendario vengono indicati come memoria facoltativa, siano ricordati sotto questa forma. Si celebrino come festa di III classe; se però cadono nelle ferie di Avvento dal 17 al 24 dicembre, nei giorni durante l'ottava di Natale e nelle ferie di Quaresima, si riduca la loro celebrazione a commemorazione da farsi al termine delle Lodi, con antifona, versetto e orazione. e) I santi che nel calendario generale rinnovato sono assegnati a un giorno diverso da quello attuale, continueranno a essere celebrati nel giorno in cui sono ricordati nei libri

liturgici attuali. f) I santi iscritti recentemente nel calendario rinnovato siano ricordati come memoria facoltativa, usando testi del Comune o la Messa riportata nel Messale tra quelle «pro aliquibus locis».

Pertanto al calendario generale rinnovato viene aggiunto uno schema di calendario generale «provvisorio», da usarsi cioè fino alla promulgazione dei nuovi libri liturgici.

Compiuta la riforma del calendario generale, è sembrato conveniente rivedere le Litanie dei Santi. Viene così pubblicato un duplice formulario di Litanie: uno più lungo, che verrà usato nelle pubbliche supplicazioni e nelle processioni, l'altro più breve, che verrà usato nei riti che sono inseriti nella celebrazione della Messa.

Questi due formulari si possono usare già fin d'ora e diverranno obbligatori con il 1° gennaio 1970.

Tutti coloro che hanno il compito di preparare i calendari ed i Propri dell'Ufficio e della Messa, sia diocesani che religiosi, si studino di conformarsi al calendario generale, tenendo presenti le norme relative all'ordinamento liturgico. Questi calendari e i Propri, approvati dalla S. Sede, saranno obbligatori quando andranno in vigore il Messale e il Breviario riformati.

Nonostante qualsiasi cosa in contrario.

Dal Palazzo della Sacra Congregazione dei Riti, 21 marzo 1969.

Benno Card. Gut Prefetto della S.R.C. e Presidente del «Consilium» Ferdinando Antonelli Arciv. tit. di Idicra Segretario della S.R.C.

Bibliografia

Per i saggi di autori stranieri tradotti nella nostra lingua è citata soltanto l'edizione italiana.

AA.VV., Anàmnesis. Introduzione storico-teologica alla liturgia, I: La liturgia, momento della storia della salvezza; II: La liturgia, panorama storico generale, Torino 1974 e 1978.

AA.VV., Cultura popolare nell'Emilia Romagna. Espressioni sociali e luoghi d'incontro, Milano 1978.

AA.VV., Il culto di Maria oggi, Roma 1978.

AA.VV., Interpretazione del Carnevale, a cura di I. Sordi, «La ricerca folklorica», 1982.

AA.VV., La costituzione sulla sacra liturgia, Torino 1967.

AA.VV., La festa antropologica e semiotica, a cura di C. Bianco e M. del Ninno, Firenze 1981.

AA.VV., La sagra degli ossessi. Il patrimonio delle tradizioni popolari italiane nella società settentrionale, a cura di C. Tullio Altan, Firenze 1972.

AA.VV., Les fêtes de la Renaissance, éd. P.J. Jacquot - E.

Konigson, 2 voll., Paris 1957-1960.

AA.VV., Rappresentazioni arcaiche della Tradizione popolare. Centro Studi Teatro Medievale e Rinascimentale, Viterbo 1982.

AA.VV., Religioni delle classi popolari, a cura di C. Ginzburg, «Quaderni storici», n. 41, Ancona 1979.

AA.VV., Santi, streghe e diavoli. Il patrimonio delle tradizioni popolari nella società meridionale e in Sardegna, a cura di L.M.

Lombardi Satriani, Firenze 1971.

AA.VV., Sociologia della cultura popolare in Italia, a cura di R.

Cipriani, Napoli 1979.

AA.VV., The History of Popular Culture, ed. by N.F. Castor - M.S.

Werthman, New York 1968.

Aiò, U., Storia dei Ceri. Studio sul folklore eugubino, Firenze 1982.

Alberione, G., Feste di Maria, Albano Laziale 1954.

Allport, G.W. - Postman, L., The Psychology of Rumor, New York 1967.

Artusi, L. - Gabrielli, S., Feste e giochi a Firenze, Firenze 1976.

Aubailly, J.C., Deux jeux de Carnaval de la fin du moyen-âge, Paris-Genève 1978.

Bachtin, M., L'opera di Rabelais e la cultura popolare. Riso, carnevale e festa nella tradizione medioevale e rinascimentale, Torino 1979.

7 Ballerini, A., Sylloge monumentorum ad mysterium conceptionis immaculatae Virginis Deiparae illustrandum, Paris 1855.

Balthasar, H.U. von, Il rosario, la salvezza del mondo nella preghiera mariana, Milano 1978.

Bauer, W. - Arndt, W.F. - Gingrich, F.W. - Danker, F.W., A Greek English Lexicon of the New Testament and Other Early Christian Literature, Chicago-London 1979.

Baumstark, Liturgie comparée, Chevetogne 1953.
Baus, K. - Ewig, E., L'epoca dei Concili IV-V secolo, in Storia della Chiesa (diretta da H. Jedin), vol. II, Milano 1977.
Belgrano, L.T., Delle feste e dei giochi dei Genovesi, in «Archivio storico italiano», XIII e XIV, 1871.
Benoist, L., Segni, simboli e miti, Milano 1976.
Bercé, J.M., Fête et révolte: des mentalités populaires du XVI.me au XVII.me siècles, Paris 1976.
Bergamini, A., Cristo festa della Chiesa. L'anno liturgico, Milano 1982.
Bertelli, S. - Calvi, G., L'Alto e il Basso, ovvero la storia e il rovescio, in «Archivio storico italiano», CXXXIX, 1981.
Bertetto, D., Maria immacolata, Roma 1953.
Bibliotheca hagiographica Graeca, Bruxelles 1957.
Bibliotheca hagiographica Latina antiquae et mediae aetatis, Bruxelles 1898-1901.
Bibliotheca Sanctorum, 12 voll., Roma 1961-1969; e Appendice, 1987.
Bickerman, E.J., La cronologia nel mondo antico, Firenze 1963.
Blass, F. - Debrunner, A. - Rehkopf, F., Grammatik des neutestamentlichen Griechisch, Göttingen 1979.
Boff L., La nostra risurrezione nella morte, Assisi 1975.
- Il volto materno di Dio, Brescia 1981.
Bogatyrëv, P., Semiotica della cultura popolare, Verona 1982.
Bollème, G., Les almanachs populaires aux XVII.me et XVIII.me siècles, Paris-La Haye 1969.
Borella, P., Il rito ambrosiano, Brescia 1964.
Botte, B., Les origines de la Noël et de l'Epiphanie, Lowain 1932.
Bourquelot, F., L'office de la fête des fous, Sens 1856.
Bouyer, L., Le vie de la liturgie, Paris 1956.
Bronzini, G.B., Cultura popolare. Didattica e contestualità, Bari 1980.
Browe, P., Die Verehrung der Eucharistie in Mittelalter, München 1933.
Brown, R.E., The Birth of the Messiah, London 1978.
Burke, P., Cultura popolare nell'Europa moderna, Milano 1980.
Bussagli, M. - Chiappori, M.G., I Re Magi, Milano 1985.
Buttitta, A., Pasqua in Sicilia, Palermo 1978.
Cabié, R., La pentecôte. L'evolution de la cinquantaine pascale au cours des cinq premiers siècles, Tournai 1965.
Caillois, R., I giochi e gli uomini, Milano 1981.
Cambiagi, G., Memorie storiche riguardanti le feste di san Giovanni, Firenze 1766.
Campana, E., Maria nel culto cattolico, Torino 1944.
Camporesi, P., Il paese della fame, Bologna 1978.
7 Cappelli, A., Cronologia, cronografia e calendario perpetuo, Milano 1983.
Cantalamessa, R., La pasqua della nostra salvezza. Le tradizioni pasquali della bibbia e della primitiva Chiesa, Torino 1971.

- I più antichi testi pasquali della Chiesa: le omelie di Melitone di Sardi e dell'Anonimo Quartodecimano ed altri testi del II secolo, Roma 1972.
- La pasqua nella Chiesa antica, Torino 1978.
Capomazza, T. - Ombra, M., 8 marzo, storia, miti, riti della giornata internazionale della donna, Roma 1987.
Carcopino, J., La vita quotidiana dei Romani ai tempi dell'Impero, Bari 1941.
Cardini, F., I giorni del sacro, Milano 1982.
Caro Baroja, J., Le Carnaval, Paris 1979.
Carpitella, D., Musica e tradizione orale, Palermo 1973.
Casel, O., La fête de pâques dans l'église des pères, Paris 1963.
- Il mistero del culto cristiano, Torino 1966.
- Il mistero dell'Ecclesia, Roma 1965.
Catoni, G. - Falassi, P., Palio, Siena 1982.
Cattabiani, A., Erbario, Milano 1985.
Cattabiani, A. - Cepeda Fuentes, M., Bestiario di Roma, Roma 1986.
Cattaneo, E., Il culto cristiano in Occidente, Roma 1978.
Causeliet, E., L'alchimia, Roma 1985.
Cazzola, G., La festa nel Quattrocento: spettacolo e persuasione di massa, in «Quaderni medievali», 1978.
Champeaux, G. de - Sterckx, S., I simboli del medioevo, Milano 1981.
Charbonneau-Lassay, L., Le Bestiaire du Christ, Bruges 1940.
Chastel, A., Luigi d'Aragona, Bari 1987.
Ciceri, L., Il Carnevale in Friuli, Udine 1967.
Cirese, A., Aspetti della ritualità magica e religiosa del Tarantino, Manduria 1971.
Cocchiara, G., Il mondo alla rovescia, Torino 1981.
- Il paese della cuccagna, Torino 1956.
- Popolo e letteratura in Italia, Torino 1959.
Colangeli, M., Le feste dell'anno. Almanacco delle feste popolari italiane, Milano 1977.
Colangeli, M. - Fraschetti, A., Carnevale, Roma 1982.
Corbin, H., Corpo spirituale e Terra celeste, Milano 1979-1986.
Corpus Christianorum, Series Latina, Turnhout 1954.
Corpus Scriptorum Ecclesiasticarum Latinorum, Wien 1866.
Costa, A., Curioso discorso interno alla Cerimonia del Ginepro aggiuntavi la dichiarazione del metter Ceppo e della Mancia solita darsi nel tempo di Natale, Bologna 1621.
Couderc, P., Le calendrier, Paris 1946.
Cox, H., La festa dei folli. Saggi sulla gioia della libertà e sul piacere del gioco, Brescia 1971.
Cullmann, O., Cristo e il tempo, Bologna 1965.
- Il mistero della redenzione nella storia, Bologna 1966.
Cumont, F., Le religioni orientali nel paganesimo romano, Roma-Bari 1967.
- Les Mages hellénisés, Parigi 1938.

- Textes et monuments figurés relatifs aux mystères de Mithra, Bruxelles 1899.
8 Daniélou, J., Bibbia e liturgia, Milano 1958.
- Il mistero dell'Avvento, Brescia 1958.
D'Annunzio, G., Tutto il teatro, I, Milano 1945.
Davis, D.Z., Le culture del popolo. Sapere, rituali e resistenze nella Francia del Cinquecento, Torino 1980.
De Bartholomaeis, V., Origini della poesia drammatica italiana, Torino 1952.
De Gubernatis, A., La mythologie des plantes, Parigi 1882.
- Storia comparata degli usi natalizi in Italia e presso gli altri popoli indo-europei, Milano 1878.
Delehaye, H., Les origines du culte des martyrs, Paris 1933.
Del Ponte, R., Dei e miti italici, Genova 1985.
De Martino, E., La terra del rimorso, Milano 1961.
- Il mondo magico, Torino 1948.
- La fine del mondo, a cura di Clara Gallini, Torino 1977.
- Magia e civiltà, Milano 1976.
- Morte e pianto rituale nel mondo antico, Torino 1958.
- Morte e pianto rituale. Dal lamento funebre antico al pianto di Maria, Torino 1975.
- Sud e magia, Milano 1959.
Del Ninno, M., Un rito e i suoi segni. La corsa dei ceri a Gubbio, Urbino 1976.
Denis-Boulet, N.M., Il calendario cristiano, Catania 1959.
Denzinger, H. - Schonmetzer, A., Enchiridion Symbolorum, Definitionum et Declarationum de Rebus Fidei et Morum, Freiburg 1965.
De Sanctis Ricciardone, P., La Madonna e l'aratro, Roma 1982.
De Simone, R. - Rossi, A., Carnevale si chiamava Vincenzo, Roma 1977.
De Vaux, R., Le istituzioni dell'Antico Testamento, Torino 1977(3).
Devereux, G., Femme et mythe, Paris 1982.
Dictionnaire d'Archéologie Chrétienne et de Liturgie, Paris 1907-1953.
Die griechischen christlichen Schriftsteller, Leipzig-Berlin 1897.
Dini, V., Il potere delle antiche madri. Fecondità e culti delle acque nella cultura subalterna toscana, Torino 1980.
Di Nola, A.M., Festa, in Enciclopedia delle religioni, II, Firenze 1970.
- Gli aspetti magico-religiosi di una cultura subalterna italiana, Torino 1975.
Dix, G., The Shape of the Liturgy, London 1945.
Dölger, F.J., Antike und Christentum. Kultur- und religionsgeschichtliche Studien, I-IV, Münster 1974-1976.
Dossetti, G.L., Il Simbolo di Nicea e di Costantinopoli, Roma 1967.
Dufour, L., Calendriers et croyances populaires, Paris 1978.
Dumézil, G., Idee romane, Genova 1976.
- La religione romana arcaica, Milano 1977.
- Temps et mythes, in «Recherches philosophiques», V, 1935-1936.
Dumont, A., La Tarasque. Essai de description d'un fait local d'un point de vue

ethnographique, Paris 1951.
Dundes, A. - Falassi, A., La Terra in Piazza. An interpretation of the Palio of Siena, Berkeley-Los Angeles-London 1975.
Durand, G., Le strutture antropologiche dell'Immaginario, Bari 1972.
Duvignaud, J., Fêtes et civilisation, Paris 1974.
8 Eliade, M., Cargo Cults and Cosmic Regeneration, in Sylvia L. Trupp, Millennial Dreams in Action, The Hague 1962.
- Il mito dell'eterno ritorno, Torino 1968.
- Storia delle credenze e delle idee religiose, Firenze 1979-1983.
- Trattato di storia delle religioni, Torino 1970.
Elias, N., La società di corte, Bologna 1980.
Elissagaray, M., La légende des Rois Mages, Paris 1965.
Eteria, Diario di viaggio, con note introd. di A. Candelaresi, Milano 1979.
Fagiolo Dell'Arco, M. - Caradini, S., L'effimero Barocco. Struttura della festa nella Roma del '600, 2 voll., Roma 1977-1978.
Falassi, A., Folklore toscano. Articoli e saggi analitici, Siena 1981.
Fasce, S., Attis e il culto mitraico a Roma, Genova 1978.
- Eros. La fortuna e il culto, Genova 1977.
Feuillet, A., Jésus et sa Mère, d'après les récits lucaniens de l'enfance et d'après saint Jean, Paris 1974.
Florenskij, P., Le porte regali, Milano 1977.
Frazer, J.G., Il ramo d'oro, Torino 1960.
Füglister, N., Il valore salvifico della Pasqua, Brescia 1976.
Gabalda, J., Jésus au temple, Mystère de Pâques e foi de Marie en Lc 2, 48-50, Paris 1966.
Gaignebet, G. - Florentin, M.C., Le carnaval. Essai de mythologie populaire, Paris 1974.
Galli Q., La barabbata di Marta, Viterbo 1982.
Gallini, C., Il consumo del sacro. Feste lunghe in Sardegna, Roma-Bari 1970.
George, A., Etudes sur l'oeuvre de Luc, Paris 1979.
Gianfranceschi, F., Svelare la morte, Milano 1980.
Ginzburg, C., Il formaggio e i vermi, Torino 1976.
Giordano, O., Religiosità popolare nell'Alto Medioevo, Bari 1979.
Girard, R., La violenza e il sacro, Milano 1980.
Gori, P., Le feste fiorentine attraverso i secoli. Le feste per san Giovanni, Prato 1920.
Goudoever, J. van, Fêtes et calendriers bibliques, Parigi 1967.
Grinberg, M., Carnaval et société urbaine, XIV-XVI siècles: le royaume dans la ville, in «Ethnologie française», IV, 3, 1974.
Guardini, R., Il rosario della Madonna, Brescia 1945.
- Lo spirito della liturgia, Brescia 1946.
Guénon, R., Simboli della scienza sacra, Milano 1975.
Haah, H., Pasqua. Storia e teologia delle feste di Pasqua, Brescia 1976.

Henninger, P.J., Les fêtes de Printemps chez les Sémites et la Pâque israélite, Paris 1975.

Hermann, F., Beiträge zur italienischen Volkskunde, Heidelberg 1938.

Hers, J., Fêtes, jeux et jutes dans les sociétés d'Occident à la fin du moyen-âge, Montreal-Paris 1971.

Heschel, A.J., Il Sabato, Milano 1972.

Heywood, W., Palio e Ponte, Palermo 1981.

Huizinga, J., Homo ludens, Torino 1973.

Huynes, J., Histoire général de l'Abbaye du Mont-Saint-Michel, Rouen 1872.

Isgrò, G., Feste barocche a Palermo, Palermo 1981.

8 Jacquot, J., Les fêtes de la Renaissance, 3 voll., Centre National de Recherches de Science, Paris 1957-1960-1979.

Jaubert, A., La date de la Cène, Paris 1958.

Jean-Nesmy, C., La spiritualità di Natale, Brescia 1964.

Jesi, F., La festa. Antropologia etnologia folklore, Torino 1977.

Jones, W., The concept of Gods in ancien world, Delhi 1983.

Kerényi, K., Miti e misteri, Torino 1979.

Kirk, G.S., Il mito, Napoli 1980.

Klauser, T.C., La liturgia della Chiesa occidentale, Torino 1971.

Kolbe, san Massimiliano, Chi sei, o Immacolata, Roma 1982.

Kologninov, I., Santi russi, Milano 1977.

Lampe, G.W.H., A Patristic Greek Lexicon, Oxford 1968.

Lancellotti, A., Le feste tradizionali, Milano 1951.

Lanfant, M.F., Les théories du Loisir, Paris 1972.

Lanternari, V., Crisi e ricerca d'identità. Folklore e dinamica culturale, Napoli 1976.

- La grande festa. Vita rituale e sistemi di produzione nelle società tradizionali, Bari 1976.

- Occidente e Terzo Mondo, Bari 1972.

- Spreco, ostentazione, competizione economica. Antropologia del comportamento festivo, in C. Bianco - M. del Ninno. La festa.

Antropologia e semiotica, Firenze 1981.

Latinitas Christianorum Primaeva, Nijmegen 1932.

Laurentin, R., Jésus au temple. Mystère de Pâques et foi de Marie en Lc 2, 48-50, Paris 1966.

- Maria nella storia della salvezza, Torino 1972.

- La vergine Maria. Mariologia post-conciliare, Roma 1973.

- Structure et théologie de Luc I-II, Paris 1957.

Le Bachelet, X., Immaculée Conception, in Dictionnaire de Théologie Catholique VII I, Paris 1903-1972.

Le Goff, J., Calendario, in Enciclopedia Einaudi, II, Torino 1977.

Legrand, L., L'annonce à Marie (Lc 1, 26-38). Une apocalypse aux origines de l'Evangile, Paris 1981.

Lemarié, J., La manifestazione del Signore, Milano 1960.
Lépicier, A.M., Mater dolorosa. Notes d'histoire, de liturgie et d'iconographie sur le culte de Notre-Dame des Douleurs, Spa 1948.
Le Roy Ladurie, E., Il carnevale di Romans, Milano 1981.
Liddell, H.G. - Scott, R., A Greek-English Lexicon, revised by Sir H. Stuart Jones, with a Supplement (1968), Oxford 1976.
Lombardi Satriani, L.M. - Meligrana, M., Il ponte di San Giacomo, Milano 1982.
López Martín, J., El don de la pascua del Señor. Pneumatología de la cincuantena pascual del Misal romano, Burgos 1977.
Lützenkirchen, G. - Chiari, G. - Troncarelli, F. - Saci, M.P. Albano, L., Mal di luna, Roma 1982.
Magrassi, M., Cristo ieri oggi sempre. La pedagogia della Chiesa-madre nell'anno liturgico, Bari 1978.
Manasse, P., L'uovo di Pasqua, Roma 1986.
8 Mancini, F., Feste e apparati civili e religiosi in Napoli dal viceregno alla capitale, Napoli 1968.
Mannhardt, W., Mytologische Forschungen, Strassburg 1884.
- Wald- und Feldkulte, Berlin 1875-1877.
Manselli, R., San Francesco, Roma 1980.
- Vita Medioevale: la festa, Torino 1978.
Maraschi, V., Le particolarità del rito ambrosiano, Milano 1938.
Marmion, C., Cristo nei suoi misteri, Torino 1963.
Martimort, A.G., La Chiesa in preghiera, Roma 1966.
Martinengo, G., Feste e giochi magici, Torino 1971.
Merzi, D., La questione della riforma del calendario nel quinto Concilio Lateranense (1512-1517), Firenze 1896.
Mastropasqua, F., Le feste della Rivoluzione francese, 1790-1794, Milano 1976.
Mazzacane, L. - Lombardi Satriani, L.M., Perché la festa, Roma 1974.
Mayer, A.L., Die Liturgie in der europäischen Geistesgeschichte, Darmstadt 1971.
McHugh, J., La mère de Jésus dans le Nouveau Testament, Paris 1977.
Menichetti, P.L., I Ceri di Gubbio nel XII secolo, Città di Castello 1982.
Meo, S., Maria nel cap. VIII della «Lumen Gentium». Elementi per una analisi dottrinale, in «Marianum», 1975.
Messale ambrosiano secondo il rito della santa Chiesa di Milano.
Riformato a norma dei decreti del Vaticano II. Promulgato dal signor Cardinale Giovanni Colombo, arcivescovo di Milano, Milano 1976.
Migne, J.P., Patrologiae cursus completus. Series graeca, Paris 1857-1866.
- Patrologiae cursus completus. Series latina, Paris 1844-1864.
Mommsen, T., Die römische Chronologie bis auf Caesar, Berlin 1858.
Monneret, U., Le leggende orientali sui Magi evangelici, Città del Vaticano 1952.
Morelli, R., Gli alberi nei rituali primaverili del Trentino, in «La ricerca folklorica», n. 6, 1982.

Mori, E.G., Figlia di Sion e Serva di Jahvè, Bologna 1970.
Mosse, G.L., La nazionalizzazione delle messe, Bologna 1974.
Mouroux, J., Il mistero del tempo. Indagine teologica, Brescia 1965.
Muller, E., Le Jour de l'An et les étrennes. Histoire des fêtes et coutumes de la nouvelle année chez tous les peuples et dans tous les temps, Paris 1881.
Müller, K.F. - Blakenburg, W., Leitourgía, Handbuch des evangelisches Gottesdienst, 5 voll., Kassel 1954-1965.
Nesti, A., Le fontane e il borgo. Il fattore religioso nella società italiana contemporanea, Roma 1982.
Norme generali sull'anno liturgico e sul calendario. Commento a cura del «Consilium», Milano 1969.
Olandi, S., Libro del rosario della gloriosa Vergine Maria, Roma 1965.
Olivar, A., Il nuovo calendario liturgico, Torino Leumann 1974.
Ozouf, M., La fête revolutionnaire 1789-99, Paris 1976.
Paulucci De' Calboli, L., Maggio e Calendimaggio: costumi popolari e tradizioni in Italia, Francia e Inghilterra, Roma 1894.
Peretto, L., La mariologia del Protovangelo di Giacomo, Roma 1955.
Pernety, Dom A.J., Le favole egizie e greche, Genova 1985.
8 Petruzzi, P., Mons. Alessandro Borgia arcivescovo di Fermo (1724-1764) e la controversia sulla diminuzione delle feste di precetto, in «Rivista di storia della Chiesa in Italia», XXXVI, 1982.
Pianta, B., Cultura popolare, Milano 1982.
Piccaluga, G., Elementi spettacolari nei rituali festivi romani, Roma 1965.
Pieper, J., «Otium» e culto, Brescia 1956.
Pini, A.I., Un calendario dei riposi festivi del IX sec. già presunto bolognese e poi veronese e ora attribuito alla Chiesa di Faenza, in «Studi romagnoli», XXVII, 1976.
Pitré, G., Spettacoli e feste popolari siciliane, Palermo 1881.
Pola Falletti di Villafalletto, G.C., Associazioni giovanili e feste antiche, Torino 1939-1942.
Pozo, C.C., Teologia dell'aldilà, Roma 1983.
Prandi, C., Religione e classi subalterne, Roma 1977.
Premoli, B., Ludus carnelevarii. Il carnevale a Roma dal secolo XII al secolo XVI, Roma 1981.
Propp, V.J., Feste agrarie russe. Una ricerca storico-etnografica, Bari 1978.
Prosdocimi, L. - Alzati, C., La Chiesa ambrosiana. Profili di storia istituzionale e liturgica, Milano 1980.
Provenzal, D., Usanze e feste del popolo italiano, Bologna 1912.
Rahner, H., Homo ludens, Brescia 1969.
Rahner K., L'anno liturgico, Brescia 1964.
Raveggi, S., Storia di una leggenda: Pazzo dei Pazzi e le pietre del Santo Sepolcro, in AA.VV., Toscana e Terrasanta nel medioevo, a cura di F. Cardini, Firenze 1982.
Réau, L., Iconographie de l'art chrétien, Paris 1955-1958.

Riemschneider, M., Miti pagani e miti cristiani, Milano 1983.
- La religione dei Celti, Milano 1979.
Righetti, M., Storia liturgica, Milano 1946.
- Storia liturgica, 4 voll., Milano 1959-1969.
Rordorf, W., Sabato e Domenica nella Chiesa antica, Torino 1979.
Roschini, G., Il dogma dell'Assunzione, Roma 1950.
Rossi, A., Le feste dei poveri, Roma-Bari 1969.
Rosso, S., Mese mariano, in Nuovo dizionario di mariologia, Cinisello Balsamo 1985.
Russo, E., L'affresco di Turtura nel cimitero di Commodilla, l'icona di S. Maria in Trastevere e le più antiche feste della Madonna a Roma, in «Bollettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo e Archivio muratoriano», LXXXVIII, 1979.
Sabbatucci, D., La religione di Roma antica, Milano 1988.
La Sacra Bibbia, edizione ufficiale della CEI, Roma 1974.
Saintyves, P., Les saints successeurs des dieux, Paris 1907.
Sanga, G., Personata libido, in AA.VV., Interpretazioni del Carnevale, in «La ricerca folklorica», n. 6, 1982.
Santillana, G. de - Dechend, H. von, Il mulino di Amleto, Milano 1983.
Sardi, V., La solenne definizione del dogma dell'immacolato concepimento di Maria Santissima. Atti e documenti, Roma 1904-1905.
8 Satriani, L.M., La teatralizzazione del sangue, in AA.VV., Rappresentazioni arcaiche delle tradizioni popolari, Viterbo 1982.
Scarduelli, P., Gli Atzechi e il sacrificio umano, Torino 1980.
Schmidt, H.A., Introductio in liturgiam occidentalem, Roma 1960.
- La costituzione sulla sacra liturgia, Roma 1966.
Schwab, M., Vocabulaire de l'angélologie, Paris 1897.
Sermonti, G., Fiabe di luna, Milano 1986.
Seznec, J., La sopravvivenza degli antichi dèi, Torino 1980.
Simon, A., Les signes et les songes. Essai sur le théâtre et la fête, Paris 1976.
Söll, G., Storia dei dogmi mariani, Roma 1981.
Spamer, A., Weihnachten in alter und neuer Zeit, Leipzig 1937.
Spartà, S., I magi tra storia e leggenda, Assisi 1987.
Starobinski, J., La trasparenza e l'ostacolo, Bologna 1982.
Strozzi, T., Controversia sulla concezione della Beata Vergine Maria descritta istoricamente, 2 voll., Palermo 1703.
Strzygowski, J., Die Calendarbilder vom Jahre 354, in «Jahrbuch des kaiserlich deutschen archäologischen Instituts», Berlin 1888.
Tamassia Mazzarotto, B., Le feste veneziane, Firenze 1980.
Teti, V., Il pane, la beffa e la festa, Rimini-Firenze 1976.
The Jewish Encyclopaedia, New York-London 1901-1906.
Thesaurus Linguae Latinae, Leipzig-München 1900.
Thompson, E.P., Società patrizia e cultura plebea, Torino 1981.
Toschi, P., Le origini del teatro italiano, Torino 1955.

Trevi, M. - Romano, A., Studi sull'ombra, Venezia 1975.
Turletti, C., Il mese mariano. Origini, forme, scopi e propagazione della pia pratica, Savigliano 1884.
Vaccai, G., Le feste di Roma antica, Roma 1986.
Vagaggini, C., Il senso teologico della liturgia, Milano 1965.
Valeri, V., Festa, in Enciclopedia Einaudi, VI, Torino 1979.
- Gioco, in Enciclopedia Einaudi, VI, Torino 1979.
Vangeli apocrifi, Torino 1969.
Van Goudoever, J., Biblical Calendars, Leiden 1959.
Vannucci, P., Il mese di Maria o sia il mese di maggio consacrato a Maria ricercato nella sua istituzione e nelle sue origini, Firenze 1876.
Verdon, J., Fêtes et divertissements en Occident durant le haut moyen-âge, in «Journal medieval history», 1979.
Villadary, A., Fête et vie quotidienne, Paris 1968.
Villetard, H., Remarques sur la fête des fous, Paris 1911.
Vogel, C., Introduction aux sources de l'histoire du culte chrétien au moyen-âge, Spoleto 1966.
Vovelle, M., Les métamorphoses de la fête en Provence de 1750 à 1820, Paris 1976.
Wagner, M., Sola fra le donne. Mito e culto di Maria Vergine, Palermo 1980.
Warburg, A., La rinascita del paganesimo antico, Firenze 1980.
Weber, R. - Fisher, B., Biblia Sacra iuxta Vulgatam versionem, I-II, Stuttgart 1983.
Weil, S., L'amore di Dio, Torino 1968.
Winckler, H., La cultura spirituale di Babilonia, Milano 1982.
8 Wind, E., Misteri pagani nel Rinascimento, Milano 1971.
Wissowa, G. von, Paulys Real-Encyclopädie der classischen Altertumswissenschaft, in «Neue Bearbeitung», Stuttgart 1893.
Wright, W., Contributions of apocryphal Literature, London 1865.
Zolla, E. Le meraviglie della natura, Milano 1975.
- Archetipi, Venezia 1988.
Zorzi, I., Il teatro e la città, Torino 1977.

Indice dei nomi

Indice dei luoghi

Indice dei popoli

Indice delle ricorrenze e festività

Fine